NAZIONALE
BIBLIOTECA CENTRALE V. E. II
201
35 E
12
ROMA

Digitized by Google

RACCOLTA DI VIAGGI

Digitized by Google

Digitized by Google

201. 35. E. 12

RACCOLTA
DI VIAGGI

DALLA SCOPERTA

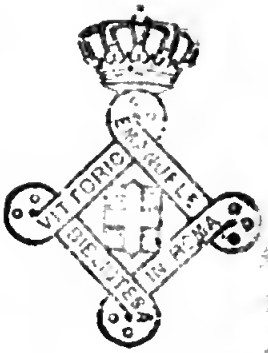
DEL NUOVO CONTINENTE

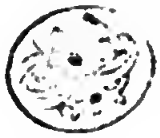
FINO A' DÌ NOSTRI

COMPILATA

DA F. C. MARMOCCHI

TOM. XV.





PRATO
FRATELLI GIACHETTI
1844.

Digitized by Google

VIAGGI

IN ASIA

Tom. 6.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

N.° 95

[illegible] SPAVENTA DALL' ORGANO NEL DESERTO.

VIAGGI

IN ARABIA

DI

J. L. BURCKHARDT

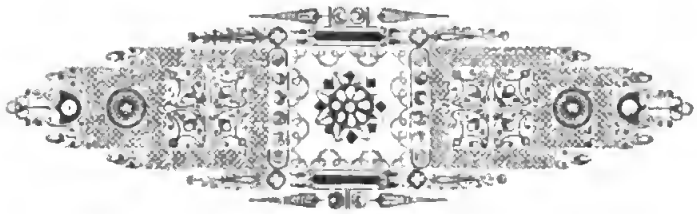
Volume Unico

PRATO
TIPOGRAFIA GIACHETTI
1844.

Digitized by Google

Traduttore; Dott. Lorenzo Pannetti

Digitized by Google



VIAGGIO

NELL' EGGIAZ

CAP. I.

SOGGIORNO A GIDDA

Il mio arrivo nell' Eggiaz fu accompagnato da qualche circostanza sfavorevole. Entrato nella città di Gidda la mattina del 18 Giugno 1814 andai all' abitazione della persona sulla quale aveva una lettera di credito che mi era stata data alla mia partenza dal Cairo il gennaio 1813; quando non aveva ancora completamente progettato di estendere i miei viaggi fino in Arabia. Questa persona mi fece una freddissima accoglienza: la lettera fu giudicata d' una data troppo antica per meritare attenzione. In effetto il mio esteriore lacero doveva mettere in guardia un negoziante per non compromettersi con i suoi corrispondenti pagandomi per conto loro una somma considerevole: di altronde quelli d' Oriente nelle loro mutue relazioni fanno spesso poco caso delle lettere di cambio e delle lettere di

credito. Ebbi adunque un rifiuto netto, che tuttavia fu accompagnato da un' offerta di alloggio nell' abitazione del rifiutante. Accettai per i primi due giorni, pensando che per mezzo d' una conoscenza più intima potrei convincerlo che io non era nè un avventuriere nè un impostore; ma avendolo trovato inflessibile, andai in uno di quei numerosi *Can* pubblici della Città. Tutto quanto possedeva in argento consisteva in due piastre ed in qualche zecchino cucito in una borsa che io portava al braccio. Ebbi poco tempo di fare delle triste riflessioni sopra la mia situazione, poichè quattro giorni dopo il mio arrivo, fui attaccato da una febbre violenta, cagionata probabilmente dall' uso immoderato dei bei frutti i quali erano esposti in vendita al mercato di Gidda, imprudenza che l'austerità del mio regime dopo un anno rendeva forse meno inescusabile, ma certamente più dispiacevole per le sue conseguenze. Fui preso da delirio per lo spazio di più giorni, e probabilmente avrei dovuto soccombere senza l' assistenza d' un capitano greco mio compagno di viaggio da Suachin a Gidda. Egli venne a vedermi nel tempo di un lucido intervallo, ed a mia richiesta mi procurò un barbiere, o sivvero un medico del paese, il quale mi cacciò sangue in buona copia, sebbene con molta ripugnanza, poichè egli insisteva che una porzione di zenzero moscado e cannella, sarebbe convenuta meglio al mio caso. Dopo una quindicina di giorni era bastantemente ristabilito per poter passeggiare; ma la debolezza ed il languore occasionatomi dalla febbre, non si dileguarono per motivo del caldo-umido dell' atmosfera di quella città. Dovei il mio completo ristabilimento al temperato clima del Taif, situato nelle montagne dietro la Mecca, dove in seguito andai.

Il mercato di Gidda si assomiglia poco a quelli dei negri ove con una piastra si compra una provvisione di burro

e di durra da servire per tre settimane. Il prezzo di tutte le cose era altissimo; essendo totalmente cessati i trasporti dall' Arabia, mentrechè la popolazione dell' Eggiaz era accresciuta per l' armata turca ed il suo seguito numeroso. Avveniva quindi che una moltitudine di pellegrini che giornalmente arrivavano, doveva la propria sussistenza alle derrate provenienti dall' Egitto. Il piccolo peculio che aveva, fu dunque esaurito, durante la mia malattia, ed avanti che io fossi in istato di uscire, quantunque il capitano greco si fosse mostrato sempre pronto a rendermi quegli ordinari servigi di umanità, non si trovava perciò disposto a confidarli all' onore o al credito d' un uomo il quale sapeva essere affatto sprovveduto di denari. Aveva io bisogno sul momento d'una somma sufficente per le mie spese giornaliere; e siccome non mi restava altro mezzo per procurarmela, così fui obbligato di vendere il mio schiavo. Deplorai altamente la necessità di dovermene separare, poichè mi era nota la di lui affezione per me, ed il suo vivo desiderio di non abbandonarmi. Durante il mio precedente viaggio, egli si era dimostrato utile e fedel servitore: dipoi ne ho posseduti degli altri, ma non ne ho trovato uno che lo eguagliasse. Il capitano greco lo vendè per me al mercato degli schiavi quarantotto piastre (1).

Lo stato attuale dell' Eggiaz, non è punto favorevole a chi avesse voluto viaggiarvi sotto la maschera di mendico, o per lo meno di una persona così mal vestita come io lo era; aggiunta la lentezza con cui procedeva la mia guarigione, mi fece desiderare di procurarmi qualche comodo.

(1) Questo schiavo mi era costato sedici piastre a Scendì: in tal guisa la vendita d' uno schiavo, venne a pagarmi quasi le spese di un viaggio di quattro mesi in Nubia fatto in primavera. —

È perciò che io mi rivestii di nuovo prendendo il costume d' un Egiziano che è nato bene ma è poco ricco, e tosto scrissi al Cairo per chieder denaro; ma non potei riceverne che dopo tre o quattro mesi. Deciso tuttavia di restare nell' Eggiaz fino al tempo del pellegrinaggio del seguente novembre, fu nuovamente necessario procurarmi i mezzi di che vivere finchè giungessero i miei fondi. Se fossero andate a vuoto tutte le mie speranze avrei seguito l' esempio d' un gran numero di Aggi o pellegrini, anco di famiglie rispettabili, i quali durante il di loro soggiorno nell' Eggiaz, guadagnano la giornaliera sussistenza con il lavoro delle proprie mani: frattanto avanti di ricorrere a questo espediente pensai di metterne a prova un altro.

Aveva portato meco una lettera commendatizia di Seid Moammed - el - Macruchi, il primo negoziante del Cairo, per Arabi - Geilani, il più ricco commerciante di Gidda; ma sapeva che non potrebbe essermi d' alcun uso, poichè non era una lettera di credito; e non la presentai (1).

Presi la risoluzione alfine di dirigermi al pascià Moammed-Ali. Egli era arrivato nell' Eggiaz alla fine di primavera nel 1813 e risiedeva allora a Taif, ove aveva stabilito il quartier generale dell' armata che destinava ad attaccare le fortezze degli Uaabiti. Aveva veduto più volte il pascià al Cairo avanti la mia partenza per l' alto Egitto, e l' aveva informato in termini generali della mia mania per viaggiare, come in seguito a Taif egli stesso, scherzando, la chiamò. Devo quivi far osservare che i negozianti dell' alto Egitto, essendo poveri la maggior parte, e non stando strettamente attaccati ad una tratta ovvero

(1) In seguito feci conoscenza con Geilani alla Mecca, e dal giudizio che feci di lui mi convinsi che non mi era ingannato nelle mie congetture circa alla premura di assistere un forestiero.

obbligazione di pagamento a vista, aveva trovato necessario, durante il mio soggiorno in quei paesi, ed affine di procurarmi del denaro, di pregare il mio corrispondente al Cairo a versare nella tesoreria del pascià la somma della quale aveva bisogno, e di prendere un di lui mandato sopra suo figlio Ibraim pascià, allora governatore dell' Egitto, il quale me ne conterebbe l' ammontare. Avendo avuto per tal modo qualche affare d' interessi con il pascià, pensai che senza rendermi colpevole di troppa sfrontatezza poteva frattanto provarmi a riunuovargli nell' Eggiaz, tanto più che sapeva avere egli manifestata favorevole opinione sopra la mia persona ed i miei disegni. In conseguenza tostochè la violenza della febbre si fu dileguata, scrissi ad un armeno chiamato Bosari, il quale era di lui medico, e che parimente io aveva conosciuto al Cairo, ove me ne avevano parlato vantaggiosamente, e che allora si trovava a Taif col suo signore. Lo pregai di rappresentare al Pascià la mia trista situazione e d' informarlo non essere stata quietanzata la mia tratta sopra Gidda, e domandarli se egli volesse accettare una tratta sopra del mio corrispondente al Cairo, ordinando al suo tesoriere a Gidda che me ne pagasse la somma.

Sebbene Taif non sia che a cinque giornate di cammino da Gidda, lo stato dei paesi era tale, che i viaggiatori si avventuravano raramente a passare le montagne fra la Mecca e Taif; e le caravane che portavano le lettere dei paesani non partivano che ad intervalli di otto o dieci giorni. Non poteva dunque sperare la risposta alla mia lettera che dopo venti giorni. Durante quel tempo impiegai le ore d' ozio a Gidda trascrivendo il giornale dei miei viaggi in Nubia; ma il caldo di quella stagione mi sembrò così gravoso, soprattutto nel mio stato di debolezza, che, eccetto qualche ora del mattino, non mi trovava bene

altrove che al fresco prodotto dall'ombra della gran porta del *Can* ove era alloggiato. Ivi passava la maggior parte del giorno steso sopra un banco di pietra. In questo tempo il corrispondente di Bosari a Gidda aveva fatto menzione di me a Jaia Effendi, medico di Tusun pascià figlio di Moammed-Ali allora governatore a Gidda; e che si era trovato pell' Alto-Egitto quando io vi era; ma che io non aveva veduto. Questo medico aveva inteso parlar di me al Cairo, come di un viaggiatore, e sapendo ora che io veniva dal paese dei negri, volle vedermi, e pregò l'amico di Bosari a condurmi presso di lui. Mi ricevè pulitamente e m'invitò più volte ad andarlo a trovare, e nel corso delle nostre ulteriori conversazioni fu istrutto della mia penosa situazione e dei mezzi che io aveva preso per uscirne. A quest'epoca egli si preparava a fare un viaggio a Medina con Tusun pascià, e rinviava al Cairo tutto il suo inutile bagaglio: desiderava ancora far passare alla sua famiglia l'economie fatte l'anno precedente, ammontanti a tremila piastre, poco appresso a 500 piastre forti. Ebbe la bontà di offrirmi questo denaro per una tratta sopra il Cairo pagabile a vista, vantaggio che egli sapeva bene non fanno mai i negozianti di Gidda a quelli che prendono le loro lettere di cambio. Una simile offerta, in una città commerciante di Europa non sarebbe riguardata, come imponente un'obbligazione; ma in Oriente e nelle circostanze in cui mi trovava, era straordinaria. Jaia Effendi aggiunse che alcuni suoi amici al Cairo gli avevano ispirato una favorevole opinione della mia persona, e che in conseguenza egli non aveva dubbio alcuno sopra le mie fortune e la mia solvibilità: e che si era in ciò confermato leggendo la lettera di credito che meco aveva portata. Siccome era incerta la riuscita della dimanda da me diretta al pascià a Taif, accettai con riconoscenza la proposizione

di Jaia; il denaro mi fu contato all'istante; trassi le lettere di cambio e pochi giorni dopo il mio obbligante amico partì con Tusun pascià per Medina; ov'ebbi il piacere di rivederlo al cominciare dell' anno successivo. Frattanto possedeva una bastante somma per togliermi ogni inquietudine di soffrire povertà, avanti l'arrivo delle nuove rimesse dal Cairo, qualunque esser potesse il resultato della mia domanda al pascià. Ma non fu appena partito Jaia Effendi, che ricevei una risposta favorevole alla lettera scritta a Taif. Sembrava che Bosarí avesse repugnato a presentare la mia richiesta al pascià, temendo forse che mancando alla mia parola non glie ne avvenisse male. Frattanto istruito il pascià del mio soggiorno a Gidda da un altro individuo del suo seguito, da me conosciuto e che era andato a Taif, e sentendo che i miei abiti erano in brani; spedì tosto un messaggiero con due dromedari a Seid Ali Oggiacli ricevitore alla dogana di Gidda, fra le cui mani era l'amministrazione di tutti gli affari della Città. Questo messo era portatore d'un ordine di fornirmi un abito completo ed una borsa con 500 piastre in denari per viaggiare; e quest' ordine era accompagnato da un invito di portarmi tosto a Taif con lo stesso mandato che aveva recato la lettera. In un poscritto veniva ingiunto a Seid Ali, che ordinasse alla guida di farmi passare per un altura posta al mezzo giorno della Mecca: la strada più frequentata è quella posta in basso, che traversa la città.

L'invito d'un pascià turco è un ordine pulito; cosicchè qualunque esser potesse la mia ripugnanza d'andare a Taif, nelle attuali circostanze non potei evitare di rendermi ai desideri di Moammed Ali; e malgrado una segreta avversione di ricevere presenti dalle sue mani, invece di un imprestito, non avrei potuto rifiutare gli abiti ed i denari senza pungere la fierezza, ed eccitare il risentimento

d'un capo del quale presentemente importavami conciliare la buona grazia (1).

Penetrai ancora il senso del poscritto; quantunque Seid Ali non lo avesse compreso; ma su questo punto mi lusingai di poter resistere al pascià ed alle sue genti.

L'invito era pressantissimo, e la sera stessa del giorno in cui era arrivato lo spedito partii da Gidda dopo aver cenato in compagnia di Seid Ali e di un gran numero di pellegrini di tutte le parti del mondo: poichè era cominciato il digiuno di Ramadan, e durante quel mese ciascuno spiegava ospitalità e splendore quanto poteva, specialmente nei pasti dopo il tramonto del sole. Diffidando fino ad un certo punto delle intenzioni del pascià, giudicai necessario di portare a Taif una borsa ben piena. Cambiai in oro le tremila piastre che aveva ricevute da Jaia, Effendi e le posi nella mia cintura. Colui che ha del denaro deve temere di perderlo fra gli Osmanliti: ma io pensava che poteva aver bisogno di quello che possedeva, tanto per corrompere, come per facilitare la mia partenza da Taif.

(1) Alcuni riguarderanno forse come cosa onorevole, ricevere presenti da un Pascià, ma io penso differentemente. So che la vera cagione che muove un turco a far regali è o di riceverne in contraccambio altri di doppio valore, ciò che non poteva adattarsi al caso mio, o di soddisfare il proprio orgoglio mostrando ai cortigiani che egli ha intenzione d'essere liberale con uno che riguarda infinitamente al di sotto di lui, in condizione ed importanza. Sono stato spesso testimonio dello sprezzante sorriso del donatore e delle sue genti, facendo tali donativi: i loro sentimenti vengono espressi talvolta dal dettato « Vedi ha gettato un tozzo al suo cane « Forse pochi europei dividono meco questo parere; ma l'esperienza m'autorizza a formar questa opinione, e l'unico avviso che posso dare ai viaggiatori che non vogliono abbassarsi nella stima dei grandi della Turchia, è quello, che in simili occasioni sieno sempre pronti a rendere doppiamente il favore ricevuto. Quanto a me non ho avuto che raramente l'occasione di far donativi nel corso dei miei viaggi, ed è stato il solo questo che io mi trovassi in obbligo di accettare.

Aggiungo quivi qualche ragguaglio sopra Gidda ed i suoi abitanti. Questa città è fabbricata sopra un terreno che s'inalza poco; e la di cui parte più bassa è bagnata dal mare. La sua maggior lunghezza seguitando la riva è presso a poco 1500 passi; mentre non è per larghezza che la metà di questo spazio. Dalla parte di terra Gidda è circondata da una muraglia in ottimo stato, ma di poca solidità. È stata costruita da qualche anno dai lavori riuniti degli abitanti, i quali si avvidero che l'antico muro inalzato nel 917 dell'Egira da Chansuè - el - Guri sultano d'Egitto (1) ed a metà rovinato, non offriva loro alcuna protezione contro gli Uaabiti. Il riparo attuale forma una sufficente barriera contro gli Arabi che non hanno artiglieria. A ciascuno intervallo di quaranta o cinquanta passi il muro è fortificato da torri fornite di qualche cannone arrugginito, e di un fosso stretto scavato per tutta la sua lunghezza affine d'aumentare i mezzi di difesa. In tal guisa Gidda gode in Arabia la reputazione d'essere una piazza inespugnabile. Dalla parte del mare il muro esiste ancora ma in istato di deperimento. All'estremità settentrionale, nel sito ove il nuovo muro è bagnato dal mare, si trova l'abitazione del governatore, ed all'estremità meridionale evvi un castelletto munito di otto o dieci cannoni. Una batteria guarda l'entrata dalla parte del mare, e comanda il porto. Vedesi sulla propria carretta un enorme cannone che porta una palla di 500 libbre, ed è si celebre per tutto il golfo d'Arabia, che la sua sola rinomanza è una protezione per Gidda. Dalla parte del mare la città è accessibile su due piccole spiagge, ove le barchette vengono a deporre il carico dei grandi navigli, essendo questi obbligati ad ancorare a due

(1) Storia della Mecca di Cotobeddin.

miglia di distanza dalla costa. Eccettuato il più piccolo legno che navighi sul golfo Arabico, chiamato *Sai*, niun' altro può avanzarsi fino alla riva. Le porte sulla marina vengono chiuse la sera al tramontar del sole; così ogni communicazione fra la città ed i navigli è interrotta nel corso della notte.

Dalla parte di terra, Gidda ha due porte: Bàb-Mecca a levante, e Bàb - el - Medina a tramontana: è stata praticata recentemente una piccola porta nel muro meridionale. La superfice racchiusa dal nuovo muro, il di cui circuito è di 3000 passi all' incirca, non è totalmente coperta di edifizi. Un largo spazio di terreno si estende lungo l' interno del muro, e vi è parimente buono spazio di terreno aperto vicino a Bàb - el - Medina, ed all' estremità meridionale della città. Dopo aver traversato questo spazio vuoto venendo dalla parte della porta si entra nei subborghi i quali non contengono che alcune capanne di giunchi, di canne e di rami d' albero; e circondano la città ove le case sono di pietra. Queste baracche sono specialmente abitate dai Beduini, o dai poveri agricoltori e mestieranti, che vivono affatto alla foggia di quelli. Si trovano in tutte le città d' Arabia quartieri simili per questa sorta di gente.

L' interno di Gidda è diviso in più parti. Gli abitanti del Suachin abitano presso Bàb-el-Medina: il loro quartiere è chiamato *Haret-es-Suachini*. Vi stanno eglino in cattive case, ma principalmente in capanne, che la classe inferiore del popolo frequenta qualche volta perchè vi abitano molte donne pubbliche, e vi hanno botteghe i mercanti di *busa*, specie di liquore inebriante. Gli abitanti di un ordine più elevato dimorano vicino al mare, in una lunga strada parallela alla riva e ricca di botteghe, sulla quale

sono parecchi *Can* costantemente ed esclusivamente visitati dai commercianti.

Gidda è ben costruita, e più regolarmente divisa di qualunque altra città turca della stessa grandezza, da me veduta in queste parti dell' Oriente. Le strade non sono lastricate, ma sono vaste ed ariose: le case sono alte e costruite totalmente di pietre tolte la maggior parte dalla riva del mare, e consistenti in madreporiti, o agglomerati di altri fossili marini. Quasi tutte le case hanno due piani, forniti di molte piccole finestre chiuse con imposte di legno; e alcune di esse essendo centinate offrono aspetto veramente piacevole. Generalmente è all' ingresso di ogni casa una spaziosa sala ove sono ricevuti i forestieri; la quale durante il calor del giorno mantiensi più fresca del rimanente dell' abitazione, poichè l' impiantito è mantenuto quasi sempre bagnato. La distribuzione degli appartamenti è appresso a poco la stessa qui come nelle case di Egitto e di Siria, con questa differenza però, che a Gidda gli appartamenti grandi ed alti non sono frequenti come in quei paesi, ove poche case contano due piani, per cui gli appartamenti a terreno hanno quasi sempre considerabile altezza. Accade perciò, che in molte case dell' Eggiaz l' unico luogo fresco è la sala d' ingresso: quivi il proprietario, con tutti i suoi servi fissi e temporari, e gli schiavi di sesso maschile, passa le ore pomeridiane (1). In molte case la sposa legittima del padrone occupa buona

(1) Benchè il vento fresco non soffi che da tramontana, gli Arabi non sembrano approfittarne nelle loro case, a differenza degli Egiziani, i di cui principali appartamenti sono generalmente collocati in guisa da rimanere aperti a tramontana. I grandi ventilatoi costruiti sopra le terrazze delle case in Egitto, e che spandono una corrente d' aria in tutte le parti inferiori, sono sconosciuti nell' Eggiaz.

parte dell' appartamento; e le di lei schiave abissine abitano ciascuna in appartamenti separati.

L' uniformità dell' architettura non è osservata a Gidda. Alcune case sono fabbricate con piccole pietre poste per taglio; alcune altre con grandi pietre congiunte col lato piano al di fuori; l' interno del muro è ripieno di terra. Qualche volta le muraglie sono costrutte di pietra, e di legno: a circa tre piedi di distanza l' uno dall' altro gli Arabi collocano piccoli letti di tavole fra le pietre, e credono che ciò contribuisca ad aumentare la solidità dell' edifizio: quando le mura sono intonacate, si lascia al legname il suo calor naturale, e ciò dà all' insieme una apparenza vivace e piacevole, come se la facciata fosse ornata di tante striscie: ma la bianchezza abbagliante de muri quando il sole splende è sommamente nocevole alla vista. Le porte sono generalmente ad arco diagonale: un piccolo numero di esse è centinato.

Non riscontrasi a Gidda alcun edifizio di antica data perchè la pietra madreporica si altera facilmente quando è esposta alla pioggia; ovvero soggetta ad atmosfera umida come è quella di questa città (1).

Oltre ad una quantità di piccole moschee, due ve ne sono a Gidda di ragguardevole dimensione; una fu fabbricata per ordine dello Sceriffo Serur, predecessore di Galeb, l' ultimo che abbia regnato.

L' abitazione del governatore, ove risedeva frequentemente lo Sceriffo, è una cattiva fabbrica, e ve ne sono altre simili nelle quali abitano il ricevitore della dogana e gli altri principali impiegati. Nella città vi sono alcuni *Can* pubblici ben costruiti e ben tenuti, ove alloggiano i

(1) Si può dire, in generale, che Gidda è una città moderna; poichè la sua importanza come mercato dei generi dell' India non rimonta che al cominciare del secolo decimo quinto: nulladimeno fino dai tempi più remoti dell' istoria di Arabia ella fu considerata come il porto della Mecca.

mercanti forestieri durante il breve soggiorno che vi fanno. Questi *Can* hanno grandi cortili aperti con trapassi fatti a volta, i quali procurano il fresco, durante la maggior parte del giorno. Eccettuato il tempo in cui spira il mussone, poichè allora Gidda è ingombra di persone, è agevole il procurarsi un alloggio particolare nei luoghi più appartati della città. Le abitazioni più belle appartengono al grande stabilimento commerciale di Geilani;. occupa uno spazio quadrato, dietro la strada principale, il quale è circondato da tre grandi fabbriche, che sono le case particolari più comode e più magnifiche di tutto l'Eggiaz: ciascuna è provvista di cisterna; ma non essendo nè regolari nè in copia bastante le piogge in questo paese per riempire colle acque che colano dai tetti come succede in Siria queste conserve, si fanno spesso le provvisioni colle acque delli stagni che la stagione piovosa forma fuori della Città.

L'acqua di pioggia non è sufficente al consumo di Gidda; e una gran parte di quella potabile vien trasportata dai pozzi, posti alla distanza di un miglio e mezzo a scilocco. Per dire il vero si trova dappertutto acqua alla profondità di quindici piedi, ma generalmente è di cattivo sapore ed appena bevibile. Due pozzi soltanto danno acqua che si può dir dolce; ma questa pure vien considerata come grave: e se lasciasi riposare ventiquattro ore in un vaso, essa brulica d'insetti. La buon'acqua di questi due pozzi essendo rara e cara, non può aversi senza l'aiuto di qualche amico che sia persona potente: infatti non vi sono che due o trecento persone che possano farne provvisione; il restante degli abitanti deve contentarsi dell'acqua degli altri pozzi: quindi a ciò deve senza dubbio attribuirsi la cattiva salute di essi.

Essendo Gidda qualificata fortezza turca, potrebbe supporsi che i pozzi fossero protetti da un forte; ma i Turchi per negligenza hanno omessa questa precauzione; e quando nel dicembre del 1814 i Giddesi temerono che gli Uaabiti si avanzassero dalla parte di Gonfodè, il governatore di Gidda si sollecitò a riempire coll'acqua dei piccoli pozzi il poco numero di cisterne appartenenti al governo, privando così per più giorni la popolazione intiera d'una cosa di prima necessità, per avervi impiegato tutti i cammelli destinati ordinariamente al trasporto dell'acqua. Alcuni pozzi sono di proprietà di particolari, ed offrono un considerabil prodotto ai loro possessori.

La città di Gidda è priva di giardini e di vegetabili di ogni specie, tranne alcune palme che si elevano presso una moschea. Ancora fuori delle mura la campagna è steril deserto, coperto lunghesso la riva del mare di una terra salina, e più in alto di sabbia; là si vedono alcuni buscioni e dell'acacie selvagge. La quantità dei pozzi attorno alla città potrebbe essere aumentata considerevolmente, e si otterrebbe in tal modo dell'acqua per le irrigazioni; ma i Giddesi riguardano il loro soggiorno in quel luogo come temporario, e come il resto della popolazione dell'Eggiaz dirigono tutta la loro attenzione al commercio ed al acquisto delle ricchezze. Per tal motivo, di tutti i Mussulmani da me veduti, questi hanno minore inclinazione per le rurali occupazioni ed i piaceri campestri.

Passata Bab-Mecca, sono in vicinanza della città molte capanne, framezzo le quali passa la strada che conduce alla Mecca. Quivi abitano i conduttori di cammelli, i quali fanno il traffico fra questa città e Gidda; alcuni poveri beduini i quali sostengono la vita tagliando legna nelle montagne poste assai lontane; ed alquanti pellegrini negri i quali adottano la stessa maniera per vivere nel tempo

del loro soggiorno a Gidda. Colà si tien mercato di vendite all' ingrosso, di bestiame, legna, carbone, frutti ed erbaggi. Vi si vende ancora caffè in molte botteguccie frequentate per poco tempo e di buon' ora da mercanti d' ordine inferiore, i quali vi vengono per intendere notizie della Mecca, donde ciascun giorno appena levato il sole arriva la posta. Circa un miglio da queste capanne a levante della città si vede il cimitero principale, che racchiude le tombe di molti Sceicchi: sonovi altri piccoli cimiteri dentro le mura distanti quasi un miglio a tramontana di Gidda, si mostra la sepoltura di *Ova* (Eva), la madre del genere umano. Secondo quanto mi dissero, questa è una costruzione di due o tre piedi d' altezza, ed altrettanta lunghezza, e rassomiglia alla tomba di Noè, che si vede nella vallata di Becaa in Siria. Durante il dominio degli Uaabiti, Gidda fu in uno stato di decadenza; molti dei suoi edifizi caddero in rovina; niuno aveva costruito nuove case, il commercio era illanguidito per effetto della cessazione del pellegrinaggio degli abitanti della Turchia, e della ripugnanza dei negozianti a portarvi a vendere le mercanzie. Dappoichè sono state riconquistate le città sante, che è stato ristabilito il pellegrinaggio, e che arrivano giornalmente soldati, un gran numero di commercianti e di genti che seguono l' armata, la città ha prontamente ripreso la sua primiera attività, ed è così fiorente come in qualunque epoca anteriore. Si può stimare la sua popolazione da dodici a quindicimila anime, ma per tutto il mese che precede il pellegrinaggio, e durante i mesi d' estate che corrispondono allo spiro del mussone, vi ha un gran concorso di forestieri, ciò che aumenta d' una metà il numero annunziato più in alto.

La popolazione di Gidda, come pure quella della Mecca e di Medina, è quasi esclusivamente straniera. I discendenti

degli antichi arabi, che un tempo popolarono questa città, sono periti per le mani dei governatori, o si sono ritirati in altri paesi. Gli abitanti che possono dirsi veramente indigeni, consistono in alcune famiglie di sceriffi, i quali sono tutti uomini sapienti, attaccati alle moschee ed al corso della giustizia: tutti gli altri Giddesi sono stranieri, o d'origine straniera; i più numerosi fra questi ultimi sono originari dell'Adramaute o dell'Iemene; alcune colonie di ciascuna città e ciascuna provincia di tali contrade si sono fissate a Gidda, e tengono commercio attivo con il loro luogo natio. Presso a poco un centinaio di famiglie indiane, la più parte di Suratte ed alcune di Bombai si sono egualmente colà stabilite; si può aggiungere a queste, alcuni Malesi ed abitanti di Mascatte. I coloni provenienti d'Egitto, di Siria, di Barberia, della Turchia Europea, e dell'Anatolia si possono riconoscere ai tratti dei loro discendenti, che sono tutti confusi in una mossa generale, vivendo e vestendosi alla maniera degli Arabi. I soli indiani continuano a formare una classe distinta per i loro costumi, usanze ed occupazioni. Non vi sono cristiani stabiliti a Gidda; ma individui dell'isole dell'Arcipelago portano di tempo in tempo mercanzie a questo mercato. Sotto gli Sceriffi, eglino erano assai molestati, obbligati a portare un abbigliamento particolare, era loro proibito d'avvicinarsi alla porta della Mecca; ma divenuti i Turchi padroni dell'Eggiaz hanno abolito queste restrizioni, ed attualmente un cristiano gode quivi di una libertà completa; se egli muore non è sotterrato nella riva del mare, poichè questo è un terreno santificato, appartenente alla santa città; è sepolto in una delle piccole isole della baia di Gidda. Gli Ebrei erano altre volte i sensali di questa città; ma sono ora quarant'anni che furono cacciati da Sezur, predecessore di Galeb; restando alcuni

offesi per la loro cattiva condotta, si ritirarono tutti nell' lemene o a Sanà. Durante i mussoni alcuni Baniani visitano Gidda, ove vengono sopra navigli indiani, ma eglino ritornano coi loro bastimenti, ne alcuno si è quivi stabilito.

La mescolanza delle razze umane a Gidda, è un effetto del pellegrinaggio, durante il quale i ricchi negozianti giungono nell'Eggiaz con carichi considerabili di mercanzie: alcuni non possono saldare esattamente i loro conti, e debbono attendere l'anno successivo: in questo tempo, secondo l'uso del paese, coabitano colle giovani schiave abissine, le quali sposano di poi; terminando col trovarsi famiglia sono indotti a stabilirsi nella cttà. Per tal modo ciascun pellegrinaggio frutta nuova addizione alla popolazione non solo di Gidda, ma ancora della Mecca, e ciò che si rende realmente necessario nelle due città perchè il numero dei trapassati sorpassa quello dei nati.

I Giddesi si dedicano quasi esclusivamente al commercio, ne esercitano altre professioni, o generi d' industria, eccetto quelli di prima necessità. Tutti sono marinari, negozianti di mare, o trafficanti coll'Arabia. Non deve Gidda la sua opulenza all' essere solamente il porto della Mecca; ma può esser considerata come quello dell'Egitto, dell' Indie e dell' Arabia. Tutte le mercanzie di questi ultimi paesi destinate per il primiero, passano per le mani dei negozianti di Gidda. Di modo chè questa città è probabilmente la più ricca di quante ne abbia l' impero turco della di lei grandezza. Il suo nome, che in arabo significa ricca, le conviene perfettamente. Geilani, e Saccat, i due più ricchi negozianti del paese, sono Magrebini d' origine; i loro avi vennero a stabilirvisi: si sa che possiedono una fortuna di 150 a 200,000 lire sterline. Molti indiani ne hanno acquistata una pressochè eguale, e vi sono una

dozzina di case i di cui capitali ascendono da 40, a 50,000 lire sterline. Il commercio in grosso quà si fa con facilità e profitto, e con minore astuzia e fraude di quello si faccia in altro luogo di Levante ove io sia stato; la ragione principale è perchè tutti i contratti sono conclusi a denari contanti, e che si fa poco o punto credenza. Nè da ciò si deve tirare un induzione favorevole al carattere dei negozianti, i quali sono tanto screditati per la loro mala fede, quanto rinomati per le loro grandi fortune: ma la natura del commercio e gli usi stabiliti lo rendono meno difficile ed imbarazzante, che negli altri paesi d' Oriente.

Il commercio di Gidda si può dividere in due branche principali: quello del caffè, e quello dell' Indie, quello d' Egitto è collegato all' uno ed all' altro. I navigli carichi di caffè arrivano dall' Iemene per tutto l' anno senza restrizione ad una stagione particolare. Nel tempo di questo viaggio navigano continuamente in vicinanza della costa, e possono in tal modo profittare dei venti di terra, finchè durano i venti di tramontana che fanno difficile il passaggio in mezzo al canale. Essi vendono il loro carico a tante piastre forti, che sono quasi la sola moneta presa dai negozianti dell' Iemene al loro ritorno. Il commercio del caffè è soggetto a molte variazioni, e può passare per una specie di lotteria: quelli che possono disporre di grossi capitali e di sopportare tal volta grandi perdite, sono i soli che vi si avventurino. A Gidda il prezzo del caffè essendo regalata dalle notizie ricevute dal Cairo, varia quasi con l' arrivo di ciascun naviglio di Suez. I prezzi di questa piazza dipendono dalle domande del caffè Moca per la Turchia, che variano egualmente. Al mio arrivo a Gidda ascendeva a trentacinque pezzi duri il quintale (1). Tre

(1) Cento libbre.

settimane dopo era abbassato a ventiquattro in conseguenza della pace fra l' Inghilterra, e gli Stati-uniti dell' America Settentrionale, la quale faceva sperare gran quantità di caffè delle Antille portato nuovamente a Smirne e Costantinopoli. Per essere questo commercio di natura così azzardosa, molti negozianti non vogliono dedicarvisi che come commissionari. Altri spediscono il caffè a conto proprio al Cairo, ove la più gran parte di questo traffico è fra le navi dei negozianti dell' Eggiaz che vi dimorano. Dopo questi ultimi sei anni, il commercio del caffè fra l' Arabia ed il Mediterraneo ha sofferto assai per le spedizioni di caffè dalle Antille nei porti della Turchia. Una volta erano esclusivamente approvvisionati del caffè Moca; al di d' oggi l' uso di questo è quasi totalmente cessato in Turchia, in Asia-minore ed in Siria. Tuttavia il pascià d' Egitto ha fino ad ora strettamente vietato l' introduzione del caffè dell' Antille nei suoi stati.

Il commercio delle mercanzie coll' India è assai più sicuro ed egualmente profittevole. Le flotte che vengono principalmente da Calcutta da Suratte e da Bombai arrivano a Gidda sul cominciare di Maggio; allora i negozianti sono pronti a riceverle, avendo ammassato tante piastre forti e zecchini, quanti le loro facoltà permettono per poter concludere dei negozi all' ingrosso alla prima apparizione delle navi. Sono pure inviate quivi forti somme dai negozianti del Cairo, affinchè sieno comprate mercanzie per conto loro; ma le mercanzie sono comprate la maggior parte da quelli di Gidda, i quali in seguito le spediscono al Cairo, ove sono vendute a loro profitto. Le flotte dell' Indie ripartono nel giugno o nel Luglio; il prezzo di tutti gli oggetti che hanno portato aumenta

tosto, (1) ed avviene ordinariamente che il giorno stesso nel quale l'ultima nave ha fatto vela, si può ottenere un guadagno del dieci per cento sopra il primo prezzo. Nulladimeno i negozianti non vendono a quest'epoca ammenochè non abbiano bisogno di denaro: conservano le mercanzie nei loro magazzini, quattro o cinque mesi, durante i quali continua ad alzarsene il valore; dimodochè giudicano a proposito attendere fino al gennaro, o febbraro successivo, e possono calcolare con sicurezza sopra un benefizio del trenta o quaranta per cento: e se trasportano le loro mercanzie alla Mecca per venderle ai pellegrini, il guadagno è ancora più considerabile. Questo genere di commercio ingombra Gidda di popolazione durante il soggiorno della flotta. Vengono da tutti i porti del golfo Arabico per comprar quivi le mercanzie di prima mano; ed i commercianti della Mecca di Iambo e di Gidda, ammassano quanto denaro hanno per impiegarlo a quest'uso (2).

Un altro motivo per cui a Gidda il commercio dell'India è sicuro ed avvantaggioso, è dovuto all'arrivo dei legni mercantili di questi paesi, i quali giungono una sola volta l'anno, ad epoca fissa e tutti nel periodo di alcune settimane; per conseguenza nulla può guastare gli affari. Il prezzo delle mercanzie è regolato dall'abbondanza del genere, e le domande correnti; giammai si è veduto

(1) Le navi del Bengala lasciano Gidda nel giugno; quelle di Suratte e di Bombai nel luglio, ovvero al cominciare di agosto; quelle di Mascatte e di Basra, e quelle che vengono dal lato del Mosambico cariche di schiavi, giungono all'epoca stessa.

(2) Qualche tempo dopo che la flotta ebbe fatto vela da Gidda, mi trovai presente quando un negoziante ricco e di reputazione, venne presso un mio conoscente, per contarli cento piastre forti, dicendo che egli aveva impiegato tutto il suo denaro, fino all'ultima piastra per comprare mercanzie dell'Indie, e che non gli restava cosa alcuna per fare le spese giornaliere: intesi che questo accadeva frequentemente fra loro.

Digitized by Google

diminuire avanti la successiva spedizione. Per il commercio del caffè accade il contrario.

In Siria ed in Egitto ciò impiega un lavoro di più giorni, e tiene occupati tre o quattro sensali per concludere un contratto fra due negozianti per il valore d'un migliaio di piastre. A Gidda le vendite e le compre dei carichi intieri si fanno in mezz'ora di tempo, e l'indomani il denaro è pagato. La maggior parte della mercanzia contrattata in tal modo è imbarcata per Suez e venduta al Cairo, da dove in seguito viene spedita per il Mediterraneo. I pagamenti hanno luogo, o in mercanzie, che sono in seguito per la maggior parte sparse nell'Eggiaz, o in piastre forti e Zecchini, di cui gran quantità sono portati via dalla flotta dell'Indie; ciò che cagiona sopra tutto la scarsezza del denaro in Egitto. Le Navi dell'Iemene che hanno trasportato il caffè, caricano al ritorno i prodotti di manifatture dell'Egitto, come mellaiè o tele di cotone bleù a righe, tela di lino da camice, e vetrerie: ma le principali vendite si fanno tutte a denaro contante.

Se partecipasse Suez direttamente al commercio dell'India probabilmente diminuirebbe assai il florido stato di Gidda, e questa città ritornerebbe semplicemente ciò che la sua posizione l'ha fatta, il porto dell'Eggiaz, invece d'essere come ella è al prsente, quello dell'Egitto. Era naturale che gli Sceriffi della Mecca i quali avevano la dogana nelle loro mani esperimentassero tutti i mezzi loro possibili per fare di Gidda il magazzino di conserva del commercio dell'India, posciachè i dritti pagati in questo porto costituivano la più gran parte della rendita loro. Tuttavia Suez non è una piazza ove si trovino sempre gran capitali pronti a fare delle compre: il Cairo stesso non potrebbe, almeno immediatamente, impegnarsi con vantaggio in questo commercio, quando esso fosse trasportato

a Suez, poichè, conforme gli usi antichi dai quali gli Orientali amano raramente dipartirsi, il denaro contante è quasi sconosciuto negli affari commerciali di questa città: in conseguenza le mercanzie dell' India non vi sono giammai vendute che ad un termine assai lungo. Senza dubbio i generi potrebbero col tempo pervenire a Suez, come essi arrivano attualmente a Gidda; ma la strada seguita per il commercio sarebbe tale, che una flotta di navi venendo direttamente dall' India a Suez troverebbe difficoltà per disporre con profitto del suo carico, e farlo in tempo conveniente.

Parimente un altra cagione ha favorito il commercio di Gidda; i bastimenti dell' India, quantunque navighino sotto il vessillo Inglese, sono equipaggiati e comandati totalmente dalle persone del paese, Arabi e Lascari (1) che hanno adottato il metodo seguito in tutte le parti del golfo Arabico, cioè a dire si stringono lungo la costa. Non azzardano giammai prendere il largo, in guisachè debbono necessariamente passare davanti a Gidda ed Jambo, porti entrambi appartenenti allo Sceriffo, il quale potrebbe facilmente obbligarli ad ancorarvisi, e pagare quei dritti riguardanti i navigli destinati direttamente dall' Iemene a Suez.

Tuttavia queste cause più non esistono: Maometto Ali pascià d' Egitto avendo il possesso dei porti e delle dogane dell' Eggiaz potrebbe trasferire quelle di Gidda a Suez, e di là aprire una comunicazione diretta coll' India. Gli

(1) Dopo cinque anni non era venuto alcun capitano inglese a Gidda, quando nel 1814 il *Resoul* di Bombai, capitano Boag vi arrivò carico di riso. Le navi non hanno equipaggi Inglesi, e pochissimi negozianti inglesi, dimoranti nell' India hanno diretto le loro speculazioni verso il commercio del golfo Arabico, che è fatto esclusivamente col capitali dei negozianti di Gidda, Mascatte, Bombai, Suratte, e Calcutta. Gli Americani visitano raramente altro porto di questo mare, eccetto quello di Moca.

ostacoli principali che fino ad ora si presentarono di per se stessi a questo cangiamento sono, la gelosia, i falsi rapporti dei negozianti di Gidda, e l' ignoranza del pascià sopra i propri interessi reali, congiunti forse alla tema di dispiacere al proprio sovrano; nulladimeno vi è il progetto di cambiare il sistema attuale, dietro l' esempio di una rispettabile casa Inglese d' Alessandria, la quale di concerto con i suoi corrispondenti a Bombai, aveva nel 1812, quando l' Eggiaz non era ancora soggetto al pascià, concluso con esso un trattato per permettere alle navi inglesi di venire a dirittura a Suez; e per garantire la sicurezza delle mercanzie attraverso il deserto fino al Cairo. Le notizie della guerra degli Uaabiti, e degl' incrociatori nemici nel golfo Arabico, impedirono tali negoziatori di prevalersi del trattato fino al giugno del 1815 nel quale una grossa nave fu spedita da Bombai a Suez. Quando si avvicinò a Gidda, il pascià che era alla Mecca l' arrestò, proibendole di continuare il viaggio fino a Suez, costrinse il capitano a venderne a scapito il carico, perchè la peste desolava la città; ed in contravvenzione ai trattati esistenti fra la Gran Brettagna e la Porta, volle esigere gli stessi diritti posti sopra i bastimenti del paese. Questo affare che eccitò gran malcontento fra gli Europei dimoranti in Egitto, avrebbe potuto dar luogo a delle giuste e facili rappresaglie contro le navi del pascià facenti il commercio a Malta; cio chè gli avrebbe insegnato a rispettare la bandiera Inglese ovunque egli la incontrasse. Tuttavia gli uffiziali inglesi, forse per un idea erronea del di lui potere e della sua importanza, e mossi dal desiderio di mantenere amicizia con esso, invece di mostrare alcun dispiacere, preferirono inghiottire sotto silenzio questo oltraggio, obliando che un governante non può giammai esser guadagnato per mezzo di misure di conciliazione, e non

si può riuscire con esso, che prendendo l'attitudine di diffidenza. In conseguenza di tutto ciò i negozianti furono obbligati di concludere col pascià un secondo trattato che fu concluso formalmente. La sua prima domanda fu, che le navi passando da Suez pagassero i dritti di quel porto, uniti a quelli di Gidda, ciò che avrebbe equivaluto circa al dodici per cento; ma infine si contentò del nove per cento sopra tutte le mercanzie trasportate dall' India a Suez, ciò che era il sei per cento di più di quello che pagavano i negozianti europei nei porti del gran Signore. Si suppone che questo accomodamento darà luogo ad un commercio attivo. Il Pascià è disposto a fare delle speculazioni mercantili a suo proprio conto; il primo bastimento che spedì a Bombai nella primavera del 1816 doveva portarli al suo ritorno un elefante riccamente bardato e destinato ad offrirsi in dono al di lui sovrano a Costantinopoli. Io temo frattanto che egli non rispetti il secondo trattato più del primiero, poichè la sua avarizia, se non trova valevoli opposizioni, non conosce limiti; ed egli può in ogni tempo esigere imposte addizionali, quanto i profitti di questo nuovo giro commerciale potranno sopportare, minacciandone la sicurezza lungo il tragitto da Suez al Cairo, poichè i Beduini del vicino deserto sono intieramente ai suoi ordini.

Lo Sceriffo Galeb, antico signore di Gidda faceva il commercio dell' India con molta attività; egli impiegava due navi di quattrocento tonnellate ciascuna; e di più aveva una quantità di bastimenti minori per il traffico del caffè dell' Jemene: intendeva perfettamente il commercio di tutte le parti del golfo Arabico: tassava i negozianti di Gidda con diritti onesti, e concorreva possentemente a mantenerli, senza usare giammai estorsioni contro i medesimi. Se prendeva in prestito denari, gli rendeva al

termine convenuto, e non si azzardava giammai a porre straordinarie contribuzioni sopra gl' Individui, sebbene non si ristasse dal porne sopra l' intiera communità aumentando arbitrariamente le tasse. Fu questa la sicurezza ben conosciuta di cui godevano i beni sotto il di lui governo, la quale invitava i negozianti stranieri a visitare il porto di Gidda ancor quando Galeb fu ridotto in grandi angustie dagli Uaabiti. Frattanto la di lui condotta rapporto a ciò, non era già diretta dall' amore per la giustizia, poichè regnava egli con pieno dispotismo; ma conosceva bene, che se la tema allontanasse i commercianti, la sua città sarebbe assai decaduta. Verso la fine della sua amministrazione, i dritti sopra il caffè furono portati, da due piastre e mezzo a cinque piastre per quintale, cioè aumentati di circa al quindici per cento. Il dritto sopra le mercanzie dell' India fu elevato dal sei al dieci per cento secondo la lor qualità. Se Galeb non poteva vendere tutte in un tempo le mercanzie dell' India e del caffè a proprio conto, distribuiva le cariche dei suoi vascelli al prezzo corrente della piazza fra i negozianti indigeni del paese, in quantità proporzionate alla presupposta fortuna di ciascuno di essi; obbligandoli in tal modo a divenir compratori per forza a denaro contante. Riguardo a ciò la condotta di Galeb non aveva niente di singolare, poichè l' attuale pascià in Egitto ripartiva spesso il caffè tra i negozianti; colla differenza per altro, che questo esige sempre un prezzo superiore a quello del mercato.

Gli affari a Gidda si fanno per mezzo di sensali, i quali sono la maggior parte Indiani aventi qualche fortuna, ed una cattiva reputazione. Il numero delle navi appartenente a quella città è assai grande: computandovi tutti i piccoli bastimenti impiegati al commercio del golfo Arabico, si può calcolare ascendente a dugento cinquanta

legni, proprietà dei negozianti, ovvero dei capitani che le comandano, e che riguardano quel porto come il loro principal domicilio. I vari nomi appropriati a quei vascelli, come Sai, Scume, Marcheb, Sciambuc, Doà, denotano la lor dimensione; gli ultimi soli, che sono i più grandi, fanno il viaggio dell' India. Gli equipaggi di tali navi sono composti soprattutto d' Jemenesi, di abitanti della costa de' Somalis, rimpetto ad Aden, fra l' Abissinia ed il capo Guardafui, e di schiavi: trovansi generalmente tre o quattro di quest' ultimi sopra ciascun naviglio. I marinari ricevono certa somma per il viaggio, e ciascuno di essi fa nel tempo stesso un piccolo commercio a proprio conto. Questa pure è una causa dell' affluenza di forestieri a Gidda, durante il mussone; poichè alcuni con piccolo capitale possono comprarvi delle mercanzie in dettaglio di prima mano dall' equipaggio di questi bastimenti. Attualmente a Gidda non vi si costruiscono legni di specie alcuna, cotanto il legname vi è divenuto raro; dimodochè si può a stento trovarne tanto per fare un racconciamento. Jambo è soggetta allo stesso inconveniente: Suez, Odeida e Moca, sono i soli porti del golfo Arabico ove sieno magazzini di legname da costruzione. Quello che viene impiegato a Suez, v' è portato dal Cairo per terra, e viene originariamente dalla costa dell' Asia Minore (1).

Quello che si usa a Odeida ed a Moca, parte vien condotto dall' Jemene, e parte dalla costa d' Affrica. Molti bastimenti sono comprati a Bombai ed a Mascate, ma i più comuni nel golfo a borea dell' Jemene, sono quelli di Suez.

(1) La tela da vele, della quale fanno uso in tutto il golfo Arabico, è di fabbrica egiziana, con i cordami fatti dei filamenti tolti dalla pianta del dattero. Le navi che vengono dall' Indie Orientali hanno i cordami fatti coi filamenti dell' albero del cocco.

Da tre anni a questa parte si è sentito grande bisogno di bastimenti a Gidda, poichè il pascià ne aveva posti un numero considerabile in requisizione, ed obbligato i loro proprietari a trasportar viveri, munizioni, e bagagli dall' Egitto nell' Eggiaz, pagando un nolo assai meschino. Durante il mio soggiorno a Gidda, passava appena un giorno senza che ne arrivasse uno, soprattutto da Jambo e da Cosseir, e vi erano costantemente quaranta o cinquanta legni nel porto. Un uffiziale portante il titolo di Emir-el-Bahr, disimpegnava le funzioni di capitano del porto, e percipeva da ciascun bastimento una certa somma per l' ancoraggio. Questo impiego era considerabile ai tempi degli Sceriffi, ma ora è divenuto insignificante. Io fui un poco sorpreso, vedendo un luogo così frequentato quale è Gidda, non esser fornito neppure di una piccola barca da piacere, come di pubblici barcaioli. Sentii che ciò dipendeva dalla diffidenza degli Uffiziali di dogana, i quali proibiscono tutti gl' imbarchi di tal genere; esigendo ad un tempo che le barche appartenenti ai bastimenti ritornino a bordo dopo il cader del sole.

Gidda fa commercio per terra con Medina e la Mecca soltanto. Ogni quaranta o cinquanta giorni parte una caravana per la prima di quelle città; portando specialmente mercanzie dell' Indie, e droghe: vi si unisce sempre una folla di pellegrini che vogliono visitar la tomba di Maometto: queste caravane sono da sessanta a cento cammelli, e condotte dai Beduini Arabi. Frattanto le relazioni hanno luogo più comunemente coll' intermezzo del porto di Jambo ove le mercanzie vengono spedite per parte di mare. Indipendentemente dalle caravane di cui parlo, altre ne partono per la Mecca quasi tutte le sere o almeno due volte la settimana, con mercanzie e derrate. Durante i quattro mesi che precedono il tempo del pellegrinaggio, in cui

ciascuna nave arrivando a Gidda vi sbarca degli *Aggi;* queste comunicazioni divengono ancora più frequenti, ed alcune caravane escono regolarmente dalla porta Bàb-Mecca in ciascuna sera dopo il tramonto del sole. I cammelli carichi impiegano due notti in questo viaggio, e riposano durante il giorno in Adda la quale è situata a metà del cammino. Finalmente una piccola caravana di asini leggermente caricati si pone in viaggio pure tutte le sere, viaggio che vien compito in quindici o sedici ore arrivando la mattina a buonissima ora. Per mezzo di queste caravane di asini le lettere vengono spedite da una città all' altra. In tempo di pace le caravane vanno qualche volta lungo il mare nell' Jemene e nell' interno da Tèhama a Nochua per il trasporto del grano (1).

L' enumerazione che vado a fare delle differenti botteghe nelle principali strade mercantili di Gidda, potrà gettare qualche lume sul commercio di questa città; egualmentechè sulla maniera di vivere dei suoi abitanti. Le botteghe, in egual modo che tutta la Turchia, sono elevate alquanti piedi al disopra del suolo, ed hanno al davanti un banco di pietra sporgente sulla strada, ove i compratori si assidono. La maggior parte di questi banchi vengono difesi dal sole per mezzo d' una tettoia formata di stoie sostenute da lunghe pertiche. Molte botteghe nella parte anteriore hanno una larghezza di sei o sette piedi,

(1) Quando vi è abbondanza di cammelli, il viaggio d' uno di essi da Gidda alla Mecca importa venti o vinticinque piastre turche; quando poi ve n' è scarsità, ed all' avvicinarsi del pellegrinaggio, si pagano sessanta o settanta piastre. Durante il mio soggiorno il nolo di un asino da Gidda alla Mecca era di venti piastre. Questi prezzi passerebbero per enormi in tutta altra parte di Levante. Non si spendono che quindici piastre per un cammello dal Cairo a Suez e la distanza è doppia di quella da Gidda alla Mecca.

e da dieci a dodici di lunghezza, con una piccola stanza o magazzino al di dietro.

Vi sono *venticinque botteghe ove si vende Caffè* usandosene eccessivamente nell' Eggiaz, nè essendo rara cosa veder persone beverne venti e trenta tazze in un giorno; ed il più povero operante non ne prende giammai meno di tre o quattro tazze al giorno. In un piccol numero di botteghe si può prendere del *keschrè*, infisione fatta col guscio del seme di tal pianta, e che serba quasi lo stesso sapore del seme stesso. Una di tali botteghe è frequentata dai fumatori dell' *ascisce*, preparazione composta di fiori di canapa mischiati a tabacco, il di cui uso procura una specie di ebrietà. L' uso dell' *ascisce* è più comune in Egitto specialmente fra i paesani (1).

In tutte queste botteghe si adoprano le pipe persiane, che ve ne sono di tre sorta: 1ª la *chedra*, che è la più grande, e che si posa sopra un tre piedi; questa è elegantemente adornata nè trovasi che nelle case particolari. 2ª la *Scice*, chiamata in Siria l' *argili*, più piccola, ma a guisa della prima fornita all' estremità di lunga cannula

Si prendono per tal' uso le piccole foglie dei fiori di canape che circondano il seme nominato *sceranecche*. Le genti di commercio ne pongono alquante sopra la sommità di tabacco del quale hanno ripiena la loro pipa; quelle poi di alto conto le mangiano in una conserva o pasticcio (maaggiun) fatto nel modo seguente. Prendono una quantità di queste foglie e le fanno bollire parecchie ore con del burro: le pongono quindi allo strettolo ed il sugo che ne viene espresso è mescolato con miele ed altre droghe zuccherine; questa conserva si vende in Egitto in botteghe particolari. La pasta dell' *ascisce* in termini civili vien chiamata *baste*; e quelli che la vendono son chiamati *basti*. In occasione d'una festa per celebrare il matrimonio del figlio d' uno dei più grandi personaggi del Cairo, fuvvi una brillante processione, nella quale erano rappresentate le diverse professioni della città; i *basti*, sebbene esercitino una industria proibita e condannata dalle leggi, figuravano fra i più pomposi. Molti personaggi di primo rango usano il *baste* o sotto una forma o sotto un altra; esso ravviva gli spiriti, ed eccita l' immaginazione colla stessa violenza dell' oppio. Alcuni uniscono la pasta col *beng*, che vien di Siria.

flessibile, per la quale si aspira il fumo: 3ª il *Beurì*: consiste questa in un guscio greggio di cocco, che contiene dell' acqua, ed in una forte cannuccia invece del tubo flessibile. La pipa è la compagna costante delle persone della classe inferiore, e dei marinari del Golfo Arabico i quali non l' abbandonano giammai. Il tabacco fumato nelle due prime pipe viene dal golfo Persico; il migliore è quello di Sciraz. Una qualità inferiore, chiamato *tombac*, proviene da Basra e da Bagdhad; la foglia è di una lieve tinta gialla, ed ha più forza del tabacco ordinario; quindi per renderla più dolce la lavano. Il tabacco di cui si riempie la beurì viene dall' Jemene; esso è della stessa specie dell' altro ma d' inferior qualità. Il commercio di questo genere è considerabilissimo, essendo prodigiosa la quantità che ne vien consumata nell' Eggiaz; ne viene imbarcato ancora quantità grande per l' Egitto. La pipa ordinaria è poco usata nell' Eggiaz, eccetto dai soldati turchi e dai Beduini. Il tabacco proviene o dall' Egitto, o dal Sennar daddove vien trasportato a Suachine: pochissimo tabacco di Siria arriva dal golfo d' Arabia.

I caffè sono pieni di gente in tutta la giornata; nel davanti evvi una specie di tettoia sotto la quale si resta indistintamente assisi. Le stanze, i banchi, ed i seggiolini, tenuti con poca pulizzia, formano un vivo contrasto con la proprietà e l' eleganza dei caffè di Damasco. In questi caffè non si vedono mai negozianti di alto conto; semplicemente quelli di terza classe, e gli uomini di mare ne fanno il costante soggiorno. Ciascuno ne sceglie uno, ove incontra le persone colle quali ha da fare. Un arabo che non abbia mezzi d' invitare a pranzo un amico, se trovasi al caffè, se gli avvicina in vedendolo passare, e lo invita a prenderne una tazza, chiamandosi estremamente offeso se venga rigettato il suo invito. Quando tale amico si avvicina,

ordina al garzone di portargli una tazza, e presentandogliela egli stesso grida ad alta voce: *geba!* (gratis). Un arabo che inganni i suoi creditori rendendosi colpevole di mala fede, può sottrarsi alla pubblica censura; ma egli si coprirebbe d'infamia, se si sapesse che egli ha tentato di defraudare il garzone del caffè sopra quanto gli è dovuto. I Turchi hanno fatto a questo riguardo quanto hanno potuto per aumentare il disprezzo che gli Arabi hanno per essi. Non ho giammai veduto nei caffè dell'Eggiaz, quei narratori d'istorie, che sono sì comuni in Egitto ed ancor più in Siria. Vi si giuoca comunemente al *mangal* o a *dama*, specie di giuoco alquanto differente dalla dama degli europei: ma non ho mai veduto giuocare alli scacchi, sebbene abbia inteso dire essere assai comune un tal giuoco, e che soprattutto è amato assai dalli sceriffi.

In vicinanza della maggior parte dei caffè si trovano venditori d'acqua in piccole mezzine profumate (1).

Ventun mercante di burro: eglino vendono ancora in dettaglio miele, olio ed aceto. Il burro forma il principale ingrediente della cucina Araba, che è più grassa ancora di quella Italiana. Nel Eggiaz si vede assai raramente il burro fresco chiamato dagli arabi *zebde*. Quasi tutti hanno l'abitudine d'inghiottire ogni mattina una tazza da caffè piena di *ghì* ossia burro fuso: in seguito bevono il caffè, la qual pratica vien riguardata come un potente tonico: la maggior parte essendovi accostumati dalla più tenera età, sentirebbe grave incomodo se dovesse sospenderne l'uso. Le persone dell'alta classe si contentano di bere la

(1) Gli Orientali bevono spesso l'acqua avanti di prendere il caffè, ma giammai dopo averlo preso. Una volta in Siria io fui riconosciuto come forestiero per aver domandato l'acqua subito dopo aver bevuto il caffè. Se tu fossi di questo paese, mi rispose il giovane di bottega, non guasteresti il sapore del caffè lavandoti la bocca coll'acqua.

tazza di burro; ma quelle della classe inferiore vi aggiungono una mezza tazza di più, che elleno aspirano per le narici, nella credenza d'impedire alla cattiva aria d'introdursi per quelle aperture. Una tal pratica è universale tanto presso gli abitanti delle città quanto presso i Beduini. Le classi inferiori hanno l'abitudine di farsi delle fregagioni al petto, alle spalle, alle braccia, alle gambe con il burro, come fanno i negri per rinfrescare la loro pelle. Durante la guerra il trasporto dall'interno di questa derrata era quasi intieramente cessato: ma ancora in tempo di pace essa non basta al consumo di Gidda, e perciò n'è portato alquanto da Suachine; ma la miglior qualità, e la più abbondante, proviene da Massuà; qui si chiama *burro di Dalac*: ne arrivano carichi intieri, e la più gran parte viene in seguito spedita alla Mecca. Cosseir invia parimente il burro fatto nell'Alto-Egitto con il latte delle bufale. Il *ghi* di Suachine e di Daulac è fatto con latte di pecora.

Tutte le parti delle montagne dell'Eggiaz forniscono buona quantità di miele. Il migliore viene da quelle che sono state abitate dai Beduini Nuzera ad ostro del Taif. La colazione della bassa classe consiste in una mescolanza di *ghi* e di miele, versati sopra delle croste di pane caldo uscito dal forno. Gli Arabi, che amano assai le paste, non mai le mangiano senza miele.

L'olio del quale si servono per le lampade è spremuto dal sesamo portato dall'Egitto. Gli arabi non fanno uso di olio nella loro cucina, eccettuato per friggere il pesce, o la pasta in pezzi che si dona ai poveri. L'insalata, della quale i Turchi sono così ghiotti, non si vede mai sopra una mensa araba.

Diciotto botteguzze per gl'erbaggi ad uso di cucina e per i frutti. Il loro numero è aumentato assai per cagione dei

soldati turchi grandi mangiatori di vegetabili. Tutti i frutti vengono dal Taif, dietro la Mecca, ove i giardini sono numerosi. Ho trovato qui nel mese di giugno le uve mature di buonissima qualità, le quali abbondano nelle montagne al di là della Mecca; melograne di mediocre qualità, cotogne che non hanno il sapore acerbo come quelle di Europa e possono essere mangiate crude; cedri di piccola qualità e simili a quelli del Cairo; aranci forti; banani (fico di Adamo), che non crescono nel Taif; eglino vengono portati per la via di Medina, principalmente di Safra, di Gedeida, e di Coleis: questi frutti durano fino a novembre. Nel marzo, l'Uadi-Fatmé invia i cocomeri, che si dice sieno di piccola qualità ma di buon sapore. Ad eccezione delle uve, gli Arabi mangiano pochi altri frutti; dicono che questi cibi producono la bile, e cagionano flatuosità: ciò che non è forse un'opinione erronea. I frutti che si vendono a Gidda sono sommamente insalubri, poichè essendo ammontinati a Taif, quando non sono perfettamente maturi, acquistano una certa maturità artificiale durante il viaggio, per effetto della fermentazione. I Turchi questionano, si battono e si agitano tutte le mattine avanti le botteghe dei venditori, per avere una piccola quantità di frutti pagandoli a caro prezzo. Gli erbaggi sono portati dall'Uadi-Fatmé a sei o otto miglia distante a borea; questo luogo approvvisiona egualmente la Mecca. Le piante più ordinarie sono: le meluchiè (*corchorus olitorius*, corite) la bamiè (*ibiscus osculatus*, gombo) la porcellana, il petonciano, il cetriolo a tre piccole radici, del quale mangiano le foglie e gettano le radiche come inutili. Le rape e le cipolle sono le sole piante da cucina, impiegate regolarmente e giornalmente nelle vivande arabe: esse sono molto piccole e le persone del popolo le mangiano crude col pane. In generale gli Arabi consumano

pochissimi vegetabili, essendo i loro cibi composti per la più parte di riso, di farina e di burrò. Si vendono parimente nelle botteghe dei fruttaioli i tamarindi, che eglino chiamano *omard*. Vengono dalle Indie Orientali, non in pani a guisa di focacce come costumasi presso i Negri, ma nella loro forma naturale, sebbene molto alterati. Fatti bollire in acqua, se ne forma una bevanda rinfrescante, che si amministra ai malati, cuocendo in essa della carne stufata.

Otto mercanti di datteri. Fra tutto ciò che mangiano gli Arabi, i datteri sono la cosa che preferiscono ad ogni altra: hanno eglino infinite tradizioni del Profeta loro, che dimostrano la preminenza di questo frutto sopra ogni altra specie di nutrimento. Il trasporto dei datteri a Gidda ha luogo ogni anno senza interruzione. Alla fine di Giugno il nuovo frutto chiamato *rutteb* arriva; egli dura due mesi: in seguito, cioè tutto il resto dell'anno, si vende la pasta di datteri, ossia l'*agiuè*. Per farla si pressano con forza i datteri ben maturi entro larghi panieri; fino a che sieno ridotti in una massa solida e concreta, a guisa di schiacciata: ciascun paniere giunge al peso di circa duegento libbre. L'*agiuè* vien portato in questo stato dai Beduini, vien tolto dai panieri, tagliato e si vende a libbre. Questo *agiuè* forma una parte di patrimonio quotidiano di ciascuna classe di abitanti: per viaggio lo sciolgono in acqua, colla quale forma una bevanda sana e rinfrescante. Si contano più di dodici varietà d'*agiuè*; la migliore viene dal Taraba, al di là del Taif: questo luogo è attualmente occupato dagli Uaabiti. Al presente la qualità più comune di *agiuè* nei mercati, è l'*agiuè* dell'Uadi-Fatmè; la migliore, quella di Coleis e di Gedeidè, sulla via di Medina. Durante il mussone i navigli del golfo Persico recano l'*agiuè* di Basra, in piccole ceste che non pesano più

di dieci libbre per cadauna; questa qualità è preferita a tutte le altre. I bastimenti dell'Indie, al loro ritorno prendono una gran quantità di questa pasta, che viene dipoi spacciata con gran guadagno fra i mussulmani dell'India.

Quattro venditori di tortelli. I quali la mattina a buon ora ne vendono fritti nel burro, il qual genere di colazione è gradito assai.

Cinque mercanti di fave. Questi vendono egualmente a buon'ora, per la colazione, fave cotte nell'acqua, che si mangiano con del *ghi* e del pepe: le fave bollite si chiamano *mudamme;* tal vivanda è la favorita degli Egiziani; gli Arabi l'hanno adottata.

Cinque mercanti di zuccheri, droghe, e differenti specie di confetture. Gli abitanti dell'Eggiaz ne sono più ghiotti di tutti gli altri Orientali da me veduti; essi le mangiano dopo cena, e la sera le botteghe di confetture sono piene di compratori. Gl'Indiani sono i migliori fabbricanti di confetture. Non ho trovato qui alcuna specie di confetture dissimile da quelle che aveva ritrovato in Egitto; il *baclava*, il *cnafè* ed il *gerebè*, sono egualmente comuni in questo luogo, quanto ad Aleppo ed al Cairo.

Due botteghe di chebad. Ove si vende la carne arrostita: esse sono tenute dai Turchi, non essendo il *chebad* vivanda araba.

Due venditori di zuppa. Essi vendono ancora teste e piedi di agnello bolliti; sono frequentate a mezzodì.

Un venditore di pesci fritti. Egli è visitato da tutti i marinari Turchi e Greci.

Dieci o dodici botteguzze ove si vende pane. Esse sono generalmente tenute dalle donne. Il pane è di sapore spiacevole, perchè la farina è stacciata poco bene ed il lievito è cattivo. Una pagnotta della stessa grandezza di queste, vale

al Cairo due *parà*, e queste costano otto, sebbene di qualità assai peggiore.

Due mercanti di leben, ossia latte agro. Esso è estremamente raro e caro in tutto l'Eggiaz. Può sembrare strano che siavi difetto di latte fra i pastori d'Arabia: tale era pertanto il caso a Gidda ed alla Mecca; ma i circondari più prossimi a queste città sono eccessivamente sterili e poco adatti alla pastura del bestiame. Pochissime persone fanno la spesa per la sola provvisione del latte. Quando io era a Gidda il rotolo, ossia la libbra del latte, poichè si vende a peso, costava una piastra e mezzo e si poteva ottenerlo solo per grazia. I turchi del nord lo chiamano *jugurt* ed i Sirii parimentechè gli Egiziani *labeu amed*, non sembrando essere una vivanda indigena dell'Arabia. Neppure i Beduini d'Arabia lo preparano mai. Si servono di un latte assai coagulato il quale fanno inacidire per mezzo dell'ebullizione e coll'aggiunta d'un acido molto forte.

Due botteghe tenute dai turchi ove il formaggio di Grecia, la carne secca, mele, fichi, uve ed albicocche secche, vi sono vendute ad un prezzo tre volte maggiore, che al Cairo. Il formaggio vien di Candià ed i soldati Turchi ne fanno gran ricerca. Se ne fa nell'Eggiaz una specie di mediocre qualità; esso è molto bianco e sebbene salato non si conserva lungo tempo, infine non è molto nutritivo. I Beduini non si curano molto di fare il formaggio; usando il latte dei loro greggi o per beverlo in natura, o per farne burro. La carne secca che trovasi in queste botteghe consiste in manzo salato ed affumicato dell'Asia Minore, conosciuto in tutta la Turchia sotto il nome di *basturma*, amato assai dai viaggiatori. I militari ed i pellegrini Turchi ne sono avidi assai; ma non si può mai impegnare un Arabo a gustarne: molti fra essi rimarcano che per l'apparenza essa differisce da tutte le altre carni alle quali

hanno accostumato i loro occhi, persistendo a riguardarla carne di porco; ed il peso che dà la soldatesca turca ai suoi principi religiosi, è tale da non rimuoverla dalle di lei prevenzioni sopra tale articolo. Tutti i frutti secchi che ho nominato di sopra, eccettuato le albicocche, vengono dall' Arcipelago; queste ultime vengono da Damasco in tutta l' Arabia, ove sono considerate come una cosa di lusso, specialmente fra i Beduini. Il nocciolo vien tolto ed il frutto ridotto in pasta posto al sole perchè si secchi. Sciolto nell' acqua fornisce una bevanda graziosissima: in tutte le loro marcie a traverso all' Eggiaz le truppe turche vivono quasi totalmente con questo frutto e col biscotto.

Otto grandi botteghe di mercanti da grano: Ove si trova frumento, orzo, fave, lenti, durra d' Egitto (t), riso d' India d' Egitto, biscotto ed altre derrate. Presentemente il frumento d' Egitto è il solo che si vende nell' Eggiaz: in tempo di pace ne viene assai dall' Jemene alla Mecca ed a Gidda e dal Negd a Medina. Attualmente l' Egitto ne somministra la quantità più considerabile e si può dire con verità che l' Eggiaz per i grani dipende da quel paese. Altre volte il commercio dei grani era fra le mani dei particolari ed il Seriffo Galeb pure, speculava sopra questa derrata: ma attualmente Moamed-Ali se n' è riserbato il manopolio; ed a Suez od a Casseir non ne va punto venduto ai particolari; venendo tutto imbarcato per conto del pascià. Nulladimeno fra tutte le altre derrate come sarebbe riso, burro, biscotti, cipolle, di queste ultime ne sono trasportate grandi provvisioni. Nel tempo del mio soggiorno nell' Eggiaz, le sue produzioni non essendo

(t) Durrà ovvero *durre*, quello di Suachine che viene di Taca nell' interno della Nubia, è una specie di piccolo grano dell' Jemene, si vende egualmente qui.

bastanti per la sussistenza del paese, il pascià vendeva il grano a Gidda al prezzo di 130 a 160 piastre l'*erdeb*, e tutte le altre derrate in proporzione. Il grano gli costava dodici piastre l'erdeb nell'Alto-Egitto, e comprendendovi le spese di trasporto da Chenè a Cosseir, ed il nolo da quel porto a Gidda gli ammontava a 25o30 piastre. Questo enorme guadagno bastava solo per pagare le spese della guerra cogli Uaabiti; ma era mal calcolato per conciliarsi l'affetto della popolazione. Tuttavia i di lui partigiani lo scusavano dicendo, che tenendo il grano ad un prezzo elevato, egli attaccava i Beduini ai suoi interessi; poichè eglino abbisognano della Mecca e di Gidda per fare i loro approvvisionamenti, e che erano quindi obbligati di entrare al suo servizio e di ricevere una paga per non morire di fame. La maggior parte degli Eggiazieni non fanno molto uso di frumento: impastano il loro pane colla farina o di *durra*, o d'orzo, che è un terzo a minor prezzo del frumento; oppure vivono di riso, e di burro unicamente: fanno pure così la maggior parte dei Beduini di Teama sulla costa. Gli Jemenesi a Gidda mangiano durra solamente. La maggior parte del riso consumato a Gidda costituisce la zavorra dei navigli indiani. La miglior qualità viene di Guzerat e di Cotch; egli compone la base principale di nutrimento fra gli abitanti dell'Eggiaz, che lo preferiscono al riso d'Egitto, poichè lo riguardano più sano di questo, il quale è impiegato esclusivamente per i Turchi, ed altri forestieri del settentrione. Il grano del riso d'India è più grosso e più lungo, che la specie ordinaria del riso d'Egitto, ed ha un color giallastro, mentre quest'ultimo ha una tinta rossastra; ma le migliori qualità dei due hanno un color bianco di neve. Il riso d'India gonfia maggiormente nella cottura di quello d'Egitto; gli Arabi lo preferiscono per questa ragione, poichè una minor

quantità riempie un piatto; ma il riso d'Egitto è più nutritivo. Il riso d'India è a minor prezzo: vien trasportato da Gidda alla Mecca a Taif a Medina e di la fino al Negd. Una mescolanza a parti uguali di riso e lenti, sulla quale si getta del burro, è il cibo prediletto della media classe, e forma generalmente l'unico piatto della cena (1).

Io ho osservato pertutto nell'Eggiaz, che i Beduini in viaggio non portano altre provvisioni oltre il riso, le lenti, il burro ed i datteri. Il trasporto del biscotto dall'Egitto attualmente è stato assai considerevole per l'uso dell'armata turça. Gli Arabi non lo amano, e ne mangiano raramente ancora a bordo dei loro navigli, ove tutte le mattine fanno cuocere le loro focacce senza lievito in quei piccoli forni che si vedono sopra tutti i bastimenti (qualunque sia la loro grandezza) che navigano nel golfo di Arabia.

I mercanti di grano vendono ancora il sale; se ne raccoglie sul bordo del mare presso Gidda; questo è un manopolio esercitato dal Seriffo. Gli abitanti della Mecca preferiscono il sal gemma, che i Beduini loro portano da alcune montagne poste in vicinanza del Taif.

Trentuna bottega di tabacco, Si vende il tabacco di Siria e d'Egitto, il tombac o tabacco per le pipe persiane, delle teste di pipe e delle cannucce flessibili, cocco, caffè, cesere, sapone, mandorle, uve dell'Eggiaz, ed altre mercatanzie da droghiere a minuto. Il tabacco d'Egitto mescolato con quello di Sennar, è il meno caro, ed il più ricercato in tutto l'Eggiaz. Se ne trova di due sorte; la foglia dell'una, benchè seccata, mantiensi verde, e si

(1) Questa vivanda è conosciuta in Siria ove essa porta il nome di Mege-dere, perchè le lenti in mezzo al riso, rassembrano le macchie del vaiolo, ossia gedre, sul volto di qualcuno che sia tarmato.

Digitized by Google

chiama *ribbè* e viene dall' Alto-Egitto ; l' altra ha la foglia bruna : la migliore è questa, la quale cresce intorno a Tata ad ostro di Siut. Durante il dominio degli Uaabitl il tabacco non poteva esser venduto pubblicamente ; ma siccome tutti i Beduini dell' Eggiaz lo amano appassionatamente, qualche venditore ne vendeva clandestinamente non sotto il nome di tabacco o *docaan*, ma sotto quello di *bisogno dell'uomo*. Lunghe cannucce flessibili vengono portate dall' Jemene per le pipe persiane, lavorate con molta galanteria. I cocchi vengono dall' Indie Orientali come pure dalla costa a scilocco dell' Affrica, e dal paese di Somali. Se ne possono avere dei freschi a basso prezzo durante lo spiro del mussone. Mi è sembrato che gli abitanti di Gidda e della Mecca gli amino assai. I gusci dei più grandi sono impiegati come ho detto per la fabbrica delle pipe persiane o *buri* ordinarie, ed i più piccoli per fare le tabacchiere.

Il sapone vien di Suez, ove egli è trasportato di Siria ; questo paese ne approvvisiona tutta la costa del Golfo-Arabico. Il commercio del sapone è considerabile, e quasi totalmente fra le mani dei negozianti dell' Ebron, chiamati in Arabo *el-calil*, o i *calili* : essi lo portano in Gidda ove se ne trova sempre qualcuno. Le mandorle e le uve vengono dal Taif e dalle montagne dell' Eggiaz : si trasporta una gran quantità di tali frutti ancora all' Indie Orientali. Le mandorle sono d' eccellentissima qualità, le uve piccole ma molto zuccherine ; se ne prepara un liquore inebriante.

Diciotto droghieri. Tutti sono nati nell' Indie e la maggior parte a Suratte. Oltre ogni sorte di droghe vendono, candele, carta zucchero, profumi ed incenso : quest' ultimo viene impiegato assai dagli abitanti delle città, ove le persone agiate profumano tutte le mattine i loro più belli

appartamenti. Il mastice ed il legno sandalo bruciato sopra i carboni è ciò di cui i più si servono per questa operazione. Tutte le qualità di spezie e di droghe le più riscaldanti sono usate generalmente nell' Eggiaz. Nelle case particolari raramente si beve il caffè senza mescolarvi il cardomomo, o il garofano. Il pepe rosso dell' Indie o dell' Egitto entra in qualunque vivanda. Un oggetto importante per i droghieri di Gidda e delle Mecca consiste nei bottoni di rose portate dai giardini del Taif. Gli abitanti dell'Eggiaz, segnatamente le donne, gli fanno infondere nell' acqua della quale si servono per le loro abluzioni; gli fanno bollire ancora collo zucchero preparandone una conserva. Lo zucchero che si vende nelle botteghe dei droghieri viene dall' Indie; esso è di color bianco giallastro e ben purificato, ma polverizzato. Una piccola porzione vien portato dall' Egitto, ma in questo luogo non si ama, preferendosi tutte le cose che vengono dall' Indie nella supposizione che sieno di miglior qualità, nella stessa guisa che nel continente Europeo si dà la preferenza alle mercanzie che l'industria Inglese produce. I droghieri indiani son tutte persone ricche; il loro commercio è assai lucrativo e niun arabo può rivalizzare con essi in tal negoziazione. Alla Mecca egualmente, a Taif, a Medina, ed a Jambo, tutti i droghieri sono di origine indiana, e benchè stabiliti nel paese da molte generazioni e completamente naturalizzati, essi continuano a parlare la lingua nazionale, ed a distinguersi dagli Arabi per molte costumanze insignificanti; questi ultimi hanno in generale una marcata avversione per essi e gli accusano di avarizia e mala fede.

Undici botteghe di tutte le sorte di oggetti minuti di manifattura indiana, vale a dire porcellane, teste di pipe, mestole di legno, vetrerie, coltelli, corone, specchi, carte ec. Queste botteghe son la maggior parte tenute degl' Indiani

di Bombai. Pochissime chincaglierie Europee pervengono fin qui; eccettuati gli aghi, le cesoie, ditali da cucire e lime, quasi tutte le altre cose di simil genere vengono dall' India. La porcellana della China è estremamente stimata nell' Eggiaz. Le genti ricche ne fanno delle collezioni molto preziose disposte sopra tavolette negli appartamenti ove elleno stanno: cosa che si osserva in Siria parimente. Ho veduto alla Mecca ed a Medina porre sulla tavola vassoi di porcellana di due piedi e mezzo di diametro per lo meno, essi venivano portati da due uomini e contenevano un montone intiero arrostito. I grani di vetro si spediscono da Gidda principalmente a Suachine ed in Abissinia; essi sono fabbricati a Venezia o ad Ebron. Le femmine Beduine dell' Eggiaz se ne abbigliano egualmente, tuttavia gli smanigli di grani di corno nero, o di succino, sembrano essere più alla moda fra esse. In queste botteghe si vendono pure i grani di agata chiamati *resce*; essi vengono da Bombai e sono usitati fin nel centro dell' Affrica. Si vedono quivi una gran quantità di grani rossi fatti colla cera; sono portati dall' Indie e destinati quasi tutti per l' Abissinia. Si vendono molte varietà di corone; quelle di *josser* (1), specie di corallo del golfo Arabico, sono le più preziose. Il migliore si pesca fra Gidda e Gonfodè; è color nero cupo, e prende un bel pulimento. Le filiere di cento cinquanta grani ciascuna si pagano quattro piastre, secondo la loro grossezza. Sono lavorate dai tornitori di Gidda, e sono assai richieste dai Malesi. Altre corone egualmente portate dall' India fatte di grani d' aloe odorifero e di legno sandalo, sono assai ricercate in Egitto ed in Siria. Pochi pellegrini partono dall' Eggiaz senza portare

(1) Da ciò la principale stradella di Gidda prende il nome di *Osce-Josser*.

Digitized by Google

dalle Città Sante qualcuno di quei rosari per farne dono ai loro amici, ritornando alle loro case.

Undici botteghe d'abiti. Tutte le mattine vi si vendono all'incanto diversi oggetti di vestiario. La maggior parte son fatti alla moda turca adattata dai negozianti di prima e seconda classe, salvo quelle variazioni di poco momento nel taglio, e conformi al gusto nazionale. Durante il tempo del pellegrinaggio queste botteghe sono frequentate specialmente per la compra dell'*Iram*, cappa colla quale si soddisfa a quella pratica religiosa: esso consiste generalmente in due lunghe liste di tela bianca dell'India. Quivi ancora i Beduini dell'Eggiaz vengono a far compra dell'*abbas* di lana o tabarro, che è portato dall'Egitto, provvedendosi da quel paese per quest'oggetto: in tal guisa egli appariscono d'un carattere così indolente come quello della maggior parte dei loro compatriotti; poichè le femmine degli altri Beduini fabbricano i loro *abbas*. Sono portati egualmente a Gidda i tappeti di Turchia d'inferior qualità, essendo questo un oggetto indispensabile nella tenda d'un *sceich*. In queste botteghe si vendono parimente in dettaglio tutti gli oggetti venuti dall'Egitto e necessari all'abbigliamento, come *stoffe*, coperte di cotone, tele di lino da camicie, camicie tinte in blù, che portano i paesani; pantofole rosse e gialle, delle quali si servono i negozianti più opulenti e tutte le signore, berretti rossi, tutte sorte di vestiti di drappo, scialli di casimirra di seconda mano, e scialli di mossolina.

Sei grandi botteghe di tele dell'Indie. Drappi di Francia, scialli di casimirra ed altre mercanzie appartenenti a negozianti in grande, ivi sono venduti a minuto per mezzo dei loro commessi. Quasi tutti i principali commercianti fanno pure nelle case loro affari in dettaglio, eccettuato i grandi negozianti Indiani qui stabiliti, i quali non vendono

altrochè tessuti del loro paese. Gli altri negozianti di Gidda si applicano ad ogni specie di traffico. Una volta vidi il fratello di Geilani quistionare con un merciaiolo di Jambo per il prezzo d'una stoffa che valeva presso a poco quindici silling: ciò accade in Siria ed in Egitto ove i più ricchi negozianti indigeni vendono le cose più minute, ed entrano nei più minuti dettagli del traffico, mentre avendo un piccol numero di commessi ed agenti, tal maniera di condurre gli affari loro rende necessarie poche persone. Un mercante turco non ha mai più di un libro da conti: egli vi scrive le vendite e compre della settimana che ha notate nel suo libricciolo. I commercianti dell'Oriente, non hanno quell'estesa corrispondenza, come quelli d'Europa sono obbligati di mantenere; quelli scrivono moltomeno, sebbene forse molto più a proposito di questi. In ciascuna città colla quale fanno traffico, hanno un corrispondente, e tutti gli anni i respettivi conteggi sono bilanciati. I negozianti turchi, ad eccezione di quelli che abitano un porto di mare, non si applicano in generale che ad un sol ramo di commercio, e corrispondono solo con quella città da dove traggono le mercanzie, e con quella dove le spediscono. Così per esempio, i grandi negozianti di Aleppo che fanno commercio con Bagdad e che hanno ciascuno un capitale di trenta o quaranta mila lire sterline, ricevono le mercanzie dei loro corrispondenti a Bagdad, e poscia le inviano da Aleppo a Costantinopoli. Io ne ho conosciuti parecchi che non avevano commessi e facevano essi stessi i loro affari. Al Cairo i negozianti che fanno affari colla Siria, non comprano che oggetti provenienti da Damasco e da Aleppo, nè hanno alcuna specie di relazione con i commercianti, i di cui negozi si fanno coi paesi dei Mogrebini d'Abissinia e Gidda.

Le operazioni mercantili sono parimente più semplici, perchè i commercianti impiegano specialmente i loro capitali, avendo meno estensione che in Europa gli affari di commissione. Allorchè un commerciante spedisce in un luogo una quantità considerabile di mercanzia, la fa accompagnare da un associato, oppure da un parente, se non ha associati che abitino in quei dintorni. Gli affari di banco e le lettere di cambio sono totalmente sconosciute fra gl' indigeni, ciò che loro risparmia una quantità di imbarazzi. Nelle città ove sono stabiliti banchieri europei possono trovarsi lettere di cambio, ma esse hanno a stento corso fra gl' indigeni pei quali i soli mandati sono in uso.

L' usanza seguita egualmente da tutti i negozianti orientali, mussulmani, giudaici e cristiani, di non fare giammai un esatto bilancio sullo stato attuale dei loro capitali, è un altro motivo che rende meno necessario qui che in Europa tenere i libri segnandovi tutte le partite a minuto. Per la stessa ragione che un beduino non conta giammai le tende della sua tribù, nè il numero delle sue pecorelle, nè un capo militare quello dei suoi soldati, nè un governatore il numero d' abitanti della sua città, un negoziante non esamina giammai l' ammontare preciso dei suoi capitali: una quantità approssimativa è quanto a lui basta sapere. Questo avviene per un opinione secondo la quale, che verificare il preciso stato delle proprie finanze, è fare una fastosa mostra di ricchezze, che verrebbe dal cielo punita col diminuirle bentosto.

Il negoziante d' Oriente di rado si abbandona a speculazioni azzardose, egli limita le proprie operazioni secondo l' estensione del suo capitale. Un credito considerabile è ottenuto con difficoltà, essendo conosciuti generalmente gli affari dei particolari assai più pubblicamente che in Europa: sono rari per conseguenza i fallimenti, e quando

un individuo si trova in imbarazzo, sia per una speculazione fallita, o per perdite inevitabili, i di lui creditori si astengono d'insistere colle loro dimande, e sono per l'ordinario pagati dopo qualche anno di pazienza: mantengono in tal modo il credito del negoziante, e prevengono le conseguenze di una banca-rotta.

Per altro lato i negozianti Orientali possono incorrere nell'imputazione di non essere esatti nei loro pagamenti, i quali spesso protraggono al di là del termine fissato. Ancora i più famosi fra essi non si ristanno dal ritardare per mesi intieri il pagamento d'un debito, e puossi stabilire per regola generale che in Egitto ed in Siria vengono saldati gl'impegni uno spazio di tempo quasi due volte lungo quanto quello designato. Le persone meglio informate mi hanno assicurato essere invalso questo sistema solo da venti o trenta anni a questa parte, e che è una conseguenza del decadimento generale del commercio e della diminuzione dei capitali nel Levante. A Gidda, come ho di già rimarcato, quasi tutti i contratti sono conclusi a denaro contante.

Tre mercanti di vasi di rame. In ciascuna cucina araba si trovano vasi di rame bene stagnati. I Beduini pure hanno per lo meno un gran ramino in ciascuna tenda. Tutto questo viene d'Egitto. L'oggetto più rimarcabile in tal genere, è l'*abric* ossia vaso da acqua, ove i mussulmani fanno le loro abluzioni. Nessun pellegrino arriva nell'Eggiaz senza averne uno, o almeno lo compra a Gidda. Al mercato di questa città si trovano pure vasi di rame della China che sono portati dai Malesi: ma essi non sono stagnati, e sebbene il rame sembri essere assai di miglior qualità di quello d'Anatolia, che viene dal Cairo, gli Arabi ripugnano a servirsene.

Quattro botteghe di barbieri. Questi sono ad un tempo i medici e chirurghi del paese. Sanno salassare e compongono diverse specie di medicine aperitive. Il piccol numero di Arabi che hanno la barba più lunga e folta di quello che non è comunemente quella dei loro compatriotti, prendono gran cura perchè sia esattamente tagliata in modo che un pelo non oltrepassi l'altro. I mustacchi vengono continuamente rasati corti in maniera che non pendano sulle labbra. Gli Arabi differiscono in ciò dai Turchi del nord, i quali raramente tagliano con cesoie i loro spessi e lunghi mustacchi.

Le botteghe dei barbieri sono frequentate dagli oziosi della classe inferiore, che vi vengono per apprendere le novità, e divertirsi a fare la conversazione. Io trovai stabilito in una di queste un incisore di sigilli di origine persiana; egli era occupatissimo, poichè ogni pellegrino dopo aver visitato i luoghi santi, ordinariamente nel sigillo aggiunge al proprio nome « *el-aggi* » (il Pellegrino).

Quattro sartori. Ve ne sono molti nelle differenti parti della città; essi sono la maggior parte forestieri. Il sarto della corte di Tusun pascià, era un cristiano di Bosnia il quale esercitava autorità sopra tutti quelli di Gidda, ed essi si lagnavano amaramente di essere sottoposti non solo agli ordini, ma spesso al bastone di questo cristiano.

Quattro fabbricanti di naal o sandali. Non vi sono calzolari nell' Eggiaz, chiunque porta scarpe o stivali, gli compra dai mercanti che li fanno venire d' Egitto.

La figura de' sandali che si portano in Arabia, varia in ciascuna provincia, si potrebbero aggiungere altre dodici forme a quelle che Niebur ha disegnate. Alcune son particolari a certe classi; un mercante, per esempio, non vorrebbe portare gli stessi sandali d'un marinaio; ciò che accade in Turchia per le scarpe. Ciascuna provincia e

ciascuna classe ne hanno una forma particolare; l'Egitto e l'Abissinia forniscono il cuoio forte impiegato a far sandali.

Tre botteghe dove si vendono ed accomodano otri per l'acqua. Queste sono portate di Egitto e di Suachine. Questa città approvvisiona di otri la più gran parte di Arabia; esse sono ricercate a causa della loro estrema leggerezza, e dell'attenzione colla quale son cucite. Una di queste otri servendosene giornalmente basta per tre o quattro mesi.

Due tornitori. Forano i cannelli per le pipe, fanno grani da corone, da collane ed altri oggetti.

Tre mercanti d'olii ed essenze profumate. Vendono zibetto, tavolette d'aloe, balsamo della Mecca, acqua di rose, di Feiun in Egitto. Il zibetto e il balsamo della Mecca raramente possono aversi puri, eccettuato di prima mano. I mercanti di Abesce o d'Abissinia portano il zibetto in grandi corni di vacca. Nel 1814 costava quattro piastre la dramma. Si trova pure muschio in queste botteghe; il migliore vale quattro piastre il *mescial:* vien portato dai pellegrini dell'India e della Persia.

Un orologiaro. Questo è turco. Tutti i negozianti di Gidda e della Mecca portano orologi che la maggior parte sono di buona fabbrica inglese; vengono dall'India ovvero gli portano i pellegrini di Costantinopoli. Siccome accade spesso che gli Aggì Turchi hanno bisogno di denaro in Arabia, sono talvolta obbligati a disfarsi degli oggetti più preziosi; cominciano sempre dall'orologio, poi vengono alle pistole, alla sciabola, in seguito la bella pipa, finalmente il più bell'esemplare del Corano. Tutti questi oggetti sono per conseguenza comunissimi nelle vendite all'incanto di Gidda e della Mecca.

Un mercante di pipe turche e persiane. Vengono principalmente da Bagdad; le persone ricche dispongono spesso negli appartamenti ove si trattengono un intiero assortimento di bellissime *nargille*: si pagano perfino cento piastre forti il pezzo.

Sette banchieri, o sarraf. Stanno assisi sopra i banchi in mezzo alla strada con un grande scrigno davanti, contenente i loro denari. Una volta erano tutti Ebrei, come è ancora attualmente, salvo un piccolo numero di eccezioni al Cairo a Damasco e ad Aleppo; ma dopo che lo sceriffo Serur ha espulsi gli Ebrei dall' Eggiaz, gli Giddesi hanno abbracciato questa professione per la quale le loro naturali disposizioni ed abitudini hanno dato inclinazione. Ordinariamente ciascun banco contiene un associazione composta di sei individui. Tal genere di affari esige un capitale considerabile in denaro contante, ma è molto profittevole. Il valore del denaro cambia qui più facilmente che in altre parti dell' Oriente per quanto io conosca. Il valore delle piastre e delli zecchini varia quasi giornalmente, ed i saraf sono sicuri di guadagnarvi sempre. Durante il soggiorno della flotta dell' Indie il prezzo della piastra forte ascende al più alto grado. Nel tempo che io era a Gidda si elevò fino a undici e dodici piastre. Dopo la partenza della flotta quando non vi sono richieste immediate di piastre forti il prezzo ne diminuisce: nel gennaro del 1815 era a nove piastre, le monete d' oro variano a proporzione.

Altre volte l' antiche monete d' oro correnti nell' Eggiaz, consistevano in zecchini di Venezia, di Ungheria, piastre spagnuole, e pezze battute a Costantinopoli: quelle di Egitto erano completamente escluse (1) ma dopo l' arrivo

(1) Secondo le Istorie della Mecca, sembra che gli Sceriffi si fossero arrogati il privilegio di battervi le monete a nome del Sultano di Costantinopoli, fino al secolo decimo settimo; ma attualmente lo hanno abbandonato.

delle truppe di Moamed-Ali pascià, le monete del Cairo hanno avuto un corso forzato, e l'argento monetato di questa città è, dopo le piastre di Spagna, il più stimato. Il pascià d'Egitto il quale gode il diritto di battere le monete a nome del Sultano, recentemente ha molto abusato di questo privilegio. Nel 1814 si fece confermare questo diritto per una somma annuale di sette miglioni di piastre, ciò che nel prezzo attuale del cambio corrisponde a dugento mila lire sterline, ed obbligò gli abitanti a prendere la piastra forte per otto delle sue piastre, mentre che si sa bene che attualmente ne vale ventidue o ventitre. Nell'Eggiaz non vi sono gli stessi mezzi di fare adattare colla forza queste dispotiche misure in tutta la loro estensione; dimodochè nell'interno del paese, ove sono aqquartierate le truppe turche, il valore della piastra forte è di diciotto o diciannove piastre. Tuttavia i Beduini ricusano di prendere le piastre Egiziane, ancora a riduzione di prezzo, e non accettano che piastre forti, determinazione alla quale il pascià spesso è stato astretto di cedere.

Il *parà* ossia la più piccola moneta turca chiamato qui *diwani*, ha corso in tutto l'Eggiaz ed è molto ricercato, avendo più valore intrinseco della piastra, sebbene battuta egualmente al Cairo. Quaranta parà formano una piastra; ma nel tempo del pellegrinaggio quando la piccola moneta è necessaria per l'immenso traffico giornaliero degli aggi, i saraf danno soli venticinque parà per il cambio d'una piastra. Si vedono al mercato di Gidda alcuni ruspi dell'Indie, ma non hanno corso, ed io non ho mai veduto pezze battute dall'imano dell'Jemene.

Nella stessa grande strada delle botteghe vi sono dieci vasti *ocalè* sempre pieni di stranieri e di mercanzie. La maggior parte appartenevano una volta allo sceriffo, ora sono di proprietà del pascià, il quale percipe dai

mercanti una rendita annuale; In Siria questi edifizi sono chiamati *caan*, nell' Eggiaz *oosce*, ciocchè significa in dialetto Egiziano, corte chiusa.

In una strada contigua al gran mercato, abitano alcuni artigiani, come sarebbero fabbri, orefici, falegnami, beccai ed altri quasi tutti nativi dell' Egitto.

Per mezzo dei precedenti dettagli, conoscerà il lettore che Gidda per il proprio consumo ed approvvisionamento dipende interamente o dall' Egitto o dall' Indie Orientali, e ciò si estende alle minime cose. Il difetto di braccia, l' alto prezzo dei lavori, e più ancora l' indolenza e la mancanza d' industria, qualità inerenti agli indigeni dell' Eggiaz, gli hanno impediti fino ad ora di stabilire alcuna manifattura eccettuato quelle degli oggetti più indispensabili. Riguardo a ciò essi contrastano singolarmente cogli Arabi della Siria e dell' Egitto, i quali sono in generale industriosi, e che malgrado gli ostacoli che il governo oppone spesso ai loro sforzi, hanno attualmente erette diverse manifatture per mezzo delle quali in qualche parte del paese possono far dimeno dei forestieri.

Gli abitanti dell' Eggiaz sembrano conoscere due sole occupazioni: il commercio, e le cure del bestiame. La prima è quella di quasi tutta la popolazione delle città, senza eccettuare neppure gli alemas, ossia uomini istruiti. Ciascuno cerca d' impiegare il capitale che possiede in un traffico fruttuoso, affine di poter vivere senza aver ricorso ad alcun travaglio corporale, poichè tutti sembrano aver tanta avversione per quest' ultimo, quanta premura a sopportare tutte le inquietudini, e tutti i rischi inseparabili dal primo. È ancora difficile trovar persone che vogliano fare il mestiere di facchino, od altra cosa simile: la maggior parte che esercita questa professione sono forestieri venuti d' Egitto o di Siria, e pellegrini negri, i quali

guadagnano bene la loro vita per questo mezzo, e fanno un soggiorno passeggiero a Gidda. I soli Arabi che io abbia trovato più attivi degli altri son quelli di Adramot, o come lo chiamano: *el Adaremè*. Molti sono impiegati nelle case de' mercanti come domestici, portieri, messaggeri, e facchini: si preferiscono soprattutto per questo ultimo servizio per la loro onestà e destrezza.

Quasi tutte le città considerabili dell'Oriente hanno ciascuna la loro razza particolare di facchini. Ad Aleppo questi sono armeni dell'Asia-Minore; a Damasco genti del Monte-Libano; al Cairo i Nubii Berabera; alla Mecca ed a Gidda gli Adaramè, i quali come i facchini di Siria sono montagnoli. Si sa che analoghe qualità sono la raccomandazione dei montagnoli dell'Alpi miei compatriotti, presso gli abitanti di Parigi e per lo stesso impiego. Un altro tratto rimarchevole di rassomiglianza esiste fra gli indigeni di questi differenti paesi; eglino tornano generalmente alle case loro con i fatti guadagni, e passano il rimanente della loro vita colle proprie famiglie.

Malgrado la risorsa degli Adaremè, vi è una mancanza notabile, e quasi assoluta di domestici liberi nell'Eggiaz. Ciascun individuo nato in una delle due Citta Sante, non consente a fare il domestico ammenochè non sia spinto dalla tema di morir di fame; ed appena ha migliorato la propria condizione, cessa di travagliare per farsi mercialolo o mendicante.

Il numero di persone che chiedono l'elemosina è grandissimo alla Mecca ed a Gidda, ed è un osservazione ammessa generalmente dai negozianti di questa ultima città, che un giddese non lavorerà mai finchè potrà sovvenire ai suoi bisogni mendicando. Il mendicantismo riceve grandi incoraggimenti dai pellegrini i quali hanno molto piacere di esercitare la carità nel momento nel quale sbarcano

a Gidda, mettendo per la prima volta il piede sulla terra santa.

Quanto agli abitanti di Gidda ed al carattere loro, avrò occasione di parlarne più tardi parlando dei Meccabiti ai quali generalmente somigliano. In effetto le famiglie più considerabili hanno abitazioni in entrambe questa città e vanno frequentemente dall' una all' altra.

Gidda è governata da un pascià a tre code, il quale ha la preminenza sulla maggior parte degli altri per causa delle relazioni di questa città colle Città Sante; ma questo posto è poco stimato dai grandi personaggi della Turchia, che riguardano costantemente Gidda come un luogo di esilio piuttosto chè un posto di avanzamento, ed esso è stato assegnato spesso agli uomini di stato caduti in disgrazia. Il pascià s' intitola non solo wali o governatore di Gidda, ma di Suachine e di Abesee pure; a sostegno di questo titolo esso mantiene a Suachine ed a Massua alcuni uffiziali di dogana, i quali avanti il governo di Moamed-Ali dipendevano intieramente dallo sceriffo della Mecca.

Il pascialicato di Gidda era stato ridotto ad una cosa inconcludente atteso il potere di quello sceriffo; il titolo era divenuto una distinzione puramente onorifica della quale godeva il titolato, poichè egli risedeva in una città di provincia di Turchia ovvero a Costantinopoli senza procurare giammai di prender possesso del suo governo. Tuttavia vi fu un eccezione nel 1803, quando dopo la totale evacuazione dei Francesi dall' Egitto, lo sceriffo-pascià andò a Gidda con un corpo di quattro o cinquecento soldati, ma nello stesso modo de' suoi predecessori, divenne semplice agente dello sceriffo Galeb, e nel 1804 la di lui carriera fu terminata da morte subitanea; destino di molti antichi pascià di Gidda e della Mecca.

Conforme agli ordini del sultano, la di cui supremazia nominativa sopra l' Eggiaz fu riconosciuta fino all' ultima conquista degli Uaabiti, le rendite provenienti dalla dogana di Gidda, dovevano esser divise fra lo sceriffo della Mecca ed il pascià, e questo doveva avere esclusivamente il comando della città. Quando i Turchi cominciarono a soggiogare l' Asia, lo sceriffo riceveva un terzo di questo prodotto, nell' anno 1042 dell' Egira egli ottenne la metà (1).

In seguito non solamente s' impadronì del governo di Gidda, ma applicò totalmente a proprio uso le rendite della dogana, sicchè il pascià dovette dipendere totalmente dalle sue beneficenze.

Subito dopo la morte dello sceriffo-pascià, lo sceriffo Galeb che era stato assediato a Gidda da Saud, fu obbligato di rendere la Mecca agli Uaabiti. Allora egli si dichiarò apertamente proselite della loro credenza e soggetto al loro capo, sebbene conservasse l' intero possedimento di Gidda, ed il prodotto della sua dogana, che formava la parte principale delle sue rendite. Gli Uaabiti non entrarono in questa città che si era dichiarata ostensibilmente in favore della loro dottrina. I soldati turchi furono allora obbligati di ritirarsi in Egitto o altrove, da quest' epoca fino al 1811 ogni autorità turca fu completamente esclusa dall' Eggiaz.

Nel 1811 Moamed-Ali pascià, cominciò le sue operazioni contro gli Uaabiti, inviando un corpo di truppe sotto l' ordine di suo figlio Tusun-bei, che fu disfatto nelle gole poste fra Jambo e Medina. Un secondo tentativo fatto nel 1812 fu più fortunato. Mentrechè Tusun, nel mese

(1) Vedi la storia dell' Eggiaz di Asami.

di settembre dello stesso anno, prendeva Medina, Mustafà bei cognato del pascià, marciò direttamente colla cavalleria che comandava sopra Gidda, la Mecca e Taif, le quali piazze si resero quasi senza effusione di sangue. Lo sceriffo Galeb, che dal momento che cominciò a prevedere probabile il buon successo della spedizione di Alì, era entrato segretamente in corrispondenza coll' Egitto, si dichiarò allora apertamente per i Turchi, che entrarono in Gidda come amici. Il titolo di pascià di questà città fu tosto conferito dalla Porta a Tusun, per ricompensa dei suoi servizi. Dacchè gli Osmanli o Turchi furono in Gidda, si suscitò questione fra il pascià e lo sceriffo relativa al diritto delle dogane, le cui rendite dovevano essere divise fra loro due; ma il pascià, divenuto allora più potente, le volle tutte per se. Egli inviò lo sceriffo prigioniero in Turchia, e dopo questo avvenimento la città ha continuato ad esser tutta a disposizione di lui, essendo il nuovo sceriffo, Jaja un servo al soldo di Tusun.

Al tempo dello sceriffo Galeb, Gidda era governata da lui quando vi risiedeva, e durante la di lui assenza da un uffiziale chiamato *visir*, il quale aveva sotto gli ordini suoi la pulizia della città. La percezione dei dritti di dogana (*gumruc*) veniva conferita ad un altro uffiziale nominato il *gumrucgi*; e la pulizzia del porto all' *emir el baar*, ossia capo di marina, titolo equivalente a capitano di porto. Negli ultimi tempi il visir era uno schiavo nero di Galeb, il quale era detestato assai per causa della sua fierezza, e del suo dispotismo. Galeb abitava raramente a Gidda; i suoi continui intrighi con i Beduini, ed i suoi progetti contro le tribù Uaabite, esigevano la sua presenza alla Mecca, la di cui posizione è più centrale.

La forma di governo che esisteva sotto Galeb non era stata cangiata dagli Osmanli. Tusun pascià potè raramente

risedere nella sua capitale, essendo posto sotto gli ordini di suo padre a cui la Porta aveva confidato la direzione completa della guerra dell' Eggiaz, e la disposizione di tutte le risorse del paese. Tusun fu dunque impiegato più utilmente ai diversi movimenti colle truppe sotto i suoi ordini fino al suo ritorno al Cairo nell' autunno 1815. Fino dal 1812 un comandante militare è stato sempre in Gidda con una guarnigione di due o trecento uomini, che il pascià ha cura di cambiare ogni tre o quattro mesi. La riscossione della dogana, l' amministrazione di tutti gli affari civili, la corrispondenza col Cairo e la Mecca, le spedizioni delle truppe delle munizioni, delle mercanzie del governo fra l' Egitto e Gidda, e la cassa del pascià, sono nelle mani di un comandante il di cui nome è Seid Ali Ogiadi. Suo padre era nativo dell' Asia-Minore ed apparteneva al corpo dei giannizzeri *(ogiae)* da dove suo figlio prese il soprannome di *Ogiadi*. I mercanti di Gidda non lo amano punto, poichè si rammentano che una ventina di anni sono vendeva le noci per le strade. Galeb lo impiegava ai suoi affari particolari di commercio: siccome Seid Ali era dotato di grandi talenti, di grande attività ed aggiungeva a questi vantaggi una perfetta cognizione della lingua turca, Moamed-Ali avrebbe potuto difficilmente trovare qualcuno più adatto a riempire il posto che egli occupa attualmente.

La rendita pubblica di Gidda proviene quasi esclusivamente dalle dogane, chiamate quivi *asciur* o decime. I dritti dovrebbero essere legalmente, come io ne sono stato informato, il dieci per cento sopra tutte le mercanzie introdotte, ma in conseguenza di abusi introdotti da lungo tempo, alcuni oggetti sono tassati assai più alto del convenuto, mentre altri lo sono meno. Durante l' ultimo periodo di potere dello sceriffo, il caffè era imposto a cinque

piastre forti il quintale, ciò che può esser valutato fra il quindici o il venti per cento. Le drogherie pagano un poco meno del dieci per cento, le tele d'India un poco più. Esiste dunque una grande irregolarità nelle imposte doganali; il capo ha il potere di favorire i suoi amici senza incorrere in alcuna responsabilità.

Dopochè lo sceriffo ebbe abbracciato la dottrina degli Uaabiti, le sue rendite diminuirono assai, poichè Saud, capo di questi settari insistette perchè tutte le mercanzie dei suoi settari passassero in esenzione dei dritti; in tal modo la maggior parte del commercio di caffè pagò niente. Ho saputo da una persona che aveva mezzi di conoscere il vero, e non aveva alcun motivo per nascondermelo, che l'ammontare dei dritti di dogana percetti in Gidda nel 1814 era di 400,000 piastre forti, equivalenti a 8,000 borse, ossieno 8,000,000 di piastre, ciocchè darebbe un importare annuo di circa 4,000,000 di piastre forti, somma che è certamente al di sotto, anzichè al di sopra della realtà. Sono egualmente riscossi alcuni dritti della stessa tariffa alle due porte Bab-Mecca, e Bab-el-Medina; sopra tutte le derrate provenienti dall'interno del paese, principalmente il bestiame, il burro, e i datteri, ciocchè in tempo di pace, quando le comunicazioni da quella parte non sono interrotte, produce una somma imponente. Ad eccezione di queste tasse gli abitanti di questa città non pagano alcuna imposizione.

Durante il mio soggiorno a Gidda, i Turchi ne avevano fatto il deposito generale della loro armata. Un gran magazzino di grani riceveva quasi giornalmente gli approvvisionamenti di Egitto; ed alcune caravane erano spedite ciascun giorno alla Mecca ed a Taif; il commercio della città era per tal modo assai aumentato per i bisogni dell'armata e delle persone addette al suo seguito. La pulizzia

era ben regolata, ed il pascià aveva fatte le più strette ingiunzioni alle sue truppe di non commettere alcuna specie di prepotenze, sapendo che la fierezza degli Arabi non tollera tranquillamente i cattivi trattamenti, come gli Egiziani abituati alla schiavitù. Quando accadevano questioni fra gli Arabi ed i Turchi, generalmente veniva dato ragione ai primi. Niun sopruso, nessun atto di oppressione e d'ingiustizia, sotto qualunque pretesto veniva esercitato sopra chiunque, se ciò non fosse che qualcuna delle più belle abitazioni erano state occupate da pascià o dalle sue donne. Tuttavia i negozianti soffrivano, come al tempo dello sceriffo, tasse arbitrarie di dogana, e l'obbligo di comprare tutte le sorte di mercanzie del pascià, che durante il suo soggiorno nell'Eggiaz sembrava seguire con eguale ardore i propri affari commerciali e le sue operazioni militari. Dopo un esame imparziale dei vantaggi e dei difetti dei due governi, si può dire, che gli Giddesi avevano certamente guadagnato passando sotto il governo degli Osmanliti, e frattanto ciò che sembra strano a dirsi, neppure un solo arabo sia povero, sia ricco è sinceramente affezionato ai suoi nuovi signori, e la caduta del governo dello sceriffo era generalmente compianta. Ciò non deve essere interamente attribuito alla leggerezza abituale della plebaglia assai più numerosa fra i sudditi della Porta di quello che sia sotto i principali Europei. I governatori o pascià ottomani sono cambiati continuamente: ciascun nuovo capo supremo dà numerosi motivi a lagnanze, a malcontento ed odii particolari: intanto chè la rapida successione di tali officiali fa nascere presso il popolo la speranza di esser bentosto liberato dal suo despota attuale, avvenimento che esso prevede con piacere, poichè i primi mesi del nuovo governante sono generalmente distinti dalla clemenza e dalla giustizia.

Digitized by Google

La nazione Araba è fiera ed altiera, qualità che si ritrovano presso coloro che abitano le città; qualunque sia l'alterazione che il carattere beduino abbia subito presso questa razza degenerata. Eglino sprezzano tutti i popoli che non parlano il loro linguaggio, e che hanno costumi differenti dai loro; sono pure accostumati da molti anni a riguardare i Turchi come gente ad essi inferiore, e che quando entrano nell' Eggiaz paventavano davanti la possanza dello sceriffo. L' etichetta ed il fasto che accompagnano un pascià turco, non erano adatte al carattere ed alle idee dei nuovi sudditi di Moamed-Ali. « Quando lo sceriffo, così mi diceva uno dei più ricchi negozianti di Gidda, aveva bisogno d' improntare una somma di denaro, faceva venire due o tre di noi. Passavamo un paio di ore in conversazione con lui senza alcuna soggezione: spesso ancora disputavamo ad alta voce, e spesso ancora terminavamo col ribattere qualche cosa sulla somma da lui richiestaci. Quando andavamo dalui per gli affari ordinari, si parlava seco come io vi parlo. Con il pascià bisogna che restiamo in piedi in un umile posizione, come se fossimo altrettanti schiavi abissini, e alla maniera colla quale ci guarda, si direbbe che noi fossimo di una natura inferiore alla sua: io amerei meglio, soggiunse, pagare un ammenda allo sceriffo, di quello che ricevere un favore dal pascià. »

La poca cognizione che hanno i turchi della lingua araba, la maniera imperfetta colla quale la pronunziano, ancora recitando le preghiere del Corano, l' ignoranza degli usi particolari di Arabia, da essi manifestata in tutte le loro azioni, sono altrettanti motivi che concorrono ad aumentare l'odio ed il disprezzo che gli Arabi hanno per essi. I turchi dal canto loro non hanno minor disprezzo e disgusto per chiunque non parla loro il linguaggio e non porta

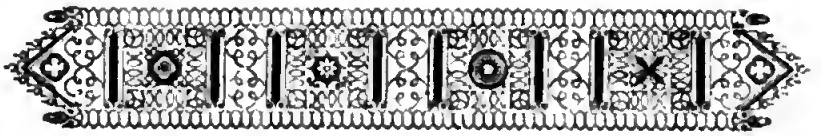
il loro costume, essi lo trattano di *fellaa* ossia villano, termine che sono accostumati di applicare ai paesani d'Egitto che sono ridotti all'ultima degradazione di servaggio ed oppressione. Essi detestano soprattutto gli Arabi, perchè questi non sono di umore da soffrire pazientemente la loro insolente tirannia, come fanno gli abitanti di Egitto, che si lasciano battere impunemente, mentre quelli rendono colpo per colpo. Gli Arabi accusano specialmente i turchi di tradimento per la maniera colla quale si sono impadroniti dello sceriffo inviandolo in Turchia, dopochè egli si era dichiarato in favore del pascià, e che aveva acconsentito a lasciare occupare Gidda e la Mecca dalle truppe turche, le quali, per quanto essi pretendano, lungi dall'aver potuto mantenere piede fermo nell'Arabia, non sarebbero giammai penetrati in questa contrada senza l'assistenza dello sceriffo.

L'epiteto di *caine* (traditore) in Arabia vien dato universalmente a tutti i turchi, con quella orgogliosa confidenza di superiorità, per la quale gli Arabi sono giustamente rinomati. Le classi inferiori fra essi, hanno trovato una conferma fantastica delle loro accuse contro i turchi, in uno dei titoli del gran signore *can*, antica parola tartara che in arabo significa *egli ha tradito*, preterito perfetto del verbo *i cun* (tradire). Essi pretendono che uno degli antenati del Sultano, avendo tradito un rifugiato, ricevesse l'ingiurioso soprannome di: *el Sultan can* (il Sultano è stato traditore), e che viene conservato dai suoi successori questo titolo, perchè ignorano la lingua araba.

Quando il potere dei turchi nell'Eggiaz declinerà, ciò che avverrà quando le risorse dell'Egitto non saranno più dirette verso questo punto da un uomo così abile come Moamed-Ali, tranquillo possessore di questo paese, gli

Arabi si vendicheranno di quella sommissione quantunque leggera essa sia e dimostrata con ripugnanza ai loro conquistatori; il regno degli Osmanliti nell' Eggiaz sarà probabilmente terminato da molte scene di strage e di sangue.

Digitized by Google



CAP. II.

VIAGGIO DA GIDDA A TAIF

La sera del 24 Agosto 1814, 11°. giorno del *ramadan* dell' anno 1230 dell' Egira, partii da Gidda colla mia guida e venti cammelli della tribù di Arb, che trasportavano denaro alla Mecca per il tesoro del pascià. Dopo essere usciti dal circuito della città ove il cammino passa fra i monticelli di sabbia, traversammo una pianura assai sterile e sabbiosa che s' inalza leggermente verso mezzogiorno; non vi si scorgono alberi d' alcuna specie, essa è molto impregnata di sale fino a circa due miglia dalla città. Dopo tre ore di cammino si entrò in un paese montuoso, ove è situato un caffè vicino ad un pozzo chiamato *Regamè*. Continuammo ad avanzare in una vallata larga e sinuosa fra colline, alcune delle quali sabbiose, altre costituite da roccie e scogli, ed al termine di cinque ore e mezza ci arrestammo ad un altro caffè, ove trovasi parimente un pozzo chiamato *el Beadiè*. L' acqua di questi pozzi non è

Digitized by Google

buona. Dopo un ora e mezza (sette ore in tutto) si pervenne a *el Fereinè* stazione simile ove noi raggiungemmo una caravana di pellegrini, che accompagnavano mercanzie e provvisioni destinate per l'armata; essi erano partiti la sera avanti noi. Questi caffè sono malamente costruiti, con muraglie mezze rovinate e coperti di frasche e rami d'albero. Non vi si trova altro che acqua e caffè. Si dice che una volta per questo tragitto si trovavano dodici caffè che fornivano rinfreschi d'ogni specie ai viaggiatori, che da Gidda andavano alla città Santa; ma siccome il viaggio adesso si fa di notte, ed i soldati turchi non pagano niente, ammeno di esservi costretti, la maggior parte di questi locali trovansi abbandonati. Quei pochi che restano, sono tenuti dagli Arabi della tribù di Laiano, che è una diramazione degli Odeigli e dei Matarafè; questi sono Bedunini, le di cui famiglie vivono fra le colline coi loro armenti. Al di là di Fereinè, la valle si apre e le colline si allontanano da ciascun lato, aumentando considerabilmente in elevazione. Al termine di otto ore, verso la levata del sole arrivammo a Baara, gruppo d'una ventina di case situato in un piano che ha di lunghezza presso a quattro leghe, e due di larghezza inverso mezzo giorno. A Baara vi è abbondanza di acqua nei pozzi, in alcuni dolce, in altri salmastra. Vi sono otto o dieci botteguccie, ove trovasi riso a vendere, cipolle, burro, datteri, caffè in natura, il trenta per cento più caro che a Gidda. Questo luogo vien chiamato dagli Arabi un *suc* o mercato, e se ne incontrano dei simili a ciascuna stazione da questa catena di montagne fino all'Jemene. Alcuni cavalleggeri turchi erano postati a Baara per guardia delle strade. Dopo avere ancora camminato per lo spazio di due ore, e frattanto dieci ore da Gidda, facemmo alto ad Adda suc simile al precedente. Fra Baara ed Adda,

sopra un monticello isolato nella pianura, si vedono le rovine di un antica fortificazione.

25 *Agosto*. La caravana di Gidda alla Mecca, si ferma durante il giorno a Baara o a Adda conformandosi così agli Arabi dell' Eggiaz, i quali solo viaggiano di notte, sia inverno come estate, meno per evitare il caldo, che per dare ai cammelli il tempo di pasturare, poichè questi animali non mangiano mai durante l' oscurità. Questi viaggi notturni sono molto contrari alle ricerche d' un viaggiatore, il quale traversa in tal modo il paese in un tempo nel quale non può osservare gli oggetti, e durante il giorno la stanchezza e la brama di dormire rendono penoso ogni movimento.

Ci fermammo in Adda, sotto la tettoia di un gran caffè, ove trovai una truppa di Arabi e Turchi, che andavano e tornavano dalla Mecca; ciascuno de' quali disteso sopra il proprio tappeto. Alcuni mercanti del Taif erano giunti di poco con carico di uve, e sebbene io mi sentissi ancor debole per la febbre, non potei resistere alla tentazione, e ne presi alcuni grappoli; poichè appena furono aperte le ceste si avventarono tutti su quel frutti, e ben tosto fu mangiato il tutto, e di poi ne fu pagato il proprietario. In Adda gli abitanti di Gidda, quando fanno il pellegrinaggio della Mecca prendono l' *iram*. Secondo la legge mussulmana, chiunque entra sul territorio sacro della Mecca, qualunque sia il di lui rango, sia che egli venga come pellegrino o per altri motivi, è obbligato vestirsi dell' iram, e gli viene ingiunto di non dispogliarsene finchè non abbia visitato il tempio. Nulladimeno molte persone trasgrediscono questo precetto, ma un meccabita ortodosso non va giammai a Gidda senza portar seco il suo iram, e quando ritorna alla patria ivi se ne ricopre. Il dopo mezzo giorno, alcuni soldati turchi che erano

quivi se lo posero colla solita cerimonia, la quale consiste nel fare un abluzione, o se il pellegrino lo preferisce una completa purificazione, dichiarando ad alta voce che si prende l' iram, e recitando una preghiera di due ricat, e ripetendo pie esclamazioni chiamate *telié;* quando era tempo di guerra i soldati portavano le loro armi al disopra dell' iram.

Dopo mezzogiorno il padrone del caffè accomodò le provvisioni che io aveva portate e quelle di molti miei compagni. Vi fu una gran confusione e nessuno potè dormire. Pochi momenti dopo il nostro arrivo passò una truppa di soldati, essi alzarono le loro tende un poco più lungi nella pianura, poscia entrarono nei caffè, e presero tutta l' acqua dolce che era stata raccolta da un pozzo situato ad una mezzora di distanza e che si conservava a Adda in grandi coppi. Le capanne di questa gente miserabile, esposte in tal guisa a tutti gli eventi inseparabili dal continuo passaggio delle truppe, sono fatte di rami d' albero e frasche, in forma di cono appianato. Tutta la famiglia ci vive confusamente raccolta in una sola stanza. I numerosi caffè sono vaste tettoie sostenute da pertiche; il focolare del caffettiere è situato in un canto; questi sono infestati da una moltitudine di topi i più arditi che io abbia veduto giammai.

Partimmo da Adda verso cinque ore da sera; la strada continuava a passare nella pianura. Il terreno è sabbioso mescolato di argilla in qualche luogo; io penso che scavandovi dei pozzi potrebbe agevolmente esser coltivato. Distanti un ora da Adda vedemmo alla sinistra alcune piante di datteri; seppi che in quel luogo scorre un ruscello che una volta bagnava alcuni campi; attualmente gli alberi sono negletti. Allora uscimmo dalla pianura e deviando alquanto a mezzogiorno della nostra direzione

verso levante, entrammo di nuovo in un paese montuoso, ed a due ore da Adda si giunse a Scemeisa, altro caffè. Al di dietro si eleva il Gebel Scemeisa, ossia la montagna di Scemeisa: secondo le storie della Mecca essa ha fornito il marmo per molte colonne della moschea di questa città Santa. Vi è un pozzo nella montagna vicino al caffè. Seguimmo poscia una larga vallata, coperta di sabbie profonde ed offrente alcuni alberi spinosi. A quattro ore da Adda passammo a Cauet Salem (il caffè di Salem) ove è un pozzo, ed ove incontrammo una caravana che veniva dalla Mecca. Le vicine montagne lasciano fra loro una vallata chiusa e dritta tagliata per intervalli da molte altre. Andammo in seguito fino ad Aggialè, caffè posto a sette ore di distanza da Adda, con un gran pozzo che fornisce le acque per i cammelli delle caravane dei pellegrini di Siria, allorchè essi vanno alla Mecca o ne ritornano. Non avendo gustato un momento di sonno dopo la mia partenza da Gidda, mi adagiai sulla sabbia e vi dormii fino alla punta del giorno, nel qual tempo i miei compagni continuarono il loro viaggio. La mia sola guida restò meco, ma i di lei timori per la sicurezza dei suoi cammelli non le permisero di chiuder occhio. La strada da Gidda alla Mecca è sempre frequentata da persone sospette, e siccome tutti viaggiano la notte, coloro che viaggiano soli sono facilmente predati. Si vedono presso Aggialè le rovine di un antico villaggio fabbricato di pietre, e nella valle alcune traccie di antiche coltivazioni.

26 *Agosto*. Ad una mezzora da Aggialè arrivammo ad una piccola piantagione di datteri circondata di muri. In seguito la strada della Mecca prende a dritta ed entra nella città dal quartiere chiamato Geruel. La mia guida aveva ordine di condurmi a Taif per una strada traversa che passa a borea della città Santa: la strada dividendosi

a Adda traversa quella della Mecca all' Oadi Fatmé e raggiunge la grande strada della Mecca a Taif al di là delle Uadi-Muna. Nel momento nel quale partimmo da Adda, la guida mia la quale mi conosceva solo come persona che aveva affari col pascià a Taif, come praticante tutte le osservanze esteriori di un pellegrino mussulmano, e come uno che era stato generoso verso di lui avanti la mia partenza, mi domandò perchè gli era stato ingiunto di farmi prendere la via del nord. Io gli risposi che probabilmente essa era più corta dell' altra « Ciò è un errore, risposemi, quella della Mecca è egualmente corta e se non avete nulla in contrario possiamo seguirla. » Questo era precisamente ciò che desiderava; quantunque avessi preso cura di non palesare il mio desiderio: in conseguenza noi prendemmo la grande strada in compagnia di altri viaggiatori. Tuttavia invece di condurmi per la via ordinaria che mi avrebbe fatto traversare la città in tutta la sua lunghezza, la mia guida che non aveva alcuna curiosità da soddisfare, mi condusse senza che io lo sapessi, per un sentiero scorciatoio e mi privò dell' occasione di vedere questa volta completamente la Mecca.

Dalla boscaglia di datteri al di là di Aggialè arrivammo in una mezzora alla pianura ove la caravana dei pellegrini di Siria si accampa ordinariamente, e che ha preso il nome di Sceich Mammud dalla tomba di un santone che vi è sotterrato nel mezzo: essa è circondata da piccoli monti per due o tre miglia di lunghezza ed uno di larghezza, ed è separata dalla vallata della Mecca da una stretta catena di colline sopra le quali si è aperta con molta fatica una strada attraverso le roccie. Noi l' ascendemmo e si giunse innanzi a due torri costruite da ciascun lato dallo sceriffo Galeb. Discendendo l' altro pendio ove la strada è lastricata, si spiegò avanti di noi la veduta

della Mecca, ed a un ora e mezzo da Aggialè, entrammo nel quartiere orientale della città, presso il palazzo dello sceriffo. La parte più grande di questa città ci restava a dritta, nascosta in parte dalle sinuosità della vallata. Sapendo che io doveva ritornare alla Mecca non feci alcuna premura alla mia guida perchè mi permettesse di vederla interamente, poichè per far ciò bisognava tornare indietro, e percorrere due miglia in una direzione contraria. Repressi adunque la mia curiosità e la seguii recitando le preghiere prescritte quando si entra nella città Santa. Più tardi feci più volte il viaggio da Gidda alla Mecca per le due strade. Il viaggio della caravana si fa molto lentamente, facendosi di rado più di due miglia l'ora. Montato sopra un asino sono andato dalla Mecca a Gidda in tredici ore. La distanza può esser valutata di sedici o diciassette ore di cammino a piedi e presso a poco di 55 miglia: la direzione è a greco-tramontana.

Avendo voltato a sinistra passammo un poco più lungi davanti le grandi caserme dello sceriffo e nei subborghi El Mò abedè. Discendemmo alla casa di un arabo conoscente della mia guida. Correva il digiuno del ramadaan; ma la legge dispensa i viaggiatori di conformarvisi. Essendo assente il marito, la moglie ci preparò una colazione, che noi pagammo. Dopo essere restati in casa fino dopo il mezzo giorno, risalimmo sopra i nostri cammelli, e girando dalla casa di campagna dello sceriffo situata all'estremità orientale dei subborghi, prendemmo la grande strada dell' Uadi Muna. Fino là trovammo immense vallate più o meno larghe, coperte di sabbia, quasi interamente nude di vegetazione e fiancheggiate da tutti i lati da colline sabbiose. Ad una mezzora dal giardino dello sceriffo, il paese si apre un poco a sinistra, e di la passa il canale che approvvisiona la Mecca di acqua dolce.

Vedemmo a due miglia circa di distanza il Gebel el Nur, montagna conica, riguardata come santa dai pellegrini. Un ora e mezzo dopo lasciammo a destra una vasta conserva contornata di pietre: nel tempo del pellegrinaggio si riempie di acqua del canale che passale a lato. Credo che questo sia il luogo chiamato Sebil-es-Silt. Una delle vallate laterali fra la Mecca e Muna porta il nome di Uadi-Moosab. El-Fasi, istorico della Mecca, dice che una volta vi erano sedici pozzi fra questa città e Muna. Al termine di due ore, essendo saliti sopra un piccolo argine lastricato, e diretto in traverso alla vallata, che ha circa venti piedi di lunghezza, entrammo nell' Uadi-Muna. Vedemmo vicino all' argine un piccolo campo bagnato per mezzo d' un pozzo di acqua salmastra, ed ove alquanti miserabili Beduini coltivano cipolle e porri per il mercato della Mecca.

Continuando la nostra strada in mezzo alle rovinate abitazioni di Muna, passammo davanti due pilastri ai quali i pellegrini gettano delle pietre, poi davanti il palazzo dello sceriffo, ed arrivammo in un luogo aperto che si estende fino a Mezelifè, lontano tre ore e tre quarti dalla Mecca. Quel nome vien dato ad una piccola moschea quasi in rovina e vicinissima ad una conserva. Lo storico El-Fasi dice, che fu costruita nel 759 A. E. Vien chiamata spesso Mosciar el Aram, ma secondo questo stesso autore, tal denominazione appartiene ad una piccola collina situata all' estremità della vallata di Mezelifè chiamata ancora El Cazee. Due strade conducono da Mezelifè a l' A' refat, una a sinistra lungo il piano o la valle di Doob, l' altra passa in dirittura attraverso le montagne, e si riunisce colla prima vicino ad Aalamein. Noi seguimmo la grande strada della valle. A quattro ore e un quarto di cammino le montagne si richiudono nuovamente, e le

strette gole di El Mazumein, ovvero El Medie la traversano per l'intervallo di mezzora, in seguito la veduta si estende al piano dell'A' rafat. Al termine di quattro ore e tre quarti passammo in questa pianura davanti il Bir Basan, cisterna costruita di pietra, vicina ad una piccola cappella. Qui il paese si apre considerevolmente da borea ad ostro, verso cui le montagne del Taif si mostrarono a noi per la prima volta in tutta la loro elevazione.

A cinque ore arrivammo a El-Aalamein: questo luogo consiste in due fabbriche di pietra da ciascuna parte della strada, lontane l'una dall'altra ottanta o cento passi, e fra le quali i pellegrini devano passare andando al monte A'rafat e più particolarmente quando essi ne ritornano; esse sono costruzioni grossolane intonacate di bianco (1).

Fasi dice, che una volta ve ne erano tre, le quali furono erette nel 605 dell'Egira, e che una di esse sprofondò. Delle due che restano, una è intiera e l'altra è per metà in rovina. A cinque ore e un quarto lasciammo alla nostra dritta una gran moschea isolata in uno stato di decadimento chiamata *Giama Mimrè*, o *Giama Ibraim* costruita dal Sultano Cail Bei di Egitto. Il monte A'rafat, di mediocre altezza, allora ci restava a sinistra all'estremità della pianura, presso a poco a due miglia di distanza. Traversammo la pianura senza arrestarci, essa è coperta di acace, alcune formano alti macchioni, altre sono alberi bassi; è proibito di prenderne il più piccolo ramo, poichè essi crescono in un terreno sacro. Alla estremità orientale di questa pianura, dopo cinque ore e

(1) Al mio ritorno dal Taif alla Mecca, quando era completamente padrone di me, vergai una descrizione di questo viaggio più diffusa di quella che do adesso: ma il caso mi fece perdere lo scartafaccio che la conteneva; per cui ciò che qui si legge è scritto a memoria, e dietro succinti appunti che aveva presi in fretta e furia andando a Taif.

tre quarti, si giunse ove il canale della Mecca ha la sua uscita dalle montagne. Vicino a questo vi è una conserva ed in vicinanza un piccolo gruppo di capanne di Arabi simili a quelle di Adda portanti il nome di *cauet A' rafat*, ossia caffè dell' A' rafat. Esse sono abitate principalmente dai Beni Coreisce, coltivatori di legumi e frutta in una vallata che si prolunga ad ostro. Ci riposammo là alcune ore; una caravana di asini e muli che veniva da Taif arrivò nello stesso tempo di noi.

Al di là del cauet A' rafat, la strada diviene scabrosa e le montagne, quasi chiuse, sono solcate da valli che traversano la strada in tutte le direzioni: le acace vi crescono abbondantemente. A sette ore e mezzo ritrovammo un terreno sabbioso nell' Uadi Noman, valle nella quale sono, ad ostro, alcuni pozzi ed alquanti campi coltivati dagli Arabi delle tribù di Chebareb, e di Risciè. A otto ore e mezzo passammo davanti un campo di Beduini della tribù di Odeiglie; i loro cani attaccarono i nostri cammelli con tanto furore, che io ebbi molta fatica, quantunque montato sul mio, a difendermi dai loro denti. A otto ore e tre quarti passammo avanti un gruppo di capanne e di caffè chiamati *scedad;* colà vi sono dei pozzi con acqua eccellente. A nove ore e mezzo essendo la notte nebulosa e nerissima, ci smarrimmo nelle sinuosità di una valle laterale, e siccome eravamo nell'impossibilità di trovare la vera strada, ci adagiammo sulla sabbia e dormimmo fino alla punta del giorno.

27 *Agosto*. Ci trovammo vicini alla strada e mezza ora dopo esserci rimessi in viaggio cominciammo ad arrampicarci sulla gran catena delle montagne. Da Gidda fin là, sebbene il più spesso avessimo camminato fra colli e montagne, avevamo avuto sempre un terreno eguale nelle vallate, con qualche salita quasi impercettibile. La nostra

posizione non divenne visibile che allorquando riguardammo il paese dalla sommità dei monti ove allora eravamo posti; le colline inferiori hanno raramente più di 400, o 500 piedi di altezza. La fila dei ciottoli più bassa al disopra di Gidda è calcare; ma le roccie si cangiano tosto in *gneiss* e in una specie di granito, con basalte invece di *feldspato*, accompagnate da masse con predominio di quarzo ed un poco di mica. Queste roccie continuano con poche variazioni lungo la strada in vicinanza di Giebel-Nur a mezzogiorno della Mecca; là comincia il granito. Intesi alla Mecca che ad alcune ore di distanza al mezzo giorno di Adda, una montagna fornisce un bel marmo che ha servito all' impiantito della moschea. Le montagne che formano la vallata di Muna, sono composte di granito rosso o grigio, si prolungano fino a questa catena più elevata, offrendo in qualche sito qualche produzione di *grustein:* la catena inferiore delle cime elevate sulle quali gravitavamo in quel momento è costituita ancora di granito bigio, verso il mezzo ne trovai di tutti i colori misti a figliolanze di *grustein trappe* e schisti porfirici, quest' ultimo assai disgregato; alla sommità della cresta il granito rosso ricomparisce, la di cui superficie è completamente annerita dai raggi del sole.

Montammo un sentiero assai cattivo, sebbene riparato da poco tempo per ordine di Moamed-Ali. Il paese all' intorno è selvaggio, coperto di ammassi di pietre seminate quà e là dai torrenti d' inverno e che erano frammiste ad Acace e nebec. Dopo un ora arrivammo ad una fabbrica formata di pietre asciutte poste le une sulle altre, e che sono chiamate. Caber-ei-Refie (la tomba del compagno). Ecco la tradizione che mi fu narrata dalla mia guida.

Nel secolo passato un beduino, ritornando dal pellegrinaggio, fu raggiunto fuori delle porte della Mecca, da

un viaggiatore che seguiva la medesima strada. Arrivati insieme in questo sito, uno di essi si sentì così male, che gli fù impossibile di più inoltrarsi, e l'indomani si trovò tutto coperto di pustole vaiolose. Il suo compagno di viaggio non volle abbandonarlo; costruì due capanne di rami di acacia una per l'amico l'altra per se stesso, e rimase ad assisterlo, chiedendo l'elemosina ai viaggiatori che passavano per il malato. Poscia egli contrasse la stessa malattia, fu assistito col medesimo amore dal suo compagno convalescente e morì. Sotterrato in questo medesimo luogo, la sua tomba costituisce un monumento della generosità del beduino, ed invita ad una mutua benevolenza i passeggieri compagni di viaggio anche da un solo giorno.

Ad un ora e mezzo salendo sempre ad alcune capanne costruite in mezzo alle roccie vicino ad una sorgente abbondante; si chiamano *Cacuet Cora* dalla vicinanza della montagna il di cui insieme vien detto *Gebel Cora*. Trovai colà un soldato turco, incaricato del trasporto dei viveri per l'armata del pascià al di là di questa montagna. Siccome questa è la strada più corta dalla Mecca a Taif, le caravane vi passano continuamente. Le cariche dei cammelli son deposte in questo luogo, poscia spedite sulla sommità delle alture sopra muli ed asini; se ne tengono quivi circa dugento. I cammelli in seguito son preparati per portare i fardelli a Taif. La strada di questa città che è più a settentrione, e della quale parlerò più tardi, è praticabile dai cammelli in tutta la sua estensione; ma essa è più lunga una giornata dell'altra.

Le capanne di Cora son costruite fra le roccie sul declive della montagna, ove trovasi a stento una superfice uguale. Gli abitanti sono Beduini Odeigli. Non si può avere colà altro che caffè ed acqua. Il soldato turco era

recentemente incorso nella disgrazia del pascià, per avere involati e venduti i cammelli di una femmina odeigliese: era essa andata a portare le sue lagnanze a Moamed-Ali a Taif. Il soldato mi trattò con molta pulitezza quando seppe che vedrei il pascià e mi pregò d'intercedere in suo favore; ma io elusi tal domanda dicendo, essere io stesso sollecitatore pe' miei propri affari. Restammo fino a mezzo di in questo luogo gradevole, da dove io godeva una bella veduta del paese inferiore. Un gran nebec (*ziziphus lotus*), vicino alla sorgente che scorre mormorando, mi procurò dell'ombra ed un auretta fresca e deliziosa diminuì, il soffocante calore che avevamo sofferto dopo la nostra partenza da Gidda. Al di là di Cora la strada era molto scabrosa e cattiva, quantunque fosse stata restaurata di recente, per cui un viaggiatore montato sopra un cammello non poteva sperare di giungere alla sommità senza toccar il piede a terra. Si erano praticati alquanti sentieri in diversi punti per render la salita meno ripida, conducenti alla sommità per mezzo di giravolte; si erano egualmente formati quà e là alquanti luoghi di riposo, poichè in alcuna parte non si trovavano soli otti piedi quadrati di terreno unito. Conviene traversare più volte il ruscello che discende dall'apice del monte. Incontrai poco distante dalla strada una banda di Beduini colle loro famiglie e bestiami. Uno di essi diedemi del latte, e non volle accettar denaro in ricambio: vendere il latte vien riguardata da' Beduini come cosa scandolosa, sebbene ne potessero trar gran profitto alla Mecca, ove una libbra di simil derrata vale due piastre. Conversai liberamente cogli uomini e colle donne loro. Mi sembrarono essere montagnoli assai robusti, e sebbene evidentemente poveri, appaiono vigorosi e più carnuti dei beduini del settentrione, ciò che attribuisco principalmente alla salubrità del clima,

ed all' eccellente qualità dell' acqua. I Beni-Odeigli famosi nella storia antica di Arabia, sono sudditi solo di nome allo sceriffo della Mecca, nel territorio del quale essi vivono, poichè godono realmente una completa indipendenza, e gli fanno guerra sovente.

Noi ponemmo due ore a salire dalle capanne da caffè fino alla sommità della montagna, dalla quale si godeva una superba veduta delle pianure. Scorgemmo Uadi-Muna, ma non la Mecca, e ad una lontananza alla quale appena giunge la vista, appariva una catena di colline serpeggiante sopra una superfice piana da tramontana a mezzogiorno separata da strette striscie di sabbia biancastre e prive di ogni verzura. A dritta si eleva il Nacheb Aamar vertice del monte Cora, quattro o cinquecento piedi più alto della posizione ove noi ci trovavamo, e che dominava tutta la catena. A trenta miglia di distanza verso settentrione la montagna si abbassava considerabilmente, a mezzogiorno si prolungava in una spianata. Dopo aver galoppato mezzora arrivammo al piccolo villaggio Ras-el-Cora.

Trovandomi stanco assai, feci insistenza per dormirvi, la mia guida vi consentì con ripugnanza, perchè gli era stato ingiunto di viaggiare con celerità.

28 *Agosto*. Il villaggio ed i contorni di Ras-el-Cora, sono i siti più deliziosi dell' Eggiaz, e la situazione più pittoresca e più rapitrice che io abbia mai trovato dopo la mia partenza dal Libano in Siria. La sommità di Gebel Cora è piena ma coperta di masse di granito sparse, annerite dal sole, come quelle che dominano la seconda cateratta del Nilo: molti ruscelletti si precipitano da questa altura, e scorrono a bagnare il piano coperto di folta verdura, e di alberi a grande ombra che appoggiano i loro tronchi contro le roccie. Per coloro che hanno soltanto veduto le sabbie desolate, e respirato l' aria soffocante

delle parti inferiori dell' Eggiaz, questo sito è così sorprendente, quanto è balsamica l'auretta che vi spira continuamente fresca e deliziosa. Vi crescono pure alberi fruttiferi di Europa : i fichi, gli albicocchi, i peschi, i meli vi abbondano, come pure il sicomoro egiziano, il mandorlo, il melograno, e specialmente i vigneti che producono eccellente vino. Frattanto non si trova quivi il palmiere, e soltanto qualche nebec: i campi producono frumento, orzo e cipolle, ma essendo il suolo pietroso, queste piante riescono meno belle degli alberi da frutto, ciascun *belad*, come si chiamano quivi i campi chiusi da una muraglia bassa, è la proprietà d' un beduino Odeigliese. Quando Otman-el-Medaifè, tolse Taif allo sceriffo della Mecca, questo luogo fu rovinato, i campi in preda alle rapine, e molte muraglie non sono ancora state rifabbricate.

Io traversava questo magnifico paese da circa una mezzora ; il sole si levava ; ogni foglia, ogni filo d'erba si copriva di una rugiada balsamica ; ciascun albero, ciascun cespuglio esalava un profumo così delizioso all' odorato, quanto il paesaggio era rapitore alla vista, allorchè feci alto vicino al ruscello più largo. Si può traversarlo con due soli passi, e nullaostante nutrisce sui propri margini una fronzuta vegetazione, come le erbe dell' Alpi, che il Nilo con tutto il lusso delle sue acque immense, non può mai far crescere in Egitto. Alcuni Arabi ci portarono uve asciutte e mandorle, ed in controcambio loro donammo biscotti. Un soldato turco che prendeva il titolo di Agà, accampava in questa parte per sollecitare i trasporti delle provvisioni inviate dalle basse terre a Taif. Con mio grande stupore nessuna casa è fabbricata sopra questa bella piattaforma: una volta i mercanti della Mecca ne avevano alcune a Taif, la di cui situazione era così trista ed arida quanto questa qui è fertile e ridente : ma quivi nessuno

ha pensato di fabbricare neppure una misera abitazione. Io credo che gli Orientali e particolarmente gli Arabi sieno meno sensibili degli Europei alle bellezze della natura. La bontà dell' acqua di Ras-el-Cora è celebre nella provincia. Allorchè Moamed Alì abitava alla Mecca ed a Gidda gli veniva inviata di Egitto per ciascuna flotta, la sua provvisione d' acqua del Nilo entro larghi vasi di stagno; ma passando di qui trovò le acque così eccellenti, che viene spedito tutti i giorni un cammello per portargliene.

Le abitazioni degli Odeigliesi ai quali appartengono queste piantazioni, sono sparse per le campagne a gruppi di quattro o cinque; esse sono piccole, fabbricate con pietre e mota, ma con maggiore industria che non si sarebbe attesa dai loro grossolani abitatori. Ciascuna casa ha tre o quattro stanze ognuna delle quali è isolata e separata dalle altre da un piccolo spazio aperto, in guisa da formare una piccola capanna a parte. Tali appartamenti ricevono la sola luce dall'entrata: sono tenuti con proprietà e contengono i mobili del beduino, cioè alcuni buoni tappeti, sacchi di lana e di cuoio, vasi di legno, caffettiere di terra, ed un moschetto del quale prendono gran cura, chiuso generalmente in una custodia di cuoio. Dormii la notte sopra una larga pelle di vacca ben conciata. La mia coperta era formata di piccole pelli di montone, esattamente cucite e simili a quelle delle quali si servono in Nubia. Il mio ospite Odeigliese, mi disse, che avanti la venuta degli Uaabiti, non pagava alcuna imposizione come pure la sua tribù, e che al contrario ricevevano doni dallo sceriffo e da tutti i Meccabiti che passavano sulle loro terre per rendersi a Taif. Ras-el-Cora ha da levante a ponente due miglia e mezzo o tre di estensione, ed un miglio presso a poco di larghezza. Secondo il racconto degli Arabi, molti cantoni del mezzogiorno ossia tribù beduine,

come pure gli Odeigliesi, coltivano dei pezzi di terra sparsi in mezzo alle montagne così fertili e gradevoli, come quella che avevamo veduto nella catena dei monti dove eravamo. Abbandonammo Ras, di cui mi rammenterò per tanto tempo, per quanto sarò sensibile agl' incanti, di un paese romantico; e per lo spazio di un ora circa, traversammo un terreno ineguale e sterile fra salite e discese agevoli; finalmente si giunse ad una scoscesa calata; ponemmo un ora e mezzo a discenderla, bisognandovi il doppio tempo per salirla. La roccia è totalmente composta di pietra grigia. Dall' alto di questo declive si scorge Taif in lontananza. Ad una mezzora dal piede della montagna entrammo nell' Uadi Moram; fertile vallata che si estende da maestrale a scirocco, nello stesso modo del cantone superiore, essa è ripiena di alberi fruttiferi; ma il piccolo numero di campi coltivati è bagnato dai pozzi e non da ruscelli. Un villaggio che gli Uaabiti avevano quasi totalmente distrutto è sulla discesa con un piccolo cerchio costruito dagli abitanti affine di mettere il prodotto dei loro campi al sicuro dalle invasioni dei nemici.

Di là cominciano il territorio del Taif, e le possessioni degli Arabi della Tribù di Techif, che negli antichi tempi erano frequentemente in querela coi loro vicini gli Odeigliesi. L' Uadi è chiamata Moram, poichè là i pellegrini ed i viaggiatori andando da levante alla Mecca si rivestono dell' iram. Assai vicino alla strada vi è una conserva rovinata. La caravana dei pellegrini dell' Jemene chiamata *agge-el-chebsi* che fa passaggio lungo quelle montagne, aveva l' abitudine di osservar sempre il cerimoniale in quel luogo, ed allora la conserva era ripiena di acqua per le abluzioni. I coltivatori di Moram tirano l' acqua dai loro pozzi con secchi di cuoio, sospesi all' estremità di una catena di ferro passata in una carrucola, ed all' altra

estremità attaccano una vacca, che girando si allontana alla distanza necessaria per fare uscire il secchio, e ricondotta poscia vicino al pozzo per fare la stessa operazione. Le vacche che ho veduto qui, come pure tutte quelle dell' Eggiaz son piccole ma forti e robuste; le loro corna in generale sono corte ed ottuse, esse hanno sul dosso al disopra delle spalle una gobba alta circa cinque pollici, e lunga sei, e si assomigliano molto per ciò alle vacche che io ho veduto sui bordi del Nilo in Nubia. Secondo il rapporto degli Arabi la catena delle montagne che di qui si prolunga al mezzogiorno fino alla contrada ove cominciano le piantagioni del Caffè è interrotta di distanza in distanza da vallate simili, in istato di coltivazione e separate le une dalle altre da roccie nude di ogni verdura. Al di là dell' Uadi Moram traversammo di nuovo un terreno ineguale e montuoso ove io trovai delle pietre grige e della silice. Si vedono alquante acace in molte valli sabbiose, le quali confinano colla strada. A due ore e mezzo dall' Uadi Moram, salimmo e dalla sommità del colle scoprimmo Taif davanti a noi: vi giungemmo tre ore e mezzo dopo la nostra partenza dall' Uadi Moram, dopo aver traversato la pianura sabbiosa e sterile, che la divide dalle montagne dalle quali è circondata. Il termine medio della nostra marcia dopo la Mecca, quando viaggiando soli potemmo sollecitare a volontà il passo dei nostri dromedari, fu tre miglia e un quarto l' ora. Calcolo adunque che dalla Mecca alle falde del Gebel-Cora vi sono 32 miglia circa, alla sua sommità 10 miglia, e di là a Taif 32 miglia, ed in tutto 74 miglia. La direzione della strada dall' A'rafat a Taif, è presso a poco dai 12 ai 15 gradi della bussola al mezzogiorno di quella della Mecca all' A' rafat; ma siccome non aveva meco quell' istrumento, non posso dare questa direzione con un esattezza rigorosa.

CAP. III.

DIMORA A TAIF

Arrivai a Taif verso la metà del giorno, e smontai all' abitazione di Bosari medico del pascià, che io aveva conosciuto al Cairo. Siccome correva il digiuno del *ramadan*, tempo nel quale i grandi personaggi turchi dormono sempre durante il giorno, il pascià non potè essere informato della mia venuta solo chè dopo il tramontare del sole. Restando in attenzione, Bosari, dopo avermi assicurato, secondo l' usanza di Levante, del suo totale attaccamento ai miei interessi, e della sincerità della sua amicizia, mi domandò quali erano le mie vedute venendo nell'Eggiaz; io gli risposi esser il desiderio di visitare la Mecca e Medina, ed in seguito di restituirmi al Cairo. Egli ebbe l'aria di dubitare delle mie intenzioni sopra questo ultimo punto, mi pregò di esser franco con esso come con un amico e di dichiarargli la verità, poichè mi confessò che supponeva in me il progetto di andare all' Indie-Orientali, ciò che negai positivamente. Nel corso della conversazione, mi lasciò

comprendere che se progettava realmente di tornare in Egitto, farei meglio di restare al quartier generale con essi, fino a che il pascià si ponesse in viaggio per il Cairo. Non fu detto parola di denari, quantunque Bosari ignorasse che qualcuno a Gidda aveva sovvenuto ai miei bisogni urgenti.

Nella serata egli andò furtivamente a trovare il pascià, all'abitazione delle sue donne, ove questo non riceve altre visite che quelle dei suoi amici ed intimi conoscenti. Ritornò mezzora dopo e mi disse che il pascià desiderava vedermi più tardi nel suo appartamento pubblico: aggiunse che aveva incontrato presso Moamed-Ali, il cadi della Mecca venuto a Taif per motivi di salute, e che il primo sentendo la mia intenzione di visitare le città Sante, osservò scherzando « che non era la sola barba (1) che faceva il vero mussulmano » poscia volgendosi verso il cadi « Tu sei, disse, miglior giudice di me sopra questa materia » allora il cadi rispose che siccome era permesso ai soli Mussulmani il vedere le città Sante, circostanza che credeva non potessi ignorare, non credeva mai che io me ne attribuissi il carattere, se non lo era veramente. Quando Bosari mi ebbe istruito di queste particolarità, dissi che egli poteva ritornar solo presso il pascià, che le mie intenzioni erano state bastantemente ferite dall'ordine dato alla mia guida di non farmi passare per la Mecca, e che certamente non andrei all'udienza di Moamed-Ali se egli non mi avesse ricevuto come turco.

Bosari agitato da questa dichiarazione, tentò di dissuadermi da questa risoluzione, aggiungendo che il pascià gli

(1) Io portava allora la barba lunga, come al Cairo quando il pascià mi aveva veduto.

aveva ingiunto di condurmi presso di lui, e che non poteva disobbedirlo: ma io restai fermo nella mia determinazione, ed egli ritornò suo malgrado presso Moamed-Ali il quale era solo, avendolo lasciato il cadì quando Bosari si era incaricato del suo messaggio: il pascià gli rispose che io era il ben venuto, comunque fossi o non fossi mussulmano. Verso le ore otto da sera andai al castello, miserabile abitazione dello Sceriffo Galeb, e mezza in rovina. Era vestito cogli abiti nuovi, che aveva ricevuto per ordine del pascià. Sua Altezza stava assisa in un gran salone, avendo da un lato il cadì e dall'altro Assan pascià capo dei soldati *arnautes;* una quarantina dei suoi primari uffiziali formavano un semicerchio vicino al sofà dove erano assisi, ed alquanti sceicchi Bednini formavano dei gruppi in mezzo a questo semicerchio. Mi appressai al pascià e li feci il *salam aleicom*, baciandoli la mano; egli mi fè cenno colla destra di assidermi al lato del cadì, poscia addrizzandomi civilmente la parola, s'informò del mio stato di salute; mi domandò se nel paese dei negri che io aveva percorso, si avevano notizie dei mamelucchi; ma non disse parola sul soggetto più interessante per me. Amin Effendi suo interpetre arabo, adempiva le proprie funzioni in questa conversazione, poichè io non parlo turco, e Moamed-Ali si esprimeva in Arabo assai male. Dopo cinque minuti egli riprese coi Bednini gli affari che aveva interrotti. Quando questi furono terminati, e che Assan pascià si fu ritirato, fu ordinato a ciascuno di uscire, eccetto il cadì Bosari ed io. Mi attendeva allora di esser messo alla prova, e mi ci era preparato completamente, ma non fu detto parola sopra i miei affari personali, e Moamed-Ali in tutti i dialoghi successivi, non me ne parlò più, senonchè una volta mi disse essere egli persuaso che andassi alle Indie-Orientali. Dopo che fummo

soli mise in campo la politica. Aveva ricevuto notizia del l'entrata degli alleati a Parigi, e della partenza di Buonaparte per l'isola dell'Elba: molte gazzette di Malta contenendo dettagli di questi avvenimenti importanti gli erano state inviate dal Cairo. Sembrava prendervi un vivissimo interesse, poichè si era immaginato che dopo la caduta di Buonaparte, l'Inghilterra cercherebbe probabilmente di aumentare la sua potenza nel Mediterraneo; e per conseguenza d'invadere l'Egitto.

Dopo essere stato circa tre ore in conversazione particolare col pascià, parlandogli in arabo coll'intermezzo del cadì, il quale benchè nativo di Costantinopoli conosceva perfettamente questa lingua, ovvero in Italiano per mezzo di Bosari che era Armeno, ma aveva appreso questo idioma al Cairo, presi congedo, e sua Altezza mi disse che mi attendeva domani all'ora stessa.

29 *Agosto.* Avanti il tramonto del sole resi la visita al cadì; lo trovai col suo segretario che era un sapiente di Costantinopoli e suo amico. Il cadì Sadich-Effendi era un vero cortigiano del Levante, avendo un aria ed un tuono interessante, e quella grazia d'esprimersi, vantaggioso distintivo degli indigeni di Stambul bene educati. Dopo avere cambiato alcune frasi di complimento, gli dimostrai la mia sorpresa, perchè il pascià aveva mostrato dubitare della mia sincera conversione all'islamismo che aveva abbracciato dopo sì lungo tempo « Moamed-Ali, egli rispose, ha confessato che io sono miglior giudice di lui in questa sorte di materie, e spero che noi faremo più ampia conoscenza. » In seguito m'interrogò sopra i miei viaggi in Nubia. Nel corso della conversazione si fecero discussioni letterarie; mi domandò quali libri arabi e quali commentari del Corano avessi letti; probabilmente trovò che io conosceva questa sorte di opere o almeno i titoli, meglio

ancora di quello che si sarebbe aspettato, poichè non trattammo tal materia a fondo. Durante il nostro colloquio, l'annunzio alla preghiera della sera, fece noto esser terminato il digiuno della giornata. Cenai col cadì, ed in seguito recitai in sua compagnia le preghiere della sera, ed ebbi cura di ripetere un capitolo del Corano, tanto lungo, quanto la mia ritenitiva poteva permetterlo in quel momento; in seguito andammo presso il pascià, il quale passò di nuovo una parte della notte in conversazione particolare con me, principalmente sopra affari politici, senza mai condurre il soggetto su quanto mi riguardava particolarmente.

Dopo un altra conferenza, mi portai tutte le sere prima dal cadì, poi dal pascià; ma malgrado i ricevimenti puliti che riceveva al castello, mi avvidi che la mia condotta era accuratamente sorvegliata. Bosari mi aveva domandato se teneva un giornale; io gli risposi che l'Eggiaz non era un paese come l'Egitto ripieno di antichità e che in quelle sterili montagne non vedeva cósa alcuna che meritasse attenzione. Non era lasciato solo un momento, ed ebbi motivo di credere che Bosari con tutte le sue proteste di amicizia, era una spia. Restare a Taif per un tempo indeterminato nella situazione ove mi trovava allora, non era punto desiderabile; tuttavia non poteva indovinare le intenzioni del pascià verso di me. Era evidente che mi si riguardava come un esploratore inviato in Arabia dal governo Britannico, per scoprire lo stato del paese, ed andar poscia a fare il mio rapporto nelle Indie Orientali. Presumo che questa fosse l'opinione del pascià; egli mi conosceva come inglese, prendeva questo nome nei miei viaggi (spero senza discredito di quel paese) e qui qualvolta mi sembrava necessario mostrarmi Europeo; poichè a quell'epoca, non vi erano che i sudditi dell'Inghilterra e

della Francia, che godessero in Oriente una real sicurezza: venivano questi considerati troppo ben protetti dai governi della patria loro, e dagli Ambasciatori a Costantinopoli, perchè i governatori delle provincie facessero poco caso di loro. Di più il pascià supponeva che io fossi un uomo di un certo rango, poichè ciascun Inglese che viaggi nel levante è qualificato *milord*, ed egli n'era persuaso da una certa aria di dignità, che giudicai indispensabile di prendere in una corte Turca, ove la modestia, e l'affabilità, non hanno luogo. Temendo la Gran-Bretagna, giudicò verisimilmente esser cosa imprudente il maltrattarmi, quantunque non facesse nulla per secondare i miei progetti. Sebbene egli sapesse che io non poteva avere altro che le cinquecento piastre, da lui fattemi pagare a Gidda, e le quali non potevano bastare lungo tempo alle mie spese nell'Eggiaz, pure nè egli e nè Bosari mi parlarono di prendere la mia lettera di cambio pel Cairo come gli aveva pregati: ma io non sollecitai di nuovo questa grazia, avendo per il momento bastanti denari, ed essendo in aspettazione di una nuova rimessa dell'Egitto.

Restare lungo tempo a Taif in una specie di civile imprigionamento, era poco di mio piacere. Frattanto non poteva mostrare alcuna premura di uscirne senza aumentare i sospetti del pascià. Ciò era divenuto evidente dopo il mio primo colloquio con esso ed il cadì. Sapendo che i rapporti di Bosari potevano esercitare molta influenza sullo spirito di Moamed-Alì, pensai che il meglio che mi restasse a fare era di comportarmi in maniera, da rendere incomoda la mia presenza ad un medico, perchè così favorisse involontariamente le mie intenzioni. In conseguenza cominciai a comportarmi in sua casa con tutta la petulanza di un Osmanli. Siccome correva il ramadan, digiunava durante il giorno, ma la sera, mi faceva apprestare

una cena a parte: l' indimani mattina avanti la levata del sole, ed il cominciamento del digiuno, chiedeva una copiosa colazione. M' impadronii del migliore appartamento della sua casa, sebbene assai piccola: i suoi servi erano continuamente occupati a servirmi. L' ospitalità orientale vieta di estendersi di simili atti di padronanza; d' altronde io era un gran personaggio venuto a visitare il pascià. Nei miei colloqui con Bosari, lo assicurava che mi trovava perfettamente bene a Taif, e che il clima di questa città confaceva assai alla mia salute, nè mostrava alcun desiderio di partire per allora. Trattare una persona del mio rango per un certo tempo, ove tutte le derrate erano assai più care che a Londra, non era cosa da niente, ed un ospite turbolento è sgradevole per tutto. Credo che il mio artifizio ottenesse un successo completo, e Bosari fece ogni sforzo per persuadere il pascià, che io era una persona innocua, affinchè fossi congedato il più presto possibile.

Abitava a Taif da sei giorni, ed era raramente uscito, eccettuato la sera per andare al castello. Bosari mi domandò se i miei affari col pascià, m' impedirebbero di continuare i miei viaggi, e di visitare la Mecca. Gli risposi che non aveva affari con Moamed-Ali, sebbene fossi venuto a Taif a sua richiesta; ma che la mia posizione mi piaceva assai, poichè aveva un si caldo amico e generoso nella persona del mio ospite. L' indimani ritornò sullo stesso soggetto, ed osservò che io doveva essere annoiato di vivere unicamente in mezzo a soldati, senza alcuna ricreazione o divertimento, ignorando la lingua turca. Convenni essere la verità quanto diceva; ma aggiunsi che non conoscendo le volontà del pascià, non poteva niente decidere. Tali parole lo condussero al punto che io desiderava « Poichè è così, egli disse, io parlerò su tal soggetto a

sua Altezza » La sera stessa mantenne la parola, avanti che andassi al castello, e nel corso della conversazione il pascià mi disse che avendo saputo il mio desiderio di passare gli ultimi giorni del ramadan alla Mecca (suggestione che veniva da Bosari) farei bene ad unirmi al seguito del cadi che andava per la festa, che sarebbe assai contento della mia compagnia. Questa era precisamente l'occasione che io desiderava. La partenza del cadi era fissata il 7 di settembre; affine di seguirlo noleggiai due asini, che sono le usate cavalcature in quel paese.

Avendo intenzione di andare a Medina di poi, ed essendone Tuson pascià governatore, pregai Bosari di chiedere al pascià un passaporto che mi autorizzasse a percorrere tutto l' Eggiaz unitamente ad una lettera di raccomandazione per suo figlio. Bosari mi diede in risposta che il pascià non amava mescolarsi personalmente dei miei viaggi, che poteva agire come mi piacesse, sotto la mia propria responsabilità, e che la mia cognizione della lingua Araba rendeva inutile un passaporto: ciò che equivaleva a queste parole « Fate a modo vostro; io non faciliterò nè contrarierò i vostri progetti » ciò che era per il momento tutto quanto poteva sperare o desiderare.

Il dì 6 settembre presi congedo dal pascià: quando noi ci separammo, egli mi disse, che se giammai i miei viaggi mi conducessero nell' Indie, poteva assicurare gl' Inglesi che egli aveva sommamente a cuore gl' interessi di quel paese.

Il 7 detto il cadi mi fece dire di buon' ora, che non partirebbe prima di sera volendo camminare la notte, e che sperava incontrarmi a Gebel Cora a metà della strada dalla Mecca; perciò uscii solo da Taif dopo esservi restato dieci giorni. Quando dissi addio a Bosari egli mi protestò il suo inviolabile attaccamento pei miei interessi, ed io

benedii la propizia stella lasciando le mura della città e la residenza di una corte turca, ove aveva incontrati maggiori pericoli che fra i feroci Beduini della Nubia.

Durante il mio soggiorno a Taif ebbi una mezza dozzina di conferenza col pascià. Il seguente estratto del mio giornale mostrerà il resultato generale di quanto passò fra noi in queste differenti occasioni.

Domanda del pascià. Sceich Ibraim, spero che tu stii bene.

Risposta. Benissimo; e sono fortunatissimo di aver l'onore di rivederti.

D. Hai viaggiato molto da quando non ti ho veduto al Cairo? Fin dove ti sei avanzato nel paese dei Negri? Risposi a questa domanda facendo una breve narrazione del mio viaggio in Nubia.

D. Dimmi, come stanno i mamelucchi a Dongola? Narrai quanto il lettore può trovare nella relazione dei miei viaggi in Nubia.

D. Ho inteso dire che hai trattato con due bei dei mamelucchi a Ibrì: è vero?

La parola *trattare*, se l'interprete rese fedelmente l'espressione turca, mi cagionò una vivissima emozione: il pascià mentre era in Egitto, aveva inteso, che andando a Dongola, io aveva incontrato due bei mamelucchi a Derr; e siccome sospettava che gl'Inglesi favorissero in segreto i mamelucchi, pensava che probabilmente io fossi apportatore di qualche messaggio a loro diretto dal governo Britannico. Gli protestai adunque, che il mio incontro coi due bei era stato puro effetto del caso, che doveva loro la cattiva accoglienza ricevuta a Maass, e che aveva temuto i loro disegni contro la mia vita. Il pascià sembrò soddisfatto di questa spiegazione.

Digitized by Google

D. Terminerò prima gli affari cogli Uaabiti; e sarò ben presto in grado di sbarazzarmi dei mamelucchi. Quanti soldati credi che abbisognino per sottomettere il paese fino a Sennar?

R. Cinquecento uomini di truppa scelta potrebbero venirne al termine; ma non sarebbero bastanti a conservare il possesso del paese; e la spesa sarebbe appena pagata dal bottino.

D. Quali cose forniscono quei paesi?

R. Cammelli e schiavi: e verso Sennar, l' oro portato di Abissinia: ma tutto ciò appartiene ai particolari. I capi o sovrani di quei paesi non possiedono ricchezze alcune.

D. In quale stato sono le strade dall' Egitto al Sennar? Gli descrissi quella da Assuan a Scendi, e quella da Suachine allo stesso luogo.

D. Come passavi il tuo tempo presso i Negri? Gli raccontai alcune piacevoli storielle, che sembrarono divertirlo assai.

D. Ora, sceich Ibraim, ove conti di andare?

R. Desidero compiere il pellegrinaggio, ritornare al Cairo, poscia visitare la Persia. (Non giudicai conveniente parlargli del mio disegno di tornare nell' interno dell' Affrica).

D. Che Dio spiani la via davanti a te! Ma io riguardo come follia, come una stravaganza viaggiar tanto. Dimmi quale è stato il resultato della tua ultima escursione?

R. La vita dell' uomo è predestinata: noi obbediamo tutti al nostro destino. Quanto a me godo estremamente a percorrere nuovi paesi ed incogniti, ad acquistar le cognizioni delle differenti razze degli uomini. Sono trasportato ad intraprendere queste corse per la soddisfazione particolare che procurano i viaggi, e non mi prendo fastidio della fatica.

D. Hai avuto notizie di Europa?

R. Soltanto alcuni racconti vaghi a Gidda.

Allora il pascià mi fece la narrazione degli avvenimenti che erano terminati col bando di Buonaparte all'isola del Elba, e coll'*ingresso* degli Alleati a Parigi. « Buonaparte, egli disse, si è comportato come un uomo timido; avrebbe dovuto cercare la morte, piuttosto di esporsi in una gabbia alla derisione dell'universo. Gli Europei sono traditori come gli Osmanli; tutti i confidenti di Buonaparte lo hanno abbandonato... tutti i generali che dovevano a lui la loro fortuna ».

Egli mostrò molto calore parlando delle relazioni politiche fra la Gran-Bretagna e la Russia, e mi domandò se credevo probabile che la guerra scoppiasse fra le due potenze, a motivo delle intenzioni ostili di questa ultima verso la Porta. Egli avea ricevuto falsi avvisi su questo punto. Il suo solo timore sembrava esser questo: che l'armata Inglese, che era stata impiegata nel mezzogiorno della Francia ed in Spagna, fosse ora in procinto d'invadere l'Egitto. « Il pesce grosso ingoia il piccolo, diss'egli, e l'Egitto è necessario agl'Inglesi per approvvisionare di grano Malta e Gibilterra ». Invano ragionai con lui sopra questo soggetto, e mi avvidi che l'interpetre non riportava sempre con esattezza le mie risposte per tema di contrariare l'opinione del suo signore, che a lui era ben nota. Queste idee erano radicate nella sua testa profondamente, ed a ciò aveano forte contribuito le insinuazioni della legazione francese in Egitto. « Io sono amico degli Inglesi, continuò a dire (questa frase diretta da un turco ad un cristiano, significa solo che egli lo teme, o ha bisogno del suo denaro); ma per dire la verità, presso i grandi personaggi, troviamo molti complimenti e poca sincerità! Spero che gl'Inglesi non invaderanno l'Egitto

finchè io sono nell'Eggiaz; poichè vorrei almeno avere la soddisfazione di combattere io stesso per i miei stati. Quanto al sultano io non lo temo (ripetè più volte questa asserzione, ma dubito assai che essa fosse sincera); so come mandare a vuoto tutte le sue intenzioni. Un esercito proveniente della Siria non può giammai attaccare l'Egitto per terra in massa, per mancanza di cammelli, e le piccole schiere ponno esser distrutte facilmente, appena passato il deserto ».

Mi presi la libertà di dirgli, che si assomigliava ad un giovane possessore d'una bella donna; sebbene sicuro dell'affetto di lei, è sempre geloso di tutti gli stranieri. « Ciò è ben detto, replicò egli: io amo certamente l'Egitto con tutto l'ardore di un amante; e se avessi dieci mila anime, le sacrificherei volentieri per possederlo ».

Mi domandò in quale stato avevo trovato l'Alto-Egitto, e se suo figlio Ibraim pascià che lo governava eravi amato. Risposi per la verità che tutti i capi dei villaggi l'odiavano, perchè gli aveva costretti a cessar di trattare dispoticamente i loro compaesani, ma che questi ultimi gli erano attaccatissimi. In effetto, invece di essere oppressi come in addietro dai bei mamelucchi e dai casceffi, non che dai loro propri sceichi, attualmente hanno un solo sovrano, il pascià, il quale tiene in ordine perfetto i governatori dei cantoni.

Moamed-Ali volle conoscere la mia opinione sulla qualità necessaria di truppe per difendere l'Egitto contro un armata straniera. Gli risposi, che non sapeva di guerra altro che ciò che aveva letto nei libri. « Nò nò, esclamò egli, voi altri viaggiatori tenete sempre gli occhi aperti, e v'informate di tutto ». Persistè nella sua domanda, e forzato di rispondere gli dissi; che venticinque mila soldati scelti sarebbero probabilmente in istato di resistere ad ogni

specie di attacco. « Io ne ho precisamente trentatrè mila, riprese egli ». Ma ciò era falso, poichè sono certo, che allora non aveva più di sedicimila uomini dispersi nell'Egitto e nell' Eggiaz.

Mi spiegò in seguito cosa era il *nizam gedid*, ossia nuovo sistema di disciplina e d' organizzazione militare. Disse, che era soltanto l' avidità degli uffiziali e non la ripugnanza dei soldati, che impediva l' istituzione di un esercito ben organizzato in Turchia, e si opponeva alle riviste necessarie per impedire ai capi di truffare il pubblico tesoro. « Ma io formerò un corpo regolare di soldati Negri, continuò ». Il suo predecessore, Curscid pascià, lo aveva tentato con poco successo. L' impresa del *nizam gedid* fu rinnuovata tostochè Moamed-Ali tornò in Egitto dopo la spedizione attuale; ma la rivolta dei suoi soldati, che posero a sacco il Cairo, l' obbligò a rinunziare ad un impresa che era stata mal concepita. Disse, che per la difesa d' Egitto impiegherebbe principalmente la sua cavalleria e l' artiglieria a cavallo. Colla prima distruggerebbe tutti i viveri che si trovassero sulla strada del nemico, come avevano fatto i Russi nel 1812, e l' artiglieria gli attaccherebbe da tutte le parti, senza tentare giammai un attacco completo.

Durante la mia dimora a Taif alcune lettere di Costantinopoli venute per la strada di Damasco, attraverso il deserto, recarono al pascià il trattato di pace concluso a Parigi e tradotto in lingua turca. Dopo averlo letto più volte, ordinò al suo segretario turco di spiegarmelo in arabo parola per parola. Questa lettura fatta in luogo separato ci occupò molte ore. Dopo ciò ritornai all' udienza, ove il pascià chiese il mio parere circa a quel trattato. Mi pregò d' indicargli sopra un atlante turco, copiato da carte europee, ed impresso a Costantinopoli, i nuovi limiti del

Belgio, l'isola Maurizio, l'isola di Tabago, la posizione di Genova, ec. ec. Eravi un singolare sbaglio relativamente alla città di Genova; mi si era detto essere stata ceduta alla Svezia, ciò che io non poteva credere. A furia d'indagare, da investigazione in investigazione, terminai per comprendere, che si trattava di Ginevra e della Svizzera. Questi due paesi, mi spiace il dirlo, non erano compresi nelle nozioni geografiche di un vicerè turco.

Il pascià osservò, che vi era ancora molto che fare primachè tutte le differenze fra le parti interessate potessero essere aggiustate, e vidi chiaro che impazientemente attendeva una guerra fra le potenze Europee, guerra che lo libererebbe dai timori per la propria sicurezza, e nello stesso tempo cagionerebbe gran richiesta di grani ad Alessandria.

Quanto a Buonaparte gli sembrava certo, che un giorno gl'Inglesi s'impadronirebbero di lui all'isola dell'Elba. « Gl'Inglesi, esclamò, si sono dunque battuti per niente per venti anni? Essi hanno preso Malta e poche altre isole! » Era dominato dal timore che il trattato contenesse segreti articoli assegnanti agl'Inglesi il possesso dell'Egitto. L'idea, che lo scopo loro era ristabilire la bilancia politica in Europa, e la lor propria sicurezza ed indipendenza non poteva entrargli nell'animo. « Essi non abbandoneranno la Spagna, continuò, senza essere ben pagati dalli Spagnuoli; e perchè adesso abbandonare la Sicilia? » Non poteva comprendere che fossero guidati nella loro condotta dalle leggi dell'onore, e dal sentimento del bene generale dell'Europa. » Un gran re, esclamò con molto calore, non conosce che la propria borsa e la sua spada; egli sfodera l'una per empire l'altra; non si conosce onore dai conquistatori! » Confessione sincera dei sentimenti che dirigono la maggior parte dei capi turchi. Moamed-

Alì aveva qualche cognizione del parlamento d' Inghilterra; il nome di Wellington gli era famigliare: » Egli è un gran generale, disse, ma dubito fortemente che se avesse dovuto comandare a soldati così cattivi come sono i Turchi ne avrebbe tirato lo stesso partito di me conquistando l' Egitto e l' Eggiaz ». Mostrò una forte inquietudine, relativamente al futuro possessore di Corfù, e delle Sette-Isole. Da un lato desiderava che la Russia facesse la guerra alla Porta, e cacciasse il Sultano fuor dell' Europa; dall' altro temeva che se i Russi s' impadronissero della Turchia Europea, gl' Inglesi non resterebbero spettatori tranquilli, e volessero la loro parte dell' impero ottomanno: essendo fermamente persuaso, che questa parte sarebbe l' Egitto.

Ignoro ancora quale fosse l' opinione reale del pascià relativamente alla sincerità della mia professione dell'Islamismo. Egli certamente mi trattava come un mussulmano, e mi lusingava che la mia determinata condotta a Taif l' avesse convinto che io era un vero proselite. In quanto al cadì egli era uno scaltrito costantinopolita: si supponeva generalmente che lo avesse inviato la Porta per osservare le azioni di Moamed-Alì, ed istruirne il Sultano: pensai che la sua condotta, riguardo a me, fosse congiunta all' intenzione, ritornando a Costantinopoli, di accusare il pascià di avere prestato protezione ad un cristiano nei suoi progetti per visitare le città Sante, delitto che sarebbe riguardato imperdonabile dal depositario principale dell' autorità. Dopo il suo ritorno al Cairo, Moamed-Alì, che fu sorpreso di trovarmici, ed ove lo viddi una sola volta, prese spesso occasione di ripetere, e sembrò realmente averlo a cuore, di convincere M. Salt e M. M. i Consoli del re e della compagnia di Levante, egualmentechè molti altri viaggiatori inglesi di distinzione, i quali passarono per il

Cairo, che egli sapeva molto bene nell'Eggiaz non essere io mussulmano, ma che la di lui amicizia per la loro nazione, lo spinse a non tener conto di questa circostanza, ed a permettermi d'illudere il cadì. Congetturava, e questa idea gli era stata suggerita da alcuni francesi suoi consiglieri al Cairo, che pubblicando un giorno la relazione dei miei viaggi, mi vanterei forse, ad esempio di Alì bei el Abassi, la di cui opera giungeva allora al Cairo, di avere burlato non solo il pascià, ma ancora tutti gli olema o sapienti di quella capitale. Egli amava meglio passare per un cattivo mussulmano, che per un imbecille.

Malgrado tali assicurazioni del pascià agl'Inglesi, che furono fatte in particolare, e che certamente non furono cagionate da alcuno imprudente discorso per parte mia, continuai dopo il mio ritorno al Cairo a vivere come mussulmano, nel quartiere dei Turchi, senza ricevervi alcuna inquietezza. Devo ringraziamenti a Moamed-Alì per avermi ricevuto gentilmente a Taif, e per non avere opposto alcun ostacolo ai miei progetti di viaggio nell'Eggiaz.

Mi trovai alla Mecca nel decembre, ed a Medina nel mese del successivo aprile, nello stesso tempo del Pascià, ma non giudicai nè necessario nè conveniente andare a trovarlo in alcuna di queste due città, ove per ogni restante io era perfettamente incognito. La mia abitudine viaggiando era di vivere ritirato quanto poteva, ed eccettuata la mia breve dimora a Taif, ove le circostanze mi forzarono di pormi alquanto in relazione, era conosciuto nell'Eggiaz solo come aggi o pellegrino, oppure un particolare venuto d'Egitto, o persona di relazione di alcuni uffiziali del pascià da me veduto a Taif.

Le mie ricerche concernenti questa città sono assai limitate, e solo dopo esserne partito le affidai alla carta.

Durante il mio soggiorno colà non fui lasciato mai solo. Non vi conosceva alcuno che potesse fornirmi estese notizie, e nel tempo del digiuno del ramadan, pochi di quelli della classe superiore, fra la quale io viveva, uscivano di casa nel giorno.

La città di Taif o Taief è situata in mezzo ad una pianura di sabbia che può avere in circonferenza quattro ore di cammino, ed è racchiusa fra alcuni monti poco elevati chiamati Gebel Gaznan. Queste sommità sono una continuazione della grande catena, prolungantesi a quattro o cinque ore di cammino più a levante, e finiscono per abbassarsi al livello del piano. Taif forma un quadrato irregolare del quale può farsi il giro in trentacinque minuti, camminando con celerità: essa è circondata da una muraglia ed un fosso recentemente costruiti da Otmano el Medaifè. Questo muro ha tre porte ed è difeso da parecchie torri, ma è meno solido di quelli di Gidda, di Medina e di Jambo, non avendo in qualunque punto più di diciotto pollici di grossezza. A ponente al di dentro delle mura, delle quali forma parte, si vede il castello sopra una roccia prominente. È stato costruito dallo sceriffo Galeb, e non ha alcun dritto per chiamarsi castello, tranne quello di essere la fabbrica maggiore della città, e di avere pietre più forti delle altre, sebbene sia mezzo rovinato: Moamed-Ali vi ha stabilito il suo quartier generale. Le case di Taif generalmente son piccole, ma ben costruite con pietre. Gli appartamenti di abitazione sono al primo piano, almeno io non ho veduto sale al pian terreno, come si usa in Turchia; le strade son più larghe che in altre città d'Oriente. Vi è una sola piazza pubblica ove si fa il mercato; essa è davanti il castello.

Si può dire che Taif presentemente è in uno stato di rovina, poichè vi sono poche fabbriche le quali non abbiano

bisogno di essere riparate. Molte di queste furono distrutte dagli Uaabiti, quando s' impadronirono di questa città nel 1802, e siccome dopo questa epoca essa è restata quasi abbandonata, tutto tende ad un rapido decadimento. Vi viddi due piccole moschee: la più bella è quella di Enud o Indiani. La tomba di El-Abbas che era sormontata da una graziosa cupola è sovente visitata dai pellegrini, fu posta a sacco dagli Uaabiti. Ad eccezione di quattro o cinque fabbriche abitate dagli uffiziali maggiori del pascià, non ne scoprii alcuna al disopra delle dimensioni ordinarie.

Taif è approvvisionata di acqua da due pozzi, che ne hanno in abbondanza, uno dentro la città, l' altro fuori delle mura ed in faccia alle porte. L'acqua ha buon sapore, quantunque sia grave. Taif è rinomata in tutta l' Arabia per la bellezza dei suoi giardini; essi sono situati al piede delle montagne che circondano la pianura sabbiosa. Non ne vidi alcuno, e non scoprii neppure un albero nell' interno di Taif; i suoi contorni sono completamente nudi di verdura, ciocchè rende il di lui soggiorno così tristo come in tutte le città di Arabia. I giardini i più prossimi mi sembrarono essere posti a libeccio ad una distanza di mezzora o tre quarti di cammino. Evvi da questa parte un subborgo separato dalla città ed abbandonato. Alcuni palmieri si elevano in mezzo delle ruine; esso era stato deserto molto tempo avanti l' invasione degli Uaabiti.

Non ho visitato alcun giardino. Alcuni hanno dei piccoli padiglioni, ove gli abitanti di Taif vanno a passare momenti di piacere: i più celebri quelli di Uadi Metna, Uadi Selamè ed Uadi Scemal sono bagnati da pozzi e ruscelli che discendono dalle montagne. Vi si trovano un gran numero di alberi fruttiferi, come pure campi di frumento e d' orzo. I frutti che mangiai a Taif furono

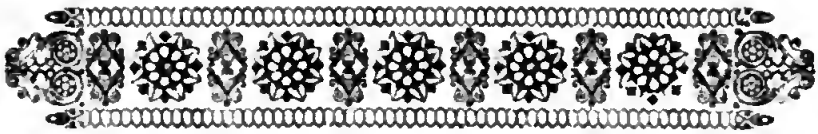
grossissime uve d' un sapore delizioso, fichi, cotogne e melegrane: vi si raccolgono pure tutti quelli che ho nominato parlando di Gebel Cora. I giardini di Taif non sono meno nominati per la profusione delle rose, le quali congiuntamente alle uve sono trasportate in tutti i cantoni dell' Eggiaz. Una volta tutti i ricchi mercanti della Mecca venivano a passare l' estate in questi giardini, e spesso lo sceriffo vi si ritirava durante una porzione della calda stagione, avendovi ciascuno la propria abitazione bene ammobiliata; riocchè ha cagionato perdite considerabili, quando Taif fu predata dagli Uaabiti.

La popolazione di Taif è formata principalmente di Arabi della tribù di Techif (1), che hanno abbandonato la vita nomade per stabilirvisi; essi possiedono tutti i giardini contigui alla città, e la maggior parte delle botteghe di derrate dentro le mura. Alcuni Mecchiti hannovi fissato il lor domicilio; ma la maggior parte degli stranieri che l' hanno scelta per soggiorno sono di origine indiana. Nello stesso modo che a Gidda, sebbene nati in Arabia, ove vivono da molte generazioni, conservano ancora gli usi ed i costumi dei mussulmani dell' India: quasi tutti sono droghieri, poichè essendo più generale nell' Eggiaz che altrove il costume delle droghe dei profumi ed altre cose di simil genere, ne rende il commercio più vantaggioso. Credo che non vi sieno mercanti all' ingrosso a Taif; vi contai una cinquantina di botteghe. Avanti l' invasione degli Uaabiti vi si faceva un commercio considerabile che vi attirava gli Arabi delle vicine contrade a più giornate di distanza. Venivano a comprarvi vestimenti, e quelli delle montagne conducevano caravane con frumento ed

(1) El Amdè, Beni Moamed, e Temalè, sono le tribù appartenenti a Techif (Vedi *Asami*).

orzo; costituiva egualmente un magazzino di deposito importante di caffè, che i Beduini vi trasportavano dalle montagne dell'Jemene sopra i cammelli, evitando in tal guisa il grave dazio al quale è soggetta simil derrata, nei porti della costa di Arabia. In questa città tutto annunzia una gran miseria. Attualmente il trasporto consiste in datteri soltanto recati dagli arabi Ateibei, dalle numerose e fertili piantagioni situate nel loro territorio. Le strade principali formicolano di mendicanti, la maggior parte indiani: questi sono spesso esposti a perire di fame, poichè durante il mio soggiorno, un uomo non poteva procurarsi il pane necessario alla giornaliera sussistenza, se non al prezzo di due piastre per lo meno, ciocchè alla tassa di cambio attuale equivarrebbe alla sesta parte di una piastra forte, ossia dieci *pense*. Tutte le settimane arrivavano caravane con viveri, ma la mancanza di cammelli impediva che ne venissero abbastanza dalla costa, per fare abbassare il prezzo delle derrate, e quantunque le persone di classe inferiore vivessero principalmente di datteri, e così non consumassero alcuna cosa di ciò che veniva dalla Mecca, nulladimeno seppi per certo, che vi erano a Taif provvisioni per l'armata turca per soli otto giorni.

Dal tempo dello sceriffo questa città era governata da un uffiziale che egli nominava. Achem sceriffo si sottrasse a stento dalla spada degli Uaabiti. Egli è stato ristabilito nel suo posto da Moamed-Ali, ma le sue funzioni sono puramente onorifiche. Molte famiglie di sceriffi della Mecca si sono stabilite a Taif; la maniera di vivere, i costumi e le usanze, mi sembrarono essere le stesse come nella prima di queste città; ma ebbi poche occasioni di fare delle osservazioni su questo soggetto.



CAP. IV.

VIAGGIO DA TAIF ALLA MECCA

7. Settembre

Partii la mattina di buon'ora, per la stessa strada che aveva tenuto venendo. Ve n'è, come ho detto un'altra, che passa più a tramontana e che fa evitare alla caravana il difficil tragitto di Gebel Cora. La prima stazione su questa strada, uscendo dalla Mecca, è Zeimè; e a due miglia circa da questo luogo, vi sono molte ripide salite. Zeimè è un castello mezzo rovinato, ove scaturiscono e scorrono diverse sorgenti all'estremità orientale dell'Uadì Limun, che è una fertile vallata di più ore di estensione, nella direzione dell'Uadi Fatmè. Vi si vedono molte piantagioni di datteri, ed una volta la terra ne era coltivata; ma credo che non lo sia più dopo l'invasione degli Uaabiti. I suoi giardini parimente sono stati posti in rovina. Questa è l'ultima pausa del pellegrini della Siria Orientale, o quella che è a levante della gran catena dell'Eggiaz andando da Medina alla Mecca.

MONTAGNE PRESSO LA MECCA

Digitized by Google

VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA
IN ROMA

Digitized by Google

A scirocco, o a scirocco-levante dell' Uadi Limun, si trova l' Uadi Medich, altra fertile vallata ove alcuni sceriffi si sono stabiliti, ed ove lo sceriffo Galeb possedeva alcune terre.

Il secondo giorno si va da Zeimi a Scil, ruscello che scorre in un piano privo di alberi, ma che abbonda di buone pasture. Colà la strada s' insinua nelle montagne, ove evvi un stretto passaggio e difficile che dura sei ore. Si fa alto ad Aerab nel piano superiore a tre ore di distanza, a tramontana di Taif, cosicchè il viaggiatore vi arriva il quarto giorno dalla sua partenza dalla Mecca. Questa strada attualmente è impraticabile, eccettuato per le caravane numerose e ben armate: gli Arabi della tribù di Ateibè, vi fanno delle frequenti escursioni depredando le deboli compagnie.

A poca distanza da Taif raggiunsi tre soldati armati, montati, come me, sopra asini. A Taif avevano cambiato il loro denaro e ricevute tredici piastre in moneta del Cairo per una piastra forte o di Spagna, mentre a Gidda ne valeva solo undici: essi avevano dunque fatto una borsa comune di mille piastre forti, ed andavano da Gidda a Taif allorchè la strada era sicura, pagando le loro spese coi guadagni sopra ciascuna piastra. I loro denari stavano cuciti entro i sacchi portati dagli asini, ed avendo forse obliato di prendere moneta piccola per le minute spese, si attaccarono a me, poichè trovarono che il mio sacco da viaggio era ben guarnito di provvisioni, lasciarono che pagassi tutte le spese in comune a tutti i caffè, nei quali ci arrestavamo: ma essendo questi giovani di buon umore non mi dispiaceva la perdita de' miei denari.

Passando all' Uadi Moram presi l' *iram*, poichè questa era la prima volta che andava a visitare la Mecca ed il suo tempio. L' iram consiste, in due pezzi di tela di lino, di

cotone o di lana, uno dei quali inviluppa le reni e l'altro gettato sul collo e le spalle in maniera da lasciare una porzione del braccio destro discoperta; avanti di prender quest'abito bisogna spogliarsi di tutte le vesti. Si può impiegare ogni specie di tessuto; ma la legge prescrive che sia senza cuciture, e senza alcuna sorte di ornamento in seta, dando la preferenza al bianco sugli altri colori. Si serve ordinariamente di caliiot bianco dell'Indie, ma i pellegrini ricchi impiegano scialli di casimirra bianca, priva d'ogni ricamo. La testa è completamente nuda, e non è più permesso di rasarla conforme all'uso degli Orientali avanti di aver deposto l'iram.

Il collo del piede deve restare scoperto; per conseguenza coloro che portano scarpe tagliano un pezzo di tomaio, ovvero portano calzature fatte espressamente, quali gli aggi Turchi le portano ordinariamente da Costantinopoli. Come la maggior parte degli Arabi io presi dei sandali per tutto il tempo che fui vestito dell'iram.

I vecchi ed i malati sono i soli esenti dal portare la testa scoperta; ma questa dispensa deve esser comprata facendo elemosine ai poveri. I raggi del sole sono estremamente incomodi per le persone che hanno la testa nuda; frattanto sebbene la legge interdica di porla a coperto con qualunque cosa che la tocchi immediatamente, l'uso dei parasoli non è proibito, e la maggior parte dei pellegrini di tramontana ne è provveduta, mentrechè gli Arabi sfidano i raggi del sole, ovvero attaccano semplicemente un cencio al bastone e girandolo dalla parte del sole ne formano una piccola ombra.

L'inverno come l'estate l'iram è egualmente incomodo soprattutto per quei mussulmani che vengono dalla parte di settentrione, e che accostumati a folti vestimenti di lana gli abbandonano per più giorni. Vi sono pertanto

pellegrini i quali arrivando qualche mese avanti, spingono lo zelo fino a prendere l'iram e far voto di non abbandonarlo fin dopo il pellegrinaggio del monte A'rafat, restando in simil modo coperti semplicemente di una tela sottile notte e giorno, poichè la legge vieta di non aggiungere cosa alcuna neppure la notte; pochi peraltro si uniformano a quest'ultimo articolo.

Quando gli antichi Arabi si recavano annualmente alla Mecca per adorarvi gl'idoli, prendevano ancora l'iram; ma quel pellegrinaggio aveva luogo probabilmente in autunno in un epoca fissa; non che eglino non contassero, come attualmente a mesi lunari, ma ogni tre anni aumentavano un mese nell'annata, così il mese del pellegrinaggio non si avanzava come al presente di stagione in stagione. Questa aggiunta di un mese, stabilita dugento anni avanti l'islamismo, fu proibita dal Corano, il quale ordinò che il pellegrinaggio fatto fino allora in onore dei falsi Dei continuerebbe alla gloria del Dio vivente.

Fu dunque regolato in un modo che avesse luogo in un mese lunare, cosicchè la sua epoca divenne irregolare ed in un periodo di trenta tre anni, egli passa gradatamente dai mesi più freddi d'Inverno, ai più caldi di estate.

Il fedele vestito dell'iram vien chiamato allora *el morem;* non è obbligato di astenersi da specie alcuna di alimento come facevano gli antichi Arabi, i quali per tutto il tempo nel quale ne erano cinti si privavano, fra le altre cose del burro. Deve però comportarsi decentemente, non giurare, non questionare, non uccidere alcun animale, neppure una pulce che si trovasse addosso, nè aver alcun commercio coll'altro sesso. L'iram delle donne consiste in un manto che le inviluppa intieramente, ed un velo che non lascia scoprire neppure i loro occhi; secondo la

legge le loro mani ed i malleoli devono essere coperti: questa ingiunzione generalmente è negletta.

Quantunque i miei compagni andassero come me alla Mecca, non giudicarono a proposito di prendere l'iram, il quale, come ho detto, deve per legge esser portato in qualunque stagione, da chiunque vada alla città Santa.

Restammo un ora sulla deliziosa spianata del Gebel Cora, e verso la sera discendemmo la montagna. Una pioggia abbondante ci forzò di cercare un ricovero in una spaziosa caverna vicina alla strada, ed ove si rifugiano in simili casi i pastori della tribù di Odeiglie. Al tramontare del sole si giunse al caffè al piede della montagna, ove si arrestano le caravane provenienti dalla Mecca come precedentemente ho detto. Ivi accendemmo un gran fuoco, e si fece cuocere il nostro riso in una pentola di terra che ci prestarono gli Arabi. La lunghezza del cammino, la pioggia e la leggerezza del mio vestito, mi cagionarono un piccolo accesso febrile; ma mi coprii bene durante la notte, e l'indomani mattina mi trovai in buona salute. Il cambiamento di aria, andando a Taif, e la temperatura di questa città, più fresca di quella di Gidda, mi liberarono dai cattivi effetti della malattia grave dalla quale aveva tanto sofferto. Durante la notte il cadì della Mecca arrivò da Taif.

Addì 8 *Settembre*, alla punta del giorno, andai a fargli visita. Lo trovai che fumava la sua pipa bevendo il caffè; usando in tal guisa del privilegio dei viaggiatori, che sono dispensati dal digiuno del ramadan. Secondo le nostre convenzioni a Taif, dovevamo riunirci in questo luogo, e per conseguenza non mi potei dispensare di andarlo a trovare, ma proval una estrema avversione di continuare la strada con lui, poichè probabilmente mi avrebbe condotto a casa sua, ove sarei stato di nuovo nella

stessa situazione che a Taif la quale mi era stata così disgustosa. Tuttavia egli mi sembrò disposto ad evitare l'imbarazzo e la spesa che un ospite suol dare; poichè allorquando gli dissi di temere assai che il mio asino di già stanco potrebbe seguire la sua bella mula, mi rispose subito che sperava in ogni caso che noi ci rivedremmo alla Mecca. Partii dunque con i soldati, lasciando il cadi riposarsi più lungo tempo. Passammo le ore del mezzo del giorno al caffè di Scedad ove molti beduini si divertivano a tirare a segno: fecero prova di molta destrezza, poichè colpivano spesso una piastra da me posta a centoventi piedi circa di distanza. Eccettuato l'acqua ed il caffè non si può avere altro nelle capanne di questa strada: il caffè non vien recato in tazze separate come nella maggior parte dei paesi di Levante, ma quando qualcuno ne domanda, gli vien collocato davanti, un piccolo vaso, che ne contiene dodici o quindici tazze: il viaggiatore ne beve spesso questa quantità, tre o quattro volte il giorno. Questi vasi si chiamano *mascrabè*. Il liquore passa attraverso un turacciolo di erbe secche forato nella bocca del vaso (1).

Dopo essere partiti di Scedad ch'è situato nei piani inferiori fra alcune montagne acuminate, fummo sorpresi da una dirottissima pioggia mista a grandine che ci obbligò ad arrestarci. Tantosto le acque discesero a torrenti dalle montagne, e quando la grandine fu cessata, dopo mezzora riconoscemmo che la pioggia, la quale tuttora continuava, aveva coperto l'Uadi Noman di uno strato d'acqua profonda tre piedi, mentrechè ruscelli larghi

(1) Ho di già parlato dell'uso smoderato del caffè in questa contrada di Arabia: mi vien detto, che se ne beve ancora di più verso il mezzogiorno, nelle vicinanze dei luoghi ove si raccoglie.

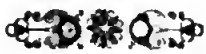
quasi cinque piedi traversavano il cammino con un impeto che ne rendeva impossibile il tragitto. Posti in tal situazione non potevamo nè avanzare nè retrocedere, sapendo che correnti simili si erano formate dietro di noi. Si prese posto frattanto sul fianco della montagna, da dove eravamo sicuri di non essere trasportati, e dove potevamo attendere scevri di pericolo la cessazione dell'oragano: ma bentosto i pendii delle montagne presentarono delle cascate innumerevoli e l'inondazione divenne generale, mentre la pioggia, accompagnata da lampi e tuoni, continuava con violenza non interrotta. Scoprii il cadi il quale era partito poco dopo di noi separato dalla nostra banda, da profondo torrente, mentrechè molte delle sue donne montate sopra muli erano forzate di restare ad una certa distanza da lui.

Al termine di tre ore la cessazione della pioggia ci permise di uscire da tale disaggradevole situazione; quasi subito diminuirono i torrenti, ma provammo assai difficoltà a fare avanzare i nostri asini sopra un terreno sdrucciolevole, e coperto ancora di acqua: infine fummo obbligati di por piede a terra, e spingere avanti le bestie finchè fossimo giunti sopra un terreno più elevato. Il cadi e tutto il suo seguito furono astretti di fare lo stesso; frattanto ci sorprese la notte. Dopo aver camminato alla ventura per tre o quattro ore, inciampando e cadendo a ciascun passo, giungemmo alfine al caffè dell'A'rafat, con gran soddisfazione dei soldati che avevano provato viva inquietudine pei loro sacchi di denari. Egualmente io provai un vivo piacere avendo gran bisogno di riscaldarmi, dopo essermi completamente inzuppato senza avere indosso altro vestito che l'iram. Per nostra sventura le capanne pure erano state sommerse, nè vi potemmo trovare uno spazio asciutto per adagiarvisi. Si potè a gran

pena accendere il fuoco in una piccola baracca ove l'acqua non era penetrata: il cadi, qualche persona del suo seguito ed io vi entrammo, e vi facemmo bollire il nostro caffè: le sue donne le quali erano in un altra baracca, si lamentavano gridando per il gran freddo. Siccome egli non sospettava che esse dovessero essere esposte alle conseguenze di simile alloggio durante la notte, rimontò sulla sua mula, dopo un riposo di mezzora e si mise in viaggio per la Mecca, lasciandomi coi miei compagni possessore del fuoco intorno al quale alcuni istanti dopo agiatamente ci assidemmo.

9 *Settembre*. Partimmo a buon ora, non essendovi l'oragano della sera avanti esteso al di là dell'A'rafat. Queste meteore e le inondazioni che cagionano sono frequenti in questo cantone, ove le stagioni si mostrano meno regolari che in altri luoghi situati sotto la stessa latitudine. Mi dicono che a Taif e nelle montagne superiori, la stagione piovosa, benchè non arrivi così regolarmente come nelle contrade intertropicali dell'Affrica, è meno variabile che nel paese inferiore della Mecca e di Gidda, ove ancora nel cuor dell'estate l'atmosfera è spesso turbata da oragani e piogge. Gli storici della Mecca hanno parlato di molte inondazioni devastatrici che hanno recato danni a questa città: le più funeste furono quelle degli anni 80, 184, 202, 280, 297, 549, 620, 802, 829 dell'Egira. Alcune di queste sommersero tutta la città ed il tempio fino all'altezza della pietra nera; molte rovesciarono parecchie case, ed un gran numero di uomini vi perdettero la vita. Asami da il dettaglio di un inondazione, che devastò la Mecca nel 1039 dell'Egira, ossia 1626 dell'era nostra, fece perdere la vita a cinquecento persone e distrusse la cà abà: un'altra inondazione terribile fu quella del 1672.

Arrivai alla Mecca verso mezzodì; i miei compagni andarono a far ricerca dei loro conoscenti fra i soldati, e lasciarono che mi tirassi d'impaccio in una città ove non conosceva un anima, ed ove non avea altra raccomandazione tranne presso il cadì, che io voleva evitare.



CAP. V.

ARRIVO ALLA MECCA

Un dovere prescritto dalla legge a chiunque entra alla Mecca, è di andare immediatamente al tempio e non occuparsi di alcun affare prima di avere adempito quest' obbligo. Traversammo le file di botteghe e di case che conducono alla porta della Moschea, ove discesi dal mio asino e pagai il mio conduttore. Fui subito avvicinato da una mezza dozzina di metaueffio, guide del santo luogo, i quali conoscevano vedendomi vestito dell' iram che io voleva visitare la cà abà. Seguitai uno di essi e depositando il mio bagaglio in una bottega vicina, entrai per una porta destinata ai nuovi arrivati e chiamata Bab-es-Salam.

Le cerimonie che devono osservarsi visitando la moschea sono le seguenti: 1°: alcuni riti religiosi che si devono praticare nell' interno del tempio: 2°: la passeggiata fra il Safa ed il Merua: 3°: la visita all' Omra. Queste cerimonie debbono essere ripetute da ciascun mussulmano che entra alla Mecca, dopo essersene allontanato più di

due giornate di cammino, e devono soprattutto esser praticate nel tempo del pellegrinaggio all' A' rafat. Ecco che io le descrivo tanto brevemente quanto mi sarà possibile: un dettaglio completo ed una esplicazione di tutte le leggi mussulmane sopra questo soggetto, sarebbe estremamente noioso: esistono in Arabia parecchie opere voluminose che trattano esclusivamente di questa materia.

1°. *Riti che devono osservarsi nell'interno del tempio.*

Entrando sotto la colonnata al momento nel quale si scopre la cà abà, si recitano due preghiere e si fanno due *ricat*, vale a dire si prostra quattro volte davanti a Dio per ringraziarlo di averci fatto giungere al luogo santo, come per salutare la moschea medesima. In seguito il pellegrino si avanza verso la cà abà per uno degli argini che vi conducono attraverso la corte ove è situata. Si recitano altre preghiere, passando sotto il *Bab-es-Salam*, porta maggiore isolata avanti la cà abà. Si recitano ancora altre preghiere a bassa voce; si colloca in faccia alla pietra nera della cà abà e si prostra quattro volte: poscia si tocca la pietra colla mano dritta, o meglio si bacia se non vi è troppa calca. Allora si comincia il *tuaf* o la passeggiata attorno al cà abà che si lascia a sinistra. Questa cerimonia deve rinnovarsi sette volte; le quattro prime volte a passo accelerato ad imitazione del profeta: i suoi nemici avendo sparso voce che egli era pericolosamente malato, ribattè questa menzogna, correndo velocemente tre volte attorno la cà abà. Ciascuna corsa deve essere accompagnata da preghiere prestabilite, fatte a bassa voce, ed appropriate a ciascuna parte dell' edifizio davanti la quale si passa. La pietra nera deve esser baciata o toccata alla fine di ciascun giro, come pure un altra pietra incassata in un angolo di quella. Terminate le sette gite, il pellegrino si avvicina al muro della cà abà, fra la pietra nera e la

Digitized by Google

porta di questo edifizio: questo intervallo vien chiamato *el-Muttezem*. Là coi bracci distesi ed il petto appoggiato al muro, egli supplica il Signore a perdonargli i suoi peccati; quindi si ritira verso il Meccam Ibraim, che è vicino, e si prostra quattro volte ripetendo alcune preghiere a voce bassa, ciò che si chiama *sunnet-el-tuaf*. In seguito egli va ai pozzi di Zemzem che è contiguo, e dopo una corta e fervorosa orazione in onore dei pozzi, beve dell' acqua santa quanto vuole o può, allorchè la folla è assai grande: quivi terminano le cerimonie da osservasi nell' interno del tempio.

Posso aggiunger qui, che il *tuaf* non si pratica esclusivamente nel tempio della Mecca. Nel 1813 assistei alla festa annuale di Seid Aberramau el Chennaui, santo mussulmano patrono di Cheni nell'Alto-Egitto. Parecchie migliaia di abitanti della campagna erano riuniti nella pianura ove è la tomba del santo a un miglio di distanza dalla città. Ciascuno, arrivando, faceva sette volte il giro della moschea che racchiude il sepolcro; e quando la nuova tappezzeria destinata a ricoprirlo in quell' anno fu portata in processione solenne, la moltitudine adunata la seguì girando sette volte intorno alla fabbrica, poscia fu collocata sulla tomba.

2°. *Passeggiate fra il Safa ed il Merua.*

La mia guida la quale durante tutte le cerimonie da me descritte camminava dietro a me recitando le preghiere prescritte che io andava ripetendo con lui, mi condusse fuori della moschea per la porta chiamata Bab-es-Safa. 150 piedi circa a scirocco della moschea sopra un terreno che scende dolcemente al disopra di tre larghi gradini di pietra, si elevano tre piccole arcate aperte e riunite da un architrave. Questa si chiama la collina di Safa.

Restando colà sul gradino superiore col volto girato verso la moschea, la quale alcune case interposte impediscono di vedere, il pellegrino solleva le mani al cielo, indirizza una breve preghiera a Dio ed invoca la di lui assistenza per il *sai* ossia passeggiata santa; poscia discende per cominciarla seguitando una strada piana, lunga circa 600 passi, che gli storici Arabi chiamano Uadi Safa e che conduce a Merua, situata alla sua estremità; questa è una piattaforma di pietra, elevata sette o otto piedi al disopra del livello della strada, ed ove si ascende da alquanti scalini larghi. Il pellegrino deve percorrere con passo rapido l' intervallo fra Safa ed il Merua e deve correre in uno spazio segnato da quattro pietre o pilastri chiamati *el melein el Acderin* ed incastrati nelle muraglie delle case da ciascun lato; due di queste pietre mi sembrarono di color verde, sono cariche d' iscrizioni, collocate così alto, che sarebbe difficile poterle leggere. Durante questa passeggiata si recitano senza intervallo preghiere ad alta voce. Le persone indisposte possono farlo, cavalcando o trasportate in lettiga. Arrivando a Merua il pellegrino sale gli scalini, e colle mani sollevate ripete una corta preghiera simile a quella di Safa, ov' egli deve ritornare. Devesi ricominciare sette volte la passeggiata da un luogo all' altro, e si termina a Merua: si va quattro volte da Safa a Merua, e tre volte da Merua a Safa.

3°. *Visita all' Omra.* In viciuanza di Merua vi sono molte botteghe di barbieri. Il pellegrino dopo aver terminato il Sai, entra in una di queste botteghe, ed il barbiere gli rasa la testa mentre recita una preghiera particolare, che il barbiere ripete dietro di esso. Gli Anefi, una delle quattro sette ortodosse dell' islamismo, si fanno radere la sola quarta parte della testa; le altre tre parti restano intatte fino a che sieno di ritorno dall' Omra. Quando il

barbiere ha terminato il fatto suo, il pellegrino ha facoltà di metter da banda l' iram, e rivestirsi coi suoi abiti ordinari, o se più gli piace può andare immediatamente di là all' Omra; in questo caso continua a portare l' iram e si prostra quattro volte avanti di partire. Questo si fa molto di rado poichè essendo le cerimonie del tuaf e del sai assai faticose, si desidera riposarsi dopo averle compite, perciò riprendono i propri vestiti. L'indomani poi od uno dei successivi giorni, il più prossimo è il migliore, si veste nuovamente l' iram colle stesse cerimonie, colle quali si prende la prima volta, e si mette in cammino per l' Omra il quale è ad un ora e mezzo di distanza dalla Mecca. Vi si prostra quattro volte e si prega in una piccola cappella e si torna alla città cantando per tutta la strada le pie esclamazioni chiamate *telbi* cominciando colle parole « *Lebeich Allà umma lebeich!* (fa di me ciò che vuoi, mio Dio, fa di me ciò che vuoi!). Si deve nuovamente soddisfare al tuaf ed al sai, farsi rasare completamente la testa, e deporre l' iram, ciò che termina le cerimonie. La visita all' Omra è prescritta dalla legge come assolutamente necessaria, tuttavia molti se ne dispensano. Io vi andai il terzo giorno dopo il mio arrivo alla città Santa, e feci questa passeggiata durante la notte, ciocchè si usa per tutta la stagione calda.

Nel tempo del pellegrinaggio tutte queste cerimonie devono esser ripetute al ritorno dall' Uadi Muna, e di nuovo alla partenza dalla Mecca. Il tuaf, ossia la girata attorno alla cà abà, deve farsi tutte le volte che è di dovere, e quasi tutti gli stranieri dimoranti alla Mecca lo soddisfanno tutti i giorni, una volta nella serata, un altra alla punta del giorno.

Avanti Maometto, quando l' Arabia era nell' idolatria, la cà abà era un oggetto di venerazione, e gli antenati

dei mussulmani venivano a farvi il tuaf, come fanno i loro discendenti al giorno d'oggi. L'edifizio allora era adornato di trecento sessanta idoli. Vi era purtanto una rimarchevol differenza nel modo di compiere la cerimonia, poichè in allora gli uomini e le femmine erano obbligati di comparirvi in una nudità completa, abbandonando i loro abiti contemporaneamente ai loro peccati. L'*aggi*, o pellegrinaggio maomettano non è adunque, altrochè la conferma e continuazione dell'antico costume.

Parimente il Safa ed il Merua erano riguardati dagli antichi arabi come luoghi sacri, che racchiudevano gli Dei Motam e Neich, e gli idolatri andavano dall'uno all'altro ritornando dal pellegrinaggio all'A'rafat. Colà, secondo la tradizione mussulmana, Ager o Agar, madre d'Ismaele, dopo essere stata cacciata dalla casa di Abramo andò errante pel deserto, per non veder spirare il proprio figlio da essa lasciato moribondo per la sete: ad un tratto l'angelo Gabriele gli apparve battendo con un piede la terra, e ne fece zampillare l'acqua del Temzem. Le passeggiate da Safa a Merua dicesi sieno state istituite in commemorazione delle corse fatte da Agar, che nella sua disperazione andò sette volte da uno di questi luoghi all'altro.

El Azrachi narra, che allorquando gli Arabi idolatri avevano terminato la cerimonia dell'aggi al monte A'rafat, tutte le tribù ritornando dalla Mecca si raccoglievano nel santo luogo chiamato Safa. Colà celebravano con canti energici ed appassionati la gloria dei loro antenati, i loro combattimenti, e la rinomanza della loro nazione. Un poeta di ciascuna tribù si levava a sua volta ed esclamava: « Appartenevano alla nostra tribù quei generosi guerrieri, quegli Arabi valorosi; e frattanto ne abbiamo altri non meno valorosi e generosi di loro. » Allora venivano nominati, si esaltavano le loro eroiche azioni, e

dopo un canto di trionfo si minacciavano, si sfidavano le altre orde: « Colui che nega la verità delle mie parole, come colui che aspira ad altrettanta gloria ed onore di virtù, si alzi e lo provi. » La sfida veniva intesa, qualche poeta rivale cantava le gesta più gloriose della sua tribù, mettendo a vile e disprezzando i vanti del suo avversario.

Per addolcire l'animosità e la gelosia che suscitava questo costume, o più probabilmente per ammansire la feroce indipendenza dei Beduini, Maometto l'aboli con quel passo del Corano « Quando avrai finito il tuo pellegrinaggio, richiama Dio alla tua memoria, come una volta vi richiamavi i tuoi antenati, e celebra le glorie sue più fervorosamente ancora » Distruggendo questa sorgente di sdegni e di querele, l'austero legislatore annienti egualmente l'influenza che i canti nazionali di quei bardi esercitavano sulle virtù bellicose, ed il genio letterario dei suoi compatriotti.

La visita all'Omra era egualmente una costumanza antica. Maometto la conservò; secondo la tradizione egli faceva spesso la sua preghiera della sera all'Omra.

Quando ebbi terminate le cerimonie faticose del tuaf e del sai, mi feci radere una porzione del capo, e restai seduto nella bottega del barbiere, non conoscendo altri posti ove potessi riposarmi. M'informai ov'erano alloggi da affittarsi, e mi fu detto che la città era di già piena di pellegrini, e che molti altri che dovevano giungere avevano di già prefissata l'abitazione. Nulladimeno dopo qualche tempo trovai un uomo che mi offrì una camera ammobiliata; ne presi possesso, e non avendo domestici mangiai con il proprietario. Si ritirò colla sua famiglia, composta della moglie e due figli, in una piccola corte aperta, posta a lato della mia camera; esso era un pover uomo di Medina Metuef di professione. Quantunque il suo

trattamento fosse inferiore a quello dei Meccabiti di seconda classe, gli pagava quindici piastre al giorno. Dopo essere uscito dalla sua casa mi avvidi che molti oggetti di vestiario erano stati tolti dal mio sacco da viaggio, ma ciò non era tutto: il giorno festivo m'invitò ad una splendida cena in compagnia di una mezza dozzina dei suoi amici, nella mia camera, e l'indomani mattina mi presentò il conto di quel regalo.

Migliaia di lampade accese nella gran moschea, durante il ramadan, fanno di quel luogo l'appuntamento serale dei forestieri; vengono a passeggiarvi, oppure si trattengono a parlare fino a mezzanotte. Questo luogo presenta allora uno spettacolo che, se si eccettui l'assenza delle donne, somiglia piuttosto ad una riunione notturna d'Europa, di quello che a quanto mi sarei aspettato trovare nel santuario dell'islamismo. La notte che termina il ramadan non presenta quei godimenti brillanti, che si contemplano nell'altre contrade di Oriente: i tre giorni di festa che le succedono sono egualmente privi di pubblici divertimenti. Alcuni dondoli furono posti nelle strade per divertire i ragazzi, ed alquanti giuocolieri Egiziani, esercitarono la loro destrezza davanti la moltitudine; del resto la festa non fù rimarcabile che per uno sfarzo di begli abiti, nella qual cosa gli Arabi sopravanzano i Sirii e gli Egiziani.

In occasione di questa festa feci, secondo l'uso, visita al cadi, ed alla fine del terzo giorno 15 settembre partii per Gidda affine di completare il mio equipaggio per il viaggio, essendo più agevole procurarlo colà che alla Mecca. Corsi pericolo di esser preso a Baara da un corpo di scorritori Uaabiti. Restai a Gidda tre settimane a motivo d'un male alle gambe, incomodo assai comune su questa

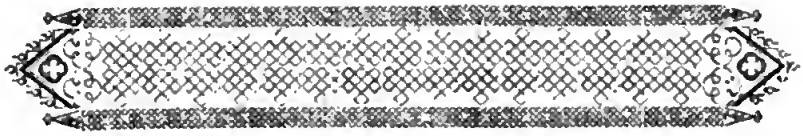
costa insalubre, ove la minima puntura d' una zanzara, se venga negletta, diviene una piaga seria.

Verso la metà di ottobre ritornai alla Mecca, seguito da uno schiavo che aveva comprato. Questo giovane si trovava nella caravana colla quale io era andato dal paese dei Negri a Suachine. Egli fu molto sorpreso di vedermi in una condizione così al di sopra di quella nella quale mi aveva conosciuto in addietro. Caricai un cammello di buona provvisione di farina, di biscotto, di burro ed altre derrate che si comprano a Gidda per un terzo meno che alla Mecca. Appena arrivato presi in affitto un grazioso appartamento nel quartiere Aret el Mesfalè, il quale è poco frequentato. Godeva il vantaggio di avere presso le finestre grandi alberi, che colla loro verzura, in mezzo a roccie aride e bruciate dal sole, che circondano la città Santa, era per me più gradevole di quello che in circostanze differenti fosse stato il più bel paesaggio. In questo luogo gustava il piacere di un' indipendenza e di una libertà degna d' invidia. Non era conosciuto che dal cadì e dalle genti del suo seguito; tutti partirono bentosto. Il pascià e la sua corte restarono a Taif fino al tempo del pellegrinaggio. Io frequentava soltanto le società che mi andavano a genio, non mescolandomi alla folla dei pellegrini stranieri venuti da tutte le parti del mondo. Non era soggetto o a delle osservazioni impudenti, nè a spiacevoli domande. Se me ne venivano fatte sopra la mia origine, ciò che avveniva raramente in un luogo ove abbondano forestieri, mi spacciava per un mamelucco di Egitto caduto in povertà, e non mi era difficile evitar le persone che conoscendo intimamente quel paese avrebbero potuto scoprire l' impostura. Ma vi sarebbe stato poco a temere da simile avventura; poichè tutti i viaggiatori Orientali sogliono ordinariamente nascondere la loro condizione,

specialmente alla Mecca, ove ciascuno mostra di esser povero per involarsi agl' importuni ed evitare le gravi spese.

Durante tutti i miei viaggi in Oriente, non sono stato mai così perfettamente a mio comodo, quanto alla Mecca, e conserverò sempre una grata reminiscenza del soggiorno che vi ho fatto, sebbene lo stato di mia salute non mi permettesse di profittare di tutti i vantaggi di quella posizione.

Vengo ora a descrivere per ordine questa città, i suoi abitanti ed il pellegrinaggio; poscia riprenderò la relazione dei miei viaggi.



CAP. VI.

DESCRIZIONE DELLA MECCA

Gli Arabi danno alla Mecca i titoli i più pomposi. I più ordinari sono: *Om-el-Cora* (la Madre delle Città); *el-Moscerefè* (la Nobile); *Belad-al-Amein* (la Patria dei Fedeli). Firuz abadi, il celebre autore del *Camus*, ha composto un trattato intero dei diversi nomi della Mecca.

Questa città è situata in una valle stretta e sabbiosa, la di cui principal direzione è da tramontana a mezzogiorno, inclina alquanto a maestrale verso l'estremità meridionale. La larghezza di questa valle varia da 100 a 700 passi. La principal porzione della città è situata nella parte più larga; non si vedono nella parte più stretta che semplici file di case ed alcune botteghe isolate. La sola città copre uno spazio di 1,500 passi dal quartiere el Scebeica fino alla estremità di Ma'ala; ma l'intera estensione di terreno compreso sotto il nome di Mecca, dal subborgo Geruel, donde si entra venendo da Gidda, fino al subborgo Mo'abedè, sulla strada di Taif, comprende 3,500 passi. Le montagne che ricingono questa

gola, chiamate dagli Arabi Uadi Mecca, o Becca, avanti che la città fosse fabbricata, hanno da 200 a 500 piedi di altezza; desse sono affatto aride e spogliate di alberi. La catena principale è a levante; la valle inclina leggermente a mezzogiorno, ov'è situato il quartiere Mesfalè (luogo basso). L'acqua delle pioggie va a perdersi più verso mezzogiorno nell'Uadi el Tarafein, vallata aperta. La maggior parte della Mecca è costruita nella valle stessa; ma vi sono pure alcune case sui fianchi delle montagne, e specialmente sulla catena orientale, ove sembra che fossero poste le abitazioni primitive dei Coreisciti, e l'antica città.

La Mecca può dirsi una graziosa città; le sue strade sono, in generale, più larghe di quelle delle altre città d'Oriente; le case alte e costruite di pietra; le numerose finestre che si aprono sulle strade, danno loro un'apparenza più gaia e più europea, che a quelle di Egitto e di Siria, il di cui fabbricato presenta all'esterno un numero piccolissimo di finestre. La Mecca, parimentechè Gidda, ha molte case di più piani, poche ve ne sono bianche; ma il color grigio della pietra è preferibile all'abbagliante bianchezza, che a Gidda offende la vista. Nella maggior parte delle città di Levante la poca larghezza delle strade contribuisce a renderle fresche, e nei paesi ove non sono vetture, uno spazio che permette a due cammelli carichi di passare l'uno accanto all'altro è giudicato sufficiente. Tuttavia è stato necessario di lasciare alla Mecca dei passaggi più larghi, per la quantità innumerevole di forestieri che vi corrono in folla; e nelle case disposte al ricevimento dei pellegrini ed altre persone estere, le finestre sono disposte in modo da procurar la veduta della strada.

La Macca è aperta da tutte le parti; ma se fossero convenevolmente difese le montagne che la circondano, for-

merebbero al nemico una barriera di una forza considerabile. Nei tempi antichi, tre muraglie proteggevano le sue estremità; l'una era costruita attraverso alla valle presso la via Mala, l'altra al quartiere Scebeica, la terza nella valle che si apre nel Mesfalè. Queste difese furono riparate nell' 816 e 828 dell' Egira, ed un secolo dopo ne restavano ancora le vestigie.

La sola piazza pubblica della città è la vasta corte della gran moschea. Pochi alberi, senza niun giardino che ricrei la vista, la scena è solo animata durante il pellegrinaggio dalla moltitudine delle botteghe bene addobbate che si trovano per ogni dove. Eccettuato quattro o cinque case spaziose appartenenti allo sceriffo, due medrerie o collegi, attualmente cambiati in magazzini da grano, e la moschea con alcune fabbriche e scuole che le sono attigue, la Mecca non può darsi vanto alcun di pubblico edifizio, e sotto questo rapporto forse essa cede alle altre città Orientali della medesima estensione. Non vi si vedono nè quei cans per l'alloggio dei viaggiatori, e per il deposito delle loro mercanzie, nè quei palazzi da grandi, nè quelle moschee che adornano ciascun quartiere delle altre città di Levante; devesi forse attribuire questa mancanza di sontuosi edifizi alla venerazione degli abitanti per il loro tempio: essa impedisce loro di elevarne alcuno che possa opporgli qualche rivalità.

Le case rassomigliano a quelle di Gidda, ed hanno maggior numero di finestre sulla strada, molte di esse sporgono maggiormente in fuori e le imposte sono accuratamente intagliate, o dipinte con vivi colori. Le gelosie tessute con canne sottili pendono alle finestre e lasciano entrare l'aria fresca, e preservano dalle mosche e dalle zanzare. Ciascuna casa ha la sua terrazza il di cui suolo scialbato di calce, è leggermente inclinato in manierachè

l'acqua scoli nella strada per mezzo di grondaie; poichè le piogge sono troppo irregolari perchè si pensi come in Siria a raccoglierle nelle cisterne. Queste piattaforme sono nascoste alla veduta per mezzo di muri a parapetto, poichè in tutto l'Oriente non è conveniente ad un uomo il mostrarvisi, e verrebbe accusato di spiare le donne che passano una gran parte del loro tempo sulla terrazza delle loro case ad asciugare e seccare il grano, a stendere i lini ed altre domestiche occupazioni. Gli Europei di Aleppo godono solo il privilegio di passeggiare sulle loro terrazze, le quali spesso sono ben lastricate in pietra: vi si ritirano la sera di estate, e spesso vi cenano e vi passano la notte. Tutte le case dei Meccabiti, eccettuato quelle dei principali e dei più ricchi, sono disposte in maniera da alloggiare i pellegrini, e divise in piccoli appartamenti composti di una camera ed una cucina. Dopochè il pellegrinaggio ha cominciato a diminuire, ciò che accadde dopo la conquista degli Uaabiti, molti Meccabiti non tirando più profitto dall'affitto delle loro case, non sono più stati in grado di farvi le necessarie riparazioni, per cui se ne trovano molte fuori della città che cadono in rovina, ed ancora nell'interno ciascuna strada ne offre una quantità in decadimento. Ho veduto una sola fabbrica fatta di recente, la quale apparteneva ad uno sceriffo, e secondo la voce pubblica gli costava cento cinquanta borse; al Cairo se ne sarebbe costruita una simile per sessanta borse.

Le strade non sono lastricate, di modochè nell'estate la sabbia e la polvere, e nella stagion piovosa il fango, le rendono assai incomode, ed in questa ultima stagione si possono appena traversare dopo una pioggia dirotta, poichè nell'interno della città, l'acqua non si scola, ma vi resta finchè non sia evaporizzata. La mancanza di monumenti antichi alla Mecca si può attribuire ai devastamenti

e rapine prodotte dalle pioggie le quali benchè di minor durata che nelle altre contrade intertropicali, cadono con una violenza prodigiosa. La gran moschea è stata riparata a tante riprese, sotto differenti sultani che si può chiamarla un edifizio moderno; quanto alle case, non credo che ve ne sia una sola che rimonti a più di quattro secoli. Non è qui adunque ove il viaggiatore debba cercare quei prospetti interessanti di architettura, e quegli antichi avanzi di costruzioni saracinesche, che si ammirano ancora in Siria, in Egitto, in Barberia ed in Ispagna. Sotto questo rapporto l'antica e celebre città della Mecca la cede di assai ad alcune piccole città di provincia in Siria, o in Egitto: si può dire altrettanto di Medina, ed io credo che le città dell'Jemene sieno generalmente povere di avanzi in architettura.

La Mecca è priva di quei regolamenti di pulizzia che esistono nelle città dell'Oriente. Le strade sono affondate, la notte in una completa oscurità, non essendovi accesa alcuna lampada di niuna sorte: i diversi quartieri non hanno porte, mentrechè altrove ciascuno ha le sue, che sono chiuse regolarmente dopo l'ultima preghiera della sera. La città può dunque essere attraversata a qualunque ora di notte, non avendosi qui la stessa attenzione come nelle altre città eguali a questa in Siria ed in Egitto, per la sicurezza dei mercanti e dei mariti, poichè è soprattutto per essi, che i quartieri vengono chiusi. Le immondizie e le spazzature delle case sono gettate nelle strade, e vi si cangiano in fango od in polvere secondo la stagione. Questa usanza è senza dubbio antica, poichè non ho scoperto nei dintorni quei mucchi di macerie che si trovano ordinariamente vicini alle grandi città di Turchia.

Quanto all'acqua, oggetto il più importante per gli Asiatici, ed il primo che essi chiedono, la Mecca non n'è

meglio provveduta di Gidda; vi sono poche cisterne per raccogliere la pioggia; l'acqua dei pozzi è così salmastra che l'adoprano solo per la cucina, eccettuato il tempo del pellegrinaggio, allora i poveri aggi la bevono. Quella dei pozzi sacri del Zemzem nella gran moschea è assai abbondante per approvisionare tutta la città, ma è pesante e rendè la digestione penosa; d'altronde le povere genti non hanno il permesso di empirne i loro otri a discrezione. La miglior acqua è condotta dalle sorgenti vicine all'A'rafat a sei o sette ore di distanza per mezzo d'un acquedotto. Il governo attuale in vece di far costruire altri simili comodi, neglige di fare a quello le necessarie riparazioni e di tenerlo netto. È frabbricato totalmente di pietre, e tutto ciò che si eleva al disopra del suolo è coperto di uno strato di pietre e cemento. Seppi che non era stato ripulito da cinquanta anni, dimodochè una gran quantità di acqua si perde attraverso le numerose crepature, o non scorre che lentamente attraverso il sedimento che impedisce il suo passaggio, quantunque la sorgente sia molto abbondante di acqua all'A'rafat. Ciò che ordinariamente fornisce è sufficente appena per i bisogni degli abitanti, e durante il pellegrinaggio, l'acqua dolce diviene rarissima. Un piccolo otre di acqua, un sol uomo è capace di portarne due, si vende spesso un silling, prezzo altissimo presso gli Arabi. Vi sono nell'interno della Mecca due luoghi ove l'acquedotto passa fuor del terreno, qui l'acqua si divide per alimentare alcuni canali o fontane alle quali sono posti alcuni schiavi dello sceriffo, per esigere un dritto dalle persone che vengono a riempire i loro otri. Nel tempo dell'agge esse sono circondate giorno e notte da una moltitudine di persone che questionano e si battono per avervi accesso. Durante l'ultimo assedio gli Uaabiti tagliarono

l'acquedotto, e solo dopo qualche tempo si riparò al danno che aveva sofferto in quell'occasione.

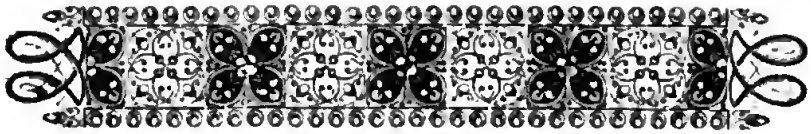
Gli storici Arabi entrano in molti dettagli sull'istoria di questo acquedotto, opera di un travaglio lungo e considerabile. Zobeide, moglie di Aruner' Rascid, fu la prima che condusse il ruscello di Ain Noman dalla sua sorgente nel Gebel-Cora, fino alla città. Il ruscello di Ain Arf uscendo dal piede del Gebel Sciamech a tramontana del Gebel-Cora, bagnando la fertile vallata d'Uadì Oein, fu in seguito condotto per congiungersi all'Ain Noman; infine quattro altre sorgenti: el Berud, el Zafarau el Meimun, ed el Ain Mesciaschre furono egualmente riunite nell'acquedotto. In seguito sembrò che l'acquedotto fosse intasato: l'anno dell'Egira 643 fu riparato da Cocheburi re di Arbela; una seconda volta nel 762 per ordine del sultano Said Cadambedè, ed una terza, ma non interamente, nel 811 dallo Sceriffo Assan ibn Agielan allora regnante. Cheia bei sultano di Egitto vi spese grosse somme nell'879; e nel 916 Cansue el Guri uno degli ultimi re circassi di Egitto contribuì alla sua riparazione: tuttavia frequentemente si trovava intasato; quando ciò accadeva i Meccabiti e gli Aggi erano esposti a grandi privazioni. Nel 931 il Sultano Solimano si provò a ricostruirlo; infine suo figlio Selim ibn Soleiman, ossia Selim II, dopo molti anni di lavoro e di enormi spese, fece scavare un passaggio a traverso le roccie, dietro l'A'rafat, e fabbricò un nuovo acquedotto, che solo sussiste oggidì. Esso riuscì nel 979 a condurre l'acqua in grande abbondanza nella città; la lunghezza totale di questo condotto è sette od otto ore di cammino.

Una piccola sorgente zampilla al di sotto le roccie dietro il gran palazzo dello sceriffo, chiamato Beit-el-Sad. Si dice che le sue acque sieno le migliori del paese, ma ne

fornisce pochissime; la sorgente è chiusa e riservata per la famiglia dello sceriffo.

I mendicanti ed i pellegrini poveri o infermi, domandano spesso nelle strade ai passeggeri un bicchier di acqua in nome di Dio; essi si affollano soprattutto alle botteguccie da acqua, che si vedono da tutti i lati. Per due *parà*, nel tempo dell' *agge*, e per un *parà*, negli altri tempi, si può fare empir d' acqua una brocca di mezzana grandezza.

Eccomi intanto a descrivere i differenti quartieri della Mecca, riserbando alla fine quanto mi resta a dire della gran Moschea.



CAP. VII.

QUARTIERI DELLA MECCA

Entrando dalla parte di Gidda e piegando ad angolo per una valle sabbiosa e ghiadosa, il viaggiatore scopre due torri rotonde, fatte costruire dallo sceriffo Galeb per difesa della sua capitale; se ne vedono delle simili agli altri ingressi della città; le quali possono contenere una ventina di uomini. Queste torri, elevate nei siti ove le montagne si avvicinano assai le une alle altre, dominano il passaggio per la città.

Sembra che una volta, all'entrata della città dalla parte di Gidda, vi fosse una porta; non vi rimane altro che la soglia, che è contigua ad una piccola fabbrica ove gli uffiziali dello sceriffo percipono i dritti sulle mercanzie. Evvi parimente una fila di botteghe e di case basse ed in rovina conosciute sotto il nome di aré, o quartiere el Geruel. Contiene un accampamento a destra, ove abitano i Beduini che fanno il commercio di trasporti fra la Mecca e Gidda. Appartengono alla tribù di Arb, di Metreß e di Laaui.

Digitized by Google

Al di là di Geruel, la strada cambia nome, e prende quello di Aret el Bab, qui si allarga ed è fiancheggiata da molte belle case e conduce al quartiere el Scebeica, che si estende principalmente a dritta: vien chiamata in quel modo, perchè i settarii di Maometto nelle loro guerre coi Coreisci, vi furono attaccati e stretti da presso dai loro nemici. Questo quartiere che contiene molte belle case è uno dei più propri ed ariosi della città; vi alloggiano molti Giddesi. Lo sceriffo Galeb pure vi aveva una bella abitazione, ove la sua famiglia composta di molti giovanetti e di una figlia nubile, continuò ad abitare dopo che fu dimesso. La strada principale è cinta di caffè, e di là parte la posta tutte le sere per Gidda; le lettere son portate dagli asini. Questa è la sola posta da lettere che abbia veduta in Oriente indipendentemente da quella che gli Europei hanno stabilito fra il Cairo ed Alessandria; ma le spedizioni delle lettere in Egitto si fanno con assai meno regolarità che alla Mecca. Il porto di una lettera da questa città a Gidda è due parà, e vien dato altrettanto alla persona che le distribuisce.

Nei caffè dei quali ho parlato abitano i sensali delle caravane, coll'intermezzo dei quali i Beduini noleggiano i loro cammelli, per andare a Gidda ed a Medina.

A sinistra dello Scebeica, vi è un gran cimitero, sul quale sono sparse alcune capanne e tende dei Beduini, ed alcune miserabili baracche abitate da femmine pubbliche della più bassa classe; si chiama el-Candarisé. Benchè, secondo la tradizione, un gran numero di amici ed aderenti di Maometto vi sieno tumulati, non è più usanza del gran mondo il farvisi inumare, e tutti i Meccabiti della prima e seconda classe, preferiscono i vasti cimiteri situati a tramontana della città. Le botteghe son poco numerose nello Scebeica, ed all'epoca del pellegrinaggio vi

alloggiavano pochi forestieri, poichè gli abitanti che godono la maggior parte una certa agiatezza, riguardano come onta l'affittare gli appartamenti.

Andando dallo Scebeica a tramontana, lungo la gran de strada si arriva ad un bagno il quale, sebbene il migliore dei tre della Mecca, nulladimeno per cagione della scarsità delle acque, è inferiore a quelli delle altre città del Levante. Fu fabbricato nel 980 dell' Egira da Moamed pascià visir del sultano Solimano II; questa è una delle fabbriche più rimarchevoli della città Santa. È frequentato principalmente dai forestieri; gli Arabi facendo poco uso dei bagni, amano meglio praticare nelle case loro le abluzioni comandate dalla loro religione.

I bagni e molte piccole strade conducenti alla moschea costituiscono il quartiere Aret Bab el Omra il quale è abitato da parecchi metuefi e pieno di pellegrini, turchi specialmente. Quelle strade sono strette e molto sporche; ma gli aggi preferiscono questo quartiere, perchè questo è quello ove si alloggia a minor prezzo in vicinanza della Moschea, presso la quale desiderano di abitare affine di esser sicuri di non mancare alle preghiere, o come dicono ancora se sono turbati nel loro sonno per essere vicini al tempio e scacciarvi i sogni cattivi. Nella notte si vedono alcuni correre alla moschea in abito da notte, fare il giro della cà ahà, baciar la pietra nera, recitare una corta preghiera, bevere dell' acqua ai pozzi del Zemzem, ritornar poscia a dormire. Vicino alla porta della moschea che si chiama Bab Omra, dalla quale il quartiere trae la sua denominazione, avvi un vasto edifizio, che fu un tempo una scuola pubblica ed è attualmente occupato da Arsan pascià governatore della Mecca. Questa è probabilmente la medressè della quale parla el Fasi costruita vicino a Bab el Omra nel 814 dell' Egira per ordine di Mansur

Ghiat Eddin Atam Caa signore di Bengala. Nel 519 il governatore di Aden ordinò che fosse costruita in quel villaggio una medressè; essa fu chiamata Dar-es'-Selsalè. Evvi in questo quartiere una fontana di acqua dolce mantenuta dall'acquedotto, ed alquanti pozzi di acqua salmastra.

Girando di là a Scebeica, poi volgendosi a mezzogiorno lungo alquante strade aventi un numero considerabile di case molto rovinate, si arriva per una salita dolce alla strada Suc-es'-Sogheir, o piccolo mercato che termina alla porta della gran moschea chiamata Bab Ibraim. Le case dei due lati di questa strada sono assai basse, abitate da gente della classe inferiore. Vi è una fila di botteghe ove si vendono tutte le specie di derrate, e principalmente grano, burro e datteri; in alcune si possono parimente comprare le cavallette vendute a misura. Il such è soprattutto frequentato dai beduini dell'Arabia-Meridionale che vi portano il carbone. Alcuni poveri pellegrini negri dell'Affrica, alloggiano in miserabili baracche e nelle case rovinate di questo quartiere. Essi vi hanno stabilito un mercato per le legna da bruciare che vanno a cercare nelle montagne vicine.

La estremità del Such-es'-Sogheir, dal lato della montagna, è chiamato Aret-el-Aggela, o Aggela bil Techiet Sadech; vi si vedono alquante case di mediocre apparenza, abitate dagli eunuchi che guardano la moschea; essi abitano colle loro donne, tutte schiave nere. Questa è la parte più bassa della città, e quando le abbondanti piogge inondano la vallata, l'acqua si precipita in questa strada per scolare verso il piano. Vi si scorgono alcuni resti dell'acquedotto; quando era ben mantenuto le sue acque dopo avere approvvisionato la Mecca erano condotte

per di là nella vallata a mezzogiorno, ove esse servivano a bagnare alcuni campi.

Il Such-es'-Sogheir viene talvolta compreso nel *Mesfalè* o luogo basso, nome del quartiere a levante e mezzogiorno del Such, ma che si applica più ordinariamente all'ultimo. Il Mesfalè è assai ben costruito, e, nella stessa guisa dello Scebeica, racchiude poche case nuove: la parte che si approssima alla gran collina del castello è quasi totalmente in rovina. Essa è abitata da alcuni mercanti Arabi e Beduini, i quali in tempo di pace vanno nell' Jemene, principalmente a Meccuà, da dove essi portano, grano, caffè ed uve asciutte. È parimente il soggiorno di molti poveri Indiani stabiliti alla Mecca; essi affittano le loro case ai loro compatriotti che vengono all' epoca del pellegrinaggio. Gli Aggi negri prendono il loro alloggio temporaneo in quelle abitazioni rovinate; alcuni sono stabiliti nella città Santa, e le loro donne preparano il *buza*, liquore inebriante, che si fa con il durra, ed è molto amato dalle persone della classe inferiore. Ho di già detto, che al mio ritorno da Gidda andai ad abitare nel Mesfalè, sul principio da un mogrebino, e poco dopo in una casa contigua presso un mercante nativo di Zana nell'Jemene, e metaueffe di professione: egli occupava il primo piano, che mi cedè, e si accomodò al pian terreno; gli altri abitatori di quell' alloggio erano il proprietario mogrebino e la sua famiglia, uno sceich di villaggio dell' Egitto, pellegrino accompagnato da molti fellà, un povero afgano, o abitante del territorio di el Soleimanié, come si chiama attualmente l' Afganistan, e un pellegrino greco dell' Arcipelago. Mi trovai in mezzo ad una banda di pellegrini di Ponente, appartenenti alla nazione Berbera o Scillè, venuti per mare in Egitto. In questa parte della città vi sono

poche case ove non s'incontri una mescolanza così varia di popolazione.

All'estremità meridionale del Mesfalè si vede un gran *can* rovinato, il quale anche da nuovo deve essere stata una cattiva fabbrica. Era destinato a ricevere le caravane dei pellegrini, che una volta arrivavano dall'Jemene per terra lungo la costa; un'altra caravana di pellegrini veniva per le montagne.

Uscendo dalla città per questa parte, scuopresi una torre nel piano, che per la costruzione è simile a quelle dell'entrata di Geruel. Una larga vallata conduce di là a Osseiniè, piccolo villaggio distante due o tre ore di cammino a mezzogiorno, ove crescono alcune palme. Lo sceriffo Galeb vi aveva un piccolo giardino di piacere ed una casa di campagna, e vi manteneva una mandra di bufale venute dall'Egitto; ma questi animali vi soffrivano. Una strada posta a scirocco ed al mezzogiorno della Mecca conduce dall'Osseiniè all'A'rafat. A due o tre ore dalla città si trova la fertile vallata di A'b-diè. L'altra vallata porta il nome di El-Tarafein. Ad un miglio del circuito attuale della Mecca, possono riconoscersi le rovine di antiche abitazioni, fra le quali si vedono molte grandi cisterne profonde e ben costruite, le quali con poco lavoro potrebbero esser messe in istato di raccogliere nuovamente le acque piovane. Ad un miglio e mezzo dalla città Santa vi è il Birchet Magen, gran conserva di pietra, costruita per fornire acqua alle caravane dell'Jemene; vi trovai dell'acqua, ma è molto rovinata. Al di là di questa conserva, gli abitanti del Mesfalè coltivano alcuni campi di cocomeri, e di piante da cucina, immediatamente dopo la caduta delle piogge, quando la terra è stata inzuppata abbastanza. Molte baracche e tende di Beduini della tribù di Faan e di Geadelè sono sparse in questa valle. Queste genti

guadagnano la loro vita andando a raccogliere nelle montagne erbe e piante selvagge, che fanno seccare e vendono in pacchetti al mercato della Mecca; se ne alimentano i cavalli, i cammelli e gli asini, ma a così caro prezzo che il nutrimento di un cavallo, costa due o tre piastre. Quei beduini allevano ancora alcune pecore; sebbene poveri si tengono totalmente a parte dalla classe inferiore dei Meccabiti, ed arrossirebbero d'imitargli nell'abitudine di mendicare. Alcuni fanno il porta-acqua nella città.

Sulla sommità della catena occidentale della valle di Tarofein in faccia al Mesfalè, avanti l'invasione degli Uaabiti eravi il Mercam Siedna Omar, piccolo edifizio con cupola inalzato in onore di Omar secondo successore di Maometto; gli Uaabiti l'hanno intieramente demolito.

Vicino alla sommità della montagna dall'altra parte si vede il gran castello, edifizio vasto e massiccio circondato da grosse mura e da solide torri: esso domina la maggior parte della città, ma è dominato ad un tempo da molte alture vicine. Seppi che era stato costruito dallo sceriffo Serur predecessore di Galeb, nondimeno lo credo di una data più antica. Asami ne fa menzione sovente nella sua storia del secolo decimoquarto, ma non dice da chi fu fabbricato. Non può penetrarvi alcuno senza il permesso del governatore della Mecca, ed io giudicai non esser prudente il domandarlo: non mi sembrava meritarne la pena. Galeb rese questo castello più forte; lo risarcì accuratamente, e lo munì di grossa artiglieria. Racchiude una gran cisterna ed una piccola moschea, e potrebbe alloggiare una guarnigione di mille uomini. Questa è per gli Arabi una fortezza inespugnabile, ed i Meccabiti possono riguardarla come tale; potrebbe ancora offrire una certa resistenza agli Europei; vi si giunge per un sentiero stretto.

Al disopra della montagna del castello ed in una piccola spianata, fra questo monte ed i Gebel Cobeis si vede il Beit-es'-Sade, palazzo dello sceriffo regnante. Si crede egualmente che sia stato costruito da Serur, ma io trovo che Asami ne ha parlato narrando gli avvenimenti accaduti dugento anni sono. Le sue muraglie sono molto alte ed assai solide, e sembrano esser costruite come lavoro di seguito al castello che lo domina e con il quale, secondo il racconto dei Meccabiti, comunica per mezzo di un sotterraneo. Consiste in un ammasso di fabbriche irregolari, che comprendono spaziosi cortili ed oscuri appartamenti; questi non sono più stati abitati dopo la fuga di Galeb a Gidda; questo sceriffo tentò allora distruggerli col fuoco, ma la solidità della fabbrica vi si oppose. I Turchi sotto Moamed-Ali lo hanno convertito in magazzino da grano. Nel piano vicino ove le truppe dello sceriffo facevano una volta gli esercizi, trovai un branco di cammelli accampati coi loro conduttori, i quali tutte le settimane fanno il viaggio di Gidda o di Taif. Molti poveri pellegrini che non hanno mezzo di provvedersi un alloggio inalzano pure in questo luogo le loro tende composte di miseri stracci distesi sopra pertiche; i soldati erano occupatissimi a distruggere il resto delle soffitte per procurarsi legna da bruciare. In una gola stretta della montagna, a tramontana del palazzo, e vicino al piano del quale ho parlato, si trovano molte capanne basse fatte con frasche, colà alloggiavano gli schiavi di Galeb soldati che servivano alla sua guardia. La maggior parte fuggirono dopo la presa di quello sceriffo, e tali capanne sono attualmente le caserme di circa dugento soldati Arabi al servizio dello sceriffo Jaia di lui successore.

Partendo di là e girando a dritta verso la moschea, si arriva ad un piccolo quartiere costruito sul pendio della

montagna, e che racchiude molte case per metà rovinate: questo è l' Aret-el-Giad, abitato da povere genti e dalla bassa servitù dello sceriffo. Asami dice che trae il suo nome per essere stato occupato dalla cavalleria di Toba re dell' Jemene nella sua spedizione contro la Mecca, avvenimento celebrato dagli scrittori mussulmani; a cagione della miracolosa distruzione dell' armata di quel principe, questo è certamente uno dei più antichi quartieri della città.

Assai vicino alla Moschea da ciascun lato dell' entrata della pianura descritta precedentemente, si cuopre un palazzo dello sceriffo. Quello di settentrione consiste in due casé magnifiche contigue l' una all' altra, esse sono abitate dallo sceriffo Jaia. Le sue donne dimorano nell' abitazione posta a mezzogiorno, eretta dallo sceriffo Galeb che passava la più gran parte del suo tempo in quel soggiorno di predilezione ove lo attirava la vicinanza della moschea, la sua situazione centrale ed il vasto spazio aperto che domina.

Andando da quel palazzo a tramontana parallelamente alla moschea, si entra nella lunga strada Mesa a. Le piccole strade laterali a dritta, in prossimità della strada Mesà a formano il quartiere el Safa, nominato in tal modo da Safa luogo santo che ho già descritto. Le case che lo circondano sono molto belle; colà al tempo del pellegrinaggio alloggiano i forestieri più ricchi. L'agà degli eunuchi appartenenti al tempio, dimora là in una gran casa con tutti i giovani che vi sono allevati fino a che non sono giunti all' età conveniente a potersi mantenere.

Entriamo frattanto nel Mesà a, strada la più lunga e la più dritta della Mecca e nel tempo stesso una delle migliori. Essa trae il proprio nome dalla cerimonia del sai che vi vien praticata. Questa circostanza, e le botteghe

dalle quali è ornata, la rendono la più strepitosa e la più frequentata della città. Le botteghe sono le stesse che a Gidda; bisogna aggiungervi una dozzina di vasai da stagno, i quali fabbricano fiasche di quel metallo; ve ne sono di tutte le dimensioni ed i pellegrini se ne servono per trasportare alle loro case l'acqua del pozzo del Zemzem. Queste botteghe sono in generale specie di magazzini posti a terreno, e per ogni restante somigliano a quelle di Gidda e alle altre città dell' Eggiaz. Tutte le case di Mesà a sono tenute a fitto da pellegrini turchi. Quando una truppa di pellegrini arriva da Gidda, ciocchè ha luogo quasi tutte le mattine durante quattro o cinque mesi, il loro bagaglio è ordinariamente depositato in questa strada, indi corrono a visitar la moschea, di poi cercano alloggio; dimodochè trovava la strada tutti i giorni ingombra di spacciatori di novità, dei nuovi venuti e delle guide loro.

Nel tempo del mio soggiorno alla Mecca, il Mesà a sembrava un *bazar* di Costantinopoli. Molte botteghe sono tenute dai Turchi d'Europa o dell' Asia Minore, i quali vendevano abiti alla Turca, provenienti dai pellegrini estinti, o da coloro i quali pressati dal bisogno di denaro, avevano venduto il proprio equipaggio. Vi si trovano costantemente belle sciabole, buoni orologi inglesi e superbi esemplari del Corano, tre oggetti principali del bagaglio di un pellegrino turco. Alcuni pasticcieri di Costantinopoli la mattina espongono in vendita paste e confetture; il dopo pranzo montone arrosto o chebab; la sera il *mealabiè* specie di gelato. Vi si vede pure un gran numero di caffè ripieni di gente dalle tre del mattino fino ad undici ore da sera. Il lettore ascolterà senza sorpresa, che in due botteghe si vendono pubblicamente, durante la notte, ma non nel giorno, liquori inebrianti, uno preparato con uve fermentate e sebbene mescolate ordinariamente con buona

dose di acqua, è tuttavia così forte che pochi bicchieri bastano per inebriare completamente. L'altro è una specie di *buzà*, al quale si aggiungono alcune droghe e che vien chiamato subiè. È conosciuto al Cairo, ma vi è meno forte.

Il Mesà a è il luogo dove i delinquenti subiscono la loro pena. Durante il mio soggiorno un uomo vi fu decapitato per sentenza del cadì, per aver involato la somma di circa dugento lire sterline ad un pellegrino turco. Questo fu il solo esempio di pena del quale avessi cognizione, sebbene per quanto mi avessero detto, la Mecca formicola di ladri durante il pellegrinaggio. Tuttavia la storia di questa città parla di punizioni assai crudeli inflitte ai malfattori. Nell'anno 1624 di Gesu Cristo, due ladri furono scorticati vivi in questa strada. Nel 1629, un capo militare dell'Jemene, che era stato fatto prigioniero dallo sceriffo regnante, vi fu condotto; gli furono spaccate le braccia e le spalle in molti posti, furonvi infitte torce accese in quelle aperture, gli fu sollevato un piede ed attaccato con un oncino alla spalla, ed in questa situazione fu sospeso ad un albero nel Mà ala, ove morì il secondo giorno. Sembra che il supplizio di cavare gli occhi, assai usitato nell'altre parti d'Oriente, non lo sia stato giammai nell'Eggiaz.

Si vede nel Mesà a una graziosa fabbrica contigua alla moschea, eretta nel 622 dell'Egira da Caid bei sultano di Egitto; vi stabilì una grande scuola pubblica contenente settanta due camere, e le assegnò una preziosa biblioteca. L'istorico Catobedden, il quale cento anni dopo ne fu il bibliotecario, si lamenta che al suo tempo non vi erano rimasti più di trecento volumi, il resto era stato involato dai suoi predecessori, persone senza principi di onore.

All'estremità settentrionale del Mesà a è posto il Merua, luogo ove si termina il sai che ho già descritto precedentemente. Esso fu costruito tale come si vede al presente

nell'anno 801 dell'Egira. Dietro ad esso si mostra una casa che fu la primitiva abitazione di el Abbas uno degli zii di Maometto. Presso al Merua si vendono all'incanto, tutte le mattine, abiti ed ogni specie di mercanzie; allora si usa la lingua turca per motivo dei pellegrini di questa nazione, nè vi è ragazzo in tutta la Mecca che non conosca almeno i nomi numerici di questo idioma. In questo luogo si trova una fontana pubblica, opera di Solimano ibn Selim imperatore degli Ottomani; l'acqua gli vien somministrata dall'acquedotto della Mecca, tutto il giorno una folla di pellegrini la circonda per empirvi i loro otri.

Dall'estremità del Mesà a vicino a Merua, parte la strada Sueiga o il piccolo mercato andando a levante parallelamente al lato orientale della moschea. Benchè sia stretta è la più propria della città, essendo lavata regolarmente con acqua e nettata, ciocchè non ha luogo per l'altre strade. Colà i ricchi mercanti indiani espongono in vendita le loro tele, i loro scialli di casimirra e le loro mossoline; vi sono parimente circa venti botteghe ove si vendono profumi, essenze, olii odorosi, e balsamo della Mecca falsificato, aloe, cipolline, ed altre mercanzie di simil genere. Pochi pellegrini ritornano alle loro case senza portare qualche dono ai parenti o agli amici; consistono questi ordinariamente in profumi, balsamo della Mecca, ed aloe; si taglia quest'ultimo in piccoli pezzi che si pongono nella pipa accesa, ciò che produce un odore gradevole fumando.

Nelle altre botteghe si vendono, coralli, perle false, rosari di legno d'aloe, sandali o calambac, collane di corniola intagliate, corniole per anelli e per servire di marca ad ogni specie di porcellane. Tutte queste botteghe son tenute da indiani, e le mercanzie vengono generalmente dall'India. Regna in Arabia un forte pregiudizio contro

quest'indiani, poichè vi è la persuasione che in fondo siano Idolatri, ed osservino i riti esteriori della religion mussulmana per sola politica. Si suppone che appartengano alla setta degl' Ismaeliti, dediti al misticismo, dei quali ho dato qualche dettaglio parlando del mio viaggio al monte Libano; alla Mecca il nome di essi viene applicato a quest' indiani. Ve ne sono una dozzina circa che abitano costantemente alla Mecca, gli altri vi si rendono ciascun anno all'epoca del pellegrinaggio. Prendono in cambio delle mercanzie loro vecchie pezze d'oro e di argento, che fanno passare a Suratte da dove vengono la maggior parte. Vi sono fra questi alcuni che vivono da dieci anni alla Mecca, adempiendo con scrupolosa esattezza tutte le cerimonie religiose; prendono in affitto una gran casa ove dimorano tutti insieme, senza ammettervi alcuno straniero, ancora quando hanno vacante qualche appartamento. Per una pratica contraria all'uso di tutti gli altri mussulmani, quest' indiani non conducono mai le loro donne a fare il pellegrinaggio, quantunque si trovino in istato da sostenere senza incomodo questa spesa, e quanto a quelli che risiedono alla Mecca non si da esempio che vi abbiano mai preso moglie. Ciò è tanto più rimarchevole, inquantochè gli altri naturali dell'India che abitano qui da qualche tempo, vi prendono ordinariamenfe moglie, ancorche sieno già maritati al loro paese.

Sul conto di questi, dei quali parliamo, si narrano le medesime storie che hanno corso per gl'Ismaeliti di Siria. Le cure che mi sono dato per ottener qualche indizio autentico sulle loro dottrine segrete, non hanno avuto maggior successo quivi che in Siria. Si diceva soltanto in modo vago che il capo-luogo di questi Ismaeliti risiedeva nell' India, e che quelli di questa contrada mantenevano una corrispondenza non interrotta con quelli di Siria. Si

dice pure che esiste si nell'India come in Mesopotamia una setta di *spegnitori di lumi* e forse a questa setta appartengono gl'Ismaeliti di Siria e quei della Mecca. Quelli che ho veduto alla Mecca si avvicinano pei loro lineamenti piuttosto ai Persiani, che agl'Indiani, essi sono di una statura più alta e di forme più robuste di quelle degl'Indiani in generale.

Verso la metà del Sueiga, ove questa strada ha soli quattro piedi di larghezza, da ciascun lato vi sono dei banchi di pietra. Quivi si vendono gli schiavi abissinii dei due sessi, e siccome la bellezza attira gli sguardi da per tutto, i banchi sono costantemente attorniati da pellegrini di tutte l'età, i quali sotto pretesto di voler concludere contratti di compra coi mercanti, vanno ad esaminare le giovani da vendersi in un appartamento vicino. Buona parte di questi schiavi vengono in seguito condotti nelle contrade settentrionali della Turchia.

All'estremità del Sueiga la strada è coperta da un alto tetto di pietra fatto a volta, sostenuto da ciascun lato da molte costruzioni massiccie, che servono di magazzini ai ricchi mercanti; esse sono state fabbricate da un tal Moamed, pascià di Damasco, che viveva più secoli addietro, ed appartengono adesso alla moschea. Essendo questo luogo il più fresco della città è perciò che verso la metà del giorno è il più frequentato. Tutti i pellegrini un poco più agiati vengono a passare le ore di ozio, ed a fumare la pipa la mattina e la sera nel Sueiga. Avendo fatto conoscenza con un mercante di profumi, veniva tutti i giorni a passare un ora la mattina ed un altra dopo mezzodì, assiso sul banco davanti la sua bottega fumando il mio narghilè, e pagando il caffè al mio conoscente. Colà io sapeva le novità: se nella notte precedente era arrivato qualche pellegrino di rango: qual processo era portato avanti il cadì;

i fatti accaduti nell'armata di Moamed-Ali: tutti i contratti di considerazione che venivano conclusi. Qualche volta si discuteva sulle notizie acquistate, come per esempio, su gli ultimi tentavi fatti da Bonaparte; poichè gli aggi che venivano di Costantinopoli e dalla Grecia portavano continuamente notizie relative agli affari d'Europa. Impiegava ordinariamente la prima parte della mattinata, e l'ultima della serata a passeggiare per la città e frequentare i caffè situati alle estremità ove potessi incontrare Beduini; col dono di una tazza di caffè gli impegnava bentosto a parlarmi dei loro paesi e della loro nazione. Nel mezzo del giorno restava a casa: passava la prima parte della notte nella gran corte della moschea, ove spira sempre un vento rinfrescante. Colà assiso sopra un tappeto che il mio schiavo distendevami davanti prendeva piacere a richiamarmi alla memoria i lontani paesi, mentre i pellegrini erano assiduamente occupati a pregare ed a fare il giro della cà abà.

Alla sua estremità Orientale, il Sueiga cangia nome e prende quello di Sciamè, nome che vien dato congiuntamente a molte piccole strade poste a ciascun lato; a dritta conducono alla montagna, a sinistra alla moschea. Lo Sciamè termina al quartiere di Scebeica, ed a Bab-el-Omar. Questa parte della città è ben costruita ed abitata principalmente dai ricchi mercanti o dagli olema addetti alla moschea. Si vedono poche botteghe nella grande strada, eccettuato il tempo del pellegrinaggio. Allora ne vengono aperte molte, ove i mercanti di Siria espongono le produzioni dei loro paesi, ciocchè ha dato a questa strada la denominazione che la distingue. Si trovano in queste botteghe stoffe di seta di Damasco e di Aleppo, e della tela batista, fabbricata nel territorio di Napluse, dei fili d'oro e di argento di Aleppo, *cheffiè* ossieno fazzoletti fabbricati a

Bagdad ed a Damasco dai Beduini, la seta del Libano, bei tappeti di Anadoli e dei Beduini Turcomanni, degli abbas di Amà, frutti secchi e del camereddin di Damasco, pistacchi di Aleppo, ed una quantità di altri oggetti. Fra tutti i Sirii che rincontrai alla Mecca, non ho potuto scoprirne alcuno che fosse da me conosciuto nella sua patria, eccettuato il figlio del capo di Palmira, il quale non mi riconobbe. Egli era venuto con circa trecento cammelli per trasportare il bagaglio del pascià di Damasco.

Girando per lo Sciamè verso il Sueiga a tramontana di queste strade si trova il quartiere di Carara, il più stimato della città e forse anco il meglio costruito. I più ricchi mercanti vi hanno la loro dimora. Geilani e Sarcat, i più facoltosi dell'Eggiaz, vi abitano quasi tutto l'anno, nè vanno a Gidda, ove parimente hanno casa, che allorquando l'arrivo della flotta dell'Indie gli richiama in quella piazza. Le donne di Moamed-Ali prendono alloggio in questo quartiere colla truppa degli eunuchi addetti al loro seguito. Tutte le case che vi sono hanno due o tre piani; molte sono dipinte con vivi colori, e racchiudono spaziosi appartamenti. Lo sceriffo Galeb vi fece costruire uno dei più bei palazzi che abbia la Mecca. Egli vi risiedeva specialmente nei mesi d'inverno; allora divideva il suo tempo fra questa abitazione a quella che è vicina alla moschea. Alcuni capi di milizia alloggiano attualmente in questo palazzo, che non tarderà molto a cadere in rovina. Esso si distingue dalle altre abitazioni della Mecca per la sua dimensione e per il numero delle sue finestre; poichè non vi è nè un bel portico, nè alcun altro ornamento di architettura.

Presso il palazzo sopra una collina che può riguardarsi come inclusa nella città, Galeb fece costruire un forte fiancheggiato da solide torri, ma assai più piccolo del gran

castello. Quando l'armata turca si avanzò verso l'Eggiaz, lo guarnì d'artiglieria e lo provvide di viveri, ma la sua guarnigione, come quella del castello, si dispersero tostochè egli fu fatto prigioniero. Il Gebel Là là sul quale è situato, vien citato spesso dai poeti arabi. A scirocco ed in faccia a questa collina sulla sommità di una montagna posta fuori del circuito della Mecca, si vede un altro piccolo forte restaurato egualmente da Galeb: il suo nome, Gebel Indi, gli proviene dall'avervi avuto sepoltura un grande sceich, ossia devoto di Cascemir. La torre è abitata attualmente da alcune famiglie indiane che vi godono il vantaggio di avervi un eccellente cisterna di acqua piovana. I Meccabiti nominano parimente questa montagna Gebel Cheicà-an, denominazione, senza dubbio, più antica di quella della Mecca stessa.

Azrachi colloca il Gebel Cheicà-an più a tramontana e dice che il suo nome gli deriva dai gridi e dallo scricchiolamento dell'armata meccabita, che vi era portata, quando quella dell'Jemene, comandata da Toba, ebbe preso possesso del poggio di Giad. Lo spazio che rimane fra le due colline sormontate da castelli è pieno di cattive abitazioni mezze in rovina ed abitate principalmente dalla classe inferiore degl' Indiani stabiliti alla Mecca.

Girando a levante del Carara e passando avanti il quartiere Recubè, che uguaglia quasi il precedente per le fabbriche, ma che non passa per un soggiorno così distinto, si giunge a Medà a, grande strada, che è una continuazione del Mesà a, ritornando poscia in quest'ultimo vicino al Safa si osservano i quartieri orientali della città.

Dai contorni del Safa parte il Chesciasciè, strada assai larga, che si prolunga parallelamente al Modà a più verso levante. Fra molte piccole case si vedono edifizi ben costruiti ed alcuni altissimi: un gran numero di caffè, alcune

botteghe di armaioli ed un bagno. L'achem o soprintendente di polizzia, prima carica dopo lo sceriffo, vi abita. Porzione di questa strada è fabbricata sul pendio della montagna di levante chiamata Gebel Cobeis, alla quale imboccano dai lati alcune straducole sudice ed ineguali. Il Chesciasciè vien ricercato dai pellegrini perchè è largo ed aperto ai venti settentrionali. Io vi alloggiai durante gli ultimi giorni del ramadan il mese di settembre 1814 al mio arrivo da Taif.

Questa strada prolungandosi prende il nome di Aret Such el Leil, nome che assegna ad un vasto quartiere situato a levante. Ivi si mostra il Moled e'Nebi, ovvero la casa ove nacque il profeta e che è contigua a Moamelè ovvero fabbriche di stoviglie. Le piccole strade vicine al Moled son chiamate Scia'b'el Moled o roccie del Moled, poichè il suolo di esse è coperto di pietre.

Il Maomelè è situato sul fianco del Gebel Cobeis, e contiene una dozzina di fornaci; i principali oggetti che vi si fabbricano, sono mezzine e specialmente quelle delle quali si servono per trasportare l'acqua dai pozzi del Zemzem. Queste mezzine del Moamelè, sebbene, ben lavorate, son troppo gravi, differendo sopra tal rapporto dalle belle vasa dell'Alto-Egitto e di Bagdad, le quali sono così leggere, che quando son vuote un semplice soffio di vento può rovesciarle. Il Moamelè fornisce presentemente tutto l'Eggiaz di questo vasellame, e pochi aggi se ne ritornano senza prenderne seco qualcuno, come mostra dell'industria Meccabita.

Più in avanti il Such el Lei, prende il nome di el Cazzè, dato al due lati della strada principale che è il prolungamento di Chesciascè. Vi si trovano molti pozzi profondi di acqua salmastra, come pure botteghe di falegnami, di tappezzieri venuti di Turchia e di stipettai che fanno letti e

bare mangnifiche. I mercanti in grosso di frutti e di piante da cucina recate da Taif e dall' Uadi Fatmè, la mattina a buon ora vi dispongono le loro provvisioni, fra le altre vendite a minuto. All' estremità settentrionale di Cazzè, ov' esso si allarga considerabilmente, tutti i giorni si tiene il mercato di cammelli e di vacche. A levante sul lato della montagna ed in parte nel suo pendio è situato il quartiere Scia' b Ali contiguo a Scia' b el Moled; ivi si mostra il luogo ove nacque Alì. Questi due quartieri, distinti col nome *sciab* (roccia), sono nel numero dei più antichi della città. Vi abitavano un tempo i Coreisciti, e attualmente sono abitati in special modo dagli sceriffi, e non contengono botteghe: le case ne sono spaziose, e poste alla buon' aria.

Al mercato da bestiami del Cazzè terminano le case; al di là di esse, la strada è fiancheggiata ai due lati da botteghe basse e piccole capanne. Questo spazio è chiamato Such el Addadein; i fabbri ed i magnani turchi vi hanno le loro officine. Un poco più lungi termina la strada a Mà ala che è la continuazione del Modà a, e forma la divisione fra la parte orientale ed occidentale della città; andando dritta a tramontana lungo la dolce inclinazione della vallata. Il Modà a ed il Mà alà di cui il nome significa; posto elevato per opposizione al Mesfalè, o quartier basso, sono guarniti di botteghe da ambo i lati. Colà si rinvengono gli speziali, i droghieri, i mercanti di grano, i mercanti di tabacco, i merciai, i facitori di sandali, ed un gran numero di rigattieri. Evvi nel Modà a un vasto magazzino da grano, che altravolta era una scuola; un altro è situato nel Mà ala. Da questi luoghi si partono le caravane che portano i viveri per l'armata turca a Taif: tutte le mattine si fanno vendite all' incanto in queste piazze. All' estremità settentrionale del Mà ala, vi è un

mercato ove i Beduini conducono da tutte le parti i loro montoni da vendersi; là parimente sono le botteghe dei beccai: vi si compra carne di montone, di bue, e di cammello. Nella strada medesima è situata una piccola cappella o *mesged* (1) per le preghiere quotidiane, a causa della gran lontananza alla quale trovasi posta la moschea; le preghiere poi del venerdì vanno sempre a farsi in questa ultima. Verso l'estremità settentrionale del Mà ala, ov'esso si congiunge al Such el Addedein finiscono le case di pietra, ad esse succede una semplice fila di botteghe basse e di capanne poste a ciascuu lato ove si vendono viveri ai Beduini di Levante che vengono a cercare il grano alla Mecca. Vi è pure un caffè chiamato Cauet el Asciascein ove si vende l'*ascisce* ed il *bange;* preparazioni inebrianti, che si uniscono col tabacco da fumare. Questo luogo è frequentato dalle persone più abiette e più depravate della città. Lo sceriffo Galeb aveva posto una tassa assai forte per la vendita dell'ascisce, per distogliere da un usanza che si oppone così apertamente alla buona regola.

Il Mà ala è conosciuto ancora sotto il nome di Aret el Naca, che gli proviene da quello di Uadi el Naca, applicato anticamente a questa porzione della valle della Mecca.

I più ricchi negozianti hanno le loro case nelle strade laterali al Mà ala, in esse ricevono i loro avventori, poichè tengono a vile di tenere una bottega aperta. El Sciamsi indiano originario di Suratte, e dimorante in questo quartiere, passava per l'uomo più facoltoso di tutto l'Eggiaz; tuttavia le di lui operazioni erano meno estese di

(1) Credo che questo sia il *mesged* di cui parlano gl'istorici sotto il nome di Mesged Rejet. El Azrachi fa menzione di altre quattro o cinque moschee, le quali a suo tempo esistevano alla Mecca.

quelle di Geilani e di qualche altro. Comunque possessore di parecchie centinaia di migliaia di lire sterline, quest'uomo contrattò meco un ora e mezzo circa per uno scialle di mossolina che non valeva più di quattro piastre forti.

Omar ibn el Catab, gettò nel Mà ala attraverso la vallata una larga barricata, o fortificazione con una porta di ferro per resistere ai torrenti che corrono in questa direzione verso la moschea, durante la stagione piovosa. Nè rimasero alcune vestigia fino al secolo decimo quarto. Finchè esso sussistè, i pellegrini arrivando alla Mecca, costumavano godere la prima veduta del cà aba collocati sulla sua sommità, e vi recitavano ancora alcune preci, dalla qual circostanza la strada ha preso il nome di Modà a, che significa luogo ove si prega.

Fra il Modà a ed il Mà ala, da un lato è Cazzè, e dall'altro il Chesciascè: vi sono molti quartieri le di cui abitazioni sono passabili, ma le strade estremamente strette e sporche, non le spazzano giammai, e la corrente di aria pura non può penetrarvi. Nello Zocache è Seini, ovvero strada Chinese tengono le loro botteghe gli orefici, i loro lavori sono assai grossolani, sebbene sieno molto occupati, specialmente a fare anelli di argento per l'uno e l'altro sesso, ornamento di uso generale fra gli Arabi. A mezzogiorno di questo quartiere è situato il Zocache el Agar, o Zocache el Merfecche (strada della pietra), racchiude il luogo ove nacque Fatmè figlia di Maometto; e quello di Abù Becre successore immediato del profeta al califfato. Questa strada trae il nome da Agar o dalla pietra, che aveva la virtù d'indirizzare il saluto del *Salam aleiche* a Maometto, tutte le volte che egli passava di là ritornando dalla cà abà: essa è muta dopo la morte del profeta. Vien mostrata ancora oggidì facendo montare sul muro di una

casa, la quale in onore di questo miracolo è stata imbiancata.

Ritorniamo frattanto al Mà ala un poco al di là del punto ove si riunisce al Cazzè. Le botteghe finiscono e non si vede altro che un largo piano sabbioso ove son posti qua e là alcuni caffè; questa può chiamarsi l'estremità della città; tutto ciò che è situato più a tramontana dev'esser considerato come facente parte dei subborghi. Continuando a camminare in questo piano, s'incontrano da ciascun lato due grandi *birchet*, o conserve ad uso delle caravane dei pellegrini; esse possono esser ripiene dalle acque dell'acquedotto che passa di là andando verso la città; una è destinata per la caravana di Egitto, l'altra per quella di Siria. Furono costruite nell'821 dell'Egira, e rivestite intieramente di pietra; sono ancora in buonissimo stato. Tali monumenti di munificenza dei gran sultani si trovano a ciascuna stazione dei pellegrini, da Medina fino a Damasco ed Aleppo; alcuni di essi da me veduti a mezzogiorno di Damasco mi sembrarono di una costruzione più solida di quelli della Mecca. Quella per i pellegrini egiziani ha una dimensione di circa 160 piedi quadrati, ed una profondità di trenta a 35 piedi: quando contengono otto o dieci piedi di acqua, si riguarda come quantità sufficiente per la caravana; non sono mai riempite completamente. Siccome l'acquedotto somministra mediocre quantità di acqua, i campi vicini alla conserva occidentale (quella dei pellegrini d'Egitto), son bagnati per mezzo di pozzi, e coltivati ad erbaggi da cucina.

Immediatamente dopo è situato il Gama é Soleimaniè, piccola moschea smantellata, non più uffiziata: adesso serve di caserma ai soldati turchi. Appartiene al quartiere di el Soleimaniè, che si estende dal Gebel La là contiguo alle montagne a ponente, fino ai cimiteri posti al di

là delle conserve. Non racchiude una sola casa che sia bella, e seppi che trae il proprio nome dai Solemaniesi, o abitanti del Candaar del Afganistan e di molte altre contrade poste al di quà dell' Indo e del Cascemir, ai quali i mussulmani applicano questo nome. Si dice che i discendenti di questi popoli, i quali vennero a stabilirsi in tal luogo, vi abitino ancora mescolati a molti indiani. Apparisce nondimeno dall' istoria di Cotobedden, che verso il 980 dell'Egira, il sultano Solimano eresse una moschea in questo quartiere, ed è probabile perciò che quest' edifizio riceva il nome dal suo fondatore. Gli abitanti del Soleimaniè sono mussulmani appartenenti alla setta di Arefì, una delle prime quattro divisioni ortodosse, e non settatori di Alì come i Persiani. Molti di quest' ultimi vengono tutti gli anni in pellegrinaggio alla Mecca tanto per mare di Bombai o di Basra, come per terra viaggiando da dervicchi lungo le province meridionali del loro paese fino a Bagdad attraverso la Mesopotamia e la Siria fino in Egitto. Io ne ho conosciuti molti che eran venuti per questa strada; essi sembravano più vigorosi ed attivi degli Indiani.

In faccia al quartiere el Solimaniè sulla montagna a levante, in vicinanza al Cazzè ed allo Sciab Alì, si trova lo Scia'b A' mer quartiere mezzo rovinato, abitato dai merciaiolie Bduini della tribù di Techif e di Coreisce, e da alquante povere famiglie indiane. In questi quartieri vi sono dei grandi mulini messi in moto da cavalli per il governatore turco: io non credo che la città ne contenga altri di considerabil dimensione. Si servono abitualmente di mulini a braccia, che fanno girare dalli schiavi di famiglia, e presso le povere genti gli girano le donne. Questi due sono i soli posti della Mecca e forse di tutto l' Eggiaz, ove sono tinti il lino ed il cotone coll'indaco e lo zafferano; non vi si tingono però i tessuti di lana.

Siccome molte donne pubbliche dimorano nello Scia'b A'amer, questo quartiere non è tenuto in molta buona fama. Lo sceriffo Galeb pose un'imposizione regolare su queste spregevoli creature, ed esigeva una tassa supplementaria da quelle, le quali, all'epoca del pellegrinaggio, seguivano gli *aggi* all'A'rafat. Viene esatta una tassa simile al Cairo, ed in tutte le grandi città di provincia nell'Egitto. Il numero di queste femmine cortigiane, sempre grandissimo alla Mecca, si aumenta al tempo dell'*agge* da quelle che arrivano da' paesi stranieri. Esse sono un poco più modeste di quelle di Egitto, nè si mostrano giammai per le strade senza velo. Molte schiave Abissine sono nel loro numero, colle quali si pretende, che sieno divisi i guadagni dai loro padroni: altre sono Meccabite.

I poeti arabi fanno frequenti allusioni allo Scia'b A'amer, e fra gli altri, Ibn el Fared dice: « Lo Scia'b A'amer è abitato ancora dopochè noi lo abbiamo lasciato? Anche oggigiorno è il luogo degli appuntamenti amorosi?

Andando dalle conserve per la pianura verso tramontana, si arriva ad una casa isolata, assai grande e ben costruita, appartenente allo sceriffo; in addietro vi abitavano alcuni favoriti di Galeb. Di là si parte un argine lastricato che conduce alle colline di ponente, a traverso le quali esiste un apertura che sembra fatta dall'arte. El Azrachi nomina questa parte della montagna Gebel el Cazna, e dice che la strada è stata scavata nella roccia da Jaia ibn Cold ibn Barmach. Al di là dell'apertura la strada scende nel piano di sceich Mamud, così chiamata dal sepolcro d'un santone attorno il quale generalmente si accampano i pellegrini di Siria. Lo sceriffo Galeb ha fatto erigere due torri eguali alle descritte sulla sommità del monte, una per parte sovrastanti alle gole le quali sono grossolanamente intagliate a scalini, che sarebbe difficile distinguere quali

la natura o quali l'arte avesse fatto. Lungo ambo i lati dell'argine, nella vallata della Mecca, si estendono i cimiteri, ove la maggior parte dei cittadini hanno il loro sepolcro di famiglia.

Un poco al di là della casa dello sceriffo da me accennata ed all'estremità del Mà ala, scuopresi la tomba di Abù Taleb zio di Maometto e padre di Ali. Gli Uaabiti ridussero in un mucchio di rovine il monumento che ricoprivane la sepoltura, e Moamed-Alì non ha giudicato a proposito ricostruirlo. Abù Taleb è il gran patrono della Mecca, e molti abitanti di questa città che non si farebbero scrupolo d'infrangere un giuramento prestato avanti a Dio, avrebbero tema d'invocare il nome di Abù Taleb per sostenere il falso. « Io giuro per la Moschea, giuro per la cà abà » sono l'esclamazioni impiegate costantemente dai Meccabiti per imporre fiducia negli stranieri: ma giurare per Abù Taleb è un imprecazione assai più solenne, e che raramente si ascolta in simili occasioni. In faccia alla tomba rovinata, si trova una fontana pubblica, consistente in un abbeveratoio di pietra lungo sessanta piedi e ripieno giornalmente dalle acque dell'acquedotto; alcuni alberi le crescono vicini.

Al di là di questa fontana non si vedono più fabbricazioni fino al palazzo dello sceriffo, il quale è circondato da alte muraglie fiancheggiate da torri, e che racchiude una corte spaziosa. Al tempo dello sceriffo, veniva occupato da numerosa guarnigione, e durante la guerra cogli Uaabiti, egli vi abitava spesso, poichè poteva sortirne a dare un attacco o per una segreta spedizione, senza che quelli della città ne fossero subito avvertiti. Attualmente questo edifizio serve di caserme ai soldati turchi.

Il quartiere o subborgo di Moabede, ove tutte le case sono costruite con pietre, basse e mal fatte, ed il restante

sono capanne fatte di frasche e rami, è situato a tramontana di questo palazzo ed abitato interamente da Beduini che vi si sono stabiliti per fare fra le loro tribù e la città un commercio consistente principalmente in grani, datteri, e bestiame. Ho veduto fra essi alquanti Arabi delle tribù di Coreisce di Techif di Odeiglie e di Ateibè; mi dissero che in tempo di pace se ne incontravano talvolta di tutte le grandi tribù di Negd. Vivono essi, come ho già fatto osservare, parlando di quelli che occupano un altra parte della Mecca, quasi nello stesso modo di quando sono nel deserto. Non si vedono altri mobili nelle case loro che quelli propri di un ricco Beduino. Siccome sono lontani dalla gran moschea, così hanno circondato di mura basse uno spazio quadrato, ove coloro che esercitano con regolarità le loro devozioni, cosa che avviene raramente, recitano le preghiere sulla sabbia, conforme al costume del deserto.

Il governatore della Mecca non ha giudicato a proposito, situare alcuni dei suoi soldati in questo subborgo, per cui gli abitanti glie ne sono veramente grati. Il Moabedè si per la sua situazione, come per le occupazioni degli abitanti è talmente separato dal rimanente della città, che una donna la quale vi abita mi assicura non aver più messo il piede in questa da tre anni, sebbene i Beduini escano liberamente nella vallata.

La valle della Mecca ha qui due uscite; al nord è un passaggio stretto e difeso da due torri, che conduce all' Uadi Fatmè, ed a levante è il Moabedè, che termina ad una casa di piacere con giardino, ove lo sceriffo Galeb passava frequentemente le ore del mezzo della giornata. Il giardino è circondato di alte mura e di torri, e costituisce un posto fortificato avanti la città; ivi si vedono piante di datteri e di nebecche, ed alcuni altri alberi fruttiferi, di

cui la verdura e l'ombre denno essere singolarmente gradevoli. Al tempo di Galeb l'entrata n'era sempre aperta agli abitanti della Mecca: la casa è mal fabbricata, ma questa non è opera di Galeb. Nel tempo delle ultime sue guerre cogli Uaabiti, questi se ne impadronirono, e per molte settimane si batterono coi soldati della Mecca, i quali essendo postati più a mezzogiorno, ed avendo scavato una mina e fattine saltare porzione dei muri forzarono gli Uaabiti alla ritirata: Galeb in seguito ne riparò il danno. Alcuni soldati alloggiano attualmente in questa casa che hanno mezza rovinata. Da un lato del giardino evvi una fontana pubblica di cui l'acqua è dolce, sormontata da una graziosa cupoletta; dal altro lato vi è un pozzo di acqua salmastra, molti altri di questi sono sparsi nel Moabedè.

La strada della Mecca verso levante all'A'rafat ed a Taif conduce avanti questa casa, ed a poca distanza dai suoi muri la valle si allarga: colà i pellegrini di Egitto dispongono il loro accampamento, una parte del quale si prolunga nella pianura verso la conserva: una volta la caravana di Siria accampava nello stesso luogo. Fra la casa di piacere ed il palazzo di cui abbiamo precedentemente parlato, passa l'acquedotto della Mecca, per una lunghezza di cento passi in un canale di pietra, fabbricato internamente ed elevato quattro piedi al disopra della superfice del terreno; questo è il solo posto nella valle ove sia visibile.

Tostochè si è oltrepassata questa parte estrema della Mecca si presenta il deserto: non giardini, non alberi, non case di piacere all'entrata della città Santa; essa è circondata da ogni banda, da valli sterili e sabbiose o da colline aride egualmente. Lo straniero che si trova sulla grande strada di Taif al punto ove le montagne fanno gomito in molta vicinanza della casa di campagna dello

sceriffo, si crederebbe tanto lontano dalla umana società, quanto se fosse in mezzo al deserto di Nubia: ma ciò dev' essere imputato all' apatia degli abitanti, ed alla loro indolenza per i lavori di agricoltura: comunque i numerosi pozzi sparsi nella città provano che si potrebbe agevolmente avere acqua in abbondanza, ad una profondità di trenta piedi sotto il terreno.

In Arabia in tutti quei luoghi ove il terreno può esser bagnato la sabbia divien produttiva: così col travaglio e coll' industria di pochi anni la Mecca ed i suoi contorni diverrebbero tanto distinti per i suoi giardini e le piantagioni, quanto lo sono attualmente per la loro assoluta sterilità. El Azrachi parla di alquanti giardini di questa valle e descrive pozzi e sorgenti che più non esistono, probabilmente sono stati distrutti dalla violenza dei torrenti. El Fasi parimente afferma, che a suo tempo la città non racchiudeva meno di cinquecento pozzi; ma nei primi tempi dell' istoria di Arabia, questo territorio era costantemente sterile, ed il Corano lo chiama « la valle priva di semenze » Azrachi dice che avanti che i Cossai avessero fabbricate case in questa vallata, essa abbondava di acace, e diversi altri alberi spinosi.

Niente di più difficile quanto di calcolare con esattezza la popolazione delle città di Oriente, ove non si tengono registri, ed ove appena le case possono essere enumerate. Giudicare sulle apparenze e dietro i confronti fatti colle città di Europa ove la popolazione è ben conosciuta, sarebbe un volere esporsi a gravi errori. Le case particolari in levante sono in generale, eccettuato l' Eggiaz, ad un solo piano, e per conseguenza contengono meno abitanti di quelle europee: per l' altro canto le città d' Oriente hanno le strade molto strette, non hanno piazze pubbliche, nè grandi spazi per i mercati, ed i miserabili subborghi sono

in generale più popolati delle strade principali e più belle. Contuttociò i viaggiatori che le scorrono rapidamente, possono essere facilmente ingannati, poichè essi non vedono che i *bazar*, ed alcune strade ove il popolo frammisto si aduna ordinariamente durante il giorno. Dietro ciò alcune autorità rispettabili, hanno attribuito ultimamente 200,000 abitanti ad Aleppo, 400,000 a Damasco e 300,000 al Cairo. Ecco il mio giudizio sulla popolazione delle tre grandi città di Siria. Damasco 250,000; Amà del quale parlo d'altronde con minor fiducia, fra le 60,000, e 100,000; ed Aleppo che ogni giorno va in decadenza fra le 80,000, e le 100,000: al Cairo attribuirei tutto al più 200,000 anime. Quanto alla Mecca che ho veduta avanti e dopo il pellegrinaggio, e che conosco forse meglio di tutte le altre città di levante, il resultato delle mie ricerche mi porta al numero di abitanti domiciliati dai 25,000, ai 30,000 comprendendovi i subborghi, alla qual somma si possono aggiungere tre o quattromila fra Abissinii e schiavi neri, sebbene la città possa contenere il triplo di popolazione. Secondo Cotobedden, fu fatta un enumerazione sotto il regno del sultano Selim I, nel 923 dell'Egira, dopo una distribuizione gratuita di grano, e si trovò che il numero degli abitanti fra uomini doune e fanciulli ascendeva a 12,000. Lo stesso autore mostra, che nei tempi anteriori la popolazione era assal più considerabile, poichè allorquando Abù Daar capo de Carmati, setta eretica dell'Islamismo, saccheggiò la Mecca nel 314 dell'Egira, e 30,000 dei suoi abitanti furono vittime della feroce soldatesca.

CAP. VIII.

DESCRIZIONE DELLA CASA DI DIO (BETU'LLÀ), OVVERO GRAN MOSCHEA DELLA MECCA

Nel luogo ove la valle si allarga più all' interno della città, si eleva la moschea chiamata *Betu' llà*, o *El Aram*, edifizio rimarcabile soltanto per la cà abà che racchiude, poichè nelle altre città di Oriente vi sono moschee quasi ugualmente grandi ed assai più belle.

La cà abà è situata in uno spazio bislungo di 250 passi in lunghezza e 200 in larghezza, i di cui lati non seguono perfettamente una linea retta, sebbene a primo aspetto l'insieme rassembri a una figura regolare. Questo spazio è cinto a levante da un colonnato a quattro file, e lungo gli altri lati a tre; le colonne sono unite fra loro da archi a sesto acuto, e ogni quattro di esse sostengono una piccola cupola intonacata di calce ed imbiancata al di fuori; queste cupole, secondo Cotobedden, sono in numero di 152. Lunghesso ciascuno dei quattro lati del colonnato, le lampade stanno appese agli archi. Alcune di queste si

accendono sulla sera, mentrechè le notti del ramadan si accendono tutte. Le colonne in generale hanno più di venti piedi di altezza, e da'un piede e mezzo o un piede e tre quarti di diametro, avendovi avuto poco riguardo alla loro regolarità, quindi alcune sono di marmo bianco, di granito o di porfido, e una gran parte di pietra ordinaria, originaria delle montagne della Mecca. El Fasi dice, che ve ne sono 589, ed aggiunge che sono tutte di marmo, eccettuate 126 di pietra comune, e tre di sostanze composte. Cotobedden ne conta 553, delle quali 311 di marmo ed il resto di pietra, estratta dalle vicine montagne; ma nessuno di questi autori viveva quando si fecero le ultime restaurazioni alla moschea dopo il devastamento occasionato da un torrente nel 1626 di Gesù Cristo.

Di tre in tre, o di quattro in quattro colonne si eleva un pilastro ottagono di circa quattro piedi di diametro. Dalla parte di levante vi sono due colonne di granito grigio rossastro con cristalli di *feldespath* bianco. Dal lato di tramontana si vede una colonna di granito rossa, ed una d'un bel porfido rosso di minuta ingranatura; queste probabilmente sono quelle delle quali parla Cotobedden, che furono trasportate dall'Egitto e specialmente da Armene *(Panopoli)* quando il capo el Moddi ingrandì la moschea nel 163 dell'Egira. Fra le 450, o le 500 colonne delle gallerie che costituiscono il recinto della moschea, non ne ho trovate due sole di cui le basi o i capitelli fossero esattamente compagni: i capitelli sono di stile saracinesco grossolano: alcuni, che avevano servito per altre fabbriche, sono stati posti per ignoranza dei manifattori a rovescio. Vi osservai una mezza dozzina di basi di marmo in buono stile greco. Alcune colonne di marmo hanno delle iscrizioni arabe o cufiche e vi lessi le date del 863 e del 762 dell'Egira. Una colonna, dal lato di levante, offre un iscrizione

cufica antichissima, che essendo un poco cancellata non potei leggere nè copiare. Le colonne di pietra della Mecca, scavata principalmente ai fianchi della montagna vicina al quartiere Subeica, sono la maggior parte di tre pezzi; ma quelle di marmo sono di un solo pezzo. Alcuni fusti sono rinforzati con larghi anelli o strisce di ferro, come in molti altri edifizi saracineschi dell'Oriente; essi furono da principio impiegati da Ibn Daber Bereuch re di Egitto, rifabbricando la moschea che era stata distrutta dal fuoco nel 802 dell'Egira.

Questo tempio è stato rovinato e rifabbricato così spesso che non vi si trovano più tracce di una recondita antichità. Al didentro del gran muro che racchiude le gallerie, si vede una sola iscrizione Araba in grandi caratteri, ma essa contiene solo il nome di Maometto e dei suoi successori immediati Abù Becre, Omar, Otmano, ed Ali. Il nome di *Allà* in grandi lettere si trova scritto in molti luoghi. Al di fuori e sopra le porte vi sono lunghe iscrizioni in carattere *soluth*, le quali rammentano i nomi di coloro che hanno fabbricato quelle porte, e dei quali le storie della Mecca danno del dettagli lunghi e minuziosi. Quella della facciata di mezzogiorno al disopra di Bab Ibraim è la più rimarchevole: tutto questo lato fu rifabbricato nel 906 dell'Egira dal sultano El Guri di Egitto. Al disopra del Bab Ali e del Bab Abbas, evvi una lunga iscrizione egualmente in carattere *soluth*; essa vi è stata posta dal sultano Murad Ibn Soleiman nel 984 dell'Egira dopo ch'ebbe riparato tutto l'edifizio. Cotobedden riporta tutta l'iscrizione che occupa più pagine della sua storia; essa è un monumento della vanità di quel sultano. Questo lato della Moschea essendosi sottratto alla distruzione del 1626 l'iscrizione non è stata danneggiata.

Alcune parti dei muri e delle arcate sono dipinte con colori vivaci disposti a strisce, gialle, rosse, e blù: ve ne sono ancora nelle torrette. Non si vedono in alcuna parte fiori dipinti nello stile ordinario dei mussulmani: il pavimento delle gallerie è di pietre malamente incastrate.

Sette ripiani di terra conducono dalla galleria alla cà abà o casa Santa al centro della corte; essi sono bastantemente larghi perchè quattro o cinque persone vi ammirino di fronte ed hanno un piede di elevazione sul piano generale della corte: fra questi ripiani il terreno è coperto di ghiaia sottile o di sabbia, ed in molti luoghi si vede l'erba crescente umettata dalle acque che versano le mezzine ripiene al pozzo del Zemzem, e collocate in lunga fila durante tutto il giorno. Il livello della moschea è più basso di quello delle strade vicine: dalla parte di tramontana si discende otto o dieci passi, dalla porta alla piattaforma della galleria, e tre o quattro dal lato di mezzogiorno.

Verso il mezzo della corte si eleva la cà abà; essa è posta alla distanza di 115 passi dal colonnato di tramontana, e di ottantotto da quello di mezzogiorno. Questa mancanza di simetria proviene senza dubbio perchè la cà abà sussisteva avanti della Moschea, la quale gli è stata fabbricata attorno ed ingrandita in epoche diverse. Questa fabbrica bislunga e massiccia ha 18 piedi di lunghezza, 14 di larghezza e 35, o 40 di altezza. Rilevai la sua posizione da uno dei lati della sua lunghezza e trovai che egli era a N.N.O. $\frac{1}{4}$ O. Questo edifizio è di pietra grigia della Mecca tagliata in grandi massi di differenti dimensioni e congiunti grossolanamente con cattiva calcina.

Esso è stato interamente ricostruito nel suo stato attuale nel 1627 di Gesù Cristo. Nell'anno precedente le acque avevano svelto tre dei suoi lati, ed avanti che si rifabbri-

cassero, il quarto, per quanto narra Asami, fu abbattuto dopochè gli alema furono consultati per sapere se la mano degli uomini aveva il permesso di distruggere una porzione qualunque del santo edifizio, senza incorrere nella taccia di empia e sacrilega.

La cà abà è collocata sopra una base alta due piedi, presentando un piano molto inclinato; siccome il suo tetto è piano, offre ad una certa distanza la figura di un cubo perfetto. L'unica porta per la quale vi si penetra, la quale non si apre che due o tre volte all'anno, è a tramontana, e presso a poco sette piedi al disopra del suolo, per cui non si può pervenirvi che per una scala di legno della quale parlerò più tardi. Nei primi tempi dell'islamismo, quando fu ricostruito, nel 164 dell'Egira, da Ibn Zebeir capo della Mecca e nipote di Aiescia, aveva due porte a livello del suolo della Moschea. La porta attuale che secondo Azrachi fu trasportata da Costantinopoli nel 1633 è foderata intieramente di argento con molti ornati dorati. Tutte le sere collocano sulla soglia alcune piccole lucerne accese, ed alcune profumiere ripiene di muschio, di legno di aloe ed altri profumi.

L'angolo a greco della cà abà vicino alla porta contiene incastrata la famosa *pietra nera*, che forma porzione dell'angolo stesso, situata, a quattro o cinque piedi di altezza dal livello del suolo della corte. Questa pietra è di figura ovale irregolare, avente circa sette pollici di diametro, ed una superficie a onde composte di una mezza dozzina di piccole pietre, di figure e dimensioni variate, congiunte esattamente insieme con cemento, e perfettamente lucido: il suo aspetto farebbe credere che fosse stata spezzata con un colpo violento, e che i suoi frammenti fossero stati riuniti di nuovo.

È molto difficile determinare con esattezza la natura di questa pietra la di cui superficie è alterata e logora dai baci e dai toccamenti di tanti miglioni di pellegrini, pure ho creduto rassomigliarsi ad una lava, contenente molte particelle eterogenee, alcune di una sostanza biancastre, altre giallastre: il suo colore attuale è di un bruno carico e rossastro, che si avvicina al nero: essa è cinta completamente da un orlo, composto di certa sostanza che io presi per una mistura di pece e di calce, parimente di color bruno ma alquanto differente; questa cintura che serve a tenere in sito i frammenti della pietra, ha due o tre pollici di larghezza, e si eleva alquanto al disopra della pietra stessa; l'una e l'altra di queste sono circondate da una lastra di argento più larga in basso che in alto ed offrente ai due lati un rialzamento considerabile in basso, come se una parte della pietra vi fosse nascosta dentro; la parte bassa di questa lastra è guarnita di chiodi di argento.

Nell'angolo a scirocco della cà abà, o come lo chiamano gli Arabi *Rochen el Jemani*, si trova un altra pietra alta circa cinque piedi da terra; essa è lunga un piede e mezzo, larga due pollici e collocata perpendicolarmente, essa è una pietra ordinaria della Mecca: facendo il giro della cà abà i mussulmani si contentano di toccarla colla mano dritta, ma non la baciano.

Alla faccia settentrionale della cà abà assai vicino alla porta ed in faccia al muro vi è una fossa nel terreno, essa è ricoperta di marmo e bastantemente grande perchè tre persone vi stieno assise. Vien riguardata cosa assai meritoria il recitarvi le sue preghiere. Questa fossa chiamata *El Magen*, passa per esser quella ove Abramo e suo figlio Ismaele, impastarono la calce e la terra della quale si servirono per fabbricare la cà abà, e si dice che il primo collocò

presso al Magen la gran pietra sulla quale si posava mentre lavorava per la fabbricazione. Sulla base dell' edifizio precisamente al disotto del Magen, vi è un' antica iscrizione cufica, ma non potei decifrarla nè trovare occasione per copiarla: non ho rintracciato alcuna memoria di essa negli storici.

Alla faccia occidentale della cà abà, due piedi circa sotto la sua sommità è il famoso *mizab*, o la grondaia per la quale l' acqua della pioggia riunita sul tetto del edifizio passa per versarsi in terra; essa ha quattro piedi di lunghezza e sei pollici di larghezza, per quanto potei giudicarne dal basso, l' altezza delle sponde è uguale alla sua larghezza. Alla sua estremità stà sospeso ciò che si chiama la *barba del mizab;* questa è una tavola dorata sulla quale scorre l' acqua. Questa grondaia fu inviata da Costantinopoli nel 981 dell'Egira. Dicono che è d' oro massiccio. Il pavimento intorno la cà abà, posto al disotto del mizab, fu fatto nel 626 dell'Egira; è lastricato di pietre di colori diversi; il che forma un grazioso mosaico: nel centro vi sono due grandi pietre di un bel verde antico le quali, secondo Macrizi furono inviate dal Cairo nel 241 dell' Egira, e colà, secondo la tradizione dei mussulmani, sono sotterrati Ismaele figlio di Abramo ed Agar sua madre; quando i pellegrini vogliono fare un' opera meritoria vi recitano una preghiera prostrandovisi due volte. In faccia a questo lato occidentale, si estende un parapetto semicircolare, di cui le due estremità son parallele alla faccia della cà abà; esse ne sono disgiunte per lo spazio di tre o quattro piedi; lo spazio intermedio conduce alla tomba d'Ismaele. Questo muro è chiamato *el Atim*, e lo spazio che lo circonda *Eger* o *Eger Ismail*, per motivo che è separato dalla cà abà; il parapetto pure vien designato collo stesso nome. Il nome di Adim vien dato dalli storici allo spazio

compreso fra la cà abà ed il parapetto da un lato, ed il Bir-Zemzem e Macam Ibraim dall' altro; ma odiernamente i meccabiti l' applicano al parapetto soltanto.

Secondo la tradizione la cà abà si estendeva una volta fino ad Atim, ed essendosi questa parte sprofondata precisamente al tempo del pellegrinaggio, furono chieste ai pellegrini le spese per ricostruirlo, sotto il pretesto che le rendite del governo non provenivano da una sorgente bastantemente pura per essere impiegate in una operazione così santa, mentrechè il denaro dei pietosi aggi aveva tutti i requisiti necessari per un opera così pia. Nulladimeno la somma che i medesimi fornirono non fu bastante, e tutto quello che si potè fare con essa, fu di elevare un muro che accennasse lo spazio occupato una volta dalla cà abà. Questa tradizione, sebbene abbia corso fra i metuefli non è d'accordo coll'istoria; questa ci narra che l'Eger fu fabbricato dai Beni-Coreisce i quali diminuirono la dimensione del cà abà che questo fu riunito al resto dell' edifizio da Agag e che ne fu nuovamente disgiunto da Ibn Zobeir. Fasi assicura che niuna parte dell'Eger tale quale esiste oggigiorno non è stata mai compresa nella cà abà. La legge lo riguarda come una porzione di essa, dimodochè è reputato egualmente meritorio pregare nell' Eger come nella cà abà stessa, ed i pellegrini che per combinazione non possono penetrarvi, sono autorizzati ad affermare con giuramento che hanno pregato nell' interno della Cà abà, quantunque si sieno prostrati solamente nel recinto dell' Atim. Questo parapetto è formato di solide pietre alto cinque piedi, grosso quattro, incrostato interamente di marmo, e coperto di formule oratorie, di pietose invocazioni leggermente incise sulla pietra in caratteri moderni. Tanto esse siccome l' incrostamento sono fatte, per quanto afferma Cotobedden, per opera di El Guri

sultano di Egitto nel 912. A. E. Il giro attorno la cà abà si fa al difuori delle mura, tenendosi per cosa buona l'avvicinarsi quanto si può.

La cà abà è coperta interamente al difuori da una gran tappezzeria di seta nera, che inviluppa tutti i suoi lati e lascia il tetto scoperto (1). Questo velo, o paramento, è chiamato *chesua*, e vien rinnuovato tutti gli anni al tempo del pellegrinaggio, e trasportato dal Cairo, ove a spese del gran Signore è fabbricato (2). Vi sono tessute sopra alcune preghiere dello stesso colore della stoffa; per cui è molto difficile il leggerle. A due terzi della sua altezza, ed abbracciante intorno l'edifizio, vi è una fascia con iscrizioni simili, ma ricamate in oro; e la porzione di *chesua* che copre la porta, è riccamente ricamata di argento. Lasciano poi un apertura, perchè si scopra la *pietra nera*, ed un'altra all'angolo di scirocco. Il *chesua* non cangia mai di forma nè di modello; quello che vidi, facendo la prima visita alla moschea, era molto logoro, e forato in molte parti. Il 25 del mese *zul'cadè*, vien tolto l'antico, e la cà abà resta 15 giorni senza esser coperta: si dice allora, che la cà abà ha preso l'iram *(el cà abà jerem)*, fino ai 10 del *zul agge*, giorno nel quale i pellegrini ritornano dall'A'rafat all'Uadi Muna; allora pongono il nuovo *chesua*. Nei primi giorni, questa tenda è tenuta alzata con corde legate al tetto, dimodochè la parte inferiore della fabbrica resti scoperta; poscia lasciano cadere il

(1) Gli Uaabiti nel primo anno del loro soggiorno alla Mecca coprirono la cà abà di un chesua rosso, tessuto ad El Assa della medesima stoffa del begli abbas Arabi.

(2) Nel primo secolo dell'islamismo, il *chesua* non venne tolto giammai; il nuovo era posto sopra l'antico. Ma temendo i Meccabiti, che la cà abà soccombesse al fine sotto questo continuo accumulamento di coperte, il califfo El Modi Abu Abdallà ne tolse le sottostanti nel 160 dell'Egira.

chesua che la copre interamente. Esso è fissato a forti anelli di rame, collocati alla base della cà abà. Il vecchio *chesua* fu tolto in modo molto indecente, e sollevaronsi fra i meccabiti e pellegrini dispute vivissime per averne qualche straccio. I pellegrini raccolgono ancora la polvere che si attacca ai muri della cà abà sotto il *chesua*, la quale vendono poscia ritornando ai loro paesi come una reliquia santa: nel momento che l'edifizio resta completamente denudato di quel manto, il che si chiama *urian*, una folla di donne gli si aduna d'intorno cacciando grida di gioia chiamate *ualualù*.

Il color nero del *chesua*, che copre un enorme cubo in mezzo ad un vasto spazio, imprime alla cà abà, a primo colpo d'occhio, un aspetto singolare ed imponente; e siccome le corde che fermano la tenda in basso non sono molto tese, il minimo soffio di vento basta per farla ondeggiare lentamente, la qual cosa viene accolta dalla folla circostante con rendimenti di grazia, poichè riguarda quelle ondulazioni come segnale della presenza del suo angelo custode, che le produce agitando l'ali. Settantamila angeli stanno alla custodia della cà abà, pronti a trasportarlo in paradiso quando il rimbombo delle sacre trombe annunzierà il giudizio finale.

L'usanza di coprire la cà abà esisteva fino ai remoti tempi dell'Arabia idolatra. El Azrachi dice che il primo chesua fu posto da Asad Toba uno dei rè amiariti dell'Jemene: avanti l'islamismo esso aveva due parati uno per l'estate e l'altro per l'inverno. Nei primi tempi dell'islamismo il chesua era talvolta bianco, talvolta rosso e del più ricco broccato; in appresso i più ricchi sultani di Bagdad, di Egitto o dell'Jemene lo fornivano secondo il grado di potere da essi esercitato alla Mecca, poichè l'atto di donazione della tenda della cà abà, sembra essere stato

sempre un segno di sovranità sull' Eggiaz. Calaun sultano d'Egitto, se ne arrogò il diritto esclusivo per se e pei suoi successori, e da essi lo hanno ereditato i sultani di Costantinopoli. Assegnò Calaun le rendite di Bizri e di Sandabeir, grandi villaggi del Basso-Egitto, per le spese del cheusa, ed in seguito il sultano Solimano ve ne aggiunse molte altre, ma da lungo tempo la cà abà è priva di queste risorse.

A qualche distanza intorno la cà abà, si estende un bel pavimento di marmo, otto pollici più basso del livello del grande spazio: fu fatto nel 981 dell' Egira, per ordine del sultano; descrive un ovale irregolare ed è circondato da trentadue sottili colonne o sivvero pilastri di bronzo dorato: fra l' una e l' altra sono poste sbarre di ferro alle quali stanno appese sette lampade che accendono tutti i giorni dopo il tramonto del Sole. Al di là di questi pilastri, evvi un secondo pavimento largo circa otto passi un poco più elevato del primo, ma d' un lavoro più grossolano, dopo questo un terzo sei pollici più elevato e largo diciotto passi, sul quale sono inalzati molti piccoli edifizi; più lungi si estende lo spazio coperto di ghiaia, di modochè si potrebbe dire che per andare dalla gran corte alla cà abà fa d' uopo scendere due larghi scalini. I piccoli edifizi di cui parlo e che circondano la cà abà sono i cinque *Macam*, i pozzi del Zemzem, il Bas es Salam, ed il Mambar.

In faccia ai quattro lati della cà abà si elevano altri quattro piccoli edifizi, ove gl' imani dei quattro riti mussulmani ortodossi, gli anefi, gli sciafè, gli ambali, ed i mulachi si collocano per fare la preghiera della loro setta. Il Macam el Malechi posto a mezzogiorno, e quello degli ambali situato in faccia alla pietra nera, sono piccoli padiglioni aperti da tutti i lati e sostenuti da quattro

piccole colonne con un tetto leggermente inclinato e che termina a punta, precisamente sul costume dei pagodi Indiani. Il Macam el anefi che è il più grande, avente quindici passi di lunghezza ed otto di altezza è aperto egualmente da tutti i lati e sostenuto da dodici piccole colonne; contiene un piano superiore, egualmente aperto, ove è posto il muezzino che chiama alla preghiera. Fu costruito per la prima volta, nel 923 dell' Egira, dal sultano Selim primo, ed in seguito rifabbricato nel 947, da Coscegeldi governatore di Gidda; ma i quattro moam, quali esistono al di d'oggi, datano dall' anno 1074 dell' Egira. Il Macam-es-Sciafè, è al disopra dei pozzi del Zemzem, di cui forma l' appartamento superiore.

I settari dei quattro riti si assidono presso i loro respettivi Macam, per recitare le loro preghiere. Nel tempo del mio soggiorno alla Mecca, gli anefi cominciavano sempre i primi, ma seguendo il costume mussulmano gli sciafè dovrebbero pregare i primi alla moschea, poscia gli anefi i malechi e gli ambali. La preghiera del magre forma un eccezione, la legge stabilisce che venga recitata da tutti insieme. Il Macam el ambali è il luogo ove gli uffiziali del governo e gli altri grandi personaggi si collocano per fare le loro preghiere; colà stanno il pascià e lo sceriffo, ed in loro assenza gli eunuchi del tempio: essi occupano lo spazio anteriore posto sotto il Mecam, venendo assegnata la parte posteriore alle pellegrine, che frequentano la moschea. Esse ci vengono specialmente per le due preghiere della sera; se ne vedono poche alle tre preghiere del giorno: il *tuas*, od il giro attorno la cà abà, lo fanno generalmente la notte; sebbene non sia cosa rara incontrarne alcuna, anche durante il giorno, frammista agli uomini.

La fabbrica che attualmente racchiude il pozzo del Zemzem, è immediatamente dopo il Macam el ambali, e fu

inalzata nel 1072 dell' Egira : è dessa di forma quadrata e di costruzione massiccia, e contiene una porta a tramontana che da accesso ad una stanza dove è situato il pozzo incrostato di marmo di vari colori. In un altra piccola stanza contigua ma che ha una porta a parte vi è una conserva di pietra che è sempre piena dell'acqua del Zemzem : i pellegrini passando senza entrar nella stanza v'introducono una tazza attraverso un inferriata che fa le veci di finestre. L' apertura del pozzo è circondata da un parapetto alto cinque piedi e che ha presso a poco dieci piedi di diametro : salite sopra questo margine le persone attingono l' acqua con secchie di cuoio, restando impedite di cadere dentro il pozzo da una balaustrata di ferro: al tempo di el Fasi in questa stanza vi erano otto bacini di marmo per le ablnzioni.

Dalla punta del giorno fino a mezzanotte circa, la stanza del pozzo è costantemente piena di pellegrini. Ciascuno ha facoltà di attinger acqua per se stesso, ma tale uffizio vien disimpiegato il più delle volte dai serventi della Moschea, ricevendo una piccola mancia da quelli che vengono a bever acqua, la quale se non vien data non osano domandarla. Spesso mi è convenuto restare in questa stanza un ora ed un ora e mezzo per ottenere un bicchier d' acqua, per esservi una folla così numerosa : alcuni devoti pellegrini collocati sulla sponda del pozzo stanno ad attinger acqua per molte ore, sperando in tal guisa di scontare i loro peccati.

Avanti l' invasione degli Waabiti il pozzo di Zemzem apparteneva allo sceriffo, e divenutane l' acqua in tal guisa un monopolio, non poteva aversi che pagandola a caro prezzo; arrivato pertanto Saud alla Mecca diede ordine in primo luogo che fosse abolito quell' traffico illecito, e adesso l'acqua vien distribuita gratuitamente. I Turchi

riguardano come cosa miracolosa che l'acqua di questo pozzo attinta continuamente non diminuisca giammai, ed in fatti la sua profondità è sempre la stessa, poichè osservando attentamente le corde alle quali sono appese le secchie trovai che la superfice dell'acqua si la mattina come la sera giungeva a bagnarle allo stesso punto. Interrogato un uomo che fino dal tempo degli Uaabiti discende nel pozzo per ripararne i guasti, seppi che al fondo l'acqua è corsiva, cosicchè il pozzo sembra alimentato da un ruscello sotterraneo. Quest'acqua è pesante, e talvolta ha un colore lattiginoso, ma pure è perfettamente dolce, e differisce assai dalle acque salmastre degli altri pozzi sparsi nella città: appena estratta dal pozzo essa è leggermente tepida e sotto questo rapporto somiglia molte altre sorgenti dell'Eggiaz.

Il Zemzem somministra acqua a tutta la città; e non si trova una sola famiglia che non ne riempia giornalmente una mezzina; questa viene impiegata per bere e per fare le abluzioni soltanto; servirsene per la cucina e gli altri usi ordinari sarebbe considerato come un empietà. Quando i pellegrini vanno alla moschea a far la preghiera della sera, vengono poste le mezzine ripiene di quest'acqua santa da dove passano, dalle persone che vivono facendo questa professione. Nella moschea l'acqua vien distribuita a tutti quelli che hanno sete senza ordine e senza una giusta repartizione, da persone che portano grandi brocche sulle spalle, le quali vengono pagate dai pellegrini ricchi per distribuirne ancora ai poveri tanto avanti come dopo la preghiera.

Quest'acqua è riguardata come un rimedio infallibile per tutte le malattie, ed i devoti credono che più che ne bevono più la loro salute resti fortificata, e le loro preghiere sieno più accette alla Divinità, per cui ne ho

veduti parecchi che ne ingoiavano una quantità quasi incredibile. Un uomo che abitava la stessa casa di me, e che era travagliato da una febbre intermittente, andava tutte le sere al Zemzem, e beveva acqua finchè poteva comportarla, restando disteso per molte ore sul dorso nel pavimento vicino alla cà abà, per tornar quindi a bevere acqua di nuovo. Allorchè seguitando questa pratica si fu avvicinato a due dita dalla morte, dichiarò esser persuaso fermamente, che l'accrescimento della sua malattia dipendeva unicamente perchè non era stato in grado d'ingoiare una sufficente porzione di acqua. Molti pellegrini non si contentano di berne soltanto; ma si spogliano nella stanza del pozzo, si fanno versare secchi intieri d'acqua sul corpo, e con ciò sono convinti di aver purificato interamente il loro cuore. Pochi pellegrini partono dalla Mecca senza portarne seco bottiglie di cuoio o di latta ripiene, sia per farne presente, come per beverne in caso di malattie, o per fare la lavanda del loro corpo dopo morte. Io ne presi meco quattro piccole bottiglie con intenzione di offrirle in dono ai re mussulmani nel paese dei Negri. Ne ho veduta vendere dai pellegrini che ritornavano dalla Mecca al prezzo di una piastra la quantità capace di empiere una tazza da caffè.

Il capo del pozzo di Zemzem è uno dei principali olema della Mecca. Non ho bisogno di rammentare al lettore che secondo la credenza dei Mussulmani, questo pozzo fu trovato da Agar nel deserto, nel momento che suo figlio Ismaele stava per morire di sete: sembra quindi che l'origine della Mecca derivi da questa sorgente, poichè a molte miglia all'intorno non se ne trovano altre di acqua dolce, ed in tutti i paesi circonvicini non ne esistono alcune così abbondanti.

Digitized by Google

A greco dello Zemzem si vedono due fabbrichette collocate l'una avanti l'altra e chiamate el Cubbatein, esse sono sormontate da cupole dipinte nella stessa guisa della moschea, e destinate a magazzini per le mezzine, le lampade, i tappeti, gli strati, le scope ec., ed altri oggetti ad uso della moschea. Queste due casupole, che sono assai brutte, guastano l'aspetto interno del tempio, e la loro grave struttura contrasta spiacevolmente colla forma svelta e leggera del macam. Ho inteso alcuni pellegrini venuti di Grecia, ed uomini di un gusto migliore degli Arabi, esprimere il loro dispiacere, perchè il Cubbedein imbruttiva talmente la moschea. Si potrebbe deporre tutto ciò che contengono in alcuna delle fabbriche vicine al tempio e del quale formano una parte essenziale, non essendo attaccata niuna importanza religiosa alla loro esistenza. Sono stati costruiti nel 947 dell'Egira da Coscegeldi governatore di Gidda; uno è chiamato *Cubbet el abbas* perchè è stato inalzato sul sito ov'era una conserva che dicesi essere stata fatta da Abbas zio di Maometto.

Distante alcune ore dal Zemzem a ponente ed in faccia alla porta della cà abà è situata la scalinata di legno che avvicinavano ai muri dell'edifizio nei giorni nei quali è aperta la porta affinchè i pellegrini possano entrarvi, essa è ornata di alcune sculture collocate sopra ruote basse per farle muovere, e bastantemente larga perchè vi ascendano quattro persone di fronte. La prima scala fu inviata dal Cairo nell'818 dell'Egira da Muai ed Abù el Naser re di Egitto; poichè sembra che nell'Eggiaz vi sia sempre stata scarsità grande di artigiani, dimodochè quando si esigeva qualche lavoro per la moschea bisognava far venire i manifattori del Cairo e qualche volta ancora da Costantinopoli.

Sulla stessa linea della scala mobile e vicino ad essa s'innalza un arco isolato circolare, e di costruzione leggera, largo quindici piedi ed alto circa diciotto; lo chiamano *Bab es Salam* (porta del saluto); non bisogna confonderlo colla gran porta della moschea che ritiene il medesimo nome. Viene ingiunto ai pellegrini che entrano per la prima volta nel Betù llà di passare per i due Bab-es'-Salam e sotto quello dell'interno devono esclamare « O Signore! fa che questo ingresso sia felice! » Ignoro da chi sia stato fatto quest' arco, ma mi sembrò moderno.

Quasi in faccia al Bab-es'-Salam, e più vicino alla cà abà di tutte le altre costruzioni circostanti, si trova il Macam Ibraim: questo è un piccolo edifizio sostenuto da sei colonne alte otto piedi, quattro delle quali sono racchiuse in tutta la loro lunghezza da una bella inferriata, lasciando aperto lo spazio al di là delle due colonne posteriori. L'inferriata comprende una chiusa di quattro piedi quadrati circa, che termina in una sommità piramidale: si dice che contenga la pietra sacra, sulla quale era situato Abramo nel tempo che fabbricava la cà abà, la quale, aiutato da suo figlio Ismaele, aveva trasportata di qui al luogo chiamato Mà gen di cui ho di già parlato; si narra pure, che la pietra ha ceduto alla pressione del corpo del patriarca, e che conserva ancora l'impronta dei suoi piedi, ma niun pellegrino l'ha mai veduta, poichè la porta resta sempre interamente inviluppata da una coperta di seta cremisi riccamente ricamata di oro e d'argento. Molti pellegrini si vedono sempre intorno l'inferriata invocando l'intercessione di Abramo. Una corta preghiera deve essere recitata avanti il Macam Ibraim dopo aver fatto il giro intorno la casa di Dio. Secondo la tradizione molti saabè, o primi discepoli di Maometto, sono stati sotterrati nello spazio compreso fra il Macam ed il Zemzem, ciò chè lo rende uno

dei luoghi della moschea preferito per farvi la preghiera. Il califfo Soleiman ibn Abdel Malech, fratello di Walid, costruì in questa parte della corte, nel 97 dell'Egira, una bella conserva, che fu ripiena coll'acqua venuta da una sorgente a levante dell'A'rafat; ma dopo la morte di lui fu distrutta dai meccabiti sotto pretesto che l'acqua del Zemzem erale preferibile.

Dal lato del Macam Ibraim, che è posto rimpetto al mezzo della facciata della cà abà, si vede il mambar o pulpito della moschea; esso è di forma elegante d'un bel marmo bianco, fregiato d'ornamenti di scultura: fu mandato in dono alla moschea dal Sultano Solimano ibn Selim nel 969 dell'Egira (1). Una scala dritta e stretta conduce al luogo ove si colloca il catib o predicatore e che è sormontata da una cupola piramidale ottagona dorata. Tutti i venerdì ed in occasione di alcune feste vi predicano. Questa predica fatta il venerdì in tutte le moschee degli altri paesi mussulmani, si aggira sullo stesso soggetto ad eccezzione di alcuni leggeri cangiamenti nelle occasioni straordinarie. Avanti l'invasione degli Uaabiti, si aggiungevano alla predica alcune preghiere per il sultano e per lo sceriffo, ma queste vennero proibite da Saced. Tuttavia dopochè i Turchi hanno riacquistato la Mecca, l'antica usanza è stata ristabilita, ed il venerdì come pure alla fine della prima orazione quotidiana, il nome del sultano di Moamed-Ali pascià e dello Sceriffo Jaja, sono compresi nella medesima formula. Il dritto di predicare nel mambar è riservato ad alcuni fra i primi olema della Mecca; sono questi uomini avanzati in età ed uffiziano per turno. Nei tempi antichi Maometto stesso, i suoi successori ed i

(1) Il primo *mambar* fu inviato dal Cairo nell'anno 818 dell'Egira, colla scala della quale si è parlato precedentemente.

califfi, quando venivano alla Mecca, montavano in pulpito e predicavano al popolo.

Il catib o predicatore che occupa il mambar, vi penetra inviluppato in un manto bianco che gli avvolge la testa e tutto il corpo, tenendo un bastone alla mano, costume osservato tanto in Egitto quanto in Siria in memoria dei primi tempi dell'islamismo, quando i predicatori giudicavano necessario di essere armati per tema di una sorpresa; nello stesso modo che in tutte le altre moschee vien collocato uno stendardo verde da ciascun lato del pulpito.

I pellegrini depositano i loro calzari presso il mambar, poichè non è permesso di fare il giro intorno al cà abà coi piedi coperti, nè riguardata cosa decente portare le scarpe in mano, come si costuma nell'altre moschee. Alcune persone vigilano sulle scarpe ivi lasciate, e ne ricevono una piccola gratificazione per tale incomodo; nulladimeno la vicinanza del luogo santo non intimidisce i perversi, poichè io perdei colà successivamente tre para di scarpe nuove; la stessa avventura accade a molti pellegrini. Qui ho terminato la descrizione di tutti gli edifizi, esistenti nel circuito del tempio (1).

(1) La pianta della moschea dataci da Alì bei el Abassi, è perfettamente esatta; non si può dire altrettanto del piano della Mecca, nè di altre vedute dell' Eggiaz parimente di lui: comparando la mia descrizione colla sua opera, si fara manifesto quanto differiscano fra loro, tanto per ciò che riguarda il tempio, quanto per la città e pei di lei abitanti. Ebbi la sua relazione al mio ritorno dell' Arabia.

La veduta della moschea dataci da Muragia d'Osson, nella sua preziosa opera, è molto esatta; eccettochè la cà abà è troppo grande, in proporzione del resto dell' edifizio: al contrario la veduta della Mecca è molto infedele.

La veduta della moschea, come si riscontrerà nella *descrizione dell' Arabia* di Niebur, copiata da un antico disegno arabo, è meno esatta di quella di Osson: l' originale sembra essere stato tratto avanti che fusser fatte le ultime mutazioni nella fabbrica del tempio.

Il pavimento interno ed una parte del terreno esteriore della cà abà, sono coperti, durante la preghiera della sera, con strati lunghi dai sessanta agli ottanta piedi e larghi quattro, fabbricati in Egitto; dopo la preghiera vengono arrotolati. Quasi tutti i pellegrini portano seco il loro tappeto. Le parti più lontane della corte sono rivestite con stoie di Suachine; colà ordinariamente si trattengono per la preghiera del mezzo del giorno e della sera. Molte di queste stoie sono offerte in dono alla moschea dai pellegrini, i quali in contraccambio hanno la soddisfazione di vedervi scritto il loro nome in grandi caratteri.

Al tramontar del sole, i fedeli si riuniscono in gran numero per recitare la prima preghiera della sera, si dispongono in molti grandi circoli talvolta in numero di venti attorno la cà abà che è il punto centrale verso il quale ciascuno si prostra; secondo l'osservazione di dottori mussulmani, la Mecca è il solo luogo del Mondo, ove il vero credente, può convenevolmente volgersi a tutti i punti dell'orizzonte per fare le sue preghiere. L'imano si colloca vicino alla porta della cà abà, e tutte le sue genuflessioni vengono imitate dalla moltitudine ivi raccolta. È impossibile allo spettatore più apatico non provare una segreta impressione di religioso rispetto, vedendo sette o otto mila persone, inginocchiarsi e prostrarsi tutte in una volta, soprattutto se si considera la lontananza e la diversità dei paesi da dove sono venuti tutti gl'individui ivi adunati, congiunta al motivo che ve gli conduce. Nella notte, quando sono accese le lampade, e che truppe di devoti compiono il tuaf (vale a dire la processione circolare) attorno il cà abà, l'aspetto di quei gruppi tutti intenti alle loro devozioni, la voce sonora dei metueffi, che procurano farsi intendere da coloro pei quali recitano le orazioni, la conversazione degli oziosi che parlano ad alta voce, le corse,

i giuochi, gli scoppi di riso dei fanciulli, danno all'insieme un apparenza particolare e variata, che rassembra molto ad un luogo di divertimenti pubblici. La folla suole abbandonare la moschea verso nove ore; allora questo ridiviene il luogo di profonde e silenziose meditazioni, ove rimangono ad orare i pochi mussulmani guidati da sincera pietà, e non dall'usanza o da altri motivi terrestri.

Secondo un opinione molto estesa alla Mecca e fondata sopra le tradizioni sacre, la moschea ha la prerogativa di contenere tal numero di credenti, che se tutti i mussulmani del mondo vi entrassero in una volta, troverebbero spazio bastante per contenerli e per pregarvi; poichè si afferma che gli angeli custodi del tempio estenderebbero invisibilmente le dimensioni dell'edifizio, e diminuirebbero in proporzione il volume di ciascun individuo: la verità si è, che ancora nelle occasioni del maggior numero di pellegrini la moschea, la quale può contenere circa trentacinque mila persone occupate a pregare, non è stata mai ripiena per metà. Ancora il venerdì, la maggior parte dei Meccabiti, malgrado l'espresso comando della legge, fanno in casa le loro preghiere, seppure ne fanno alcuna, e molti pellegrini seguono il loro esempio. Non mi è riuscito di numerare più di diecimila individui alla volta nella Moschea, ancora dopo il ritorno dell'A'rafat, quando tutto il corpo degli Aggi era riunito per pochi giorni nella città e suoi contorni.

In ciascun ora del giorno si vedono sotto i colonnati, persone che leggono il Corano ed altri libri religiosi; molti indiani o negri poveri vi stendono le loro stoie, e vi passano tutto il tempo che soggiornano alla Mecca. Vi mangiano e vi dormono, ma non è permesso farvi da cucina. Nelle ore del mezzo giorno molte persone vengono a gustarvi il riposo sotto l'ombra fresca del tetto a volta che

cuopre le gallerie; usanza che non solo spiega la maniera colla quale son costruiti gli antichi tempi mussulmani dell'Egitto e dell'Arabia, ma ancora i più antichi tempi Egiziani, i di cui immensi portici erano lasciati aperti a quella popolazione le cui case fabbricate di terra offrivano un ricovero assai imperfetto contro l'ardente calore del mezzo del giorno.

Nelle sole ore della preghiera le grandi moschee di queste contrade partecipano della santità, e vengono allora considerate nel più alto grado luoghi sacri. Nell'El Azar, la prima moschea del Cairo, ho ascoltato le grida dei ragazzi che vendono focacce, ho veduto i barbieri radervi i loro avventori, e molti individui del basso popolo starvi a desinare: ma nel tempo della preghiera, non il più piccolo movimento, non lo strepito più leggero, neppure un discorso sotto voce distolgono l'attenzione dell'assemblea. L'unico suono che si ascolta nella gran moschea in tempo della preghiera è la voce dell'imano; mentrechè in altri tempi è questo il luogo ove si adunano i negozianti per trattare i loro affari, e talvolta è così ripiena di pellegrini poveri, e di persone malate, sdraiate sotto il colonnato in mezzo al loro miserabile bagaglio, che si crederebbe vedere uno spedale anzichè un tempio. I ragazzi giuocano nella gran corte, i servi portano i fardelli traversandola per prendere una strada più corta andando da un canto all'altro della città. Sotto tali rapporti il tempio della Mecca si assomiglia a tutte le altre grandi moschee dell'Oriente, e si fa della santa cà abà il teatro di azioni così oscene, così delittuose che sarebbe un oltraggiare la delicatezza del lettore volendo descriverle dettagliatamente: queste son commesse non solo con impurità ma ancora quasi pubblicamente, e la mia indignazione è stata eccitata più

volte in vedendo abominevoli fatti, eccitare nei circostanti o un sorriso o una leggera riprensione.

Sotto la colonnata in molti punti si tengono scuole pubbliche ove s' insegna ai fanciulli a leggere e scrivere; esse formano gruppi molto strepitanti e la verga del maestro è in continuo movimento. Alcuni uomini sapienti della Mecca in ciascun giorno dopo il mezzo di pronunziano sotto il colonnato discorsi sopra temi religiosi, ma il loro uditorio di raro è numeroso. I venerdì dopo la preghiera gli olema turchi spiegano ai loro compatriotti raunatisi intorno, alcuni capitoli del Corano, dopo la quale spiegazione ciascun uditore bacia all'oratore la mano e lascia cadere una moneta nel di lui berretto. Ammirai particolarmente uno di questi olema, sebbene non comprendessi una sola parola di quanto diceva, poichè parlava turco: i suoi gesti, le modulazioni della sua voce avevano molta espressione, e nella stessa guisa di un attore di teatro rideva e piangeva ad ogni momento, adattando al soggetto i tratti della sua fisonomia con sorprendente abilità; era nativo di Brusse, ed ammassò in questa maniera molto denaro.

Alcuni sceicchi arabi prendono tutti i giorni il loro posto presso la porta della moschea chiamata Bab el Salam, portando seco carta e calamaio, pronti a scrivere lettere per chiunque gli richieda, come a far conti, contratti ed altre cose di simil genere. Vendono parimente delle graziose scritture, simili a quelle che hanno tanta voga nel paese dei Negri, come gli amuleti e le ricette di amore chiamate *eutub moïibet we cubul:* sono impiegati in ciò specialmente dai Beduini ed esigono un prezzo esorbitante da quelli ai quali le fanno.

Si vedono costantemente panni *(cheffin)* e panni lini lavati nell' acqua del pozzo Zemzem e distesi fra le colonne per ascingarsi. Molti pellegrini comprano alla Mecca i

lenzuoli nei quali desiderano essere involti per seppellirsi, e gli bagnano colle proprie mani nell'acqua del Zemzem; poichè sono persuasi che se il loro corpo è inviluppato nella tela bagnata in quest'acqua santa, la pace dell'anima, dopo morte, viene assicurata maggiormente; alcuni pellegrini fanno di questa tela un oggetto di traffico.

La Mecca in generale e la moschea in particolare abbondano di piccioni salvatici, che vengono riguardati come proprietà inviolabile del tempio, e sono per conseguenza chiamati i piccioni del Betù llà. Nessuno oserebbe ammazzarne un solo, ancora quando entrano nelle case particolari. Tutti i giorni regolarmente si riempiono di acqua alcuni piccoli bacini sparsi nella gran corte per abbeverarvi questi animali: alcune femmine vi espongono in vendita sopra piccole stoie di paglia, l'orzo ed il durrà che i pellegrini comprano per gettare ai piccioni. Ho veduto molte donne pubbliche adottar questo sistema per farsi vedere, e concludere contratti di altro genere coi pellegrini, sotto pretesto di vender grano per i piccioni.

Le porte della moschea sono in numero di diciannove, distribuite all'intorno del suo recinto senza ordine nè simetria. Offro una nota dei loro nomi tali quali vengono scritti ordinariamente dai metuefli; l'altra colonna indica le denominazioni sotto le quali furono conosciute anticamente, tolte specialmente da Azrachi e Cotobi.

NOMI MODERNI		NOMI ANTICHI
Bab' es Salam, composta di piccole porte o arcate ..	3	Bab beni Sceibè
Bab el Nebi	2	Bab el Genaiz

Per questa porta vengono trasportati i morti alla moschea, perchè sieno recitate le preghiere al cospetto del loro corpi.

NOMI MODERNI		NOMI ANTICHI
Bab el Abbas	3	Bab Sertacat
La casa di Abbas una volta le era situata in faccia.		
Bab Ali	3	Bab Beni Ascem
Bab el Zeit / Bab el Ascera	2	Bab Bazan
Bab el Baglè.	2	
Bab el Safa.	5	Bab beni Macrun
Bab Scerif	2	Bab el Giad
Bab Magiaed.	2	Bab el Dacmasè
Bab Zuleicha	2	Bab scerif Agelan (che la fece costruire)
Bab om Ani	2	(così chiamata dalla figlia di Abu Taleb)
Bab el Wodà a	2	Bab el Azura
Vi passano i pellegrini l'ultima volta che lasciano il tempio.		
Bab Ibraim.	1	Bab el Cheiatin, o Bab Giomà
Questo nome non le deriva da Abramo, ma da un sarto che teneva bottega vicino ad essa.		
Bab el Omra.	1	I pellegrini escono di là per andare all'Omra, ed è chiamata ancora Beni Saam
Bab Atich	1	Bab A'amer ibn el A'as, o Bab el Sedra
Bab el Bazié	1	Bab el A'gialè
Bab el Cotobi	1	Bab Ziadè Dar el Nedua
Essa trae il suo nome dal celebre autore di un *Istoria della Mecca* il quale dimorava in una stradaccia vicina, ed apriva questa piccola porta.		
Bab Ziade	3	
Bab Dereibè	1	Bab Medressè

Le principali di queste porte sono a tramontana: Bab es' Salam, per la quale tutti i pellegrini fanno la loro entrata nella moschea; Bab Abbas e Bab el Nebi, per le quali dicono passasse sempre Maometto; Bab Ali; da levante: Bab el Zeit, o Bab el Ascera, per dove avevan costume passare i primi dieci saabè o discepoli di Maometto; Bab el Safa; due porte chiamate Biban el Scerif poste in faccia al palazzo dello sceriffo; da mezzogiorno: Bab Ibraim, ove la galleria allargandosi dalla linea retta del colonnato viene a formare una piccola moschea; Bab el Omra per dove è necessario passare visitando l'Omra; a ponente Bab el Ziadè che descrive un quadrato saliente come Bab Ibraim, ma più grande. Quasi tutte queste porte hanno le arcate a volta, alcune di queste rotonde e descriventi, come nelle altre di simil genere dell'Eggiaz, un semicerchio. I soli ornamenti nella loro parte esterna sono le iscrizioni colle quali vengono enunciati i nomi di coloro che le fecero costruire, le quali sono tutte in data posteriore al secolo decimo quarto. Ciascuna porta è costituita da due o tre arcate o divisioni separate da muri stretti; tutte queste divisioni sono enumerate come tante porte che conducono alla cà abà, ciò chè ne fa ascender la somma a trentanove, e siccome non hanno battenti, così la moschea è tenuta aperta continuamente; io l'ho traversata a tutte l'ore sì di giorno come di notte e vi ho trovato sempre gente che pregava o passeggiava.

Le mura esteriori della moschea son quelle stesse delle case che la circondano da tutti i lati; tutte queste case in origine appartenevano al tempio; attualmente la maggior parte appartengono a quei particolari che ne hanno fatto acquisto, le quali poi vengono affittate ai pellegrini più ricchi per un prezzo molto elevato, vale a dire, volendo un bell'appartamento con finestre che guardino nella

moschea, e per tutta la durata del pellegrinaggio bisogna pagarlo cinquecento piastre. Sono stati aperti vari balconi in molte parti del muro; alcuni a livello della strada, altri guardano il pavimento della galleria, per la qual cosa i pellegrini che abitano quelle stanze hanno il permesso di far le preghiere del venerdì in casa, da dove potendo vedere la cà abà si considerano posti dentro la moschea ed accomunare le loro preghiere ai fedeli che vi sono riuniti. Alcune piccole stanze poste nella grossezza della muraglia, che sembrano segrete che si aprono nelle gallerie e col pavimento delle quali sono poste a livello, appartengono tuttora alla moschea, sebbene le case loro sovrastanti sieno passate in possesso dei particolari: le hanno in affitto i portatori di acqua, i quali vi tengono le mezzine del Zemzem; ovvero vi abitano quei pellegrini più poveri che hanno desiderio di stare nella moschea. Alcune case che le fanno cerchio ed appartenenti ancora alla moschea, erano state destinate in principio ad uso di scuole pubbliche, come lo indica il loro nome *medressé*; ora poi sono tutte allogate ai pellegrini. Moamed-Ali pascià ed Assan pascià abitavano nelle più grandi (1).

Vicino al Bab Ibraim è situato un gran medressé, ora appartenente a Seid Ageglie, uno dei principali mercanti della città: i suoi magazzini si aprono nella moschea.

(1) Una delle più belle medressé della Mecca costruita per ordine di Gail Bei sultano di Egitto nel 888 dell' Egira sul lato della moschea posta in faccia alla strada Mesà a, è divenuta egualmente una casa particolare, dopo essere stata spogliata delle sue rendite dalle ruberie dei suoi amministratori. Oltre i medressé, alcuni sultani di Egitto e di Costantinopoli hanno inalzato alcuni *rebat*, che sono fabbriche meno vaste, ma aventi la stessa destinazione dei medressé, ed ove possono alloggiare i poveri pellegrini che hanno volontà di studiare; ma queste pure hanno avuto la stessa sorte dei medressé, essendo adesso in possesso de' particolari, o affittati per conto della moschea ad uso di pubblici alloggi.

Quest'uomo di matura età gode reputazione di santo: si narra che Galeb, avendolo un giorno afferrato pel collare, perchè ricusava anticiparli del denaro, la mano dello sceriffo fu sorpresa da momentanea paralisi. Seid Ageglie tiene riunioni tutte le sere ove si leggono libri teologici e si discutono soggetti religiosi (1).

Fra le altre costruzioni formanti il recinto della moschea si distingue il Mecaam, o palazzo di giustizia, vicinissimo al Bab Ziadé, edifizio bello e solidamente costruito con alte volte nell'interiore ed un ordine di finestre ariose che si aprono nella moschea; esso è abitato dal cadì. Vicino a questo evvi un vasto medressé che racchiude una corte; si chiama medressé Soleimanie, costruito dal sultano Solimano e suo figlio Selim II.° nel 973 dell'Egira: esso è sempre ripieno di pellegrini amici del cadì il quale dispone degli appartamenti.

La moschea è ornata al di fuori da sette torrette inegualmente distribuite, e che si chiamano: 1.ª Minaret Bab el Omra; 2.ª Minaret Bab el Salam; 3.ª Minaret Bab Alì; 4.ª Minaret Bab el Uada; 5.ª Minaret del Medressé di Cail Bei; 6.ª Minaret di Bab Eziadé; 7.ª Minaret del Medressé del sultano Solimano. Sono desse una specie di guglie quadrangolari o rotonde, che non differiscono punto

(1) Il cugino di quest'uomo è il famoso pirata Seid Moamed el Ageglie, il quale ha oltraggiato più volte i bastimenti europei nel golfo Arabico, e che non aveva rispettato neppure lo stendardo inglese. Sul cominciare del 1814 fu chiamato a Gidda, e gli fu proposto di entrar al servizio di Moamed-Alì nel quale allora si supponevano progetti ostili contro l'Jemene. Il pascià gli fece ricchi donativi, colla lusinga di affezionarselo e renderselo amico, ma il forban rifiutò le di lui offerte. Dopo di ciò egli accumulò grandi fortune; in quasi tutti i porti del golfo tiene un abitazione ben montata, ed è adorato dai suoi marinari e soldati per la sua estrema generosità: nella stessa guisa che il suo cugino della Mecca è giunto a persuadere il popolo ch' egli possiede un potere soprannaturale.

dalle altre torrette (1). Vi si penetra dalle diverse fabbriche che circondano la moschea ed alla quale sono contigue: ascendendo in quella posta a tramontana si gode, guardando in basso, l'aspetto imponente della folla occupata a fare le sue devozioni.

Dalla precedente descrizione si è veduto che la moschea della Mecca differisce poco per la sua costruzione da molti altri edifizi dell'Asia del medesimo genere. La moschea di Zaccaria ad Aleppo, la gran moschea di el Amui a Damasco, e le grandi moschee del Cairo, sono fabbricate sullo stesso sistema, ed offrono egualmente colonnati ad archi racchiudenti uno spazio aperto. Quelle che più le assomigliano sono la moschea di Tulun al Cairo, fabbricata nel 263 dell'Egira, e quella di Ammer situata fra il nuovo ed il vecchio Cairo sul luogo stesso ov'era una volta Fostat: fu costruita da Ammer ibn el Aas, il primo anno della conquista dell'Egitto; vi si vede al centro una fontana con arcata nel sito ove si eleva la cà abà alla Mecca, ed è due terzi meno grande della Betù lla. L'istoria di quest'ultima ha tenuto in esercizio la mente di molti arabi dotti: essa è stata ingrandita recentemente; una volta crescevano molti alberi nella corte, ed è bene da lagnarsi, che non sieno stati ad essi sostituiti dei nuovi.

Il servizio di questa moschea occupa molte persone: i catibbi, gli cinani, i mufti, le persone addette al Zemzem, i muezzini che chiamano alla preghiera, gran numero di olemi che fanno le corse, gli accenditori di lampade, ed una folla di altri inservienti impiegati al Betù lla. Hanno il salario regolare dalla moschea, oltre i regali e le mancie fatte dai pellegrini che si distribuiscono fra loro. Le

(1) Da queste torrette sono chiamati i fedeli alle ore della preghiera.

rendite della moschea sono considerabili, quantunque abbia perduto le migliori provenienze.

Poche sono le città o cantoni dell'impero Ottomano, ov'essa non abbia possessioni di terre o di case, ma il loro prodotto annuale spesso vien ritenuto o almeno ridotto ad una piccola porzione del suo totale dai governatori delle province per le mani dei quali esse passano. Narra El Isaachi nella sua *Storia d'Egitto* che a tempo del sultano Amed figlio del Sultano Moamed, il quale morì nel 1027 dell'Egira, l'Egitto inviava annualmente alla Mecca 295 borse, e 48,080 *erdeb* di grano. Baiazid ibn sultano Moamed Can nel 912 dell'Egira, determinò la somma che doveva essere spedita annualmente da Costantinopoli in 14,000 ducati in aggiunta a quella che i suoi predecessori avevano stabilito, ed il sultano Solimano ibn Selim I accrebbe la rendita fornita annualmente da Costantinopoli alla Mecca e che suo padre aveva determinata in 7,000 erdeb di grano, e 5,000 per gli abitanti di Medina.

Esso regalò egualmente il *surra* di Costantinopoli, o come lo chiamano il surra greco in 31,000 ducati all'anno (1). Quasi tutte le rendite provenienti dall'Egitto furono sequestrate dai bei mamelucchi, e Moamed-Alì si appropriava quelle che restavano. Ne risquotono ancora alcune dall'Jemene e si chiamano *Uach el Amam*, una piccola quantità delle quali vien portata dalle caravane dei pellegrini. Così la moschea della Mecca può riguardarsi come povera in paragone di quello che era una volta (2).

(1) Vedi Asami. I surra, o le borse furono istituite in principio da Moamed ibn sultano Talderem nel 816 dell'Egira.

(2) I principi Indiani hanno dato sovente prova di grandi elargizioni verso la moschea nel 792 dell'Egira; molti ricchi doni in denaro ed oggetti preziosi furono inviati dai sovrani di Bengala e di Camboja; quelli di Bengala specialmente sono spesso citati da Asami per le loro beneficenze.

Eccettuato alcune lampade d'oro nella cà abà, la moschea non possiede altri oggetti preziosi, malgrado tutto ciò che si spaccia in contrario, ed ho inteso dire dal cadì medesimo, che il sultano manda in dono tutti gli anni 40 borse perchè sia convenevolmente mantenuta la cà abà, la qual somma serve in parte alle spese proprie della moschea e l'altra parte alle persone addettevi.

L'entrate della moschea non devono esser confuse con quelle di un dato numero di Meccabiti fra i quali sono parecchi serventi del tempio, provengono le prime da alcune pie fondazioni, conosciute nell'impero ottomano, sotto il nome di *surra* ed una gran parte delle quali resta intatta tuttora. Contuttociò l'elemosine dei pellegrini sono bastanti per procurare la sussistenza ad una folla di oziosi impiegati nella moschea, e finchè esisterà il pellegrinaggio, non v'è dubbio per temere che manchino ad essi le cose necessarie, ed anco i comodi della vita.

Il primo uffiziale è il naib el aram, o ares el aram, custode al quale sono affidate le chiavi della cà abà: nelle mani di questo vengono affidate le somme destinate in dono al tempio, egli le distribuisce di concerto con il cadì, e parimente sotto la direzione di lui si fanno le riparazioni dell'edifizio. L'onore di custodire le chiavi della cà abà, ed i profitti che ne derivano, furono spesso soggetto di disputa fra le antiche tribù arabe. Mi vien dato per certo che i conti annuali del naib el aram registrati dallo sceriffo e dal cadì ed inviati a Costantinopoli, soltanto per le spese di restaurazioni, illuminazioni, strati e mantenimento degli eunuchi addetti alla moschea, ammontano a trecento borse: attualmente questo uffiziale è il capo delle tre famiglie sole discendenti dai Coreisci che continuano ad abitare la Mecca.

L'uffiziale che succede immediatamente per il rango è l'agà degli eunuchi o, *agat el tauasci*: gli eunuchi nel tempio disimpegnano le funzioni di uffiziali di pulizzia (1). Prevengono essi tutti i disordini e tutti i giorni lavano con grosse scope il pavimento che circonda la cà abà. Alcune volte ho veduto io stesso in occasione di pioggia elevarsi l'acqua un piede al disopra di quel pavimento: in queste occasioni molti pellegrini si prestano a dare aiuto agli eunuchi spingendo l'acqua verso certi buchi fatti nel pavimento a tale oggetto, e che la conducono in grandi sotterranei situati sotto la cà abà; comunque si dica esistere questi sotterranei, gl'istorici della Mecca e del tempio non ne fanno menzione. Questi eunuchi portano per loro vestiario il cauch di Costantinopoli, con una veste assai larga cinta da una sciarpa, e tengono in mano un lungo bastone: la forma del loro costume è rappresentata con ammirabile esattezza nell'opera di Muragia d'Osson, cosa che si può dire egualmente di tutte le figure di costume che si vedono in quel libro, avendo avuto occasione di confrontarle coll'originale (2).

Attualmente il numero degli eunuchi oltrepassa i quaranta; sono forniti dai pascià ed altri grandi personaggi, che gli mandano in dono alla moschea tuttora giovani, con una somma di cento piastre per individuo come per anticipazione del loro mantenimento: Moamed-Ali ne

(1) L'impiego di questi schiavi o eunuchi nella moschea è molto antico. Moavia ibn Alì Soffan, poco tempo avanti Maometto, fu il primo ad ordinare che gli schiavi fossero addetti al servizio della cà abà.

(2) Quest'opera eccellente, è l'unica perfetta sorgente ove si possono attingere esatte cognizioni, sopra le leggi e costituzioni dell'impero turco; non deve peraltro obliarsi che nelle province, sventuratamente i fatti sono spesso in diretta contradizione collo spirito e la lettera del codice di leggi esposte dall'autore.

mandò dieci. Attualmente vi sono dieci eunuchi in età virile, e dieci giovanetti i quali abitano riuniti in una sola casa per essere istruiti nei principi; quindi vengono consegnati ai loro compagni più adulti, presso i quali stanno qualche tempo finchè sieno in grado a disimpegnare i loro uffizi. Comunque possa sembrare assai strano, tutti gli eunuchi che sono giunti all'età virile, vengono ammogliati con schiave nere, e tengono presso loro schiavi di ambo i sessi per servirli. Si danno un aria di grand'importanza ed in occasione di questioni o di tumulti non si ristanno dal menar colpi di bastone. Molti Meccabiti della classe inferiore, avvicinandoglisi, baciano loro le mani. Il loro capo o agà, il quale viene eletto fra essi, rappresenta un gran personaggio e gode il privilegio di assidersi alla presenza del pascià e dello sceriffo. Gli eunuchi hanno considerabili guadagni provenienti dalle rendite della Moschea e dai regali particolari degli aggi; ricevono pure un salario regolare da Costantinopoli, e ritirano grandi profitti dal commercio, poichè nella stessa guisa di tutti i meccabiti e tutti i membri principali del clero, sono più o meno intrusi negli affari commerciali. Il loro zelo per questi affari che portano lucro, è assai più grande di quello che spiegano nell'adempimento degli affari inerenti all'impiego, poichè in questo non pongono altra cura che di guadagnarsi l' amicizia dei pellegrini ricchi.

La maggior parte degli eunuchi o tanasci sono negri, altri sono indiani di color bronzo; uno dei primi viene inviato talvolta nei paesi del Sudan per raccoglier le offerte fatte alla cà abà. Bruce parla di uno di questi eunuchi, dicendo, che alcuni anni sono, un tanasci ottenne il permesso di ritornare nel Sudan a condizione che pensasse a farsi rimpiazzare da un altro: andò in fatti nel Borgo

che è a ponente del Darfur, e si trova attualmente un uomo potente e governa una provincia.

Quando i pellegrini negri arrivano alla Mecca, non mancano mai di fare una corte assidua ai tauasci, e quando alcuno di essi è stato ammesso al servizio della cà abà, ciocchè gli conferisce la qualifica di *tuasci el nebi* (eunuco del profeta), non può più entrare al servizio di alcuno.

Durante il ramadan del quale passai gli ultimi giorni alla Mecca nel 1814 la moschea fu estremamente brillante. In quell'epoca, che coincise coi tempi più caldi dell'anno, gli aggi recitavano generalmente nelle case loro le tre prime preghiere di ciascun giorno; ma per le devozioni della sera si adunavano in gran truppe nella moschea. Ciascuno portava nel proprio fazzoletto del pane, del formaggio o dell'uva, collocando davanti a se questi alimenti, aspettava il momento della chiamata alla preghiera della sera per rompere il digiuno: durante questo spazio di tempo offrivano civilmente ai loro vicini una porzione del loro pasto e ne ricevevano altrettanto in ricambio. Vi erano certi aggi i quali per guadagnarsi il vanto di persone sommamente caritatevoli, andavano dall'uno all'altro dei circostanti e ponevano avanti ad ognuno qualche cibo, a questi tenevano dietro alcuni mendicanti, i quali poi ricevano da coloro, cui erano state poste davanti quelle stesse porzioni di alimento.

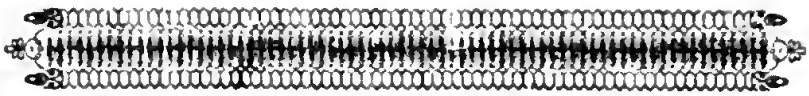
Dopo chè l'imano ebbe fatto intendere dalla sommità del Zemzem il grido di Allaa Ac bar (Dio è immenso) ciascuno si sollecitò a bere l'acqua del pozzo Zemzem contenuta in una mezzina posta davanti a lui, e di mangiare qualche cosa avanti di unirsi alla preghiera, dopochè andò a cena alla propria casa, ritornando poscia alla moschea per recitarvi le ultime preghiere della sera: allora tutta la corte ed i colonnati furono illuminati con migliaia

di lampade, avendo di più ciascun pellegrino la propria lanterna accesa collocata davanti a se. La magnificenza di quel colpo d' occhio ed il vento fresco che spirava in quel sito, invitarono una moltitudine di aggi a non abbandonare quel luogo prima di mezza notte. Quella corte che è la sola piazza spaziosa ed aperta della città, lascia passare dalle sue porte il vento che rinfresca l' atmosfera: i pellegrini attribuiscono quella grata agitazione dell' aere agli angeli-custodi che svolazzano intorno la moschea.

Fui testimone dell' entusiasmo di un aggi darfuriano il quale arrivò alla Mecca l'ultima notte del ramadan. Dopo un lungo viaggio attraverso sterili ed inabitati deserti, entrando nel tempio alluminato, fu colpito talmente dal suo aspetto brillante, e sorpreso di tanto religioso timore, alla veduta della cà abà coperta del suo velo nero, che si prostrò col volto a terra vicino al luogo ove io stava assiso, e rimase lungo tempo in adorazione, in questa positura. Finalmente si alzò, sparse un torrente di lacrime, e nella sua profonda emozione, invece di recitare le ordinarie preghiere prescritte dal rituale, esclamò ad alta voce: « O Dio? ricevi l'anima mia, poichè questo veramente è il tuo paradiso ».

Il fine del pellegrinaggio offre un aspetto assai differente alla moschea; le malattie e le mortalità che succedono alle fatiche sopportate nel tempo del viaggio, prodotte ancora dal piccol riposo che da l'iram al corpo, dagli alloggi insalubri che offre la Mecca, dalla cattiva nutrizione e spesso dalla mancanza assoluta del vitto, riempiono il tempio di cadaveri che vengono trasportati colà per ricevervi le preghiere dell' imano, oppure di malati che vi si fanno condurre in gran numero, quando sentono avvicinarsi l'ora estrema, facendosi porre sotto il colonnato, perchè la vista della cà abà possa risanargli, o almeno aver

la soddisfazione di spirare nel sacro recinto. Si vedono i pellegrini poveri, tormentati dalle malattie e dalla fame, trascinare i loro corpi spossati lungo il colonnato, ed allorquando non hanno più forza di stender la mano per domandare l'elemosina ai passanti, collocano sulla stoia nella quale sono distesi un piattello, per ricevere quanto la misericordia degli altri potrà loro accordare. Allorchè sentono avvicinarsi l'ultimo momento di vita si coprono il corpo colle loro vesti stracciate, e sovente trascorre un giorno intero prima che altri si avveda che sono morti. Durante il mese che succede la fine del pellegrinaggio, tutte le mattine io trovava cadaveri degli aggi distesi nella moschea. Un pellegrino greco che il caso aveva condotto in quel luogo, mi aiutò a prestare gli estremi uffizi ad un povero pellegrino mogrebino che si era trascinato in vicinanza della cà abà, per rendere, secondo l'espressione dei mussulmani, l'estremo sospiro in braccio al santo profeta ed agli angeli-custodi. Ci fece intendere per mezzo di segni che desiderava essere asperso coll'acqua del pozzo Zemzem, mentrechè noi compivamo questo dovere, egli rese l'anima: mezzora dopo era seppellito. Molte persone impiegate al servizio della moschea, sono incaricate di lavare accuratamente nei luoghi ove stavano adagiati coloro che morirono nella moschea e di sotterrare tutti i forestieri poveri ed abbandonati, che terminano la loro vita alla Mecca.



CAP. IX.

DEI LUOGHI SANTI, VISITATI DAI PELLEGRINI, SÌ NELLA MECCA COME NEI SUOI DINTORNI

Nel tempo degli Uaabiti, nessuno osava visitare questi luoghi santi senza esporsi agli attacchi di quei settari; e tutti gli edifizi che vi erano stati inalzati furono rovinati, o per lo meno sbattutene le cupole. Nella città, oltre la cà abà e il tempio della Mecca, santuari troppo noti, specialmente per le opere di El-Azrachi, di El-Fazi, di Cotobedden e di El-Asami, per dispensarci da descriverli qui, fanno vedere i seguenti lochi.

Muled el Nebi, luogo ove nacque il profeta, situato nel quartiere che porta questo nome. Vivente Fasi, si vedeva colà una moschea chiamata Mesged el Mochtaba. Nel tempo del mio viaggio, alcuni operai travagliavano continuamente a ricostruire sull' antico piano l' edifizio al disopra del Muled: consiste questo in una rotonda il di cui suolo è circa venticinque piedi al di sotto del livello della strada, e vi si discende per mezzo d' una scala. Vien mostrata

nel pavimento una buca ove si dice che la madre di Maometto si era posta quando lo diede alla luce, poichè dicono che quella era la casa di Abdallà padre del profeta.

Muled Sitna Fatmè, ossia luogo ove nacque Fatima, figlia di Maometto: è indicato in una bella casa che ha nome d'essere appartenuta a Catige, madre di lei, nella strada Zogag el Agiar. Si scende per una scala in questa fabbrica, il cui terreno, nella stessa guisa di quello dell'edifizio precedente, è molto più basso della strada. Questo piccolo monumento racchiude due luoghi santi: in uno vi è una cavità simile a quella di Muled el Nebi, per contrassegnare il luogo ove nacque Fatima, ed accanto ad essa avvene un'altra meno profonda, ove si dice che ella, divenuta nubile, girava il suo mulino a mano, chiamato *raba*. In una stanza vicina vien mostrata una piccola cella ove Maometto ordinariamente si ritirava, e fingeva ricevere i capitoli del Corano, dall'angelo Gabriele.

Muled el-Jman-Ali, nel quartiere Seia'h-Ali; è questa una piccola cappella con una cavità nel terreno atta a mostrare ove nacque Ali cugino di Maometto per quanto la tradizione ne insegna.

Muled Seidna Abù Becre: piccola cappella situata in faccia alla pietra che addirizzava queste parole a Maometto: *Salam alecom*, tutte le volte che passava. I punti riguardati più specialmente come sacri, non si fanno vedere, poichè il pavimento è ricoperto di bellissimi tappeti di Persia, che si teme di guastare a toccarli.

Tutti questi *muled* sono stati accuratamente restaurati dopo la ritirata degli Uaabiti, ad eccezione di quello di Maometto, nel quale gli operai travagliavano ancora. La custodia è repartita a molte famiglie, principalmente quelle delli sceriffi che vi adempiono alternativamente le loro funzioni con un gran treno di servitori. In tutti i canti di

quei luoghi si osservano distesi in terra fazzoletti bianchi o piccoli tappeti, posti là colla speranza, che i devoti vi gettino qualche moneta. Le porte sono piene di donne poste in fila, che hanno dritto di occupare quei luoghi ove stanno assise aspettando una retribuzione dai pellegrini. Con uno scilling cambiato in paras e distribuito a ciascun muled, si è in grado di soddisfare completamente i desiderii degli avidi e dei pezzenti.

Muled Abù Taleb, nel Mà alà; è totalmente distrutto, e probabilmente non sarà più rifabbricato.

Caber Sitna Cadigè: la tomba di Cadigé, sposa di Maometto: la cupola, abbattuta già dagli Uaabiti, non è stata ancora rialzata: i pellegrini visitano regolarmente questo luogo specialmente il venerdì mattina. È situata nel gran cimitero del Mà alà sul pendio delle montagne di ponente; è chiusa da un muro, nè presenta altro oggetto di curiosità che la pietra sepolcrale la quale presenta una bella iscrizione in caratteri cufici, contenente un passo del Corano tratto dal capitolo intitolato: *Surat el cursi*. Siccome quei caratteri non sono in cufico antico, suppongo che quella pietra in origine non fosse destinata a coprir quella tomba: l'iscrizione non ha data. Lo sceriffo Serur, predecessore di Galeb, ebbe la vanità, morendo, di ordinare alla sua famiglia che il suo corpo fosse sotterrato a lato della tomba di Cadigè, e chiuso nello stesso avello ov'essa riposa. A piccola distanza di là si mostra il sepolcro di Umera, madre di Maometto: era esso coperto con una lapide d'un bel marmo, portante un'iscrizione cufica in caratteri più antichi della precedente. Gli Uaabiti la tolsero dopo averla rotta in due pezzi, per manifestare la loro indignazione, alle visite rese agli avanzi d'un essere mortale, ciocchè nella loro opinione era una specie d'idolatria. Trovai parimente in questo luogo alcune femmine

che avevano ottenuto il permesso di stendere il loro fazzoletto e chiedere l' elemosina ai pellegrini.

Percorrendo quel vasto cimitero trovai molte altre pietre sepolcrali con iscrizioni cufiche, i di cui caratteri non erano molto antichi: non potrei decifrare alcuna data anteriore al sesto secolo dell' Egira, cioè a dire al dodicesimo secolo dell' era nostra: la maggior parte contengono semplici preghiere prive del nome del defunto e della data. I sepolcri son fatti generalmente con quattro grandi pietre disposte in parallelogrammo: un largo spazio ai piedi ad una dell' estremità offre l' iscrizione. Non vidi nè tombe massiccie nè turbanti scolpiti in pietra, nè alcuna specie di quegli ornamenti usati nell' altre contrade dell' Asia. Alcune piccole fabbriche sono state elevate dalle prime famiglie della Mecca per racchiudere le sepolture dei loro parenti: esse sono lastricate all' interno, ma non hanno tetto, essendone molto semplice la costruzione. In due o tre di queste sono piantati alcuni alberi bagnati dalle cisterne costrulte nell' interno del recinto per ricevere l' acque delle piogge: le famiglie alle quali appartengono vanno talvolta a passarvi la giornata. Tutte le cupole poste sopra diverse costruzioni ov' erano stati sepolti uomini rinomati per sapienza, furono dagli Uaabiti atterrate: nulladimeno quei fanatici non toccarono le tombe, e rispettarono gli avanzi dei trapassati: fra queste ve ne sono molte dei pascià di Siria e di Egitto che hanno pochissimi ornamenti.

All' estremità di quasi tutte le tombe opposta all' epigrafe osservai il saber, specie d'aloe: siccome questa pianta è sempre verde, e vive con pochissimo bisogno di acqua, come l' indica il suo nome arabo *saber* (pazienza) è stata scelta per piantarsi vicino all' ultima dimora dei mortali,

facendo allusione alla pazienza necessaria per attendere in pace il giorno della resurrezione. Del resto questo cimitero è in istato di rovina occasionata, dicono, dalle devastazioni degli Uaabiti; ma credo piuttosto ciò addivenire per la negligenza dei Meccabiti verso le tombe dei loro parenti ed amici.

I luoghi che si visitano fuori della città sono:

Gebel Abu Cubeis: questa montagna è una delle più alte fra quelle che circondano immediatamente la Mecca e la domina a levante: secondo la tradizione mussulmana, fu la prima creata sulla terra; il suo nome vien citato da tutti gli storici poeti arabi. I pellegrini visitano due luoghi distinti sulla sua sommità: uno è il Mecam el Egiar (luogo della pietra), ove Omar, che pervenne in seguito al califfato, aveva costume di chiamare il popolo alla preghiera, nei primi tempi dell' islamismo quando i Coreisci o abitanti della Mecca erano la maggior parte idolatri.

Vi si vede una cavità praticata nel masso e somigliante ad una piccola tomba; si dice che nel tempo del diluvio, Dio comandò agli angeli custodi di collocarvi la pietra nera, ch' essi avevano adorata avanti che Abramo costruisse la cà abà, e di chiudere lo scoglio al di sopra, affinchè le acque non la toccassero: dopo il diluvio l' angelo Gabrielle aprì lo scoglio e collocò la pietra nera nel muro della cà abà. L'altro ziara o luogo che si visita è posto attraverso di una valle stretta, in poca distanza dal primò sulla sommità d' una montagna. È questo il Mecan Sciac el Camrù, luogo ove la luna fu divisa in due, uno dei più grandi miracoli che fece Maometto: nulladimeno la storia vien narrata diversamente dai Meccabiti. Dicono che stando colà a pregare sul mezzo del giorno, i principali fra i Coreisciti vennero a trovarlo, e lo pregarono a convincerli di presente, pel mezzo d' un miracolo, che era esso

veramente il profeta dell' onnipotente. (1). » Che debbo io » fare, rispose, per farvi divenire veri credenti? — Fai » sparire il sole, soggiunsero, e comparire in sua vece » la luna e le stelle. Fa' scender la luna sulla terra, e falla » venire sopra questa montagna; falla entrare in una ma- » nica del tuo vestito, e falla uscire da quell' altra, e quin- » di ritornare nel firmamento, poscia fai risplendere di » nuovo sopra noi la luce del giorno ». Maometto soggiunge la leggenda, si ritirò in disparte; diresse una breve preghiera a Dio, ed il miracolo si effettuò all' istante. Dietro ciò, i Coreisciti si convertirono. Questi racconti, ed altri simili, applicati a diversi luoghi dai Meccabiti, per cavare denari dai pellegrini, non sono autorizzati in modo alcuno dalle tradizioni autentiche concernenti il profeta. Gli abitanti vengono in questo luogo per godervi l' aspetto della nuova luna del *ramadan*, e del mese successivo. Fra questi due punti, un poco a levante, si vedono le rovine di una fabbrica massiccia, della quale non resta altro che qualche pezzo di muro. Si dice che questa fosse una volta una prigione di stato degli sceriffi della Mecca: conteneva molte torri simili a segrete, e probabilmente fu questo un castello costruito sul Gebel Cubeis da Mecheter el Ascemi, capo della Mecca verso l' anno 530, ovvero 540 dell' Egira, o forse era una moschea chiamata Mesged Ibraim, che secondo Azrachi esisteva nel secolo settimo dell' era nostra. La credenza volgare alla Mecca vuole che chiunque mangia una testa di montone arrostita sul Gebel Cubeis sia guarito per sempre dai mali di testa.

(1) Narrano gli storici, che dietro la domanda di alquanti Coreisciti increduli, Maometto fece apparire la luna come se fosse divisa in due; di manierachè una metà era visibile dietro il Gebel Abù Cubeis, e l' altra metà rimanesse dal lato opposto dell' orizzonte sopra il Gebel Cheica' an.

Gebel Nur, monte della luce, è situato a tramontana della Mecca. Dopo esser passati avanti la casa di piacere dello sceriffo, continuando la strada dell' A'rafat, si entra bentosto in una vallata, la di cui direzione è a grecale, un quarto verso tramontana, e vien terminata dal Gebel Nur, la di cui forma è conica. Una volta erano intagliati alcuni gradini nel suo declive più ripido; attualmente sono quasi distrutti, e solo dopo tre quarti d' ora di cammino molto penoso e malagevole potei giungere alla sommità. Sul terreno sassoso di una piccola fabbrica rovinata dagli Uaabiti fanno vedere una fenditura della lunghezza e larghezza del corpo di un uomo: si narra che Maometto, annoiato e tormentato dalle continue proposte dei suoi nemici, e dalla titubanza dei suoi discepoli della Mecca, che pretendevano che Dio lo avesse abbandonato totalmente, si ritirò in questa montagna, e si distese in quella fenditura implorando soccorso dal Cielo. L' angelo Gabriele gli fu spedito con il breve capitolo del Corano che vien distinto col numero di novantaquattresimo, e comincia con queste parole « Non abbiamo dilatato il tuo cuore? » Il capitolo precedente fa egualmente allusione a questo stato di afflizione. Un poco al disotto di questo luogo si vede una piccola caverna scavata nel granito rosso che forma la crosta superiore di quella montagna: vien chiamata Mogarat el Ira (1). Si dice pure, che molti passi del Corano sono ivi stati rivelati al profeta, che veniva spesso in quel luogo elevato; ma niuna delle persone lì presenti poterono dirmi

(1) Al tempo degli Arabi idolatri, il nome di questa montagna era *Gebel Ira*. Potrei aggiunger qui che molte montagne e valli dell'Eggiaz hanno perduto le loro antiche denominazioni, ciocchè è provato sufficentemente dalle notizie topografiche di Azrachi dalli storici di Medina e da Zomach Sciari nella sua eccellente opera intitolata: *El Miat ò el Gebel.*

quali erano questi passi: i custodi di questi due luoghi sono alcuni Beduini della tribù di Laaian.

Io era uscito dalla Mecca a piedi, nella notte, con una numerosa comitiva di pellegrini per visitare quel luogo; ciò che vien praticato ordinariamente il sabato. Eravamo giunti alla sommità avanti l'aurora, e quando si levò il sole ci si parò avanti agli occhi una veduta molto estesa a settentrione ed a ponente; gli altri punti dell'orizzonte venivano coperti dalle montagne. Il paese che avevamo avanti agli occhi offriva un aspetto assai tristo, nè si scopriva un solo lato coperto di verzura, essendo questo formato di sterili montagne bianche e grigie e di valli sabbiose e bianche. Sul pendio del Gebel Nur, poco distante dalla sommità, evvi una piccola conserva di pietre, costruita per fornire acqua ai pellegrini; quando io la vidi era asciutta ed in cattivo stato.

Gebel Tor: circa ad un ora e mezzo di cammino a mezzogiorno della Mecca, ed al mezzogiorno della strada del villaggio di Osseiniè si eleva il Gebel Tor, montagna che passa per esser più alta del Gebel Nur. Sulla sua sommità vi è una caverna, ove Maometto ed il suo amico Abu Becre si rifugiarono per involarsi ai Meccabiti avanti di ritirarsi a Medina. Un ragno aveva disteso la sua tela davanti l'entrata, ed essendo stata veduta da coloro che gl'inseguivano ne conchiusero, che nessuno poteva esservi penetrato. Vien fatta allusione a questa circostanza dal capitolo IX del Corano: io non ho visitato quel luogo.

El Omra. Ho di già parlato di questo edifizio: è questa una piccola cappella ad un solo ordine di colonne sulla strada dell'Uadi Fatmè; ogni pellegrino è obbligato di visitarla, mentre per la visita dei luoghi dei quali ho fatto menzione avanti, non v'è obbligo alcuno. L'Omra è circondato da molte abitazioni; in vicinanza di esso esiste un

pozzo con acqua abbondante, e si vedono nella valle alcune tracce di cultura. Credo che questo pozzo sia quello che gli storici della Mecca chiamano *Bir Tema in*. Secondo Fasi colà era situata una moschea nei primi tempi dell'islamismo, chiamata Mesged Aliegè. Vado a terminare la descrizione della Mecca con quella dell'apertura della cà abà per non interrompere il mio racconto riguardante la moschea.

La cà abà si apre tre volte l'anno, cioè: ai venti del mese del ramadan, il 15 di zu'lcadè, ed il 10 di moaran o asciur come lo chiamano gli Arabi. L'apertura ha luogo una ora dopo il levar del sole: la scalinata allora vien trasportata alla porta dell'edifizio; appena che tocca il muro un immensa folla vi si precipita, ed in un istante l'interno del santuario è ripieno di popolo. La scalinata è guardata da ambo i lati da una fila di eunuchi che tentano invano di mantenere l'ordine, e i di cui bastoni cadono gravemente sopra tutti quelli che non fanno passare una moneta nelle loro mani; molte persone sono spietatamente flagellate. Arrivato nell'interno ciascun pellegrino deve prostrarsi sedici volte recitando preghiere, vale a dire quattro volte per ogni angolo; ma si può facilmente figurarsi come sono praticate queste cerimonie, poichè mentre uno è per inchinarsi un altro gli passa di sotto. Terminate le preghiere il pellegrino deve appoggiarsi col braccio steso, contro una parte qualunque del muro, premere il volto contro la superfice, e recitare due orazioni in questa posizione. Non si ascolta nel santuario altro che singhiozzi e lamenti, sembrandomi vedere fra molti pellegrini i contrassegni di una contrizione perfetta e di sincero pentimento. Quanti volti erano inondati di lacrime, e quante bocche proferivano con fervore esclamazioni come le seguenti o simili ad esse! « O Dio del tempio, mio Dio

perdonami! e perdona ancora ai miei parenti ed a figli miei! Mio Dio ricevimi nel tuo paradiso! Dio mio libera i nostri corpi dal fuoco dell'inferno! Dio dell'antico tempio! » Non potei restarvi più di cinque minuti; per cagione del gran caldo era prossimo a svenirmi; parecchie persone vi perderono i sentimenti e ne furono tratte con molta pena.

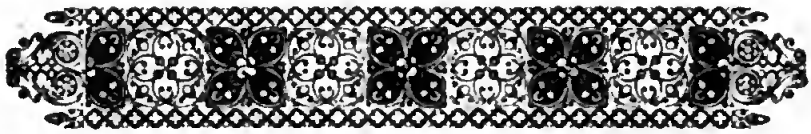
All'entrata sta assiso uno sceriffo tenendo in mano la chiave di argento della cà abà, che da a baciare ad ogni pellegrino che esce, e questo gli paga una retribuzione: si da pure qualche denaro all'eunuco assiso al lato dello sceriffo. Alquanti eunuchi collocati sulla scalinata, come pure altri uffiziali d'ordine inferiore e servitori del tempio situati in basso sul pavimento che circonda la cà abà, attendono pure a ricever qualche mancia. Ho sentito molti pellegrini biasimare severamente questa pratica vergognosa, dicendo, che il luogo più santo della terra non doveva esser trasformato in un teatro di avarizia e di umana avidità, ma i Meccabiti sono invulnerabili a simili rimproveri.

La cà abà si chiude a undici ore: l'indomani è aperta esclusivamente per le donne: quando hanno visitato l'interno di quel santuario, si crede necessario di farne il giro a piedi al di fuori.

L'interno consiste in uno spazio, il di cui tetto è sostenuto da due colonne, e riceve luce soltanto dalla porta: la soffitta, la parte superiore delle colonne e le pareti, fino all'altezza di circa cinque piedi dal pavimento, son guarnite di arazzi di seta rossa, bellamente ricamati con fiori ed iscrizioni in grandi caratteri d'argento, la parte inferiore delle colonne è rivestita di legno d'aloe intagliato, e la porzione di parete al di sotto degli arazzi è incrostata di un bel marmo bianco, ornato d'iscrizioni in rilievo e di arabeschi eleganti; tutte queste cose son fatte col più

e d'un color nero. La tenda vecchia che aveva servito più di venti anni fu venduta pubblicamente ai devoti, al prezzo di una piastra, per ogni pezzo grande sei pollici quadrati: il dritto di esporre in vendita questa tenda appartiene a colui che regalava il chesua per il di fuori; nulladimeno si sono vedute dell'eccezioni a questa usanza, come p. e. nel 866 dell'Egira, quando Caa Rocche, re di Persia, mandò un drappo magnifico per l'interno.

Davanti il Bab es Salam evvi una bottega, ove si vendono pezzi d'arazzo continuamente, tanto della parte interna come dell'esterna; quelli della prima sono più ricercati. Ho veduto delle intere vesti fatte di questa roba, ciò che veniva riguardato la cotta di maglia più sicura che un credente potesse portare. Nella stessa bottega si vendono i disegni della Mecca e di Medina, fatti in carta ed in tela e dipinti in colori assai vivi, ma di un lavoro grossolano, vi si trovano orazioni ed altre cose di piccolo volume impresse con stampe di legno. Ne ho portate qualcuna per curiosità, come pure alcune bottiglie d'acqua del pozzo del Zemzem.



CAP. X.

CLIMA E MALATTIE DELLA MECCA, E DI GIDDA

Il clima della Mecca è soffocante ed insalubre; le rupi che racchiudono la stretta valle ov'è fabbricata questa città, intercettano i venti, specialmente quelli boreali, e riflettono i raggi del sole raddoppiandone il calore. Nei mesi di agosto di settembre e di ottobre il caldo è eccessivo: nel secondo di questi mesi trovandomi alla Mecca, un vento caldo e soffocante riempiva l'atmosfera per cinque giorni interi. La stagione delle piogge comincia ordinariamente nel decembre: esse non cadono continuamente come nell'altre contrade intertropicali, ma ad intervalli di cinque o sei giorni e con una gran violenza, per cui le alluvioni sono molto frequenti e ciò ancora in estate. Dicono i Meccabiti che le nuvole le quali vengono dalla costa marittima son quelle che bagnano copiosamente la terra, mentrechè quelle che vengono da levante o dalle alte montagne producono piogge poco abbondanti e passeggere. Sono

frequenti le siccità, e seppi che le piogge raramente cadono in copia bastevole in quattro anni di seguito, ciò che forma probabilmente il motivo principale della povertà dei Beduini delle vicinanze: la maggior parte del loro bestiame perisce per mancanza di pascoli negli anni di aridità.

L'aria della Mecca è per lo più molto asciutta: le rugiade cominciano a cader nel gennaio dopo le grandi piogge. Al contrario a Gidda l'atmosfera è umida anche nella più calda stagione per causa dei vapori del mare, e delle numerose paludi che vi sono lungo la bassa costa. Tale umidità dell'aria è così grande, che avendo lasciato la mia veste all'aria aperta per lo spazio di due ore in un giorno di settembre molto caldo e sereno, la trovai completamente bagnata. Le rugiade vi sono abbondanti nella notte, durante questo mese e quello di ottobre; e spesse volte sì la mattina che la sera si vedono folte nebbie lungo la costa. Nell'estate spirano principalmente i venti di levante e di mezzogiorno; poche volte soffia tramontana e raramente il ponente. I venti regolari del settentrione cominciano nel settembre e continuano tutto l'inverno. Nell'Eggiaz, come sulla costa marittima di Egitto, il vento greco è il più umido e nel tempo che spira il pavimento interno delle case sembra sempre bagnato.

Le malattie ordinarie nelle due città sono presso a poco le stesse, e la costa dell'Eggiaz è forse una delle contrade più insalubri dell'Oriente. Sono comunissime le febbri intermittenti e le dissenterie, le quali terminano spesso lasciando il ventre voluminoso, ed aventi sovente esito funesto. Poche persone passano un anno intero senza essere attaccate da una o da entrambe queste malattie e nessuno straniero che si stabilisca a Gidda od alla Mecca, può andare immune dall'esserne il soggetto almeno nei primi mesi.

Tale asserzione vien confermata da numerosi esempi avvenuti nell'armata turca di Moamed-Alì pascià. Le febbri inflammatorie sono meno frequenti a Gidda che alla Mecca; ma la prima di queste due città trovasi spesso afflitta dalle febbri putride, che secondo quello che mi dissero gli abitanti, sembrano offrire un carattere contagioso, poichè ne moiono anche cinquanta persone al giorno. Asami e Fasi fanno menzione spesso di malattie epidemiche avvenute alla Mecca: nel 671 dell'Egira scoppiò una malattia pestilenziale, che distruggeva cinquanta individui al giorno: nel 749, 793, ed 829, lo stesso flagello desolava quella città e nell'ultima epoca accennata rapì due mila abitanti. Nulladimeno gli autori non parlano della peste, nè vi era memoria che fosse comparita nell'Eggiaz, ciocchè aveva dato luogo alla ferma credenza che l'onnipotente preservava quella provincia da tal malattia; ma nel 1815 si dichiarò con gran violenza, come lo dirò altrove, e la Mecca e Gidda perderono circa un sesto della loro popolazione.

L'oftalmia è quasi sconosciuta nell'Eggiaz. Ho osservato un solo caso di lebbra, in un beduino a Taif. I casi di elefantiasi ed il verme della Ghinea vi sono frequenti, e soprattutto del primo ne ho veduto degli esempi spaventosi. Dicono pure che sono frequenti i mali di pietra alla Mecca, cagionati forse dalla natura particolare dell'acque. Alla cattiva qualità di queste si possono attribuire molte altre malattie, in un paese ove il caldo eccessivo costringe a bever molto. Mi dicono che i soli chirurghi capaci di estrarre la pietra dalla vessica erano i Beduini Benè Sad che vivono nelle montagne ad una trentina di miglia a mezzogiorno di Taif. In tempo di pace alcuni vengono annualmente alla Mecca, per farvi questa operazione, di cui riguardano la cognizione come segreto ereditario

appartenente ad alcune famiglie della loro tribù. Adoprano per ciò un rasoio ordinario, ed il più delle volte con buon successo.

Le malattie delle gambe specialmente alla tibia, sono comuni alla Mecca e soprattutto a Gidda, ove l'umidità dell'aria ne rende la guarigione assai difficile. La più leggera scalfitura ed anche la puntura d'un insetto, se vien trascurata, diviene una piaga che spesso non si cicatrizza. Nulla di più comune, quanto il vedere per le strade, persone afflitte da queste specie di ulceri, alle quali non ponendo cura, succede spesso l'erosione dell'osso. Siccome la cura di questo male esige pazienza e soprattutto riposo, raramente gli uomini di classe inferiore vi applicano in tempo i rimedi convenevoli; e quando il loro stato domanda imperiosamente che vi abbiano ricorso, non possono trovare abili chirurghi, per cui loro sopravviene la febbre, e molti ne periscono. Io credo che un quarto della popolazione di Gidda sia tormentata costantemente da questa malattia, di cui l'indole malvagia è aumentata ancora coll'uso dell'abluzioni con acqua di mare.

Tutto il tempo che dimorai alla Mecca, pochi giorni godei d'una completa salute. Ebbi due attacchi di febbre; e dopo la partenza dei pellegrini di Siria, fui sorpreso da una violente diarrea, dalla quale appena mi era rimesso quando partii per Medina. Ancora quando era esente da malattia, provava una grande spossatezza, un oppressione di spirito, ed una mancanza totale di appetito. Durante i cinque giorni dell'agge ebbi la sorte di sentirmi bene, quantunque temessi una ricaduta per avere indossato l'iram. Le forze mi avevano abbandonato, e tutte le volte che usciva di camera per andare a passeggiare, bisognava che facessi un grande sforzo.

Attribuiva la mia malattia all'acqua principalmente, ed aveva già provato per esperienza che la mia costituzione soffriva assai per mancanza di acqua buona e leggera, primo bisogno della vita nei paesi d'Oriente. L'acqua salmastra del deserto forse è salutare ai viaggiatori riscaldati dal cammino, e che vanno soggetti a frequenti ostruzioni, per cagione del loro nutrimento nel viaggio: allora quest'acqua agisce come un dolce aperitivo, e tien luogo di bevanda medicinale. Ma quando se ne fa uso durante un soggiorno molto prolungato, accade tutto il contrario, poichè la sola lunga abitudine può disporre lo stomaco a tollerarla. Se io fossi stato meglio di salute o più vigoroso, avrei probabilmente visitato alcune delle valli poco lontane a mezzogiorno dalla Mecca, o sibbene avrei passato qualche mese fra i Beduini dell'Eggiaz; ma il peggior effetto della cattiva salute di un viaggiatore è la pusillanimità che accompagna questo stato, ed i timori di cui riempie il suo spirito sui pericoli e le fatiche, che in altre occasioni non avrebbe creduto degne di attenzione.

Ecco il prezzo delle derrate, corrente alla Mecca nel decembre del 1814, in moneta turca.

	PIASTRE	E PARA'
Bove, la *libbra*	2.	10
Montone, idem	2.	—
Caminello, idem	1.	—
Burro, idem	5.	—
Burro fresco, idem	3.	—
Un pollo	6.	—
Un uovo	—	8
Latte, la *libbra*	2.	—
Erbe da cucina, cioè porri, spinaci, rape, ramolacci, zucche, petonciane, cipolle verdi, prezzemolo, ecc. la *libbra*	—	30

	PIASTRE	E PARA'
Un piccolo pane tondo e schiacciato	—	20
Biscotto secco, la *libbra*	—	32
Uva del Taif, idem	—	20
Datteri, idem.	—	25
Zucchero d'India, idem	2.	10
Caffè, idem	2.	20
Una melagranata	—	15
Un arancio	—	15
Un cedro, grosso come una noce, come quelli di Egitto	—	10
Buon tabacco di Siria, la *libbra*	6.	—
Tabacco comune, idem	1.	30
Tombac, o tabacco per le pipe persiane, idem.	3.	—
Grano, un *cheilè*.	3.	—
Farina, idem	3.	20
Riso dell'Indie, idem.	3.	—
Lenti di Egitto, idem	2.	30
Grilli secchi, idem.	1.	—
Una quantità di legna sufficente a cuocere due vivande.	—	20
La giornata d'un operaio.	3.	—
Un facchino per andare alla distanza di un miglio dalla città.	1.	—
Un otre di acqua	1.	20
Salario ordinario di un domestico, oltre il vitto e vestiario (1), per *un mese*	30.	—
Salari dati agli artigiani, come per esempio fabbri, falegnami, ecc. oltre il vitto, per il lavoro di *un giorno*	5.	—

1 Meccabiti si fanno servire dagli schiavi. Vi sono poi molti Egiziani, che vanno al servizio dei pellegrini. I domestici ordinari degli abitanti della Mecca, sono i figli cadetti di qualche loro povero parente.

Per tutto il tempo nel quale dimorai alla Mecca, la piastra spagnuola valeva da 9 a 12 piastre turche, e questo valore variava quasi giornalmente. Quaranta *parà*, o *diuani*, come gli chiamano nell'Eggiaz, formano una piastra turca. La libbra, o *rotolo* della Mecca, è composto di 144 dramme. L'*erdeb* egiziano, equivale a circa quindici staia inglesi; ed alla Mecca vien diviso in cinquanta *cheilè*, o misure, ed a Medina in 96. La *libbra* di Gidda è quasi doppia di quella della Mecca.

CAP. XI.

L'AGGE O PELLEGRINAGGIO

È passato, e probabilmente per sempre, il tempo nel quale da tutti i paesi mussulmani del mondo, ed in tutti gli anni, accorrevano pellegrini in truppe numerose, per visitare devotamente i luoghi santi dell'Eggiaz. Un'indifferenza sempre crescente in materia di religione, un accrescimento di spese resultanti dal viaggio impediscono attualmente la maggior parte dei mussulmani dall'adempire questo precetto del Corano, il quale ingiunge a tutti i fedeli di fare il viaggio della Mecca una volta almeno in loro vita. A coloro che sono ritenuti in casa da occupazioni indispensabili, la legge permette di sostituire alcune preghiere al compimento di obbligo tale; ma poche persone attualmente si uniformano a quest'ultima ingiunzione, o credono eluderla donando alquante piastre ai poveri pellegrini, i quali s'incaricano di parecchie commissioni di simil genere, comprendendo il nome di tutti questi committenti

nelle preghiere che aggiungono alle loro proprie allorchè fanno la visita ai luoghi santi. Quando lo zelo religioso era più ardente fra i mussulmani, riguardavano le difficoltà del viaggio, come aumentantene il merito, la qual cosa era un motivo di più per fargli unire alle caravane e fare in tal guisa tutto il viaggio per terra. Attualmente poi la maggior parte dei pellegrini non si adunano in caravane regolari, create cioè appositamente per il pellegrinaggio; ma vengono dall'Egitto e dal golfo Arabico per mare a Gidda: essendo il principale movente di questo viaggio, qualche speculazione commerciale.

Nel 1814 molti pellegrini erano di già alla Mecca tre o quattro mesi avanti l'epoca prescritta. Passare il tempo del ramadan in questa città Santa, forma piacevolissima cosa per coloro che ne possono sostenere le spese; di modochè si sollecitano a venirvi e prolungarvi il loro soggiorno. Verso il tempo nel quale si attendevano le caravane regolari, per lo meno quattro mila pellegrini di Turchia, sbarcati a Gidda, erano di già riuniti alla Mecca, e ve n'erano circa due mila più appartenenti alle altre contrade ove regna l'islamismo. Di cinque o sei caravane che prima entravano alla Mecca alcuni giorni avanti l'agge, due soltanto erano comparse in quest'anno: esse erano dell'Egitto, e di Siria. L'ultima era composta totalmente delle persone appartenenti al seguito del comandante la caravana e della truppa sua propria; non un sol pellegrino era giunto per terra dal Cairo, comunque la strada fosse sicura.

La caravana di Siria è sempre la più forte, da poichè i califfi accompagnano in persona i pellegrini di Bagdad. Essa parte di Costantinopoli e traversando l'Anatolia e la Siria, ammassa tutti i pellegrini dell'Asia settentrionale, fintanto chè giunga a Damasco ove si arresta per alquante

settimane. Durante tutto il viaggio da Costantinopoli a questa città, vengono prese tutte le cautele opportune per la di lei sicurezza e comodità. Viene scortata da una città all'altra dai soldati dei diversi governatori : a ciascuna stazione, fabbricati dagli antichi sultani, si trovano, fontane ed ospizi destinati per le caravane ed ove si accolgono celebrando la loro venuta con gioia e feste continue. A Damasco è necessario che si preparino per traversare il deserto, che occupa trenta giorni prima di giungere a Medina : quivi si cambiano i cammelli serviti al trasporto ; poichè quelli di Anatolia non sarebbero in grado di sopportare le fatiche dell' intero viaggio. Quasi tutte le città della Siria orientale ne forniscono a tale effetto, ed i grandi sceicchi dei Beduini della frontiera di quel paese, patteggiano col governo di Damasco per procurarne una quantità considerabile. Essa dovrebb' esserlo di fatti, quando ancora la caravana non fosse assai numerosa ; se si considera che oltre a quelli che portano acqua e vettovaglie pei pellegrini e soldati, abbisognano cavalli e cammelli di cambio destinati a supplire gli altri che possono venir meno viaggiando, a portare i foraggi e le altre provvisioni deposte nei castelli per la strada, che loro debbono servire al ritorno. I Beduini vegliano accuratamente perchè i cammelli non siano sopraccaricati, ed infine perchè ne vengano impiegati in numero maggiore. Nel 1814 sebbene la caravana non fosse più numerosa di quattromila o cinquemila persone compresovi i soldati e domestici, aveva quindici mila cammelli.

El Fasi narra che allorchè la madre di Matassem B' illà, l' ultimo degli Abassidi, fece il pellegrinaggio del 631 dell' Egira, la sua caravana consisteva in cento ventimila cammelli. Quando Solimano Ibn el Malec effettuò il suo pellegrinaggio nel 97 dell' Egira, novecento cammelli

furono impiegati solamente per il trasporto della sua guardaroba. È bene osservare che alcun imperatore ottomano di Costantinopoli, non ha fatto il pellegrinaggio in persona. Il califfo el Modi Abù Abdallà Moamed dispensò di suo, nel 160, trenta milioni di direm. Aveva seco una quantità immensa di vesti destinate per esser distribuite in regalo. Fabbricò a ciascuna stazione, comode abitazioni da Bagdad alla Mecca e le fece riccamente ammobiliare, fece pure erigere alcuni termini per marcare le distanze per tutta la strada. Egli fu il primo che trasportasse seco la neve per le bevande ghiacciate in viaggio, usanza imitata da molti dei suoi successori. Arun el Raseeid, il quale fece per nove volte il pellegrinaggio, in una di quest' escursioni, dispensò un milione e cinquanta denari in dono ai Meccabiti ed ai poveri pellegrini. El Melec Nasir Eddin Abù el Mà ali sultano di Egitto condusse seco, nel pellegrinaggio del 719 dell' Egira, cinquecento cammelli per il solo trasporto dei dolci e confetture, e dugento ottanta per carichi di melagrane, mandorle ad altri frutti; la sua dispensa conteneva mille oche e tremila polli.

La caravana di Siria è benissimo ordinata, benchè in tutto ciò che dipende dai governi dell' Oriente, le eccezzioni e gli abusi sieno numerosi. Il pascià di Damasco, o uno dei suoi principali uffiziali, accompagna sempre questa caravana, e da il segnale delle partenze e dei riposi sparando un colpo di fucile. Per il viaggio una compagnia di cavalieri precede il corpo, ed un'altra forma la retro-guardia, che serve a riunire coloro i quali rimangono in dietro. Le diverse bande di pellegrini, appartenenti alle stesse province o città, formano dei corpi separati, ciascuno dei quali conserva la sua posizione locale nella caravana, determinata dalla posizione geografica del luogo da dove viene. Quando si accampano viene osservata la stessa regola,

per cui gli abitanti di Aleppo si situano sempre vicini a quelli di Oms, e così fanno gli altri. Quest' ordine è necessarissimo per evitare la confusione durante i viaggi notturni.

I pellegrini ordinariamente fanno un contratto con un *mecuem* o guida, il quale prende incarico di fornir loro cammelli e servitori per il viaggio. Una trentina di pellegrini sono diretti da una sola di queste guide, la quale ha le tende in proprio e le genti di servizio; e così si liberano da ogni genere di pensiero e d' impiccio. La tenda, il caffè, l' acqua, la colazione, il pranzo, la cura di caricare e scaricare i cammelli tutto vien fatto e preparato senza che debbano occuparsene da se stessi. Se per caso muore un cammello, il mecuem deve trovarne un altro; e qualunque sia il difetto dei viveri esso deve fornire ai suoi viaggiatori i soliti pasti quotidiani. Nel 1814 il prezzo del viaggio fissato con un mecuem compresa la tavola era di 150 piastre forti da Damasco a Medina, e di 50 piastre da quest' ultima città alla Mecca. Di queste 200 piastre il mecuem ne da 60 all'uomo che conduce il cammello per la cavezza camminando la notte; precauzione necessaria in una caravana tanto numerosa; poichè il cavaliere dorme ordinariamente ed il cammello potrebbe deviare dal retto sentiero. Oltre il prezzo stabilito il mecuem riceve sempre qualche dono dai suoi pellegrini. Per ritornare in Siria la spesa è alquanto minore, poichè allora molti cammelli sono senza carico.

Pochi pellegrini viaggiano a loro rischio, e servendosi dei propri cammelli; perchè non sono particolarmente protetti dai soldati, o dal capo della caravana, ed è loro difficile sottrarsi ai cattivi tratti dei mecuem ed agl'incontri dei luoghi paludosi durante il viaggio: intanto questi pongono in opra tutti i mezzi perchè non possano fare il

viaggio senza il di loro aiuto: quindi il partito di viaggiare a conto proprio può esser preso soltanto dalle persone ricche che hanno i mezzi di formare una truppa propria di una quarantina di persone tutte dipendenti da essi.

La sera si accendono le torcie. Lo spazio percorso giornalmente è per ordinario dalle tre dopo mezzo-giorno fino all'una o le due ore dopo la levata del sole del giorno successivo. I Beduini che portano provvisioni per le truppe viaggiano il giorno soltanto, e vanno avanti alla caravana passandone gli accampamenti nella mattinata; questa gli raggiunge e vi ripassa al luogo di fermata nella notte successiva. Il viaggio coi Beduini è meno faticoso di quello fatto colla massa della caravana, perchè si può dormire regolarmente tutte le notti; ma il loro tristo carattere trattiene la maggior parte dei pellegrini dall' azzardarsi con essi.

In ciascun sito ove sono abbeverati i cammelli, evvi un piccolo castello con una gran conserva di acqua: la guarnigione di quei luoghi vi resta tutto l' anno per custodire le provvisioni che vi son depositate. Queste genti appartengono ai Beduini, e colà gli sceicchi della tribù incontrano le caravane e ne ricevono il tributo di costume. L' acqua è abbondante per la strada, non essendo le stazioni poste a maggior distanza di undici o dodici ore, l' una dall' altra: in inverno si trovano frequenti stagni prodotti dalle pioggie. I pellegrini che viaggiano in lettiga, o sopra comode selle poste sul dorso dei cammelli possono dormire la notte, e non esser molto incomodati dal loro moto: ma coloro che la povertà o il desiderio di accumular ricchezze in breve tempo spinge a seguire la caravana a piedi, ed impiegarsi come domestici soffrono assai, e molti periscono dalla fatica.

La caravana di Egitto che parte dal Cairo è regolata come quella di Siria, ma raramente l'eguaglia in numero, non essendo composta che di Egiziani, oltre la scorta militare. Essa segue un cammino più pericoloso e faticante di quello tenuto dalla caravana di Siria, poichè seguitando lungo la riva del golfo Arabico traversa il territorio di alcune tribù Beduine le più feroci e bellicose, che spesso attaccano e rubano a forza una porzione di pellegrini. I luoghi ove si trova acqua sono meno frequenti in questa strada di quello che sull'altra; poichè spesso vi è una distanza di tre giornate da un pozzo all'altro, e la loro acqua raramente è abbondante ad eccezione di due o tre, infine è salmastrosa. Nel 1814 questa caravana non era composta che di soldati, di uomini del seguito del cammello sacro, e di alcuni uffiziali pubblici: tutti i pellegrini avevano preferito di andare ad imbarcarsi a Suez. Nel 1816 molti grandi personaggi del Cairo si riunirono ai pellegrini: uno di essi aveva cento dieci cammelli per il trasporto dei suoi bagagli e delle sue genti, ed otto tende. La spesa del viaggio per andare e tornare ha dovuto ascendere a 10,000 lire sterline. Vi erano ancora cinquecento paesani dell'alto e basso Egitto colle loro donne: essi temevano meno i travagli del deserto di quelli del mare. Vidi con essi una truppa di donne pubbliche e di ballerine di cui le tende e gli equipaggi figuravano fra i più magnifici della caravana: pellegrine della stessa specie accompagnavano ancora la caravana di Siria.

I pellegrini di Persia che avevano costume di partire da Bagdad, poscia di traversare il Negd per venire alla Mecca, cessarono di porsi in viaggio verso i tempi nei quali gli Uaabiti arrestarono quelli di Siria. Dopochè Abdallà ibn Saud ebbe fatto pace con Tusun pascià nel 1815, i Persiani si azzardarono a traversare il deserto, e passarono

senza ostacoli da Dereiè; ma a quattro giornate dalla Mecca furono attaccati dai Beni Sciammar, tribù che era restata neutra durante la guerra fra Tusun e gli Uaabiti. La caravana ritornò a Dereiè; ciò che gli era stato tolto fu restituito per l'intervento di Saud, che la fece scortare da una truppa dei suoi soldati fino alla città Santa.

Ordinariamente essa è scortata dagli Arabi Agheigliesi di Bagdad: questi pellegrini essendo riconosciuti per eretici, sono esposti per viaggio a gravi estorsioni. Saud esigeva da essi un gravoso tributo; Galeb faceva altrettanto: in questi ultimi tempi ascendeva a trenta zecchini per individuo. Tutti i pellegrini persiani son ricchi, ma niuno soffre tante esazioni quanto essi per viaggio. Un gran numero viene per mare; s'imbarcano a Basra per Moca, e se combinano venti regolari vanno direttamente a Gidda; altrimenti si formano in caravane e proseguono per terra la costa dell'Jemene. Nel 1814 quando era alla Mecca, il piccol numero di persiani che arrivarono per terra, erano passati da Bagdad ove avevano preso dei conduttori; poscia per la Siria e si erano congiunti alla caravana di quel paese.

Fa d'uopo notar qui, che i persiani non hanno sempre il permesso di visitar la città Santa; perchè sono eretici dichiarati che nascondono la loro dottrina solo durante il pellegrinaggio, affine di non offendere i sanniti. Nel 1634, pochi anni dopo che il tempio della Mecca fu rifabbricato, il sultano Murad IV ordinò che alcun persiano della setta di Ali non avesse libertà di fare il pellegrinaggio nè di entrare nel Betu'-llà: questa proibizione fu conservata per molti anni: ma il denaro sparso dai persiani riaprì ad essi ben tosto la via dell'A'rafat e della cà abà. Asami narra che un settario di Ali fu impalato vivo alla Mecca, perchè rifiutò di abiurare la sua credenza.

La caravana dei pellegrini mogrebini ha cessato di venire regolarmente da molti anni: essa ordinariamente è accompagnata da un parente del re di Marocco; e dalla sua residenza si avanza a lento cammino verso Tunisi e Tripoli, reclutando in tutti i luoghi per dove passa: in seguito si avanza lungo le coste della Siria fino a Dernè, e per quelle di Egitto passando per Alessandria; oppure va direttamente dai laghi di Natrone, da dove prosegue il cammino ordinario. Ritornando dalla Mecca visita sempre Medina, ciocchè non fanno giammai i pellegrini egiziani; e qualche volta va fino a Gerusalemme. Non è scortata da molte truppe; ma i suoi pellegrini son bene armati e pronti a difendersi: ciocchè è il contrario delle altre due grandi caravane, delle quali le sole scorte si battono.

L'ultima caravana dei mogrebini traversò l'Egitto nel 1811: gli Uaabiti loro permisero di visitar la Mecca, vedendo che erano estranei alle pratiche scandalose da essi stessi rimproverate agli Egiziani ed ai Sirii: ma al suo ritorno questa caravana provò molti disastri per parte dei suoi nemici, e per mancanza di guide e di vettovaglie; per cui dovè perdere molte persone. I pellegrini di Barbaria arrivano attualmente per mare ad Alessandria e si imbarcano a Suez a truppe di cinquanta e cento alla volta. Sebbene vestiti miseramente, in generale hanno bastante denaro per pagare le spese necessarie, e pochissimi fra loro sono mendicanti. Ho veduto una piccola truppa di questi: erano Arabi di Draa, a scirocco dell'Atlante, partiti dal Cairo nel settembre 1816 con la caravana di terra: mi dissero che avevano ottenuto gratis il passaggio di mare da Tunisi ad Alessandria. Uno di essi era un Chilue, il di cui accampamento si trovava quando lo abbandonò a trenta giornate di cammino da Timbuctù.

Si trovano per lo più nella caravana dei mugrebini, alcuni abitanti dell' isola Gerba o Girba, che sono fortemente sospetti di essere settari di Ali. Alcuno di essi si arrestano sovente al Cairo, ove abitano il quartiere Teilun, e si tengono totalmente separati dagli altri mogrebini stabiliti in quella città. La maggior parte della caravana proviene dal reame di Marocco.

Credo che il numero dei pellegrini di Barbaria ascenda al più a 2,000 per anno. Le ultime caravane si componevano in tutto da seimila agli ottomila individui.

Una volta la caravana dell' Jemene veniva per terra. Una chiamata *Agge el Chebsi*, partiva di Sade e prendeva il suo cammino lungo le montagne fino a Taif ed alla Mecca. Un' altra formata di Jemenesi di Persiani e d' Indiani giunti nei porti dell' Jemene, camminava lungo la costa. Questa seconda che cessò nel 1803 non si è più riposta in piede dappoi. Durante un certo tempo fu ragguardevole, e trasportava seco caffè ed altre mercanzie; ed alcune volte gl' imani dell' Jemene le facevano l' onore di accompagnarla. Nello stesso modo di quella di Siria e di Egitto, le veniva destinata una situazione particolare in vicinanza della Mecca per accamparvisi; ed era stata fabbricata una gran conserva di pietra per fornirla di acqua.

Ho veduto la strada tenuta dai pellegrini indiani segnata in molte carte; che si parte da Mascat e viene attraverso il Negd fino alla Mecca: non ho potuto ottenere altri schiarimenti su questo punto: nulladimeno siccome l' istorico Asami parla spesso di questa caravana, sembra che una volta abbia esistito. Le persone da me interrogate mi hanno assicurato, non conservar memoria di averla veduta arrivare: credo nulladimeno che in tempo di pace, alcuni indiani persiani ed arabi mendicanti venissero talvolta in piccole bande per quella strada nell' Eggiaz.

Avantichè Serur avesse annientito il potere degli sceriffi della Mecca, questi facevano estorsioni a tutte le caravane che vi entravano, ritraendo da esse considerabili somme oltre il surra al quale avevano dritto. Quando sapevano l'avvicinarsi di una caravana, uscivano dalla città con tutte le loro genti armate e coi Beduini loro amici, e spesso disputavano per più giorni coi conduttori delle caravane prima che fosse stabilita la somma da pagarsi in tributo.

Alle caravane regolari da me nominate, conviene aggiungere le numerose bande di Beduini, che in tempo di pace vengono alla Mecca da tutte le parti del deserto; poichè anche fra i meno religiosi di questo popolo il titolo di aggi è rispettato. Il Negd ed i Beduini del mezzogiorno inviano i loro pellegrini. Quando gli Uaabiti erano in possesso della Mecca, diverse orde di questi settari venivano all' A' rafat, spinti forse meno da un motivo religioso, che dal desiderio di rendere omaggio al di loro capo, che come sapevano, amava vederveli riuniti. L' ultima volta che fecero il pellegrinaggio fu nel 1811, poco tempo dopo la disfatta di Tusun pascià a Geidè. Erano accompagnati da numerosi corpi di Beduini di Catan d'Asir, e di altri della più interna parte del deserto. Il bottino fatto sull' armata turca fu venduto ai Meccabiti al mercato dell' A' rafat. Qui farò osservare che Ali bei commise uno strano errore relativamente alla truppa degli Uaabiti che vide entrare alla Mecca nel tempo del pellegrinaggio: s' immaginò che venissero per prendere possesso della città, e si lusingò in tal guisa di avere assistito alla prima conquista fatta della città da quei settari: mentrechè tutti i fanciulli della città avrebbero potuto dirgli che quell' impresa era avvenuta tre anni avanti la di lui entrata nell' Eggiaz.

Presentemente la maggior parte dei pellegrini arrivano per mare a Gidda, come ho di già detto. Quelli che vengono dal settentrione s' imbarcano a Suez o a Cosseir: fra essi molti sono di Barbaria, altri molti turchi di Anatolia e di Europa, Sirii, molti dervis di Persia, di Tartaria e delle contrade bagnate dall' Indo. La mancanza di navi sul golfo Arabico, cagionata dalla quantità che sono impiegate per l' armata turca nell' Eggiaz, rende il passaggio precario. Alcune volte si perde l' occasione, e si arriva troppo tardi per il pellegrinaggio; come avvenne ad una truppa di mussulmani, che erano stati molto tempo trattenuti a Suez, i quali entrarono alla Mecca tre giorni dopo l'epoca convenevole. La cattiva qualita dei bastimenti, ed il bisogno di starvi rammassati, rendono la traversata penosissima e talvolta pericolosa. Moamed-Ali non ha fatto ancora cosa alcuna perchè quel viaggio fosse più comodo; al contrario ha sottoposto i pellegrini ad una tassa, forzandoli ad accettare un prezzo altissimo col governatore di Suez per farsi trasportare a Gidda. Nel 1814 si pagavano 18 piastre di Spagna per individuo: questo uffiziale le repartisce a bordo dei navigli arabi, e paga al padrone sei piastre a testa soltanto. Una volta i pellegrini avevano il permesso di portar seco da Suez quanti viveri volevano, e poscia ne vendevano porzione nell' Eggiaz con qualche profitto: al presente poi niuno può imbarcare più di quanto sia necessario al proprio consumo durante il pellegrinaggio. Il vantaggio di portar seco burro farina e biscotto carne secca, ed altre vettovaglie comprate a basso prezzo nell' Egitto, per tutto il viaggio, era la ragione principale che faceva preferire la via di mare. I pellegrini che vanno per terra devono comprare tutte le provvisioni alla Mecca ove sono a caro prezzo.

Se i pellegrini stranieri, arrivando al Cairo, intendono che non vi sono navi a Suez, spesso rimontano il Nilo fino a Chenè e di là traversano il deserto fino a Cosseir, da dove la gita fino a Gidda non è molto lunga. Al ritorno dall' Eggiaz la strada di Cosseir è preferita dalla maggior parte dei pellegrini turchi. La prendono egualmente quelli dell' Alto-Egitto, come pure molti negri che discendono lungo il Nilo dal Sennar fino a Chenè: il prezzo ordinario da Cosseir a Gidda è da sei a otto piastre-forti.

Negli ultimi giorni nei quali i mamelucchi possederono l' Alto-Egitto, mentrechè il basso era conquistato da Moamed-Ali, molti pellegrini turchi che si recavano nell' Eggiaz a piccole truppe, sebbene fosse allora in potere degli Uaabiti, furono al loro ritorno in Egitto maltrattati assai dai mamelucchi, e molti ne furono spogliati ed uccisi discendendo il Nilo. Assan Beg el laudi, greco sanguinario, si vantava di avere scannato più di cinquecento di quei meschini. Tali massacri commessi sopra uomini inermi fornirono pretesto a Moamed-Ali per mettere a morte i mamelucchi nel castello del Cairo.

Altri pellegrini arrivano per mare dall' Jemene e dall' Indie Orientali: questi sono Indiani e Malesi mussulmani, Cascemiriesi ed abitanti del Guzeratte, Persiani del golfo Persico, Arabi di Basra, di Mascatte, dell' Oman e dell' Adramutte, altri delle coste di Melinde e del Mombase, compresi sotto il nome generico, di uomini Souael, cioè a dire della Costa-Unita; Abissinii, mussulmani, e molti negri. Tutti i mussulmani che abitano le coste dell' Oceano sono sicuri di trovare verso l' epoca del pellegrinaggio qualche nave di un vicino porto che metta vela pel golfo Arabico: ma il maggior numero di essi arrivano di maggio colle flotte regolari dell' India, e si trattengono alla Mecca o a Medina fino al tempo conveniente. Quando

il pellegrinaggio è finito s' imbarcano sulle navi del paese a Gidda, per l' Jemene, ove attendono il periodo dei venti regolari per varcare lo stretto di Bab el Mandeb. Una moltitudine di mendicanti di tutti i paesi da me citati sbarcano alla Mecca. Ottengono gratis il loro passaggio da qualche compatriotta caritatevole, oppure ne vengono pagate le spese da coloro pei quali fanno il pellegrinaggio per procura: ma quando sono sbarcati dipendono totalmente dalle beneficenze degli altri pellegrini, e l' elemosine da essi raccolte devono servire per le spese di ritorno alle case loro.

Pochi pellegrini, eccetto i mendicanti, giungono senza portar seco le produzioni dei loro paesi per venderle; e questa osservazione si applica tanto ai mercanti, l' oggetto principale dei quali è il commercio, tanto a coloro che son condotti dallo zelo religioso, poichè quest' ultimi riportano dal traffico fatto alla Mecca un sufficente profitto, atto a diminuire le gravi spese che occorrono per il viaggio. I Mogrebini per esempio portano berretti e mantelli di lana: i Turchi europei scarpe e pantofole, chincaglieria, stoffe ricamate, confetterie, ambra, borse di seta a maglia, ed altre bagattelle fabbricate in Europa: i Turchi dell' Anatolia tappeti, seta, e scialli di Angora: i Persiani scialli di cascemir, e grandi fazzoletti di seta: gli Afgani, spazzolini da denti, chiamati *Mesoac catturi* e fatti colle rame spugnose di un albero che cresce nel territorio di Bueara, grani di pietra verde da stoviglie, e scialli di un tessuto fitto e grosso fabbricati nei loro paesi: gl' Indiani le numerose produzioni della loro patria si ricca e si vasta: gli Jemenesi cannucce flessibili per le pipe persiane, sandali e diversi altri oggetti di cuoio: gli Affricani diversi oggetti propri al commercio degli schiavi. Nondimeno i pellegrini sono spesso delusi nelle loro speranze di guadagno:

il bisogno di denaro gli forza a sollecitare la vendita delle loro poche merci al pubblico incanto, ed a contentarsi di prezzi molto bassi.

Fra tutti i pellegrini poveri che vengono nell'Eggiaz, i più rispettabili sono i negri, o come gli chiamano qui i Tecruri. Tutti i pellegrini poveri dopochè sono sbarcati a Gidda si pongono a chiedere l'elemosina: molti Egiziani e Sirii fanno lo stesso; ma non è così dei negri. Quelli che arrivano dal Sennar e dall'Abissinia a Massuà sono tutti poveri. Per una piastra forte fanno la gita da quel porto alla costa dell'Jemene, ed ordinariamente sbarcano a Odeida. Colà aspettano che il numero dei loro compatriotti sia bastante a formare una piccola caravana, poscia oltrepassano le montagne dell'Jemene seguitando le fertili vallate abitate dagli Arabi ospitali, colle elemosine dei quali si pongono in istato di andare fino a Gidda o alla Mecca (1). Se hanno la sorte di giungere a possedere due piastre riescono forse ad andare direttamente da Massuà a Gidda, ove incontrano i negri arrivati da Suachine o da Cosseir. Dal momento che sono giunti a Gidda o alla Mecca si occupano a guadagnar la vita lavorando. Alcuni sono impiegati come facchini per il trasporto dei grani ed altre mercanzie dalle navi ai magazzini, altri a nettare le corti, ed a cercar legna nelle vicine montagne, la qual cosa non farebbe nessun'abitante del paese per quanto fosse il più miserabile, e per quanto ancora vi si guadagnino quattro

(1) Nel 1813, una truppa di circa sessanta Tecruri avendo preso quella strada, gli arabi di quelle montagne, che sono Uaabiti, e che avevano veduto alcuni schiavi neri fra i soldati turchi, supposero che i pellegrini negri avessero l'abitudine di entrare al servizio dei turchi. Per impedire intanto che quelli che vedevano allora divenissero loro contrari, tesero degli aguati ai poveri Tecruri e ne uccisero molti.

piastre al giorno. Alla Mecca questi negri fabbricano i cannoni, o piccoli fornelli di terra che dipingono di giallo e rosso, e gli vendono ai pellegrini per collocarvi sopra le loro caffettiere. Alcuni fanno piccole ceste e stoie colle foglie di palma, oppure preparano il busa, specie di bevanda ebbrante. Altri sono portatori di acqua; infine tutte le volte che vi è bisogno di un lavoro di fatica vassi a cercare un tecruri al mercato. Se qualcuno di essi cade malato i suoi compagni lo assistono, e pensano al suo mantenimento. Ne ho veduti pochissimi chieder la carità, eccettuato i primi giorni dopo il loro arrivo, avanti cioè che abbiano trovato da impiegarsi. Dalla Mecca vanno a Medina sia per terra ossia per mare fino ad Jambo, e forniscono di legna ancora questa città. I pellegrini sarebbero molto imbarazzati nell'Eggiaz se non potessero contare sopra i servizi di questi negri. Durante il dominio degli Uaabiti, questi continuarono a venire, e si dice che Saud aveva per essi molta stima. (1).

Quando hanno finito il pellegrinaggio ritornano a Gidda, ove continuano a travagliare fintantochè trovino una nave pronta a far vela per Suachine; pochissimi ritornano per l'Abissinia. Partendo dall'Eggiaz tutti possiedono una somma di denaro, frutto dei loro risparmi; questa somma è sufficente per comprare le merci permesse al trasporto, o almeno per mettergli in istato, dopo essere sbarcati a Suachine, di traversare il deserto, più comodamente di quando uscirono dai loro paesi, ove rientrano poscia passando per Seendi e per il Cardofan. Nulladimeno

(1) Macrisi, nel suo *Trattato dei Califfi che hanno fatto il pellegrinaggio* dice, che nel 724 dell'Egira un re negro chiamato Musa arrivò al Cairo andando alla Mecca, e fu trattato splendidamente da Calaun sultano di Egitto. Macrisi aggiunge che aveva seco 14,000 schiave scelte.

molti invece di rivedere i patrii fuochi, cessato il pellegrinaggio, si disperdono nell'Arabia, visitano la moschea di Gerusalemme, il sepolcro di Abramo ad Ebron, e restano in tal guisa lontani dalla loro patria molti anni, vivendo sempre colle loro fatiche.

I benefattori della cà abà hanno arricchito il tempio della Mecca e gli scioperati che vi sono impiegati; ma nessuno ha pensato a fondare uno stabilimento per facilitare il pellegrinaggio dei negri e dei pellegrini poveri, e per procurar loro il passaggio gratis fino all'Eggiaz. Le spese di questo viaggio che ammontano a una o due piastre forti sono le più onerose per essi. Spesso pervengono ai porti d'Affrica dall'altro lato del golfo-Arabico, dopo avere speso tutto il poco denaro che avevano portato seco, o dopo esser loro stato involato per la strada, e non trovandovi talvolta i mezzi di poter guadagnar tanto da pagare il passaggio, sono obbligati di aspettare che i loro compatriotti più ricchi, ritornando dall'Eggiaz, facciano la carità di pagarlo per essi.

Gl'Indiani poveri offrono sotto tutti i rapporti un completo contrasto coi negri. È difficile immaginarsi un esteriore più miserabile: sembrano aver perduto non solo ogni specie di energia, ma la speranza ancora. Il loro corpo che sembra non poter resistere ad un soffio di vento, la voce languida e debole, gli farebbe prendere per oggetti degni di commiserazione, se l'esperienza giornaliera non provasse che si compiacciono mostrarsi in questo stato, per assicurarsi l'elemosine delle persone caritatevoli, ed esimersi dal lavoro. Le strade della Mecca ne sono coperte: i più vecchi, distesi quanto son lunghi sul dorso in mezzo della strada, dirigono lamentose preghiere ai passanti. Le porte della moschea, tutti i caffè, tutte le botteghe ove si vende acqua sono le loro stazioni. Un pellegrino non può

comprar provvisioni al mercato senza essere importunato da un indiano che glie ne chieda una piccola porzione. Vidi fra essi uno di que'fanatici che sono così comuni nell'India settentrionale ed in Persia. Portava uno dei suoi bracci disteso al disopra della testa, che la lunga abitudine aveva talmente fissato in questa posizione, per cui non poteva prenderne un altra. La curiosità ch'egli eccitava mi fece supporre che questa sorte di persone vengono raramente nell'Eggiaz.

Si trovano fra i pellegrini alcuni dervis dell'impero turco di tutte le sette e di tutti gli ordini. Molti sono pazzi, o almeno fingono di esserlo; ciocchè imprime rispetto ai loro compagni di viaggio, ed empie ad essi le tasche di denaro. La condotta di alcuni è così violenta ed accorta ad un tempo, che ancora i pellegrini meno disposti alla carità, danno volentieri ad essi qualche cosa per sottrarsi alle loro importunità. Quasi tutti sono estranei all'Arabia, poichè fra gli abitanti di questo paese, vi sono meno uomini stravaganti che in tutti gli altri paesi d'Oriente. In Egitto sono assai numerosi, ed in quasi tutti i villaggi della vallata del Nilo, si vede qualche *Maslub* o preteso pazzo che gli abitanti riguardano come un ente ispirato, ed una benedizione a loro inviata dal celo.

Nel 1813 la comunità cristiana di Gus nell'Alto-Egitto, aveva l'onore di possedere un giovane folle che percorreva i bazar assolutamente nudo. Ma i mussulmani del luogo furono presi da gelosia: una notte s'impadronirono del giovane pazzo e per mezzo della circoncisione ne fecero un santone della loro religione.

L'arrivo dei forestieri di tutto il mondo mussulmano, da Timbuttiè fino a Samarcand e dalla Georgia fino a Borneo, farebbe di Gidda un soggiorno molto interessante per un viaggiatore europeo amico delle ricerche. Dando

soccorso ai poveri pellegrini, e dispensando una piccola somma per fornirgli di viveri, ne attirerebbe presso di se un gran numero, e potrebbe così raccogliere molte notizie sulle contrade dell' Asia e dell' Affrica le più lontane e meno conosciute. Tutti i Meccabiti, eccettuato quelli delle classi superiori, affittano le loro case durante il pellegrinaggio, e col fitto di poche settimane si rimborsano dell'intera annata di pigione che pagano al vero proprietario. Una camera, una piccola cucina ed un ridotto pel mio schiavo, tenuto da me per lo spazio di sei settimane, mi costarono quindici piastre forti, la qual somma eguagliava quella che il proprietario riceveva annualmente per l' affitto dell' intera casa; ed avrei dovuto pagare lo stesso prezzo quandanchè avessi preso quelle stanze per soli quindici giorni avanti o dopo il pellegrinaggio. La casa ove dimorava era stata divisa in molti alloggi occupati da vari pellegrini che pagavano in tutti 120 piastre forti; ed i proprietari si erano ritirati nelle stanze più cattive che i forestieri non avrebbero voluto occupare.

Fra i molti pellegrini che arrivano alla Mecca avanti della caravana, alcuni sono mercanti di professione, molti altri portano vari oggetti che vendono senza difficoltà. Poscia passano il loro tempo molto allegramente fin all'arrivo dell'agge liberi da pensieri ed inquietudini, e godono il dolce *far niente*, che costituisce la suprema felicità per un Asiatico. Ad eccezione di quelli del primo rango, i pellegrini vivono insieme con molta familiarità ed in istato di eguaglianza. Mantengono poche persone di servizio; molti ancora non ne hanno alcuna, e così si obbligano scambievolmente alle diverse incombense domestiche, come sarebbe andare a far le provvisioni al mercato, attendere alla cucina ec. comunque accostumati ad esser serviti alle case loro. La libertà e l' oblio degli affanni indivisibili

compagni di quel viaggio, rendono quel tempo di riposo un periodo di felicità per gli abitanti del Levante come per gli Europei. Quel genere di felicità resulta dall' amabil soggiorno alla Mecca, leggere il Corano, fumar la sua pipa per le strade e i caffè, pregare e conversare nella moschea, tutti piaceri soavi: se si aggiunga a questi l' ambizione soddisfatta di trovarsi in vicinanza della santa casa, e godere di tutti gli onori che si compartono all' aggi per tutto il resto della sua vita. Aggiungi a questo il compimento dei doveri religiosi e le speranze d'un bene futuro che esercitano tanta influenza sopra molti pellegrini.

Quelli che vengono colle caravane passano il tempo assai differentemente. Dapoichè il loro noiosissimo viaggio è terminato, bisogna che adempiano le faticose cerimonie della cà abà, e dell' Omra; subito dopo sono trascinati all' A'rafat ed a Muna. Riscaldati ancora per aver attraversato gli aridi deserti, sono esposti all' aria pungente delle montagne dell' Eggiaz, avendo per solo vestiario l' iram: al ritorno alla Mecca restano loro pochi giorni per riparare le forze perdute e per fare ripetute visite al Beitù llà, fino alla partenza della caravana per tornarsene ai loro paesi. Per tal modo tutto il pellegrinaggio è una successione di ruvide prove del vigor corporale, ed un seguito di fatiche e di privazioni non interrotte. Nulladimeno questa maniera di visitar la città Santa è confacente alle opinioni di un gran numero di teologi e sapienti mussulmani: secondo essi un lungo soggiorno nell' Eggiaz, comunque meritoria possa esserne l'intenzione, contribuisce poco alla vera fede, poichè la veduta giornaliera dei luoghi santi indebolisce la prima impressione da essi prodotta. Malgrado l' affievolimento generale di zelo religioso presso i mussulmani, se ne trovano ancora di quelli spinti dal loro zelo a visitar più volte in sua vita i luoghi santi. Ho conosciuto

alcuni Turchi stabiliti al Cairo i quali ancora, mentre regnavano le dottrine degli Uaabiti nell' Eggiaz, andavano tutti gli anni da Cosseir alla Mecca; ed alcuni fedeli abitano in questa città a solo fine di passare il resto della vita totalmente separati dal resto del mondo, e dedicarsi unicamente alle pie occupazioni. Nel tempo del mio soggiorno alla Mecca vi giunse un gran personaggio di Costantinopoli: esso era stato cauaggi baci del sultano Selim: il gran Signore attuale gli aveva dato permesso di andarsene perchè potesse morire nel territorio santo, ove fu annunziato il suo arrivo con doni magnifici offerti alla moschea.

Le caravane di Siria e di Egitto arrivano sempre ad epoche fisse: generalmente un giorno o due avanti la partenza per l'A' rafat. Queste due caravane passano ordinariamente per Beder, lo stesso giorno o solo ad un giorno d' intervallo l'una dall'altra. La caravana di Siria venendo da Medina, e quella di Egitto venendo da Jambo el Nachel, continuano il loro viaggio da Beder alla Mecca a poca distanza l' una dall' altra. Il 5 del mese zul agge dell' anno 1223 dell'Egira, corrispondente al 21 Novembre 1814 dell' era nostra, l' approssimazione della caravana fu annunziata da una delle sue guide o mecnem che entrò nella città di gran galoppo, per guadagnare il prezzo accordato al *fabbac*, ossia a quello che porta il primo la notizia del felice arrivo della caravana. Le strepitose acclamazioni del popolaccio lo seguirono fino al palazzo del governatore, ove il suo cavallo scoppiò appena ne fu disceso. L' avviso era tanto più importante inquantochè non si era sentito parlare di questa caravana, e solo era corso voce che era stata depredata dai Beduini sulla strada a tramontana di Medina. Due ore dopo molti pellegrini che ne facevano parte entrarono nella città, e la notte successiva

il pascià di Damasco alla testa di tutta la truppa si accamparono nella pianura di Sceich Mamud.

Il giorno dopo a buon ora comparve la caravana di Egitto: il grosso bagaglio ed i suoi cammelli furono inviati al suo accampamento ordinario, nel Moà bedé; ma il *mamel*, o cammello sacro restò a Sceich Mamud, affinchè potesse esser condotto nel giorno successivo a processione per la città. Nella mattinata Moamed-Ali pascià arrivò da Taif all'improvviso, per assistere al pellegrinaggio e passare in rivista la cavalleria venuta colla caravana di Egitto, rinforzo che rialzava le di lui speranze di buon successo contro gli Uaabiti. Il suo iram era composto di due grandi scialli di casimirra bianca, teneva la testa nuda, ma un uffiziale la copriva con un parasole mentre percorreva le strade a cavallo.

Nella stessa mattina tutti i pellegrini dimoranti alla Mecca presero l'iram nei loro alloggi colle cerimonie di costume, avanti di partire per l'A'rafat. A mezzodì si adunarono nella moschea, ov'ebbe luogo un breve sermone, relativo alla circostanza. I pellegrini della caravana avevano già vestito l'iram ad Alfan posto a due stazioni dalla città Santa; ma un gran numero di essi, specialmente i domestici ed i guida-cammelli, non abbandonarono i loro abiti consueti, che conservarono ancora all'A'rafat, senza cagionare nè sorpresa nè indignazione. Qui non esiste alcuna pulizia o inquisizione religiosa: ciascuno agisce secondo la propria coscenza tanto per osservare, come per negligere i precetti della legge canonica.

Nella sera che sopravvenne vi fu gran movimento nella città: ciascuno si preparava per la gita dell'A'rafat. I pellegrini di Siria cercavano alloggio, s'informavano dello stato degli affari, facevano la prima visita alla cà abà. Molti merciaioli e piccoli mercanti partirono per l'A'rafat,

col fine di esser pronti a vendere le loro merci ai pellegrini. Molti guida-cammelli giravano per le strade coi cammelli scarichi, per far vetture coi pellegrini diretti all'A'rafat. Quell'anno i prezzi delle vetture erano assai moderati per la grande abbondanza di bestie da soma. Per tre piastre forti ne noleggiai due che dovevano condurmi all'A'rafat, e ricondurmi poscia nello spazio di quattro giorni.

Il giorno ottavo di zul agge a buon ora i pellegrini di Siria passarono processionalmente per le strade, scortati da tutti i loro soldati e preceduti dal mamal. Avevano lasciato a Sceich Mamud il loro bagaglio ad eccezione delle tende che dovevano essere inalzate all'A'rafat. La maggior parte dei pellegrini stavano negli *scebrié*, specie di seggiole collocate sopra i cammelli. Le persone distinte ed il pascià nei *tactruani*, specie di lettiga portata da due cammelli posti uno avanti all'altro. Questa vettura è molto comoda, eccettochè ha bisogno di una scala per salire e scendere. Le teste dei cavalli erano ornate di piume di fronde e campanelli, ma le portavano basse per cagione delle fatiche del viaggio. Le strade ove passavano erano cariche di persone di tutte le classi che salutavano la caravana con acclamazioni ed elogi. La musica militare del pascià di Damasco, una dozzina di cavalli riccamente bardati che precedevano la sua lettiga, ed i magnifici tractruani che racchiudevano le sue donne attiravano in particolar modo l'attenzione.

Questo corteggio fu seguito bentosto da quello degli Egiziani, composto del mamal o cammello sacro, poichè ciascuna caravana aveva il suo, e di scebrii ed uffiziali pubblici che accompagnavano sempre i pellegrini; ma nessuno di quest'ultimi comparve in appresso. La buona cura dei soldati che erano con questa truppa, lo splendore del

mamal, e l'equipaggio dell'emir el agge che comandava i *delis*, o cavalieri turchi, eccitarono egualmente presso i Meccabiti molti contrassegni di approvazione. Le due caravane continuarono senza arrestarsi il loro viaggio verso l'A'rafat.

Avanti mezzo-giorno i pellegrini che dimoravano da qualche tempo alla mecca, montarono sui loro cammelli e riempirono le strade per seguire l'agge. Furono raggiunti dalla maggior parte degli abitanti della Mecca, che tengono per regola di andare tutti gli anni all' A'rafat, e da una porzione eguale della popolazione di Gidda che ivi si era adunata da qualche giorno. Durante cinque o sei giorni le porte di quella città, abbandonata in tal modo da tante persone, rimasero chiuse.

Dopo mezzo giorno uscii dal mio alloggio a piedi, con un compagno ed un giovane schiavo, montati sopra i due cammelli da me presi in affitto da un abitante di Oms-Vien, riguardato come meritorio fare a piedi, e soprattutto a piedi nudi, il viaggio dell'A'rafat che è di sei ore. Molti pellegrini presero questo partito, ed io lo preferii per motivo della vita sedentaria che conduceva da molti mesi. Prima di poter pervenire al di là del Mò abedè, posto fuori della città, dovemmo impiegare molte ore, tanta era la folla dei cammelli e delle persone, e tanti gl'inciampi che trovammo per via. Fra i pellegrini mezzo-nudi e tutti coll'iram blanco, alcuni posti sopra i cammelli leggevano il Corano, altri recitavano preghiere ad alta voce, mentre altri gridavano coi guida-cammelli, e maledivano tutti coloro che impedivano il passaggio. Al di là della città la strada si allarga, e dopo due ore di cammino a passo lento, traversammo alcune vallate fino all'Uadi Muna, la di cui entrata essendo stretta cagionò di nuovo molta confusione. La legge prescrive ai pellegrini di recitar cinque

preghiere a Muna, come era solito far Maometto: cioè a dire, bisogna arrivare colà a mezzogiorno per essere in tempo di recitarvi la preghiera di esso, e restarvi fino all'indimani mattina per quelle dell'Aszer, del Mogreb, dell'Ascre e della levata del sole. Ma l'inconveniente che resultava da simil ritardo, ha fatto porre in disuso questo precetto da qualche tempo, e non si fa più stazione a Muna.

Avanti Muna vedemmo la moschea di Mozdelifè alla nostra dritta, ed alcuni pellegrini vi andarono per recitarvi il Salat el aszer, ed il Salat el mogreb; ma la truppa continuò il suo cammino. Al di là di Mozdelifè salimmo di nuovo nelle montagne per le gole di el Mazumein da dove si scende a levante della pianura dell' A'rafat. I pellegrini passarono fra le due colonne chiamate A' acamein, ed avvicinandosi al Gebel A'rafat si dispersero nella pianura per iscegliere il luogo ove accamparsi. Io vi arrivai tre ore dopo il tramontar del sole, e gli ultimi arrivarono a mezzanotte. Si vedevano numerosissimi fuochi accesi per una lunghezza di tre o quattro miglia. Si elevavano gruppi di lampade brillanti, e notavano la posizione di Moamed-Alì, di Solimano pascià, e dell'emir el agge della caravana di Egitto. Da tutte le parti si vedevano correre i pellegrini da una tenda all'altra, cercando quei compagni dai quali si erano disgiunti per viaggio. Passarono molte ore primachè i gridi e lo strepito cessassero. Poche persone dormirono durante la notte. I devoti la passarono in preghiere, ed i loro canti si udivano specialmente dalla parte ov'erano accampati i Sirii. Gli allegri Meccabiti divisi in diverse bande intuonarono il canto gioiale chiamato *gioc* accompagnato dai battimenti di mano: i caffè furono ripieni di avventori fino a giorno.

La notte fu fredda ed oscura, e caddero alcune gocce di pioggia. Io mi era fabbricato un luogo di riposo con un gran tappeto attaccato alla parte posteriore della tenda di un meccabita, e dopo aver passeggiato quasi tutta la notte mi preparava a dormire, quando due colpi di cannone sparati dai pellegrini di Siria e di Egitto annunziarono l'avvicinarsi del giorno di cerimonia, e chiamarono i fedeli alla preparazione della preghiera mattutina.

Il giorno nono di zul agge, alla punta del giorno, ciascun pellegrino uscì dalla sua tenda per passeggiare nella pianura, e gettare un occhiata sulla folla affaccendata che vi si trovava adunata. Alcune tende disposte in lungo, ed accomodate a guisa di bazar somministrano ogni sorte di alimenti. La cavalleria di Siria e quella di Egitto facevano gli esercizi fino dall'aurora sotto i comandi dei loro capi, mentre migliaia di cammelli pascolavano intorno al campo le fronde disseccate. Mi diressi verso il monte A'rafat per godere più distintamente la vista di quella riunione. Quella massa di granito che chiamano ancora *Gebel er'Ramè*, ovvero monte della Misericordia, si eleva a greco della pianura vicino alle montagne che la circondano, e dalle quali è separata da una valle sassosa. Il suo circuito è di un miglio ad un miglio e mezzo circa: i suoi fianchi si abbassano in dolce pendio, e la sua sommità giunge a circa dugento piedi al disopra del livello della pianura. Vi si giunge per mezzo di una grande scalinata di pietra dalla parte di levante, e da quella di ponente per un sentiero non inselciato che passa sul granito greggio. Dopo aver salito una quarantina di scaloni, si trova un poco a sinistra il *Modà a Sidna Adam;* ovvero l'oratorio del nostro padre Adamo; poichè secondo la tradizione mussulmana, il padre del genere umano restava colà a fare le sue preghiere, e l'angelo Gabbriele gl'insegnava come

doveva adorare il suo creatore. Una tavola di marmo portante un iscrizione in caratteri moderni è incrostata nella montagna verso il sessantesimo scalino, si vede a dritta una piccola piatta-forma ove si colloca il predicatore, il quale nella sera di quel giorno dirige varie esortazioni ai pellegrini.

Fino a quel punto la scalinata è così larga e così agevole che un cavallo o un cammello potrebbe montarvi, ma al di là diviene più ripida e più ineguale. Si fa vedere sulla sommità il luogo ove Maometto aveva costume di collocarsi durante l'agge. Vi era stata fabbricata una piccola cappella che fu poscia distrutta dagli Uaabiti. I pellegrini vi recitano ordinariamente le preghiere accompagnate da quattro genuflessioni per salutare l'A'rafat. Gli scalini e la sommità sono coperti di fazzoletti destinati a ricevere i doni della pietà, e ciascuna famiglia di Meccabiti e di Beduini della tribù dei Coreisci, sul territorio dei quali è situato l'A'rafat, hanno un luogo particolare assegnato loro per tale effetto.

Dalla sommità l'occhio abbraccia un vasto spazio, la di cui prospettiva è singolare. Io aveva portato meco una bussola, per prendere i livelli, ma la folla era così grande che non potei servirmene. Verso l'estremità occidentale della pianura si scorge il Bir Bazan, e l'A'alamein; un poco più vicino verso mezzogiorno si vede la moschea chiamata *Giama Nimrè, o Giama Sidna Ibraim*; ed a scirocco una piccola casa ove alloggiava lo sceriffo nel tempo del pellegrinaggio. Di là un terreno elevato e sassoso si estende verso l'A'rafat. Dal lato orientale ed assai vicino al piede della montagna si vedono le rovine del Giama el Szacrat, piccola moschea ove Maometto aveva costume di pregare, ed ove i pellegrini si prostrano quattro volte in memoria del profeta. Molte grandi conserve rivestite di

pietra sono disposte nella pianura: due o tre sono alle falde dell' A'rafat, le altre son vicine alla casa dello sceriffo. Esse sono approvvisionate dallo stesso bell' acquedotto che fornisce l' acqua alla Mecca, e che comincia a circa un ora e mezzo di distanza nelle montagne a levante. Il condotto è quivi scoperto per il comodo dei pellegrini; si prolunga per i tre lati della montagna e passa per il Modà a Sidna Adam (1).

Dall' alto dell' A'rafat contai circa tremila tende sparse nella pianura: due terzi appartenevano alle due caravane di pellegrini ed al seguito e soldati di Moamed-Ali; le altre agli Arabi dello sceriffo, ai pellegrini Beduini ed agli abitanti della Mecca e di Gidda. Il resto della moltitudine riunita erano come me senza tenda. Le due caravane erano accampate con non molto ordine, avendo ciascuna banda di pellegrini o di soldati disposte le tende in ispazi circolari, in mezzo ai quali pascevano i loro cammelli. La pianura conteneva, sparsi in diversi punti, circa venticinque mila di questi animali, dodicimila dei quali appartenevano alla caravana di Siria, circa seimila a quella di Egitto, oltre circa tremila comprati da Moamed-Ali, dai Beduini di Siria, e condotti alla Mecca per trasportare i pellegrini, avanti di essere impiegati a trasportare i viveri dell' armata a Taif.

I pellegrini di Siria erano accampati sul declive a mezzogiorno ed a greco dell' A'rafat. Jaia colle sue truppe composte di Beduini, circondava la casa dello sceriffo, e gli abitanti dell' Eggiaz erano in quelle vicinanze; colà si collocavano una volta le due caravane dell' Jemene. Moamed-Ali e Solimano pascià di Damasco con molti dei loro

(1) Alla fine del sedicesimo secolo, secondo Colobedden, tutto il piano dell' A'rafat era coltivato.

uffiziali avevano bellissime tende: ma la più bella era quella della sposa di Moamed-Ali, madre di Tusun pascià e d'Ibraim pascià, arrivata recentemente dal Cairo con un treno veramente regale. Cinquecento cammelli erano stati necessari per portare il di lei bagaglio da Gidda alla Mecca. La sua tenda era veramente un campo, consistente in una dozzina di tende di varie dimensioni abitate dalle donne, il tutto coperto da una tela di lino per ottocento passi di circuito: la sola entrata che vi guidava, era custodita dagli eunuchi pomposamente vestiti. Intorno a questo padiglione erano collocate le tende degli uomini addetti al suo seguito numeroso. I bei ricami della parte esterna di quel palazzo di tela e la varietà dei colori che vi brillavano per ogni dove, offrivano un aspetto che mi richiamava alla mente alcune di quelle descrizioni che si leggono in *mille ed una notte*. Fra i ricchi equipaggi degli altri pellegrini, o degli abitanti della Mecca, il più rimarcabile era quello della famiglia Geilani il mercante. Le sue tende disposte in semicerchio, rivaleggiavano per lo splendore quelle dei due pascià, e superavano di gran lunga quelle dello sceriffo Jaia. In altre contrade dell'Oriente un mercante tanto penserebbe a comprare una corda per appiccarsi, quanto a spiegare agli occhi di un pascià le sue ricchezze: ma Geilani non si era ancora disfatto dell'abitudine che avevano presa i Meccabiti sotto il loro antico governo, e specialmente sotto quello di Galeb; ed attualmente si fidano sulle promesse fatte da Moamed-Ali di rispettare i loro beni.

Per tutta la mattinata si sentirono ripetere le salve dell'artiglieria dei due pascià. Alcuni pellegrini si erano collocati sul monte A'rafat ove una piccola caverna o sivvero un masso di granito sporgente in fuori gli metteva al coperto dai raggi del sole. Secondo la credenza generale in

Oriente, è confermata dalle vanterie di molti pellegrini di ritorno alle case loro, tutti accampano in quella giornata sull' A'rafat, poichè questa montagna possiede la proprietà miracolosa di ingrandirsi tanto da poter contenere un numero infinito di fedeli sulla sua sommità. La legge ordina che l' *Vacfè* o collocamento dei pellegrini, debba esser preso sull' A' rafat: ma saggiamente ha proveduto all'impossibilità di contenerveli, dichiarando che la pianura nelle vicinanze immediate di quella montagna può esser riguardata come compresa sotto il termine generale di monte o Gebel A' rafat.

Giudicai che il numero delle persone ivi adunate ascendesse a settanta mila: l' accampamento aveva circa tre o quattro miglia di lunghezza e due di larghezza. Non vi è forse alcun luogo sulla terra ove in un luogo così ristretto si parlino tanti linguaggi diversi; ne contai una quarantina, e senza dubbio il loro numero era assai maggiore. Mi sembrava di esser collocato in un sacro tempio ripieno solamente di viaggiatori; nè ho provato giammai un desiderio più ardente di poter penetrare un giorno nel cuore dei paesi di molti di quegli uomini che mi vedeva davanti, immaginandomi in buona fede che non proverei maggior difficoltà ad avvicinarmi alle patrie loro, di quella incontrata da essi a giungere fino all' A'rafat.

Quando l'attenzione è occupata da una così gran quantità di oggetti nuovi, il tempo rapidamente trascorre. Era già disceso dal monte A' rafat, ed aveva passeggiato qualche tempo per il campo parlando a varii pellegrini, prendendo notizie nell' accampamento Sirio di alcuni miei amici, e fra i Beduini di Siria relazioni sui loro deserti, sicchè era di già passato mezzogiorno. Le preghiere che si fanno in quell' ora del giorno, devono porgersi nella moschea di Nimrè, o nelle sue vicinanze immediate, ed i

due pascià vi si erano recati per tale oggetto. Ma il più gran numero di pellegrini si dispensano da simile osservanza, molti ancora le omettono del tutto, poichè nessuno si da pensiero se il suo vicino soddisfaccia o no le regole prescritte. Dopo il mezzogiorno i pellegrini devono levare e purificare il loro corpo, per mezzo di un'abluzione generale prescritta dalla legge e chiamata *gossel*; ed appunto per questo motivo sopra ogni altro vengono inalzate quelle numerose tende. Ma la stagione era fredda e nebulosa, la qual cosa determinò nove decimi dei pellegrini, che vestiti col semplice iram di già tremavano di freddo, ad astenersi da quella funzione e contentarsi della sola abluzione ordinaria. Si avvicinava l'ora dell'Aszer (tre ore circa dopo mezzogiorno): allora la moltitudine dei pellegrini si avanzò verso il monte A'rafat, del quale essa copriva i fianchi. All'istante preciso dell'Aszer, il predicatore si collocò sulla piatta-forma della montagna, e cominciò un sermone che durò fino al cader del sole, e terminò la cerimonia chiamata *Cotbet el Uacfè*. Nessun pellegrino, benchè abbia visitato tutti i luoghi santi della Mecca, non ha dritto al titolo di *aggì* ammenochè non abbia assistito a questo discorso. All'approssimarsi l'ora del Aszer tutte le tende furono abbattute, allestiti i bagagli, e tutto caricato, i pellegrini montati sopra i propri cammelli si avviarono verso la montagna circondandola per vedere il predicatore; la qual cosa è sufficente poichè sarebbe impossibile che tutti potessero avvicinarglisi in modo da poterlo ascoltare. I due pascià alla testa di tutta la loro cavalleria schierata in due squadroni si collocarono dietro le due lunge linee dei cammelli dei pellegrini e degli altri abitanti dell'Eggiaz, e colà aspettarono in silenzio solenne e rispettoso il termine del sermone. Lo sceriffo colla sua piccola truppa di soldati distinti per molti

stendardi verdi che portavano davanti a lui, restava ancor più lontano dal predicatore. I due mamal o cammelli sacri portanti sul dorso le alte armature di legno che servono come di bandiera alle loro respettive caravane si aprirono a stento un passaggio attraverso le file dei cammelli che cingevano i due lati orientale e meridionale del monte; circondati dai loro guardiani si collocarono poscia sotto la piatta-forma precisamente in faccia al predicatore (1).

Il predicatore o catib, che ordinariamente è il cadì della Mecca era montato sopra un cammello superbamente bardato, al quale si faceva salire la scalinata, perchè secondo la tradizione, Maometto si teneva sempre seduto

(1) Il mamal, di cui Muraggia d'Osson ha dato una figura esattissima, è una macchina di legno alta, rappresentante un cono con estremità piramidale e vuoto internamente; questa macchina, o cono di legno, è coperta da un bel broccato di seta adorno di piume di struzzo, e contiene nel di lei centro un libretto da preghiere involtato in un pezzo di seta: tale è quella di Egitto. Quando la caravana è in viaggio le serve di bandiera santa. Al ritorno della caravana il libro delle preghiere è esposto nella moschea el Assarcin al Cairo; ove gli uomini e le donne della classe inferiore vanno a baciarlo, e ne prendono la benedizione fregandovi la fronte. Non si colloca il Corano ne altra cosa che il libro delle preghiere nel mamal del Cairo. Gli Waabiti dichiararono che questa cerimonia del pellegrinaggio era una pompa vana, di origine idolatra e contraria al vero spirito della religione: e questa costumanza fu uno dei motivi che gli fece impedire alle caravane di andare alla Mecca.

Nel primo secolo dell' Islamismo, nè gli Ommiadi nè gli Abassidi ebbero il mamal. Macrisi nel suo trattato: *dei califfi e dei sultani che fecero il pellegrinaggio in persona*, dice che Daer Bibar el Bondoc dari sultano di Egitto fu il primo che introdusse il mamal verso il 670 A. E. Dopo quest' epoca tutti i sultani che hanno spedito le loro caravane alla Mecca, hanno riguardato un segno di prerogativa regale, spedire con ciascuna un mamal. Il primo mamal dell'Jemene venne nel 960 A. E; e nel 1049 El Moajed Illà re ed imano dell'Jemene, che fece pubblicamente professione della dottrina del seidili, arrivò con un mamal all' A' rafat. Le caravane di Bagdad di Damasco e del Cairo ne hanno sempre condotto uno. Asami racconta, che nel 730 dell' Egira, la caravana di Bagdad venne all' A' rafat con un mamal caricato sopra un elefante. Credo che questa usanza derivi dalla bandiera di battaglia dei Beduini chiamata *mecheb* ed *Oftè* rassomigliante assai al mamal perchè costituita da tavole poste sul dorso dei cammelli.

quando da quel luogo parlava ai suoi discepoli: usanza che è stata imitata da tutti i califfi venuti in pellegrinaggio, dirigendo la parola ai loro sudditi. Ma il cadi turco di Costantinopoli che non era abituato a montare un cammello, non poteva tenervisi tanto bene quanto il suo profeta accostumato a quell' esercizio come un vero beduino; per cui essendoglisi adombrato il cammello fu costretto a discenderne tosto. Lesse il suo sermone in un libro arabo che teneva in mano. Ad ogni intervallo di quattro o cinque minuti faceva una pausa stendendo le braccia ed implorando la benedizione del Cielo, mentre la moltitudine riunita davanti a lui ed attorno di lui agitava al disopra della testa la estremità degl'iram e riempiva l'aere dei gridi: *Labeich Allà Uma Labeich!* (fa di noi ciocchè vuoi o mio Dio! fa di noi ciò che vuoi!). Mentre in quella guisa fluattavano gl' iram, i fianchi della montagna coperti di quella folla vestita di bianco, presentavano l' aspetto di una cateratta: e più basso i parasoli di molte migliaia di pellegrini offrivano qualche somiglianza con una pianura verdeggiante.

Nel tempo del sermone che dura quasi tre ore, il cadi asciugavasi ripetutamente gli occhi col fazzoletto: perchè la legge ingiunge al catib, dimostrarsi commosso, da intensa compunzione, ed aggiunge che tutte le volte che il suo volto è bagnato di lacrime, è un contrassegno che l' Onnipotente lo illumina e si mostra disposto ad ascoltare le sue suppliche. I pellegrini che stavano vicino a me sui grandi scogli di granito incastrati nei fianchi della montagna offrivano uno spettacolo notabile per la sua varietà; alcuni, quasi tutti stranieri, gridavano piangevano, si battevano il petto e confessavano che erano gran peccatori davanti a Dio: altri, in piccol numero, nell'attitudine della riflessione e dell' adorazione, restavano in

silenzio cogli occhi bagnati di lacrime. Molti arabi del l'Eggiaz e soldati ciarlavano e scherzavano, e quando gli altri agitavano i loro irami, gesticolavano come frenetici quasi per rivolgere in ridicolo quella cerimonia. Osservai dietro a me sulla montagna molte bande di Arabi e di soldati che fumavano tranquillamente la loro narghilè. In una caverna vicina una donna del comune vendeva il caffè ai suoi avventori, che con iscoppi di risa ed altri schiamazzi, interrompevano la fervida devozione dei pellegrini che gli erano vicini. Molte persone portavano le loro vesti ordinarie. Verso la fine della cerimonia, la maggior parte degli spettatori avevano un aria stanca e noiata, e molti scesero la montagna avanti che il predicatore avesse terminato. Tuttavia devo fare osservare che la folla radunata sulla montagna era composta quasi totalmente di persone della classe inferiore; i pellegrini di un certo grado erano restati nella pianura sui loro cammelli o cavalli.

Alfine il sole cominciava ad abbassarsi dietro le montagne di ponente; il cadì chiuse il libro con ultima esclamazione di *Lebeich* si fece intendere, e la folla si precipitò lungo i fianchi della montagna per abbandonare l'A'rafat. Vien riguardato come meritorio di sollecitar il passo in questa occasione, e molti pellegrini fanno una vera corsa chiamata dagli Arabi *Ad'dafà mia A'rafat*. Una volta quando la forza della caravana di Siria bilanciava quella di Egitto, quel luogo diveniva il teatro di sanguinose lotte fra loro: ciascuna si sforzava di andare avanti l'altra e di far passare il suo mamal il primo. Le stesse contese accadevano quando i mamal si avvicinavano alla piatta-forma al cominciar della predica: in alcune occasioni vi persero la vita più di dugento persone, per sostenere ciò che veniva riguardato l'onore della respettiva

caravana. Attualmente la potenza di Moamed-Ali è preponderante, ed i pellegrini di Siria mostrano una grande umiltà.

Le caravane riunite e la massa dei pellegrini si posero allora in movimento per traversar la pianura. Ho già detto che le tende erano state abbattute precedentemente, per la partenza. La folla si sollecitò di traversare l'A'alamalein che doveva ripassare al suo ritorno, e la notte sopraggiunse prima di esser giunti alle gole del Mazumein. Allora si accesero una quantità prodigiosa di torcie, portandone ventiquattro davanti ciascun pascià, la cui luce si spandeva in lontananza nella pianura. Si sentivano continui spari di artiglieria, i soldati tiravano colpi di fucile; le bande militari dei due pascià rimbombavano l'aere. Gli uffiziali del pascià e molti particolari ancora inalzavano i razzi, mentrechè la massa dei pellegrini affrettava il passo nel più gran disordine, ed in mezzo ad uno strepito assordante, attraverso le gole del Mazumein fino a Mezdelifè, ove tutti posero piede a terra dopo un viaggio di due ore. Colà non fu osservato niun ordine per accamparsi, e ciascuno si adagiò sul primo posto che gli venne trovato, poichè non furono alzate altre tende tranne quelle dei pascià e del loro seguito. Le lampade collocate davanti in forma di alte arcate arsero tutta la notte ed il fuoco dell'artiglieria non cessò un solo istante.

Nella inesprimibil confusione che aveva accompagnato la partenza dall'A'rafat molti pellegrini persero i loro cammelli: si sentivano gridare ad alta voce cercando i cammellieri nella pianura: io era di quel numero. Quando andai sul monte A'rafat diedi ordine al mio camelliere ed allo schiavo di restare ov'erano e di attendere il mio ritorno; ma appena gli ebbi lasciati vedendo costoro tutti gli altri cammelli carichi avanzarsi verso la montagna

seguirono il loro esempio, e quando ritornai nel sito ove gli aveva lasciati non ve gli trovai più. Dopo avergli cercati inutilmente per più ore, fui obbligato di andarmene a piedi a Mezdelifè, ove dormii sulla sabbia coperto col solo iram.

Il 10 del zul agge o giorno della festa del Near el Daiè, o Near el Naer il cannone del mattino svegliò i pellegrini avanti l'aurora. Alla punta del giorno il cadi prese il suo posto sull'alta piatta forma che circonda la moschea del Mezdelifè o Mosciar el Aram e cominciò un sermone simile a quello del giorno precedente. I pellegrini con torcie accese circondarono la moschea da tutte le parti, ed accompagnarono la predica colle stesse acclamazioni di *Lebeich Allà, Uma lebeich!* Ma sebbene quel sermone sia compreso fra gli obblighi principali dei pellegrini, la maggior parte degli aggi rimasero vicini ai loro bagagli nè vi assistettero. Il discorso durò dall'aurora fino alla levata del sole; intervallo più corto sotto la latitudine di Arabia che nelle nostre contrade settentrionali. Il Salat el Aid ossia la preghiera della festa fu ripetuta nello stesso momento da tutta l'adunanza. Quando i primi raggi del sole penetrarono le nuvole i pellegrini s'incamminarono a passo lento verso l'Uadi Muna posta ad un ora di distanza.

Giunti colà ciascuna nazione si accampa nel luogo assegnatole dal costume. I pellegrini dopo aver disposti i loro bagagli, si sollecitarono di porre in pratica la cerimonia consistente nel gettar pietre al diavolo. Secondo la tradizione, quando Abramo ritornando dal pellegrinaggio all'A'rafat, pervenne all'Uadi Muna, il demonio Eblis si presentò a lui all'entrata di quella valle, e volle impedirgli il passo: allora l'angelo Gabriele che accompagnava il patriarca lo consigliò a scagliargli contro delle pietre: Abramo seguì il di lui consiglio, ed al settimo colpo il

demonio Eblis disparve. Ma in mezzo alla valle ricomparve di nuovo, e si mostrò anche una terza volta alla sua estremità occidentale, ed il patriarca usò sempre lo stesso mezzo per isbarazzarsi di lui. Secondo Azrachi gli Arabi pagani in commemorazione di quella avventura, avevano l'uso di gettar le pietre in questa valle, ritornando dal pellegrinaggio. Eressero sette idoli a Muna in ciascuno dei tre luoghi dove si era mostrato il demonio, scagliando tre colpi di pietra a ciascuno. Maometto che fece di questa cerimonia uno degli obblighi principali del pellegrinaggio portò il numero dei colpi di pietra a sette.

All' entrata della valle dal lato di Mezdelifè si eleva in mezzo alla strada un pilastro grossolano, o piuttosto un altare di pietra, alto sette piedi: esso contrassegna il luogo ove il diavolo fece la sua prima apparizione. Gettano là sette pietre, e fanno altrettanto con un altro pilastro situato in mezzo della valle, e contro un muro posto alla sua estremità occidentale. I pellegrini si successero rapidamente contro il primo pilastro, chiamato *Giamrat el Aula* e ciascuno gli gettò sette piccoli sassi, e fecero lo stesso al *Giamrat el Ausat* ed al *Giamrat el Safali*, o *el Acaba* o *el aesa*. I sassi impiegati in questa cerimonia devono essere della grossezza circa di una fava. I pellegrini sono invitati a raccoglierli nella pianura di Mezdelifè; ma possono ancora prendergli a Muna, e molti malgrado la proibizione espressa della legge, impiegano quelli che sono già stati gettati.

Terminata la cerimonia di gettar le pietre, i pellegrini scannano gli animali condotti per il sagrifizio, e tutti i mussulmani sia qualunque la parte del mondo ove si trovano, sono obbligati a quell' epoca di conformarsi a quell'usanza. I Beduini tenevano preparate colà circa ottomila pecore e capre, delle quali domandavano prezzi altissimi.

Il sacrifizio si eseguisce girando la testa della vittima verso la cà abà ed esclamando nel tempo che gli tagliano la golà: *Bismillà! irramam irrahim Allau aebar!:* (al nome di Dio misericordiosissimo. Dio supremo!). Possono scegliere il luogo che vogliono per fare i sacrifizi, che si effettuano in tutti i lati dell'Uadi Muna; ma il luogo preferito è uno scoglio liscio situato alla sua estremità occidentale: parecchie migliaia di vittime vi furono immolate nello spazio d'un quarto d'ora (1).

Dopochè furono terminati i sacrifizi, i pellegrini mandarono a cercare i barbieri, o andarono a trovargli nelle loro botteghe delle quali n'erano state erette una quarantina in vicinanza al luogo preferito per le immolazioni. Si fecero radere là i capelli, eccetto quelli appartenenti alla setta degli scafei che ne radono la quarta parte soltanto, riserbando a radersi il resto dopo aver visitato di nuovo la cà abà al loro ritorno alla Mecca. Si spogliarono l'iram e ripresero il loro abito ordinario: quelli che avevano mezzi ne misero un nuovo perchè quello era considerato giorno di festa. Così terminò il pellegrinaggio, dopo il quale tutti i pellegrini si diressero scambievoli felicitazioni accampagnate da felici auguri perchè la maniera colla quale lo avevano adempito fosse accetta a Dio. *Te cabbel Allà* veniva ripetuto da tutte le parti e ciascuno mostrava un aria di soddisfazione. Nulladimeno io non era là, perchè tutti gli sforzi da me fatti per ritrovare i miei cammelli erano stati inutili in mezzo alla folla prodigiosa che riempiva la valle; e mentre gli altri pelle-

(1) Narra Cotobeddin, che quando il califfo Moeteder fece il pellegrinaggio, verso il 350 dell'Egira, il dieci del zul agge sacrificò 40,000 vacche e 50,000 pecore. Attualmente ancora, le persone ricche immolano i cammelli. Questa cerimonia può esser effettuata anche da un delegato.

grini si erano già rivestiti dei loro abiti a me conveniva restar sempre coll' iram. Fortunatamente la mia borsa, che secondo l' uso dei pellegrini portava appesa al collo, perchè l' iram non aveva tasche, mi somministrò il modo di comprare un montone per il sacrifizio, e di pagare un barbiere. Finalmente, dopo il cader del sole mi riuscì trovare le mie genti, che stavano accampate sulla montagna di tramontana, e provavano vive inquietudini per cagion mia.

I pellegrini restano due giorni più a Muna. L' undecimo giorno dello zul agge, si gettano di nuovo sette piccoli sassi nei tre luoghi ove apparve il diavolo; e si fa lo stesso il giorno appresso: dimodochè il numero dei colpi di sasso dati da ciascuno individuo in tre giorni ascende a 63. Molti pellegrini ignorano il tenore preciso della legge su questo punto, come pure molte altre particolarità del pellegrinaggio, e scagliano la mattina le pietre che devono esser gettate a mezzogiorno oppure non si uniformano alla quantità prescritta. Il dì dodici terminata l' ultima scarica di sassi dopo mezzogiorno tutti ritornano alla Mecca.

Muna (1), è una valle stretta, che si estende in linea dritta da ponente a levante: la sua lunghezza è circa mille cinquecento passi, e la larghezza è varia: la fiancheggiano ai due lati scogliere di granito denudato totalmente. Verso il mezzo, si vedono due file di case la maggior parte in rovina appartenenti ad alcuni meccabiti e beduini della tribù dei Coreisei, che le affittano o le abitano nei

(1) Si dice che questo nome prende origine da Adamo. Mentre che esso era in questa valle Dio gli disse di chiedere una grazia « *Itemuna* (rispose) (chiedo il paradiso) Questo luogo ha preso il nome da simil risposta. Altri dicono che questa denominazione gli proviene dal sangue che scorre il giorno del sacrifizio.

tre giorni del pellegrinaggio : nel restante dell' anno sono disabitate. Alcune sono fabbricate di pietre, molto belle ed a due piani ; ma in buono stato se ne contano forse una dozzina. All' estremità della valle lo sceriffo regnante possiede una bella casa, nella quale abita ordinariamente quei tre giorni : attualmente vi alloggiano le donne di Moamed-Ali. Lo sceriffo Jaia dopo essersi spogliato ed essersene ritornato alla Mecca fu seguito da molti pellegrini dopo quella cerimonia : ma avrebbero dovuto visitare di nuovo Muna l' 11 ed il 12 di quel mese per gettare le pietre, poichè l' omissione di questa cerimonia rende il loro pellegrinaggio incompleto. Possono passare il resto di quei giorni ove loro piace. La sera del giorno del sacrifizio i pellegrini che sono commercianti ritornano ordinariamente alla Mecca per sballare le mercanzie che hanno portato.

La moschea chiamata *Mezged el Cheif* è situata fra la casa dello sceriffo e le abitazioni dei Meccabiti ; edifizio solido e bello e la di cui corte è circondata da un muro alto e forte con in mezzo un pozzo sormontato da una cupola : il lato occidentale ove è situato il pulpito è occupato da una galleria a tre ranghi di colonne. Questa moschea è antichissima, essendo stata fabbricata di nuovo dal celebre Saladino nel 559 A. E. Caid Beg sultano di Egitto la rifabbricò nella sua forma attuale nel 874 A. E. La tradizione ci riporta secondo Fasi che al piede della montagna che si eleva al di dietro, Maometto ricevè molte rivelazioni dal Cielo eche Adamo fu sotterrato in quella moschea. A lato di questa vi è una conserva costruita parimente da Caid Beg, secondo Cotobedden : in quel tempo era asciutta come pure un altra in vicinanza dell' accampamento dei pellegrini di Siria. La mancanza d' acqua a Muna fece soffrir molto i poveri pellegrini : ne avevano portata un poca

da Mezdelifè e da una conserva situata al di là di Muna sulla strada della Mecca: un otre pieno valeva quattro piastre. Al tempo di Fasi vi erano a Muna quindici pozzi di acqua salmastra: sembra che nei dintorni della Mecca si potesse trovare per tutto acqua ad una certa profondità.

La casa di Geilani è la più bella della città o del villaggio di Muna, essa era costantemente ripiena di persone che venivano a fargli visita e ch'egli trattava splendidamente: le case del cadi e dei ricchi Saccat le erano vicine. Dal medesimo lato della strada avevano recentemente restaurato ed accomodato una stanza lunga e stretta, ove una cinquantina di venditori in dettaglio Turchi e Meccabiti esponevano le loro mercanzie. Le case della parte settentrionale sono quasi totalmente in rovina e le botteghe di quel lato erano aperte e senza porte. Vi erano ancora diverse baracche situate nel mezzo della strada con ogni specie di vettovaglie, ma il tutto ad un prezzo esorbitante.

Sul pendio del Gebel Tobeir, montagna a tramontana, i pellegrini vanno a visitare il luogo ove Abramo, secondo alcune tradizioni, domandò il permesso di offrire suo figlio in sacrifizio. Vi si mostra un masso di granito spaccato in due sul quale cadde il coltello del patriarca nel momento in cui l'angelo gli mostrò l'irco che si trovava colà vicino. Dal momento che fu toccata dal coltello, la pietra si spaccò nel mezzo. In commemorazione di questo sacrifizio i fedeli, terminato il pellegrinaggio, immolano le vittime. Nulladimeno i commentatori della legge non vanno di consenso sulla persona che Abramo aveva intenzione di sacrificare. Alcuni dicono che fosse Isacco ma il maggior numero pensano che fosse Ismaele. Nella vicinanza immediata del masso si vede una caverna che può contenere quattro o cinque persone: si narra che colà Agar

partorisse Ismaele. Tuttavia questa narrazione sta in contradizione diretta colla tradizione mussulmana, secondo la quale Ismaele nacque in Siria, daddove sua madre lo condusse ancor poppante nell' Eggiaz. Contuttociò, la caverna essendosi offerta tanto opportunamente, ha giustificato la sostituzione di Muna alla Siria, come il luogo di nascita del padre dei Beduini; e tanto meglio, perchè ne resultano tanti pietosi donativi ai Meccabiti, che se ne stanno adagiati attorno ad essa coi loro fazzoletti spiegati. Nel luogo ove termina la valle dal lato della Mecca, vi è una piccola casa dello sceriffo ove fa il suo sacrifizio e si spoglia l'iram. Mi dissero che in una valle laterale che conduce da Muna al Gebel Ur si trova il Mesged el Ascra, moschea ove i discepoli di Maometto avevano costume di pregare; ma io non la visitai. Secondo Azrachi il Mesged el Cabsce altra moschea era vicino alla caverna, e Fasi dice che ve n' era una fra il primo e secondo pilastro del diavolo: probabilmente è quella accennata al numero 20 nella pianta.

Ciascuna divisione di pellegrini ha il suo luogo dove accampare, assegnato nell' Uadi Muna come nell' A'rafat, ma lo spazio là è molto più ristretto. Gli Egiziani si arrestarono vicino alla casa dello sceriffo nel luogo ove Moamed-Ali aveva inalzato la sua tenda vicino alla sua cavalleria. Ad una piccola distanza verso il Mesged el Cheif si vedeva la tenda di Solimano pascià di Damasco la di cui caravana era accampata dall' altro lato della strada; davanti la tenda stavano collocati dieci pezzi di artiglieria da campagna che aveva portati seco. Il suo cassone di munizioni aveva fatto esplosione per viaggio presso Breder e cinquanta uomini avevano perduto la vita per tale accidente. Ma Moamed-Ali lo aveva fornito di una nuova provvisione ed i suoi cannoni spararono spesso, di concerto

con altri dodici disposti presso la tenda di Moamed-Ali. I pellegrini per la maggior parte si erano accampati senza ordine alcuno, sulla pianura ineguale e sassosa posta a tramontana dietro il villaggio. Le tende dei Meccabiti erano eleganti e siccome quello era giorno di festa, tutti gli uomini le donne e fanciulli si mostrarono coi loro più begli abiti. Nella notte pochi si azzardarono a dormire per cagione dei ladri che pullulavano a Muna. Un pellegrino era stato rubato nella notte precedente di trecento piastre forti, ed all' A'rafat i Beduini rapirono una dozzina di cammelli. Due ladri erano stati inseguiti e presi; condotti avanti Moamed-Ali ordinò che fossero decapitati. I loro cadaveri mutilati restarono davanti alla sua tenda durante i tre giorni: i soldati stavano a far guardia perchè i loro amici non gli trasportassero altrove. Un simile spettacolo non eccita nè orrore nè disgusto presso gli Osmanliti: ne sono testimoni così frequentemente che la loro sensibilità ne resta ottusa, e divengono inaccessibili alle emozioni della pietà. Ascoltai un Beduino amico probabilmente dei giustiziati il quale avvicinandosi ai loro cadaveri gridò: « Dio abbia misericordia di loro! ma non ne usi mai a colui che gli ha uccisi! »

La strada per tutta l'estensione del villaggio di Muna fu convertita allora in un mercato o piuttosto in una fiera. Non vi era pollice di terreno senza fabbriche, ove non fossero erette baracche o botteguzze fatte con stoie e pezzi di tenda. Dalla Mecca vi erano stati portati i viveri e mercanzie d' ogni specie, ed in opposizione ai costumi degli altri paesi mussulmani ove si astengono da ogni sorta di traffico nei giorni festivi, tutti i mercanti venditori in dettaglio e barattatori, erano occupati nei loro negozi. I mercanti venuti colla caravana di Siria cominciarono le loro vendite colle mercanzie dell' Indie, ed esposero le mostre

di quelle che avevano lasciate nei magazzini alla Mecca. Un gran numero di pellegrini poveri percorrevano le strade gridando e portando sulla testa le poche merci che avevano da vendere, e siccome tutti i contratti si facevano in quella sola strada, la mescolanza delle nazioni dei costumi e degli oggetti da vendere era maggiore di quello che nol fosse alla Mecca (1).

Dopo il mezzodì della prima giornata a Muna, i due pascià si resero visita scambievolmente, e le respettive cavallerie manovrarono davanti le loro tende. Fra i soldati di Solimano pascià gli Zemburech in numero di circa sessanta attirarono l'attenzione. Formano un corpo di artiglieria dei quali ciascuno è montato sopra un cammello e portano seco un petriere o piccolo cannone che gira in un pernio fissato al pomo della loro sella. Lo scaricano trottando e l'animale sopporta colla più grande tranquillità la scossa prodotta dall'esplosione. La cavalleria di Siria era composta di circa cinquecento uomini quasi tutti deli: questa non era accompagnata da pedoni. Solimano pascià si mostrò in quel giorno con un corteggio assai brillante: le sue guardie del corpo erano tutte vestite di stoffe ricamate pomposamente risplendenti per l'oro, montati sopra

(1) In tutti i tempi, il pellegrinaggio presso gli Arabi idolatri fu collegato ad una gran fiera, che si teneva alla Mecca. Nel mese che precedeva il pellegrinaggio, andavano ad altre fiere delle vicinanze, cioè: a quella di Ochat, che è il mercato della tribù di Chemané; a quelle di Medina e di Zu el Meggiaz, mercati della tribù degli Odelgli; a quella di Ascia, mercato del Beni Lazed. Dopo aver passato il loro tempo nei sollazzi di queste fiere andavano in pellegrinaggio all' A'rafat, e ritornavano alla Mecca, ove si apriva un'altra gran fiera (Vedi Azrachi). All'A'rafat ed a Muna, al contrario si astenevano scrupolosamente da ogni specie di traffico nel tempo che vi soggiornavano, e si occupavano solo delle cerimonie religiose. Ma il Corano annullò questa osservanza, con un passo del capitolo II°, permettendo di trafficare nei giorni del pellegrinaggio: almeno così è stato interpretato (Vedi El-Fasi).

eccellenti corridori, sebbene quello del pascià fosse cattivo. Dopochè i due pascià si furono resi visita, i loro uffiziali ne seguirono l'esempio; furono ammessi al baciamano dei pascià, riceverono donativi secondo il loro rango. Il cadì i ricchi mercanti della Mecca ed i grandi personaggi fra i pellegrini, fecero parimente i loro doveri ai due pascià, andando a far visite non più lunghe di cinque minuti. Una folla immensa stava intanto adunata facendo un semicerchio davanti i padiglioni aperti, per contemplarne lo splendore.

Dopo mezzogiorno una truppa di pellegrini negri guidata da un capo dei loro si fece largo attraverso la moltitudine e si avanzò fino a Solimano pascià che stava assiso in un sofà fumando in un angolo della sua tenda: lo salutò francamente e si felicitò secolui sul compimento del pellegrinaggio, ricevendone in contraccambio alcune pezze d'oro. Tentò poscia di fare altrettanto con Moamed-Ali, ma quei visitatori di complimento furono ricevuti a bastonate, applicate loro dagli uffiziali di questo pascià. Fra le curiosità che attiravano gli occhi della folla stava, davanti l'entrata della casa dello sceriffo, un carro appartenente alla moglie del pascià di Egitto: quel carro era venuto per mare sulla stessa nave che aveva trasportato questa signora a Gidda, e del quale si era servita per andare alla Mecca ed all'A'rafat. Secondo l'usanza del paese la moglie del pascià vi restava nascosta agli sguardi di tutti. Il carro era tirato da due bellissimi cavalli; e fu veduto di poi scorrere frequentemente per le strade della Mecca.

Nella sera parve che tutta la valle fosse investita dal fuoco: tutte le case, tutte le tende, erano illuminate. Davanti i padiglioni dei pascià si vedevano magnifiche illuminazioni; ed i Beduini accendevano gran fuochi sulle

cime dei monti in segno di gioia. Gli spari dell' artiglieria continuarono tutta la notte, accompagnati dal brillare dei razzi ed altri fuochi d' artifizio.

Il secondo giorno della festa di Muna si passò nella stessa maniera del primo. Ma i cadaveri dei montoni immolati cominciarono a corrompersi, e spandere cattivo odore in alcune parti della valle; poichè pochissimi sono i pellegrini che possano consumare le vittime da essi scannate, venendo proibito dai precetti religiosi agli anefi di mangiar più dell' ottava parte di un montone. La maggior parte della carne è divisa in porzioni ai pellegrini poveri, e le viscere sono gettate nella valle o per le strade. Alcuni negri ed indiani fanno in pezzi quella carne e la seccano per servirsene in viaggio (1).

In quel giorno molti pellegrini recitarono le loro preghiere nel Mesged el Cheif: io lo trovai ripieno di poveri pellegrini che vi erano alloggiati. Il pavimento era disseminato di carname; e sopra corde tese da una colonna all' altra stavano appesi i pezzi della carne posta a seccare. La vista e l' odorato ne soffrivano egualmente, e molti pellegrini restavano sorpresi in vedere il buon ordine e

(1) Fino al secolo decimosesto fu tenuto per regola costante dai sultani di Egitto, poscia da quel di Costantinopoli, somministrare a Muna a tutti i pellegrini poveri, i viveri a spese del pubblico tesoro. Gli arabi idolatri si distinguevano più particolarmente per la loro ospitalità durante il tempo del pellegrinaggio; tutti quelli che lo facevano erano accolti gratuitamente in tutte le tende per dove passavano, i possessori delle quali si provvedevano anticipatamente di molte vettovaglie per tale effetto (Vedi Cotobedden). Fra i prodigi che distinguevano l' Uadi Muna dalle altre valli, El Fasi narra, che secondo le circostanze, questa s' ingrandiva più o meno in modo da poter contenere una quantità qualunque di pellegrini: che nel giorno del sacrifizio niun avvoltoio rapisce i montoni già immolati, ma gli lascia per i pellegrini poveri: e che sebbene abbondi la carne cruda, neppure una mosca dà incomodo ai pellegrini. Quanto a quest' ultimo fatto dichiaro per esperienza propria che è falso.

la pulizzia trascurati fino a quel punto. Generalmente parlando i pellegrini forestieri son testimoni alla Mecca di un' infinità di cose che non sono atte ad ispirargli un gran rispetto per i luoghi santi della loro religione, e sebbene i sentimenti religiosi di molti non provino diminuizione, avvene altri, e possiamo esserne sicuri, presso i quali si indeboliscono assai, dopo ciò che hanno veduto dimorando nell' Eggiaz. Devonsi attribuire a questa perdita di rispetto per la religione, ed alle azioni vituperevoli e delittuose, legittimate in certo modo dalla loro frequenza nella città Santa, quei proverbi che designano i pellegrini come meno religiosi e meno degni di confidenza degli altri uomini. Ma la nostra terra santa per noi cristiani è soggetta agli stessi rimproveri per azioni di simil genere. I mussulmani più rigidi e più devoti conoscono questo male e ne deplorano l' esistenza; provando in tal modo che vedono più chiaramente le cose e sono più sinceri del pellegrino cristiano Sig. di Chateaubriand (1).

Il 12 del zul-agge, a mezzogiorno, dopo avere scagliato per l' ultima volta ventuna pietra, i pellegrini partirono di Muna, e s' incamminarono lungo la valle della Mecca; manifestando la loro gioia con canti, discorsi ad alta voce, e scoppi di riso: contrasto sorprendente con l' aria trista che ciascuno aveva quattro giorni avanti, venendo. Arrivati alla Mecca i pellegrini devono visitare la cà abä che in questo intervallo è stata rivestita col nuovo parato inviato dal Cairo, farne sette volte il giro, e compiere la cerimonia del sai. Questa pratica vien chiamata *tuaf el*

(1) Il De Chateaubriand, può aver avuto dei motivi politici per dipingere con bei colori la Palestina ed il suo clero; ma come viaggiatore non può sottrarsi al biasimo di essersi allontanato dalla verità e di aver presentato sotto un falso aspetto i fatti dei quali è stato testimone.

ifadè. Poscia riprendendo l'iram per visitare l'Omra: quando ne ritornano ricominciano il tuaf ed il sai, ed allora gli obblighi del pellegrinaggio sono terminati.

I principali obblighi imposti ai pellegrini si riducono ai seguenti: 1.° Prendere l'iram; 2.° Assistere il dì nove del zul-agge alla predica dell'A'rafat, da dopo il mezzogiorno fino al tramonto del sole; 3.° Assistere ad altra predica simile, fatta a Mezdelifè, il giorno decimo al levar del sole; 4.° Nei giorni decimo undecimo e dodicesimo, gettare ventuna pietra ai pilastri del diavolo a Muna; 5.° Fare il sacrifizio a Muna, e se la povertà lo impedisce, sostituirvi un digiuno in un epoca futura; 6.° Ritornati alla Mecca, visitare la cà abà e l'Omra.

La legge stabilisce tante distinzioni minuziose, ed aumenta talmente il numero delle regole che devono guidare ciascun passo del pellegrino che pochissimi possono lusingarsi di esservisi uniformati esattamente: ma siccome non vi è ordine nè regola perchè sieno compiute esattamente le cerimonie prescritte, ciascuno le adempie alla sua maniera, e prende il titolo di pellegrino, senza guardare alla poca esattezza o superficialità colla quale ha soddisfatto i doveri impostigli. Basta essere stato all'A'rafat nel giorno indicato; questo è il segno distintivo: ma una semplice visita alla Mecca non autorizza un'individuo a qualificarsi pellegrino o aggi; e se si arroga questo titolo senza dati maggiori si espone al ridicolo. Alla Mecca non consegnano, come in Gerusalemme, un certificato in regola ai pellegrini: nulladimeno molti fra i ricchi comprano un disegno della città al quale è annesso un attestato firmato da quattro testimoni, e comprovante che il compratore ha veramente fatto il pellegrinaggio. Se il 9 del zul-agge, ovvero il giorno d'el Uaefè, cade in venerdì,

tal coincidenza vien riguardata come singolarmente di felice augurio.

Alcuni pellegrini per devozione procurano di ottenere il titolo di *cadem el mesged* (servitore della moschea): questo si può acquistare per la somma di circa trenta piastre-forti. Consegnano a colui che lo paga un diploma autenticato dalle firme dello sceriffo e del cadì dal quale gli vien conferito questo titolo. Non è cosa rara vedere ancora cristiani che godono tale onore: esso vien ricercato soprattutto dai Greci che abitano le isole e le rive dell' Arcipelago, perchè l' esibizione di simil diploma serve ad essi di protezione contro i pirati mogrebini anche più fieri. Ho veduto un capitano greco che ne aveva pagato uno dugento piastre-forti; egli aveva comandato un dao di Moamed-Alì, e ritornando alla patria era persuaso che qualunque fosse la nave da lui montata non avrebbe, comprando quel diploma, da temere cosa alcuna dai pirati. Una volta questo titolo di cadem sembrava donare maggior importanza di quella che non abbia attualmente, poichè trovo nell'istorie della Mecca che molti grandi personaggi lo avevano aggiunto al proprio nome.

Al ritorno da Muna è quasi impossibile poter passare per la strada principale della Mecca per motivo della folla. I pellegrini Sirii prendono botteghe in affitto, e tirano il miglior partito possibile dal poco tempo che loro resta per gli affari commerciali. Ognuno fa provvisioni per ritornarsene a casa, ed il desiderio del guadagno occupa tutti gli spiriti dal più grande fino al più piccolo. Le due caravane ordinariamente partono verso il giorno 23 del mese zul-agge, dopo essere restate dieci giorni alla Mecca. Qualche volta i conduttori guadagnati dai mercanti accordano una dilazione di qualche giorno, favore che vien pagato loro ampiamente. In quell' anno ciò non fù

necessario perchè Moamed-Alì trattenne la caravana di Siria impiegandone dodicimila cammelli per far due viaggi a Gidda ed a Taif pel trasporto delle provvisioni; preparandosi egli ad aprir la campagna contro gli Uaabiti. Siccome l'altra caravana di Egitto era composta d'impiegati del governo e di soldati, Moamed-Alì ordinò che tutti i cavalieri ed i cammelli che l'avevano accompagnata gli dassero aiuto nella sua campagna. Il mamal o cammello sacro fu inviato a Suez pel mare, la qual cosa non era mai accaduta in addietro. La caravana di Siria non abbandonò la Mecca fino al 29 di zul-agge. La continua fatica sofferta dai suoi cammelli gl'indeboli a tal punto che un gran numero perirono nel deserto. Le caravane coi cammelli carichi che partivano ad ogni momento per Gidda affine di provvedere i viveri facilitavano, ai pellegrini che volevano ritornarsene per mare, i mezzi di trovare imbarco in quella città.

Avendo saputo che i denari da me richiesti al Cairo, appena arrivato in Arabia, erano stati riscossi a Gidda, partii il primo di decembre per quel porto ove mi trattenni sei o sette giorni. I pellegrini che vi si affollavano in quel tempo tutti i giorni ritornando dalla Mecca, occuparono ben tosto tutti i quartieri, dimodochè bisognava stare colla stessa ristrettezza come nella città Santa. Fra le navi che si trovavano in porto pronte a ricevere a bordo i pellegrini, ve n'era una di Bombai, appartenente ad una casa persiana di quella piazza, e comandata da il capitano Boag inglese, che avendo avuto vento contrario aveva ritardato il suo arrivo. Passai molte ore piacevoli col signor Boag a bordo del suo bastimento, e mi dispiacque che i miei progetti mi forzassero a partire così presto. Due altri europei erano arrivati nello stesso tempo dal Ciro a Gidda: uno di essi era inglese, che andava nelle

Indie; l'altro era un alemanno nato in Annover barone e medico. Crudeli sventure lo avevano forzato ad abbandonare la patria, per cui si era determinato di esercitare la sua professione a Gidda, o di trasferirsi a Moca: ma le sue idee erano troppo in disordine perchè potesse decidersi a qualche cosa; ed aveva un carattere troppo altero per accettare aiuti o consigli. Lo lasciai a Gidda e di ritorno alla Mecca seppi ch'era morto di peste il mese di marzo. I Greci lo avevano sotterrato in un isola del porto.

Ritornato alla Mecca verso l'8 o il 9 di decembre, non vi trovai più lo stesso concorso: ma i mendicanti erano divenuti così numerosi ed incomodi, che molti pellegrini preferivano di restare in casa tutta la giornata, per evitare l'importunità e lo scandalo che procuravano mancando alla carità, o la spesa grave che cagionavano esercitandola. Questi accattoni sollecitavano l'elemosine per poter ritornare alle loro patrie, e molti pellegrini di un esteriore rispettabile che avevano speso i loro denari durante il tempo delle cerimonie, ne aumentavano il numero. Aveva intenzione di viaggiare colla caravana di Siria fino a Medina, per conseguenza mi accomodai con un beduino della tribù d'Arb che mi diede a nolo due cammelli. Questo patto è migliore di quello fatto con un mecuem il quale s'incarica di tutte le spese del viaggio. Ma un accidente m'impedì di profittare di questa occasione.

Il 15 decembre la caravana era pronta alla partenza ed io allestii le mie robe nella mattinata: a mezzogiorno un colpo di cannone annunziò che Solimano pascià aveva abbandonato la pianura di Sceich Mamud ove accampava la caravana. Frattanto il mio beduino non arrivava: corsi verso il piano, ed ecco cosa rilevai. Essendosi sparso la voce, vera o falsa che fosse, che Moamed-Alì attendeva il momento nel quale tutti i cammelli fossero adunati per

impadronirsene ed inviarli a Taif; molti Beduini erano fuggiti nella notte, ed era evidente che il mio fosse stato di quel numero. Nella precipitazione e confusione della partenza, non mi fu possibile di trovare altri cammelli e fui obbligato a ritornarmene insieme a molti Meccabiti ai quali era accaduto lo stesso accidente.

Al momento di partire il conduttore della caravana di Damasco, distribuisce ai poveri una certa quantità di viveri. Solimano pascià ne aveva caricati dugento cammelli riuniti vicino alla sua tenda. Ad un dato segno, appena montato a cavallo, le genti che aspettavano quel momento si gettarono con gran disordine e confusione sopra quelle provvisioni, ed una banda formata di circa quaranta pellegrini negri armati di bastoni, se ne appropriò una buona parte.

La caravana di Siria si ferma ordinariamente due o tre giorni all' Uadi Fatmè sua prima stazione, affinchè i cammelli profittino delle belle pasture che sono in quel cantone. Ma Solimano pascià che diffidava estremamente di Moamed-Alì, e che temeva che domandasse ancora nuovi cammelli, passò oltre e si fermò al luogo di seconda stazione, con sommo detrimento dei venditori in dettaglio Meccabiti, venuti all' Uadi Fatmè colla speranza di vender mercanzie. Durante il viaggio il pascià fu preso da delirio, ed avanti di arrivare a Damasco i suoi propri uffiziali si assicurarono della di lui persona. Giunto in quella città ricuperò il buon senso, ma vi morì pochi giorni dopo.

Aspettai ancora il lasso di un mese un' altra occasione per andare a Medina. Avrei potuto facilmente imbarcarmi a Gidda per Jambo, ma preferiva viaggiare per terra. In quell' epoca gli abitanti dell' Eggiaz erano in preda a vive inquietudini, cagionate da Moamed-Alì che si preparava

a marciare in persona contro gli Uaabiti. Sapevano che se non riusciva in quell'impresa, i Beduini del loro paese avrebbero riprese le antiche abitudini, chiudendo il passo dell'interno a tutti i viaggiatori. L'esperienza gli aveva insegnato ancora che se gli Uaabiti si rendessero padroni del paese una seconda volta, la sola Mecca poteva sperare di sottrarsi al saccheggio. Queste considerazioni ritardarono la partenza delle caravane per Medina. Ordinariamente ne parte una considerabile il dì 11 del mese moareem, che in quest'anno corrispondeva al 2 gennaio 1815, giorno che segue quello dell'apertura della cà abà, e che chiamano *asciur*. Verso la fine di decembre si sparse l'allarme per una falsa voce: si diceva che un'armata di Uaabiti si avanzava dalla parte di mezzogiorno lungo la Costa. Nei primi giorni del gennaro 1815 Moamed-Ali partì: quattro giorni dopo incontrò gli Uaabiti a Bissel nelle vicinanze del Taif e gli battè completamente. Dopo che tal notizia fu giunta alla Mecca, la caravana che era pronta da molto tempo, partì per Medina il 15 gennaio.

Dopo la partenza dei pellegrini di Siria per quel paese, e quella della maggior parte di altri per Gidda, la Mecca sembrava una città abbandonata. Non restava più che la quarta parte delle sue brillanti botteghe, e nelle sue strade ove pochi giorni avanti bisognava aprirsi il passo con pena attraverso la folla, non si vedeva un sol pellegrino, eccettuati alcuni mendicanti isolati, che inalzavano una voce lamentevole alle finestre delle case da essi credute abitate ancora. L'immondi avanzi coprivano tutte le strade e nessuno pareva disposto a rimuovergli. Le vicinanze della Mecca erano seminate di cadaveri dei cammelli, il di cui mal'odore impestava l'aria, ancora nell'interno della città, e contribuiva certamente allo sviluppo delle numerose malattie che regnavano. Parecchie centinaia di

quelle carogne erano stese vicino alle conserve dei pellegrini, e gli arabi che abitavano quel quartiere, non uscivano di casa mai senza turarsi le narici con cotone che portavano appeso al collo con un filo (1).

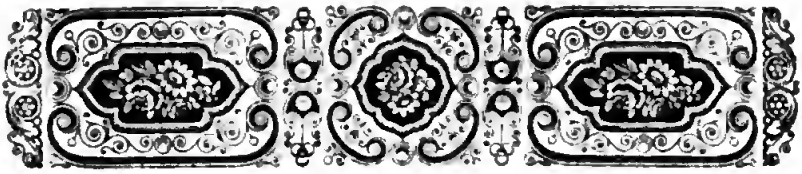
Le feste dei matrimoni e della circoncisione hanno luogo in quel tempo: poichè si celebrano subito dopo il pellegrinaggio, cioè appena che i Meccabiti rimangono soli, ed avanti che abbiano speso i denari guadagnati in quell'occasione. Ma io vidi più convogli funebri, che corteggi nuziali. Molti pellegrini digià malati per le fatiche del viaggio, o per il freddo sofferto nel tempo che portano l'iram, non sono in istato di rimettersi in viaggio per ritornare alle patrie loro: restano colla speranza di riacquistar la salute; ma spesso terminano la loro esistenza nella città Santa. Se hanno seco un compagno o un parente, esso riporta ciò che il defunto ha lasciato dopo aver pagato un dritto al cadi: s'egli è solo, lo sceriffo ed il cadi sono i suoi eredi, e queste successioni sono una sorgente considerabile di rendita. Quando abbandonai la Mecca vi restavano forse mille pellegrini; alcuni avevano il progetto di passarvi un anno intero per assistere ad un altro agge, altri pensavano restarvi per qualche mese soltanto.

(1) Gli Arabi, in generale, ed ancora i Beduini, sono assai più sensibili degli Europei al minimo odor disgustoso. Questa è una delle principali ragioni per cui i Beduini non entrano mai senza ripugnanza nelle città. Credono, che i cattivi odori allerino la salute, e penetrino nei polmoni per le narici; ed è per questa ragione, piuttosto che per evitar la sensazione disgustosa, che gli Arabi ed i Beduini, passando per le strade, si coprono il naso coll'estremità del turbante. Ma ciò non è tutto. I Meccabiti hanno l'abitudine di vuotare le loro latrine verso quest'epoca; e troppo infingardi per trasportare le immondizie fuori della città, si limitano a scavare delle buche davanti le porte delle case, ed ivi le depositano coprendole con un semplice strato di terra. S'indovinano facilmente le conseguenze di questa usanza.

il progetto di passarvi un anno intero per assistere ad un altro agge, altri pensavano restarvi per qualche mese soltanto.

Il giorno di partenza dalla città Santa, vien riguardata come cosa meritoria di far alla cà abà una visita di licenza, chiamata *tuaf el uodaa*, e di praticare il *tuaf* ed il *sai*. I pellegrini si uniformano generalmente a questo dovere, quando tutto è pronto per partire; e, terminata la cerimonia, ciascuno sale sul proprio cammello.

Tomba di Maometto



CAP. XII.

VIAGGIO DALLA MECCA A MEDINA

Il 15 *del gennaio* 1815, partii dalla Mecca con una piccola caravana di pellegrini che andavano a visitare la tomba del profeta. Questa caravana era composta d'una cinquantina di cammelli appartenenti ad alcuni Beduini delle tribù di Riscie e di Zebeidè, i quali accompagnavano eglino stessi quegli animali o li facevano guidare dai loro schiavi. Ne aveva presi a nolo due, per me il mio schiavo ed il mio bagaglio, e conformandomi all'uso dell'Eggiaz ne aveva pagato il prezzo anticipato, consistente in 180 piastre per cammello. Il mio metuef, del quale era contento, sebbene non fosse esente dai difetti propri delle persone di sua professione, m'accompagnò fino alla pianura di Sceich Mamud, ove le bestie da soma erano adunate e da dove la caravana partì a ore nove da sera. Il viaggio fino a Medina, come quello da Gidda alla Mecca, si fa di notte, ciò che lo rende meno profittevole per le osserva-

zioni ed in inverno anche meno comodo che se fosse fatto di giorno.

Alla Mecca aveva comprato un orologio, ed a Gidda mi era procurato una buona bussola da una nave inglese. Dopo un ora ed un quarto di cammino passammo davanti l'Omra: la strada fin là è lastricata di grandi pietre, in diversi luoghi e specialmente alle salite. Traversammo alcune valli di cui la sabbia era chiusa fra due catene irregolari di colline sulle quali crescevano pochi arboscelli ed alcune acace bistorte; la strada, salvo qualche eccezzione, era perfettamente piana.

A cinque ore dalla Mecca vedemmo El Meimunié, edifizio rovinato, contenente la tomba di un santone: gli Uaabiti ne avevano demolito la cupola. Vicino a questo si trova un pozzo d'acqua dolce ed una piccola conserva di pietra: una fabbrica contigua alla tomba serve di can per i viaggiatori. Nelle prime sei ore di cammino ci dirigemmo a maestrale, al qual termine raddoppiandosi gli scoscesi colli in modo da non poter esser varcati dalle caravane ci volgemmo a maestro-tramontana verso l'Uadi Fatmè, ove si giunse allo spuntar dell'aurora, otto ore dopo esser partiti dalla Mecca.

16 *Gennaio.* Ci fermammo all'Uadi Gemmun, ove le caravane dei pellegrini si riposano, la vigilia della loro entrata nella città Santa. L'Uadi Fatmè è bassa, abbonda di sorgenti e di pozzi, e si estende nella direzione di G. L. per uno spazio di quattro o cinque ore, a termine del quale quasi si congiunge all'Uadi Limun, e finisce ad una ora e mezzo di cammino a ponente del nostro accampamento, cosicchè la sua lunghezza totale è circa sei ore. La parte più occidentale è chiamata Medua: a ponente si trovano le principali piantagioni, mentre a levante vi sono pochi siti coltivati. La valle presenta da questo lato alla

vista un piano largo parecchie miglia coperto di macchie e fiancheggiato a dritta ed a manca da basse colline o meglio da terreni elevati e sterili; dicesi però che alla sua estremità orientale trovasi molto ben coltivata. Le differenti parti dell' Uadi Fatmè hanno tutte un nome loro proprio, ma quello che viene ordinariamente dato all' insieme è *El-Uadi*, la valle. Gli storici arabi la chiamano comunemente *Uadi Mer*. Fra l' Uadi Fatmè, ed Adda, stazione sulla via di Gidda, si trova Seruat e Racani (1).

Le coltivazioni principali dell' Uadi Fatmè consistono in palme, coi frutti delle quali si approvvisionano i mercati delle due città vicine, ed in erbaggi da cucina, dei quali tutte le notti vengono caricati asini per trasportargli a Gidda ed alla Mecca. Seminano ancora una piccola quantità di grano e d' orzo. Siccome l' acqua v' è abbondante, l' Uadi sarebbe suscettibile di esser resa più fruttifera di quello che è, se gli abitanti dell' Eggiaz avessero maggior inclinazione per i travagli manuali. Vicino al luogo ove eravamo accampati scorreva un piccol ruscello che aveva la sorgente a levante, largo circa tre piedi e profondo due, coperto la maggior parte da una volta di pietre, e che ha libera una piccola porzione perchè le caravane possano provvedersi delle sue acque le quali sono più tepide e più piacevoli al gusto di quelle del Zemzem alla Mecca. In vicinanza di questo si vedono molte fabbriche saracinesche in rovina, ed un gran can; secondo El Fasi vi esisteva una volta una moschea chiamata El Fath. Vi son pure alquante capanne di Arabi sparse fra le coltivazioni di datteri, appartenenti ai coltivatori che appartengono quasi tutte alla tribù di Laian: le più ricche sono di proprietà dei Dui Baracat, tribù degli sceriffi della Mecca:

(1) Vedi Asami.

essi vivono come i Beduini nelle tende e nelle capanne. Possiedono alquanti bestiami; le loro vacche come tutte quelle dell' Eggiaz, sono piccole ed hanno una gobba sulle spalle. L' Uadi Fatmè è rimarcabile per i numerosi ennes, alberi i di cui fiori odoriferi vengono seccati e polverizzati, colla qual polvere gli Orientali costumano di tingersi le piante dei piedi, le palme delle mani e le unghie degli uni e degl'altri. L' ennè di questa valle si vende alla Mecca ai pellegrini in sacchetti di cuoio rosso: molti di essi la portano alle loro case per farne dono ai parenti. Mi sembra probabile che le *Oadite* di Tolomeo abitassero in questa valle *(Uadi, Oadi)*.

Trovammo alla nostra fermata una truppa di circa venti domestici e cammellieri, appartenenti all' armata turca della Mecca, e che erano fuggiti segretamente per sottrarsi all' imbarco comandato da Moamed-Ali a tutti gli uomini della loro professione. Erano privi di provvisioni ed avevano pochissimi denari; ma avendo sentito che una caravana era per partire per Medina, speravano di potervela accompagnare. Alcuni di essi, che erano egiziani, avevano intenzione di andare ad Jambo, ed altri che erano Sirii si proponevano di ritornarsene a casa per la strada dell' Eggiaz che traversa il deserto, e di andare mendicando da un campo di Beduini all'altro, giacchè non avevano mezzi di pagare il trasporto per mare fino a Suez.

Tre ore dopo mezzogiorno, partimmo e bisognò impiegare un ora per traversare l' Uadi fino alla sua estremità di tramontana. La strada dei pellegrini sale poscia dolcemente fra due colline, e traversa alcune valli coperte di acace, seguendo la direzione da maestro-tramontana; le roccie sono di granito grigio e rosso. A termine di due ore il paese si allarga, gli alberi diminuiscono e si va a maestro-tramontana.

Essendo vicino il tramonto del sole io che aveva camminato alquanto avanti alla caravana, trovandomi stanco, mi assisi sotto un albero aspettando i miei compagni. Stando così fui sorpreso da cinque Beduini i quali si erano strisciati inosservati lungo le macchie, mi tolsero subito il bastone che aveva in terra dietro a me e che era l'unica mia difesa. Il loro capo mi disse che senza dubbio io era un disertore dell'armata turca, e per conseguenza legittimamente preso. Non opposi resistenza alcuna; nulladimeno vedendoli meno determinati di quello che sieno comunemente i ladri Beduini, ne conclusi che non erano privi affatto di timore: perciò dissi loro che era un pellegrino appartenente ad una caravana scortata dai Beduini Arb « Aspettate un poco prima di arrestarmi, soggiunsi, l'arrivo della caravana vi garantirà la verità delle mie parole: guardatevi dal farmi violenza, poichè le nostre guide saprebbero indicare i colpevoli a coloro che avrebbero il potere di punirvi ». Era sicuro che non avevano intenzione di farmi male, poichè aveva semplicemente un abito da viaggio e poche piastre forti da perdere, nella peggiore ipotesi. Uno di essi, uomo attempato, invitò i compagni ad aspettare un poco, dicendo che non sarebbe stata cosa benfatta spogliare un pellegrino. Nel tempo di questa conversazione aspettava con impazienza l'apparizione della caravana. Essa si era fermata per un quarto d'ora, per dare il tempo ai pellegrini di soddisfare alle preghiere della sera, pratica giornaliera fra essi, ma che io ignorava ancora. Questo ritardo mi agitava assai e credeva a ciascun istante di vedermi spogliato da quei vagabondi, quando finalmente il passo dei cammelli si fece sentire; allora i Beduini si ritirarono colla stessa velocità colla quale si erano presentati.

Sebbene la strada dalla Mecca a Medina fosse riguardata sicura per le caravane come la nostra, comecchè non fosse armata, nulladimeno le persone sbandate corrono sempre rischio, e senza la tema ispirata a tutti i Beduini delle vicinanze dalle recenti vittorie riportate da Moamed-Alì, sarei stato punito della mia imprudenza coll' azzardarmi solo per la strada. Durante la maggior parte della notte viaggiammo in una pianura più ghiaiosa che sabbiosa, ove alquanti asciur (*asclepias gigantea*) crescevano in mezzo alle acace. Questa parte di terra si chiama *El Barca*. Dopo più di sette ore di cammino ci fermammo ad El Cora.

17 *Gennaro*. Si dormì per alcune ore della notte, ciò che accade raramente in quel viaggio. El Cora è una pianura nera e sassosa, con alcune colline basse a molta distanza a levante: vi crescono alcuni alberi spinosi ma non vi si trova una goccia d'acqua. La veduta di quel luogo mi richiamò alla memoria il deserto di Nubia al mezzogiorno di Scigrè. Sebbene fossimo alla metà d'inverno, il caldo fu molto forte per tutta la mattinata. Nessuno nella caravana aveva tenda, ed io vi era più esposto di tutti, poichè i miei compagni si erano collocati sulle *scebrie* o *scecdof* specie di selle da cammelli, coperte e che riparano un poco dal sole, e quando son poste sull'animale, e quando sono in terra. Lo scebriè serve ad una sola persona, e lo scecdof a due poste da ambi i lati del cammello. Io aveva preferito una sedia aperta sopra un animale carico, perchè è più comoda e più conforme al costume arabo, nella quale si ha il vantaggio di scendere e salire quando si vuole senza l'aiuto del cammelliere e senza fermare il cammello, la qual cosa è molto difficile quando ha quella macchina sul dorso, specialmente la scecdof, nella quale le due persone sono obbligate a mantenersi continuamente in equilibrio.

Questa volta feci una conoscenza più intima coi miei compagni di viaggio, poichè nelle piccole caravane ciascuno procura di rendersi amici quelli coi quali viaggia. Eran questi certi Malesi, o come gli chiamano in Levante *Giavans*, ed eccettuato alcuni della costa di Malacca di Giava e di Sumatra, erano tutti della costa di Malabar e sudditi britannici. I Malesi fanno regolarmente il pellegrinaggio e spesso conducono le loro mogli, delle quali tre erano nella nostra truppa. Molti di questi Malesi restano alcuni anni alla Mecca a studiare il Corano e la legge, e son conosciuti fra gl' Indiani che vivono nell' Eggiaz, come persone scrupolosamente attaccate ai precetti o almeno alle cerimonie della loro religione. Pochi parlano l'arabo correntemente; ma tutti leggono il Corano, e ad ancora in viaggio se n'occupano. Sovvengono alle loro spese vendendo legno d'aloe, di cui mi dissero che la migliore specie, che è il ma uardi, costa nel loro paese tre o quattro piastre forti la libbra, ed alla Mecca si vende venti e venticinque. Quei volti allungati, quelle fronti sporgenti in fuori, quelle corte stature, ma robuste, quei brutti denti e cattivi (i quali presentano un contrasto sorprendente con quelli degli Arabi, brillanti come le perle) gli fanno distinguere per tutto, sebbene vestano all' indiana. Le loro mogli erano senza velo, avevano vesti e fazzoletti di seta a righe di fabbrica cinese. Questi malesi sembravano essere uomini molto regolati e pacifici; ma estremamente avari: la mancanza di carità si mostrò bastantemente colla loro condotta verso i poveri fuggitivi che si erano uniti a noi all' Uadi Fatmè. Per tutto il viaggio si cibarono di solo riso e pesce seccato. Cuocevano il riso nell' acqua senza burro, che è molto caro nell' Eggiaz, ma che a loro piaceva; e molti di essi chiesero al mio schiavo che gli donasse in segreto un poco del mio

per condir le vivande. Siccome queste erano persone agiate, la sola avarizia poteva essere il motivo della loro frugalità; erano perciò bastantemente puniti dalle maledizioni dei Beduini, che si aspettavano naturalmente partecipare alle loro mense, e che malamente si adattavano a mangiare il riso cotto nell'acqua. I loro utensili di rame erano di manifattura chinese, ed in vece dell'*abric* o vaso del quale si servono i levantini per fare le loro lavande, impiegavano i vasi da tè chinesi.

Durante questo viaggio, ebbi frequenti occasioni di istruirmi delle opinioni di questi malesi, relative al governo e costumi degl'inglesi loro dominatori attuali. Manifestarono contro essi un deciso rancore ed uno spirito avverso, e biasimarono senza riserva le loro usanze; le peggiori di queste, note ad essi, erano quelle di bere troppo vino, e nelle relazioni sociali di non tenere bastantemente l'un sesso separato dall'altro. Nessuno accusò la giustizia del governo, che paragonavano a quella dei principi indigeni, e sebbene aggravassero gl'Inglesi degli stessi epiteti ingiuriosi dei quali i fanatici mussulmani caricano per tutto gli Europei, non mancavano mai di soggiungere « ma il loro governo è buono ». Ho sentito molti dialoghi simili fra gl'Indiani a Gidda ed alla Mecca, come pure fra i marinari arabi, che il commercio conduce a Bombai ed a Suratte, ed il resultato in generale era che i mussulmani dell'India odiano gl'Inglesi, sebbene amino il loro governo.

Si tolse il campo a dieci ore da sera e ci avanzammo nella pianura di Cora seguendone la direzione da maestro-tramontana. Al termine di tre ore si passò il Sebil el Cora, fabbrica in rovina ovvero pozzo che forniva una volta l'acqua ai viaggiatori, attualmente colmato. Non scoprii colline dalla parte di ponente. Qui il piano è coperto di

alberi spessi e di folte macchie; termina ad una distanza di sei ore di cammino, e si comincia a salire dolcemente per una valle larga e selvosa, ove trovasi il Bir Asfan, pozzo grande e profondo incrostato di pietre ed al fondo del quale scorre un acqua buonissima. Questa è una stazione dei pellegrini. Un'altra strada a quattro miglia, a levante di quella che avevamo presa conduce ancora dall'Uaadi Fatmè ad Asfan. Noi non ci fermammo a quel pozzo. Sammudi storico di Medina parla d'un villaggio ad Asfan, con una sorgente chiamata Oula: questo villaggio più non esiste. A sette ore di cammino comincia un passo stretto e che sale fra due scogliere, lasciando lo spazio al transito d'un solo cammello. I torrenti che in inverno si precipitano attraverso queste gole, hanno totalmente distratto la strada e ripiena di pietre: in molti luoghi questa sembrava essere stata tagliata nella roccia, ma la notte era troppo scura per poter distinguer qualcosa di positivo. In capo a otto ore si pervenne alla sommità di quelle gole, ove trovasi una piccola fabbrica, forse la tomba di qualche sceic. Viaggiammo in seguito in un vasto piano, talvolta sabbioso, tal'altra mescolato di sabbia e di argilla, ove si vedono alberi e macchie. A quattordici ore un poco avanti l'aurora, passammo avanti un piccolo campo di Beduini, ed un ora dopo ci fermammo presso il villaggio di Coleis. Durante la notte ci eravamo fermati più volte ed avevamo acceso il fuoco per scaldarci.

La pianura ov'è situato Coleis offre sopra diversi punti boschetti di palme e campi di durra di bamie e di docchen. Alquanti casali sono compresi sotto il nome generale di Coleis, il più grande è Es Suc ossia il mercato, presso il quale accampano i pellegrini. Un piccolo ruscello le di cui acque son tepide come quelle dell'Uadi Fatmè, ha la sorgente vicino al Suc; l'acqua è raccolta in una cisterna

fuor del villaggio ora rovinata, va poscia a bagnare il piano. Presso il serbatoio si vedono ancora le rovine di un Sebil: è questa una piccola fabbrica aperta che trovasi spesso a lato delle fontane; i viaggiatori fanno ivi le loro preghiere e vi si riposano. Secondo Cotobedden la conserva ed il Sebil furono fabbricati da Caid Beg sultano d'Egitto verso l'anno dell'Egira 885. A quel epoca Coleis aveva il suo emir ch'era un personaggio assai potente nell'Eggiaz. Vi erano molte pecore e vacche; e gli Arabi si lamentavano perchè le loro campagne soffrivano per la siccità, non essendo ancora piovuto quantunque la stagione invernale fosse avanzata. Le acque fornite dal ruscello non bastavano per bagnare tutti i terreni coltivati, e la negligenza degli abitanti ne lasciava perdere la metà che straripava fuori del suo stretto canale.

Il villaggio di Es Suc contiene circa una cinquantina di abitazioni tutte fabbricate di terra e molto basse: la sua strada principale è fiancheggiata da botteghe tenute dagli abitanti di Coleis, e frequentate da tutti i Beduini delle vicinanze. In esse si vendono principalmente datteri, lenti, e cipolle di Egitto; il durra, l'orzo, il riso ed altri commestibili, ma niente affatto grano, poichè i Beduini di quei paesi ne fanno poco uso. Vi erano ancora spezie, droghe, burro, ed una scorza d'albero che serve a fare i tappi da otre: non vi si trovava latte, perchè nessuno desidera di esser chiamato mercante di latte. Una moschea molto ben fabbricata si eleva lungo il ruscello in vicinanza di alcuni sicomori giganteschi *(ficus sicomorus)*. Vi trovai due pellegrini negri del Darsur: la notte precedente erano stati spogliati sulla strada di alcune piastre guadagnate alla Mecca; uno di essi si era voluto difendere ed era stato aspramente battuto. Avevano il progetto di ritornare a Gidda col fine di riparare alle loro perdite per

mezzo di qualche mese di travaglio. Uno dei Beduini che gli aveva spogliati fumava la sua pipa nel villaggio: nulladimeno non avevano mezzi di provare il furto nè di farsi render giustizia. Coleis è il capo-luogo della tribù di Zebeid, diramazione dei Beni Arb: ivi risiede il loro sceic. La maggior parte sono Beduini: ed ancora molti coltivatori di terra passano alcuni mesi sotto le tende nel deserto per far pasturare i bestiami coll'erba ch'esso produce. Alcune famiglie dei Beni Amer, ovvero A'amer (1), altra diramazione degli Arb sono mescolati a quelle tribù in Coleis.

Avanti la conquista dei Turchi il segno di cambio a quel mercato era il durra; attualmente è la piastra ed il parà. Coleis invia talvolta piccole caravane a Gidda che è posta a due lunghi giorni di cammino ed a tre giorni per una caravana. Mi dissero che le montagne vicine erano popolate di Beduini. Circa a tre ore di distanza a greco evvi l'Uadi Couar, piccola valle conosciuta per l'abbondanza dei fichi di Adamo dei quali approvvisiona i mercati della Mecca e di Gidda.

18 *Gennaio.* Dopo aver riempiti i nostri otri partimmo verso tre ore dopo mezzogiorno. Ci dirigemmo a Greco tramontana, attraversando il piano. Due ore dopo arrivammo a Tepiet Coleis, alta collina i di cui fianchi dirupati sono coperti d'una sabbia profonda, ove i nostri cammelli salirono con molta difficoltà. Alla sommità si vedono le antiche rovine d'un grand'edifizio. La strada ai due lati della collina è cinta d'un muro per impedire un troppo gran cumulo di sabbia: essa era coperta di cadaveri dei cammelli, lasciati là dall'ultima caravana dei pellegrini.

(1) I Beni A'amer, non devono esser confusi cogli Amer, altra tribù degli Arabi.

Discendendo di là ci si parò una pianura estendentesi a tramontana ed a levante, di cui la vista non poteva vedere il fine. A greco-levante apparivano alte montagne alla distanza di venti o trenta miglia. Camminammo nella pianura a maestro-tramontana; il terreno era di ghiaia ferma, ma al termine di tre ore e mezzo, si cambiò in una sabbia profonda, seminata di tarfas o tamarisci, albero che preferiscono questa specie di terreno, e che nella più arida stagione, quando tutti i vegetabili vicini sono appassiti, non perdono mai la loro verdura. Sono comunissimi nel deserto d'Arabia, dell'Eufrate, alla Mecca, come pure in quelli di Nubia: le foglie più tenere sono un pasto eccellente per i cammelli. Dopo quattro ore e un quarto il suolo si vide coperto d'una crosta salina, indizio della vicinanza del mare. Poscia seguimmo diverse direzioni.

Conforme l'uso dell'Eggiaz i cammelli marciano in una sola fila, andando quello di dietro legato alla coda di quello d'avanti, e così di seguito. L'arabo che era avanti doveva guidar la truppa; ma si addormentava frequentemente, come pure i suoi compagni posti dietro lui, allora il primo cammello prendeva la strada che gli piaceva e spesso deviava tutta la caravana. Dopo dodici ore ci fermammo a Culleia, o Cubeiba, stazione dei pellegrini. Ciascun punto dei piani d'Arabia è conosciuto sotto un nome particolare, e vi abbisogna l'occhio e tutta l'esperienza d'un beduino per distinguere un piccolo cantone dall'altro. Le diverse specie di arboscelli o pasture che le pioggie fanno crescere, sono di molto soccorso per questo; e quando i Beduini vogliono indicare ai loro compagni un luogo che non ha nome, lo designano sempre per la specie d'erba che vi nasce per esempio, Abù Schi Abù Agà l ec.

Alla distanza di circa due ore dal luogo ove noi riposavamo ed a greco, vi era l'acqua ed un boschetto di palme. Mi dissero che il mare era lontano fra le sei e le otto ore. Si continuavano a vedere dal lato di levante a venti o trenta miglia, le montagne a sommità acuta colle loro vette altissime erte ed isolate. Esse sono abitate dalla tribù d'Ateibè, che, secondo Asami, nel secolo decimo settimo occupava ancora l'Uadi Fatmè. Nella mattinata comparvero alcune beduine conducendo il gregge affamato sulle magre pasture di quei luoghi. Non era caduta neppure una goccia d'acqua in quella valle; tutti gli arbusti erano appassiti, nulladimeno quelle beduine non osavano andare a rintracciare le pasture migliori nelle montagne vicine, che non appartenevano alla loro tribù, perchè allorquando sopravvengono le siccità, i limiti delle pasture sono guardati scrupolosamente dai pastori. Andai accompagnato da alquanti Malesi per chiedere a quelle donne del latte: i Malesi avevano portato denari per comprarne; riguardo a me, mi era empito le tasche di biscotto, collo stesso progetto. Le beduine rifiutarono di prender denari, dicendo che non erano accostumate a vendere il latte; ma quando le donai il biscotto in ricambio mi empirono una scodella di latte. Durante il passaggio dei pellegrini quelle povere beduine fuggivano da tutte le parti, conoscendo le abitudini rapaci dei soldati che scortavano la caravana.

19 *Gennaio*. Si partì da Culleia un ora e mezzo dopo mezzogiorno. Dopo tre ore di cammino nella pianura si giunse ad alcune colline basse di sabbia mobile, ed al termine di quattro ore in una pianura sassosa ove la strada era traversata da massi: ci dirigemmo a maestro-tramontana. Dopo nove ore ci fermammo durante la notte vicino al villaggio Rabeg, dopo aver costantemente viaggiato sopra un terreno piano. Tre o quattro casali in poca

distanza l'uno dall'altro costituiscono quel villaggio: il principale, come quello di Coleis è distinto coll'epiteto di El Such (mercato). La vicina pianura è coltivata: alcune folte coltivazioni di palme fanno di Rabeg un luogo osservabile in quella strada. In mezzo a quegli alberi si vedevano alcuni tamarindi, il frutto del quale verdastro era sufficentemente maturo e gradevole. Alcuni di questi alberi crescono ancora alla Mecca. Recentemente era caduta un poco di pioggia e la terra si vedeva coltivata in diversi luoghi. L'aratro di quegli Arabi è tirato dai bovi o da cammelli, somiglia quello disegnato da Niebur, e che è, credo, usato nell'Eggiaz e nell'Jemene. Rabeg ha il vantaggio di possedere un certo numero di pozzi, ma le loro acque non sono buone. Siccome questo luogo è vicino al mare, dicesi sei o sette miglia, e che i boschi impediscono di vedere, molte navi del paese che hanno bisogno d'acqua frequentano quella costa. Non so cosa abbia potuto indurre Tolomeo a collocare una riviera fra la Mecca e Jambo poichè certamente in tutto l'Egglaz, nessuna riviera ha la sua imboccatura nel mare. Nell'inverno molti torrenti si precipitano dall'alto delle montagne.

I Beduini di quella costa si dedicano alla pesca con molta attività, e portano quivi dai porti più lontani i loro pesci salati. Se ne trovano molti nei mercati, dove si comprano per gli equipaggi dei bastimenti Arabi, i quali ne consumano gran parte e vanno a vendere il rimanente in Egitto o a Gidda. La popolazione di Rabeg è formata di uomini delle tribù d'A'amer e di Zebeid, e specialmente di quest'ultima. Nelle montagne a levante vivono i Beni Uaf, altra tribù degli Arb. I pellegrini che vanno per mare dall'Egitto a Gidda, sono obbligati di prendere l'iram passando davanti a Rabeg; la qual cosa fanno tanto sulla riva, come a bordo della nave.

Un aneddoto accaduto qui dimostra chiaramente la mancanza di carità dei nostri compagni Malesi. Alcuni dei loro compatriotti, cui la povertà impediva di noleggiare un cammello, gli seguivano a piedi; ma siccome le nostre marcie notturne erano lunghe, queste persone ci raggiungevano la mattina un ora o due dopo da che noi ci eravamo fermati. In quel giorno uno d'essi ci fu ricondotto da due Beduini Uof, i quali ci dissero che l'avevano trovato smarrito nel deserto, e che aveva loro promesso venti piastre se lo avessero guidato alla sua caravana; soggiunsero che speravano che tal somma verrebbe pagata dai suoi amici, poichè vedevano bene che il poveretto non possedeva neppure un parà. Quando si accorsero che niuno della nostra truppa manifestasse la minima inclinazione di pagare anche una tenue porzione della somma richiesta, e che tutti i Malesi pretendevano di non conoscere quell' uomo, che dicevano essersi unito alla caravana partendo dalla Mecca, senza che niuno sapesse chi si fosse, i Beduini dichiararono che lo avrebbero spogliato dei suoi cattivi vestiti e che lo terrebbero prigioniero nelle loro tende, fintantochè passasse qualche Malese e ne facesse il riscatto. Di fatti nel momento nel quale la caravana si preparava a partire, quel meschino fu preso e condotto in qualche distanza a lato del bosco. L'eccesso del timore gli troncò la parola e si lasciò condurre senza fare la minima resistenza. Le nostre guide non erano in istato di misurarsi con gli Uof, tribù molto temuta pel suo carattere bellicoso e feroce: non v'era pure a Rabeg un giudice all'autorità del quale si potessero appellare, ed i due Beduini avevano un dritto legittimo sul lor prigioniero. Per parte mia non sarebbe stato un grand'atto di generosità pagare il di lui riscatto, ma pensai che questo era obbligo dei Malesi suoi

compatriotti, ed impiegai perciò tutti i miei sforzi per deciderveli. Mai più incontrerò persone più dure ed insensibili: mi risposero unanimemente che non conoscevano quell'uomo, e che non erano obbligati a commettere spesa alcuna per lui. I cammelli erano di già caricati, tutti erano saliti, ed il capo stava per dare il segno della partenza, quando lo sventurato oggetto della disputa scoppiò in profondi lamenti: io aspettava quel momento. Contando sul rispetto che godeva nella caravana, perchè mi supponevano addetto all'armata di Moamed-Ali, e sulla buona volontà delle nostre guide, che mi era coltivate distribuendo loro viveri fino dalla nostra partenza dalla Mecca, afferrai il cammello del capo e l'obbligai a prostrarsi, gridando ad un tempo che la caravana non procederebbe fino a chè il pover uomo non fosse stato rilasciato. Poscia correndo da un cammello all'altro, ed a furia d'imprecazioni e maledizioni contro i Malesi e le loro donne, gli tassai a sborsare venti parà per cammello (che formano circa a tre peuces) e dopo una lunga disputa completai le venti piastre. Recai subito questi denari ai Beduini ch'erano rimasti ad una certa distanza con il prigioniero. Loro posi sott'occhio la di lui nudità, invocai l'onore della loro tribù, e giunsi al punto di fargli contentare di sole dieci piastre. Conforme alle leggi turche avrei dovuto appropiarmi le altre dieci per indennizzarmi della fatica sofferta, ma ad infinita confusione dei di lui patriotti le regalai al povero malese. Ne resultò da questo che essi lo esclusero totalmente dalla loro truppa, e che rimase a mio carico fino al nostro arrivo a Medina, e durante il suo soggiorno in quella città. Aveva intenzione di somministrargli i mezzi di ritornare a Jambo, ma disgraziatamente caddi malato, ed ignoro ciò che poscia avvenne di lui.

Molti mendicanti domandavano la carità al mercato di Rabeg: quei disgraziati partendo dalla Mecca per Medina colla gran caravana, credono di poter esser bastantemente forti per sostenere le fatiche del viaggio, e sanno che andando colla caravana vi trovano degli uomini caritatevoli, che loro somministrano alimento e bevanda, ma i lunghi tragitti notturni, tolgono loro le forze per cui rimangono addietro, e dopo molte privazioni, e perpetui ritardi, sono obbligati di profittare di altre occasioni per continuare il viaggio. Un pellegrino afgano si era unito alla nostra truppa: era questo un vecchio assai robusto, venuto a piedi da Cubal alla Mecca e divisava di tornarvi alla stessa maniera. Mi dispiacque che parlasse l'arabo assai imperfettamente, poichè aveva l'aspetto di persona molto intelligente, e senza dubbio avrei potuto apprendere da esso molte notizie relative al suo paese.

20 *Gennaio*. Abbandonammo Rabeg quatt'ore dopo mezzogiorno e ci avanzammo a tramontana maestro. Il terreno quasi per ogni dove era composto di silice nera, e si vedevano sparse quà e là collinette di sabbia, sulle quali crescevano alcuni alberi. Siccome dopo quarantotto ore non aveva gustato alcun riposo, mi addormentai sul mio cavallo, dimodochè tutto quello che posso dire, si è che dopo lo spazio d'undici ore attraverso un terreno montuoso e sabbioso ci fermammo a Mastura, stazione dei pellegrini. Due pozzi profondi ed incrostati di pietre vi forniscono acqua eccellente ed abbondante, e molto vicino si vede la tomba dello sceich Madeli, santo mussulmano. Gli Uaabiti l'hanno distrutta. A circa dieci miglia a levante, il Gebel Ajub (monte di Giobbe) si eleva al disopra delle altre sommità della catena di cui fa parte: esso è per lungo tratto selvoso. È abitato dalla tribù di Uof, le cui ruberie rendono molto pericolosa la strada da Colleia fin

qui, e sempre le caravane vi perdono alcuni cammelli ovvero le cariche di questi animali. Al tempo degli Uaabiti era completamente sicura, poichè gli sceicchi degli Arb, e tutta questa tribù si erano resi garanti di tutte le depredazioni commesse sui loro territorii. Nulladimeno gli Uaabiti non avevano potuto sottomettere gli Uof nelle loro montagne: questi davano segno della loro indipendenza per la lunga capigliatura che portavano intonsa, malgrado la legge uaabitica che ordina severamente di portare la testa rasata.

Alcuni pastori Uof d'ambo i sessi abbeveravano le loro mandre di cammelli e di pecore ai pozzi di Mastura quando vi arrivammo. Con alcune piastre comprai da essi un agnello e del tabacco che divisi colle guide e colle persone che ci accompagnavano in viaggio. I malesi vennero a domandarmi la loro parte, volendomi dare a credere che la condescendenza da essi usatami a favore del loro compatriotto meritava una ricompensa; ma i Bednini che ci accompagnavano colle loro dure repulse, mi risparmiarono la pena di rispondere a quelli sfrontati. Si vedevano vicino ai pozzi molte tombe di pellegrini che gli Uaabiti avevano rispettate, poichè raramente demolivano quelle che non erano state adornate dall'orgoglio o dalla supresti zione.

21 *Gennaio*. Partimmo tre ore dopo mezzogiorno, e tra versammo una pianura in alcuni punti sassosa, in altri argillosa e coltivata, dirigendoci a tramontana. Dopo aver camminato per lo spazio di due ore e mezzo in una pianura sabbiosa, coperta di bassi macchioni, si vide il Gebel Aiub circa sei miglia distante da noi. Allora cominciò una catena di colline più elevate e parallele alla strada, e colà abbandonammo la grande strada dei pellegrini che corre più a ponente, e ci dirigemmo a greco-tramontana,

affine di arrivare a Safra per la via più corta. Dopo uno spazio di tredici ore attraverso un terreno ineguale e coperto di piccole colline ci fermammo allo spuntar del giorno in un piano sabbioso presso il Bir es Sceich, pozzo che ha una quarantina di piedi di profondità e quindici di diametro, incrostato solidamente di pietre. Coloro che lo fabbricarono hanno dimostrato maggior interesse per la comodità dei viaggiatori, di quello che non facciano i capi attuali dei credenti.

Abbiamo avuto luogo di far osservare che i viaggi notturni erano molto lunghi, ma il passo dei cammelli era assai lento per cui si può calcolare di non aver fatto più di due miglia o due miglia ed un quarto all'ora.

Quando i pellegrini sono pressati dal tempo prendono talvolta questa strada; ma ordinariamente vanno per la parte di Beder, del quale ho parlato come luogo d'incontro delle caravane di Siria e d'Egitto che vanno alla Mecca.

Eravamo frattanto assai vicini alla gran catena, che dopo la nostra partenza da Caleis, avevano lasciata a dritta. Una delle sue diramazioni ad alcune miglia a tramontana del Bir es Sceich declina a ponente verso il mare; Beder è situato alla sua estremità. Trovammo pure alcuni Beduini a quel pozzo: appartenevano alla tribù dei Beni Salem, o Saulamè. Le nostre guide vi comprarono una pecora e la fecero cuocere in una buca fatta nella sabbia e circondata di pietre arroventate, ponendo poscia sopra la pelle umida dell'animale e coprendola con cenere calda, il tutto vien quindi chiuso con sabbia ed argilla: questa vivanda si chiama *megba*. Un ora e mezzo dopo si cava la carne cotta che non ha perduto nulla di sugo ed è deliziosa al gusto.

22 *Gennaio*. Tre ore e mezzo dopo mezzogiorno ci allontanammo dal pozzo e ci avanzammo a maestro-tra-

montana sopra un terreno ineguale, che saliva. Un ora e mezzo dopo entrammo nelle montagne nell'angolo formato per un lato dalla gran catena e dall'altro dalla diramazione che si estende verso Beder. Di là continuammo ad avanzarci a greco-tramontana in certe valli sabbiose e ripiene di rocce isolate. Alte montagne a sommità acuta e totalmente sterili chiudevano da ambi i lati il cammino. La montagna a levante, in quel punto parallela alla strada, appellasi Gebel Sub abitato dai Beni Sub, diramazione dei Beni Arb. Le loro montagne racchiudono molte valli fertili, ove cresce la palma ed ove si semina il darra. Precisamente in questo territorio cresce l'albero che fornisce il così detto balsamo della Mecca, e vi si raccoglie esclusivamente la sena della Mecca, o d'Arabia che la caravana di Siria trasporta. Si descrive come difficilissimo il passaggio di queste montagne, e non potè esser giammai forzato dagli Uaabitl. Vi si erano rifugiate numerose famiglie appartenenti ad altre tribù degli Arb coi loro beni e bestiami, per involarsi alle armi di Saud, e mentrechè tutti i Beduini dell'Eggiaz erano stati obbligati a sottomettersi al dominio degli Uaabiti, i Sub furono i soli che difesero con buon successo il lor territorio e mantennero valorosamente la loro indipendenza.

Dopo un viaggio di sei ore e mezzo si cominciò a salire in mezzo a colline basse e sassose, ed al termine di sette ore e mezzo entrammo nell'Uadi Zogag valle stretta la di cui salita è dolce: essa è ripiena di sassi e coperta di acacie. A misura che si avanza, sempre più va restringendosi, la strada diviene più erta e più difficoltosa pei cammelli. Dopo tredici ore si giunse in un terreno piano alla sua sommità, e ci trovammo nella valle di El Safra, ov'è posto il villaggio dello stesso nome, ed lvi ci fermammo.

23 *Gennaio.* I nostri cammelli erano stanchi, ancora per il cattivo nutrimento trovato per la strada, sebbene lasciassimo loro l'intera mattinata per pascersi, e siccome alcuni minacciavano di divenire rattratti, i nostri conduttori si arrestarono quivi tutta la giornata. Come tutti gli altri villaggi Beduini dei quali abbiamo precedentemente parlato, Safra è il mercato di tutte le tribù vicine. Le abitazioni sono costruite sul declive della montagna e nella valle che è stretta, lasciando appena uno spazio sufficente per il bosco di palme che ne cinge i due lati. Un ruscello, le cui acque abbondanti scorrono in questa valle, umetta il piede alle piante e bagna le campagne nelle parti più spaziose e profonde della valle stessa. Vi seminano il durra, l'orzo, il dochen, il badeugian o petonciano, le cipolle, le melluchiè e le rape. Le piantazioni di viti, di limoni e di fichi d'adamo vi sono comunissime: il terreno sabbioso divien fertile pel continuo innaffiamento. Tre giorni avanti erano cadute piogge dirotte nelle montagne, ed avevano prodotto un torrente largo venti piedi e profondo tre o quattro, che scorreva ancora. Le boscaglie di palme hanno un estensione di circa quattro miglia; appartengono agli abitanti di Safra come ai Beduini dei contorni, i quali mantengono degli operanti presi da loro per bagnare la terra, e vengono poi da se stessi a far la raccolta dei datteri. Le palme passano da una persona all'altra nel corso di commercio; si vendono isolatamente. Il prezzo pagato al padre di una donzella, da colui che la sposa, consiste spesso in tre palme. Sono tutte piantate in una sabbia profonda che trasportano dal mezzo della valle e pongono attorno alle loro radici; questa dev'essere rinnuovata tutti gli anni, ed il più delle volte l'impeto dell'acqua corrente la porta via. Ciascun giardino è racchiuso da un muro fatto di terra e di pietre: i

coltivatori abitano in alcuni casali o case isolate sparse fra gli alberi; sono queste basse e composte ordinariamente in due partizioni, aventi una piccola corte per il bestiame. Si trovano nei giardini alcune sorgenti di acqua viva e molti pozzi. Il ruscello principale scaturisce da una boscaglia vicina al mercato, al lato del quale si eleva una piccola moschea, ed ombreggiato da certi grandi castagni selvaggi, dei quali non ho veduti altrove nell'Eggiaz. Ancora l'acqua di questo luogo era tepida, ma un grado meno di quella di Rabeg e di Coleis.

Gli abitanti di questa valle, celebre in tutto l'Eggiaz per l'abbondanza dei datteri, appartengono alla tribù dei Beni Salem, branca la più numerosa degli Arb, e come nella maggior parte delle altre tribù di questa contrada, alcuni son Beduini ed altri che hanno dimore stabili restano tutto l'anno presso le loro case e giardini, sebbene vadano vestiti e vivano nella stessa maniera dei confratelli che vivono sotto le tende. Il capo degli Uaabiti aveva conosciuto assai bene l'importanza di questa stazione, essendo riuscito, dopo una lunga resistenza, a vincere i Beni Arb, che tenevano le chiavi dell'Eggiaz settentrionale (1), giudicò necessario di vegliare accuratamente alla custodia di questa valle, e vi fabbricò molte torri ove dimoravano i riscuotitori delle sue rendite, e deponevano il prodotto delle di lui imposizioni. Tutti quei Beduini erano nemici decisi del sistema degli Uaabiti; ancora attualmente, sebbene sottratti al loro giogo, gli caricano di altrettanti rimproveri quanti sono gli elogi che loro dirigono i

(1) Fu aiutato in quest'impresa da Medeian, una volta capo degli Arb, e che era stato privato della sua autorità da Gezi suo fortunato rivale. Medeian fu poscia con tradimento arrestato dai turchi a Medina, e dipoi fatto decapitare a Costantinopoli. Gezi amico di Moamed-Alì, fu fatto uccidere dal governatore turco di Medina, per aver fatto troppa pompa dei suoi servizi.

Meccabiti. Avanti l'invasione degli Uaabiti, i Beni Arb non avevano giammai conosciuto dominatori, ed il prodotto delle lor campagne non era mai stato soggetto a imposizioni. L'autorità che lo sceriffo della Mecca aveva sopra essi, era soltanto di nome, mentre godevano d'una indipendenza reale, ed i loro Sceich ne secondavano i progetti solo quando credevano che fossero vantaggiosi alla tribù. Questi Beduini si lagnavano assai delle gravose imposizioni alle quali gli avevano sottoposti gli Uaabiti, e dicevano che oltre i denari, i quali erano obbligati a versare nel tesoro di Saud, Otman el Medeifè, capo di tutti gli Uaabiti dell'Eggiaz, usava loro molte altre estorsioni. Dubitai della verità di queste asserzioni, sapendo che il capo degli Uaabiti aveva sempre preso una cura particolare per prevenire che i suoi ufiziali facessero questi atti d'ingiustizia, e puniva severamente quelli che se ne rendevano colpevoli. Mi raccontarono ancora che non solo i giardini e le piantazioni erano state tassate, ma che l'acqua stessa che serviva a bagnarli era stata affitta per una somma annuale.

Il vestito degli abitanti di Safra consiste in una camicia ed una veste corta di grossa tela colorita dell'Indie, al disopra di questa portano un abba o mantello bianco d'un tessuto leggero, lo stesso che portano i Beduini dell'Eufrate, e che è simile a quello di tutti i Beni Arb che menano una vita sedentaria, mentre gli altri Beduini di questa tribù ne hanno uno a striscie brune e bianche. Il profitto che tirano dal prodotto delle caravane, ed il loro piccolo traffico, esercitano una malvagia influenza sul loro carattere, per cui ingannano più che possono. Nulladimeno non sono stranieri alla commiserazione ed all'ospitalità verso i poveri pellegrini, i quali nel loro viaggio ricevono dalle loro botteghe quanto è necessario per il

quotidiano nutrimento. Ne incontrammo parecchi in questo luogo che andavano a Medina, e che non avevano per sussistere, altro che ciò che gli somministrava per viaggio la carità dei Beduini. Non fu questa la prima volta che feci attenzione al cattivo impiego della splendida liberalità di tanti califfi e sultani, i quali mentre arricchivano la Mecca e Medina e spendevano somme ingenti per il viaggio pomposo della gran caravana dei pellegrini attraverso la loro terra Santa, negligevano totalmente di provvedere alla comodità e sicurezza d'un immensa quantità di povere genti, che percorrevano continuamente questa contrada per adempire un dovere religioso. Una mezza dozzina di case di carità, stabilite fra le due città Sante, con una rendita annua di alcune migliaia di piastre, sarebbero più profittevoli alla causa della loro religione, di tutte le somme spese per nutrire gli oziosi o mantenere un apparato inutile. In tutta la strada fra la Mecca e Medina, non è stato fabbricato un solo can pubblico, nè fatta cosa alcuna per comodo dei viaggiatori, eccettuato di mantenere i pozzi in buono stato. Il solo esempio d' un azione veramente caritatevole, citato dagli storici, per parte dei sovrani che hanno arricchito la Mecca è la costruzione d' uno spedale in questa città ordinato nell' 816 dell' Egira da Moajed sultano di Egitto, ma non ne resta traccia alcuna.

I datteri sono la mercanzia più comune, nelle strade del mercato di Safra o Such-es-Safra. Una libbra di questi frutti alla Mecca costa venticinque soldi, e qui solamente dieci. Il mèle conservato nelle pelli di montone è un altro oggetto di commercio: le montagne vicine sono ripiene di conigli. I Beduini le collocano in terra nei luoghi frequentati dalle api: essi sono di legno, e questi utili insetti non mancano mai di prenderne possesso. Il mèle è

eccellente e ne vidi di quello così bianco e trasparente che sembrava cristallo. Ivi si possono comprare ancora droghe, spezie e profumi, che i Beduini di quei cantoni amano appassionatamente.

Safra e Beder sono i soli luoghi di tutto l'Eggiaz ove è possibile procurarsi il balsamo della Mecca nella sua purezza naturale. L'albero dal quale si raccoglie il balsamo cresce nelle montagne vicine, ma principalmente in quella chiamata Gebel Sob; esso è chiamato dagli Arabi bescem. Seppi che quest'albero ha un'altezza dai dieci ai quindici piedi; il tronco è liscio e la scorza sottile; il succo che n'esce vien levato subito coll'unghia del pollice e posto in un vaso. Sembra che si distinguano due specie di questa resina, una bianca, l'altra bianco-giallastra: la prima è più stimata. Ne vidi dell'ultima sorte in una piccola pelle di montone, della quale si servono i Beduini per portarlo al mercato. Questo balsamo aveva un odore forte di terebintina, ed il suo sapore era amaro. Gli abitanti di Safra hanno l'uso di adulterarlo con l'olio di sesamo, o col catrame. Quando si vuol farne la prova s'immerge un dito nel balsamo e vi si appicca fuoco; se il balsamo brucia senza far male o lasciar macchia nel dito, vien giudicato di buona qualità; ma se brucia il dito appena messovi fuoco, si considera alterato. Mi rammentai di aver letto nei viaggi di Bruce, che si esperimenta il balsamo lasciandone cadere una goccia nell'acqua: quello che è puro si coagula e si precipita nel fondo del vaso, mentre quello che è alterato si discioglie e galleggia sopra il liquido. Feci questa prova ch'era sconosciuta alle genti del paese, e vidi la goccia galleggiare alla superficie dell'acqua. Provai ancora il balsamo alla loro maniera sopra il dito d'un beduino, il quale dovè pentirsi della sua temerità. Giudicai quindi che il balsamo che quivi si

vendeva era falsificato; esso aveva una densità minore di quella del mèle. I Beduini che lo portano là ne domandano per solito due o cinque piastre forti la libbra, quando è in tutta la sua purezza, e gli Arabi di Safra lo rivendono ai pellegrini della gran caravana, dopo averlo alterato, otto e dodici piastre forti la libbra: i pellegrini Persiani, specialmente, sono quelli che lo comprano. Il balsamo esposto in vendita a Gidda ed alla Mecca da dove si porta al Cairo subisce sempre molte alterazioni, ed ammenochè un pellegrino non incontri per caso un beduino dal quale possa comprarlo di prima mano, non può mai lusingarsi di ottenerlo nel suo stato di purità. I pellegrini che appartengono alle classi ricche, hanno costume di porre una goccia di balsamo nella prima tazza di caffè che prendono la mattina, dietro l'idea ch'esso agisca come tonico. I semi dell'albero che fornisce il balsamo, sono impiegati nell'Eggiaz per procurare l'aborto.

Debbo quivi notare un'usanza dei Beni Salem, che mi è sembrata straordinaria. Quando è stato commesso un omicidio, e che la famiglia dell'ucciso consente a non farne vendetta, deve pagarsi l'ammenda, che in questo cantone è di ottocento piastre forti: l'uccisore e la sua famiglia pagano il terzo di questa somma, e gli altri due terzi devono essere sborsati dai suoi parenti. Non ho conoscenza che simile usanza venga praticata in alcun'altra parte del deserto.

Le nostre guide ebbero ivi una lunga questione coi Malesi: esse avevano comprato due cammelli destinati a rimpiazzarne due che non potevano proseguire il viaggio, e siccome non avevano il denaro necessario a pagarne il prezzo convenuto, pregarono i Malesi per l'imprestito di dieci piastre forti che loro avrebbero restituite a Medina. I Malesi rifiutarono, e vedendosi pressati ebbero ricorso al mio

intervento in loro favore; ma i Beduini si servirono dello stesso mezzo che io aveva impiegato precedentemente ed ottennero le dieci piastre. In questa occasione fu scoperta una borsa che un Malese aveva nascosta in un sacco di riso, contenente trecento piastre forti: egli ne fu estremamente spaventato e temette che gli Arabi non lo scannassero per viaggio per impadronirsi del suo tesoro, ed essi profittarono del suo spavento per tenerlo in continua agitazione fino al nostro arrivo a Medina.

24 *Gennaio*. Partimmo dal Suc-es'-Safra (1) a tre ore di notte, e proseguimmo per la valle che si allargava un poco al di là del mercato. La brillante verdura delle palme e dei campi coltivati, forma un contrasto singolare colle montagne sterili poste a ciascun lato. Si marciava a greco-tramontana. Le roccie erano d'argilla rossa con istrati trasversali della stessa sostanza ma di color verde: al di là di Gedeidè, al mio ritorno da Medina, trovai, il feldispato. In capo ad un ora passammo avanti El Carma, villaggio dell'Uadi Safra; un ora dopo trovammo una fontana pubblica in rovina ed un pozzo a metà colmato. Ivi la valle si divide: una porzione gira a libeccio, e l'altra che noi seguimmo a greco-tramontana. In termine di due ore e mezzo eravamo a Dar-el-Amra, casale che ha alcuni giardini di palme, e campi coltivati; esso è abitato dagli Auaseb altra tribù degli Arb. Molte piccole torri sono state fabbricate sulla sommità delle montagne, vicine ai due lati della valle da Otman el Medeifè per la sicurezza di quel passo. Ci offrirono in compra una gran quantità di banani.

(1) Durante la notte un corriere curdo, montato sopra un dromedario e scortato da molti Beduini traversò Safra: esso veniva dal quartier generale di Moamed-Alì ed andava a Medina a portare a Tusun pascià la notizia della presa di Tarabè.

Dopo due ore e tre quarti la strada cominciava a salire ed il terreno che da Safra fin la era stato granuloso e sabbioso, divenne sassoso.

Dopo quattro ore ed un quarto, ci arrestammo un quarto d'ora a Mocad, villaggio ove sono pure coltivazioni di palme. Fummo circondati da un gran numero di abitanti, e quando rimontai sul mio cammello m'avvidi che molti piccoli oggetti del mio bagaglio erano spariti. Quelle gole sono assai temibili per le caravane dei pellegrini, e si narrano tanti furti commessi così arditamente, che sembrano incredibili. Quei ladri si vestono spesso alla foggia dei soldati turchi e s'introducono nella caravana durante il viaggio notturno: in questo modo appunto l'anno scorso fu rapito uno dei più bei cavalli del pascià di Damasco, capo della caravana di Siria. Saltano per di dietro sul cammello del pellegrino addormentato, gli chiudono la bocca fasciandola col loro abba, e gettano ai loro compagni quanto gli trovano di più prezioso addosso. Se vengono scoperti tiran fuora il pugnale e si danno alla fuga menando colpi a destra ed a sinistra, perchè se venissero arrestati non v'è grazia per essi. Ordinariamente sono impalati nel momento che la caravana sta per partire dalla prossima stazione, e li lasciano perire in tal guisa sul palo o per i denti delle bestie feroci. Non ostante l'orrore di quella punizione, non impedisce che altri si rendano colpevoli dello stesso delitto, e molti Beduini si gloriano della loro abilità a rubare nelle caravane dei pellegrini, perchè ciò esige molta destrezza e coraggio.

Ci dirigemmo poscia a greco-tramontana. Ivi comincia una valle larga circa 900 piedi, e molto profonda; essa ci condusse a Gedeidè ove il cammino ritorna diritto erto e scosceso. Vidi molte palme ai lati della valle che porta il nome generale di Gedeidè ed è divisa in molti villaggi.

Vicino alla sua entrata meridionale si trova es' Such Gedeidè, ovvero luogo del mercato, che mi sembrò più grande di quello di Safra, ma che è quasi totalmente in rovina. Da quel punto la valle si ristringe ancora, e si prolunga così per un ora fra massi dirupati. In questo luogo Tusun Beg, che comandava la prima spedizione inviata da suo padre contro gli Uaabiti, fu disfatto nell' autunno del 1811. Questi padroni delle alture fecero piovere una grandine di palle sull' armata turca, che procurò invano di superar la valle. Quasi tutti i capi della tribù degli Arb, come pure Tami ed Otman el Medeifè i due grandi capi degli Uaabiti di mezzogiorno, e due figli di Saud, furono presenti all' attacco.

Sette ore e mezzo dopo eravamo a El Cheif, ultimo villaggio della valle di Gedeidè, ove sono sparsi alcuni gruppi di case isolate. Un accampamento composto d' un ottantina di tende dei soldati turchi guardava quelle strette, che formano una delle posizioni più importanti dell' Eggiaz; poichè questa è la sola via per andare dalla Mecca o da Jambo a Medina. Il carattere marziale degli Arb gli rende molto adatti alla difesa di quel posto. Ancora avanti la conquista degli Uaabiti, erano stati molte volte in guerra con la caravana di Siria, e lo stesso Gezzar pascià era stato respinto più volte, ed obbligato a prender la via di levante, posta dietro la gran catena, piuttostochè cedere alle domande esorbitanti degli Arb per permettere ai pellegrini di traversare il loro territorio. Abdallà pascià di Damasco, che condusse in persona, diciotto volte, i pellegrini alla Mecca, fu costretto a prendere lo stesso partito. Quando gli Arb son in amicizia colla caravana, hanno dritto ad un tributo considerabile per permetterle il passaggio: questa tassa si paga a Gedeidè.

Digitized by Google

Questo villaggio mi sembrò meno popolato ed avente minor numero di case di Safra. Parlando di quelle strette gli Arabi uniscono sempre i due nomi e dicono; la valle di Safra e di Gedeidè. Al di là di El Cheif si allarga e descrive molti giri. La tema dei ladri tenne sempre all'erta la nostra caravana, e d'altronde il freddo della notte avrebbe impedito di dormire. Ci si diresse a grecale. A termine di dodici ore dopo aver salito dolcemente nella valle sboccammo in una pianura situata in mezzo alle montagne, lunga circa dieci miglia, chiamata El Nazijè, e coperta di acacie; ivi ci arrestammo.

25 *Gennaio.* Ci fermammo colà tutta la giornata, perchè alcuni viaggiatori ci avevano data notizia che si erano manifestati dei torbidi per la strada che dovevamo seguire; il giorno dopo si conobbe essere stata quella una falsa voce. Le rocce che circondano quella pianura, parte sono di granito, e parte di sostanza calcarea. Da esse scaturiscono sorgenti di acqua eccellente, ma quella del piano non è buona. Ivi alcuni Beduini della tribù dei Beni Salem, alla quale appartenevano ancora gli abitanti di Gedeidè, facevano pascer le loro mandre, ed erano occupatissimi a raccogliere il nutrimento pei loro cammelli battendo con lunghe pertiche le sommità dei rami delle acace: ne fanno in tal modo cader le foglie più tenere e fresche nelle stoie di paglia distese in terra a tale oggetto: si crede che questo sia il miglior foraggio che si possa dare ai cammelli. Ho veduto vender queste foglie alla misura al mercato di Safra. I Beduini cambiarono con noi mèle per biscotto, ed uno di essi al quale aveva fatto dono di una piccola dose di rabarbaro mi diede in ricambio del burro fresco.

26 *Gennaio.* Partimmo due ore dopo mezzogiorno, e dopo un ora e mezzo di cammino nel piano la di cui

larghezza è circa sei miglia, arrivammo alle montagne, ove si entrò nella direzione di grecale. Le rocce mescolate di granito e di calce, non offrono strati regolari. Entrammo poscia in una gola molto corta, ed al termine di due ore e mezzo si discese nel piccolo piano di Sciab el Al circondato dalle montagne ed ove vi erano molti campi di Beduini. In capo a cinque ore si arrivò in una larga valle coperta di sabbia bianca, che si prolungava in linea retta. La notte era fredda, e la luna risplendentissima, ciò che m' invogliò a camminare avanti la caravana. I suoi passi erano assai lenti, quindi mi trovai ben presto senza avvedermene a molta distanza da essa. Siccome non arrivava mi assisi sotto un albero e mi disponeva ad accendere il fuoco, quando intesi poco lungi da me lo strepito di alcuni cavalli. Mi nascosi dietro gli alberi e di la scoprii alcuni Beduini di sinistra figura; essi passarono. Dopo avere aspettato lungo tempo la caravana, non sapendo a qual cosa attribuire questo ritardo, le andai incontro. I cammelli riposavano per mettersi in forze, tutti dormivano, ed i viaggiatori a piedi erano rimasti addietro. Questa cosa ci accadeva frequentemente; quando il cammello non ascolta la voce di alcuno vicino a se, e quando non è eccitato dal suo conduttore, incomincia a rallentare il passo ed a poco a poco si sdraia: e se quello avanti fa questo, tutti gli altri seguono il suo esempio. Svegliai gli Arabi e ci ponemmo nuovamente in cammino. La mattina dopo si seppe che alcuni viaggiatori in quella notte erano stati spogliati sulla strada, e senza dubbio da quegli uomini a cavallo che io aveva veduto, ed i quali probabilmente si erano dispersi all' approssimarsi di una gran caravana.

La valle nella quale eravamo è chiamata Uada el Scioada, ossia la valle dei Martiri, perchè, secondo la tradizione, molti discepoli di Maometto vi furono uccisi in una

battaglia. Le loro salme riposano sotto mucchi di grosse pietre, situati in vari luoghi della valle. Vi si vedono ancora le tombe di alcuni pellegrini, ed osservai pure alcuni muri quasi distrutti che sembravano aver fatto parte d'una cappella o moschea; in quel luogo non si trova acqua, sebbene sia una stazione della caravana dei pellegrini. Al termine di nove ore uscimmo da quella valle, la quale ascende dolcemente, indi prendendo la direzione di greco-levante traversammo un terreno sassoso e sboccammo nella vasta pianura di el Fereisce, ove si videro passare due piccole caravane che andavano da Medina ad Jambo. Dopo undici ore di cammino ci fermammo.

In questa medesima pianura, per quanto ci narra Asami, si attaccò una sanguinosa battaglia, fra lo sceriffo della Mecca e le tribù beduine dei Dofiri e degli Aenezé nel 1063 dell' Egira. I Dofiri che vivono attualmente in Mesopotamia dalla parte di Bagdad, facevano pascere in quel tempo i loro armenti nelle vicinanze di Medina.

27 *Gennaio*. Tutte le rocce di quel luogo sono di granito rosso. Una truppa di Beduini colle loro donne, fanciulli e tende passò davanti a noi. Appartenevano alla tribù di El Amdà la quale fa parte degli Arb, ed abbandonavano le alture, dove non era ancora caduta la pioggia, per cercare migliori pascoli nei colli inferiori. Nel tempo che noi restavamo accampati fummo sorpresi da un terribile oragano accompagnato da lampi e tuoni, che si sciolse in una dirottissima pioggia: siccome minacciava di durar molto tempo e noi eravamo sprovvisti di tende giudicammo conveniente di avanzare. La pioggia continuò il rimanente della giornata e tutta la notte successiva; la qual cosa congiunta al freddo clima di quei cantoni riuscì a noi incomodissima. Traversammo per valli sassose e coperte di alberi spinosi, ed a grave stento si pervenne a guadare

alcuni torrenti che la pioggia aveva rapidamente gonfiati. Dopo sette ore di cammino si pervenne alla sommità di quella catena di montagne, e ci si parò davanti l'immensa pianura di levante. Passammo avanti alcune isolate colline: il terreno ivi era coperto di ciottoli neri e bruni. In capo a nove ore lasciammo a qualche distanza a levante alcune boscaglie di palme con case fabbricate intorno al Bir Ali. Dopo dieci ore finalmente, a mezzanotte, ora nella quale il cielo si rischiarava, ed un gelo repentino succedeva alla pioggia, arrivammo alla porta di Medina: essa era chiusa e dovemmo attendere fino a giorno perchè si aprisse. Ci fu impossibile di accendere il fuoco con legna bagnate e sopra un terreno molle; inzuppati per tanto dalla prolungata pioggia ed assaliti dal freddo pungente del mattino, ci convenne soffrire assai. Attribuisco a quella circostanza il motivo per cui sviluppossimi la febbre la quale mi tenne infermo per tanto tempo; poichè aveva goduto una salute completa per tutto il viaggio.

Entrammo in Medina il 28 gennaio al levar del sole, tredici giorni dopo la nostra partenza dalla Mecca, avendo speso due giorni nel riposo, durante il viaggio. La caravana dei pellegrini percorre ordinariamente quello spazio in undici giorni, ed ancora in dieci se venga pressata dal tempo.

I Beduini danno il nome di el Giofè a tutti i paesi fra la Mecca e Medina, posti a ponente delle montagne; talvolta questo nome serve ad appellare quelli soltanto posti fra la Mecca e Bedere.

Digitized by Google

CAP. XIII.

MEDINA

La caravana si arrestò in una gran corte del subborgo, ove furono depositate le cariche dei cammelli, nel tempo che tutti i viaggiatori, quivi arrivati, correvano tosto a cercare alloggio. Coll' aiuto d' un mezauar, persona che esercita quivi la stessa professione del delil alla Mecca, mi procurai dopo alquanta fatica un buon quartiere nella principale strada mercantile della città, e circa cento cinquanta piedi distante dalla gran moschea. Ivi feci trasportare il mio bagaglio, ed il mezauar, venne a prendermi per condurmi a visitare quella moschea e la tomba di Maometto; poichè quivi come alla Mecca è una legge per il viaggiatore di compiere quel dovere all' istante, prima di occuparsi d' alcun' altro affare.

Le cerimonie da praticarsi in quel luogo sono più agevoli e più corte di quelle della Mecca; per cui tutto fu terminato in un quarto d' ora e potei ritornare alla mia

abitazione. Il mio mezauar m' aiutò a fare le necessarie provvisioni le quali non potei procurarmi senza qualche difficoltà, poichè Tusun pascià governatore della città, aveva con misure poco sagge spaventato i Beduini ed i cammellieri che erano soliti portar le cose di prima necessità. Nulladimeno, sebbene non ve ne fosse al mercato, potei avere prima del cader del sole, alquanta farina e burro, che sono le cose più essenziali nella cucina d' Oriente. Però solamente dopo tre giorni trovai carbone, la privazione del quale, in quella fredda stagione, era incomoda assai. Avendo inteso che si trovava in quella città Jaia Effendi medico di Tusun pascià (quello stesso che nel giugno passato aveva accettata la mia cambiale sopra Gidda) andai a trovarlo il giorno dopo, e gli mostrai una lettera che aveva ricevuta alla Mecca dal mio banchiere del Cairo, nella quale m' informava del pagamento della lettera di cambio. Jaia non ne aveva avuto il minimo avviso. La sua conoscenza che mi era stata utilissima in quell' epoca, mi fu allora pregiudicevole. In una visita, che mi rese il giorno appresso, gli vennero veduti alcuni medicamenti dei quali aveva fatto provvisione, e che aveva portati meco durante il viaggio in Nubia, tuttora intatti a riserva di qualche emetico e purgativo usato a Gidda ed alla Mecca: eravi fra gli altri una mezza libbra di buona china-china. Alcune persone della corte del pascià erano in quel momento attaccate da febbre; Tusun pascià stesso non godeva una perfetta salute, ed il suo medico era mal provveduto di rimedii per quel genere di mali: mi chiese dunque la china, che io gli regalai, perchè allora stava bene di salute, e mi credeva già vicino all' Egitto ove contava di arrivare fra due mesi circa; d' altronde aveva alcune obbligazioni ad Jaia, ed era contento di testimoniargli la mia gratitudine. Due giorni dopo ebbi motivo di

pentirmi della mia liberalità, poichè fui attaccato dalla fabbre che prese bentosto un carattere assai grave. Siccome questa era intermittente volli prendere la china, ma quando ne feci richiesta al medico, egli mi assicurò che l'aveva già propinata fino all'ultima dramma, e mi portò invece la polvere di genziana la quale essendo molto vecchia aveva perduto tutta la sua virtù: la febbre quindi aumentò e divenne quotidiana durante il primo mese, ed accompagnata da vomiti giornalieri ed abbondanti sudori. Gli emetici non mi recavano sollievo alcuno, e dopo avere, per mancanza di china, impiegato tutti i medicamenti che giudicai a proposito per il mio stato, ricevendo rarissime visite dal mio amico Jaia Effendi, abbandonai la malattia alla natura. Scorso un mese vi fu un intervallo libero di una settimana, e se avessi potuto proffittarne prendendo la china, la mia malattia sarebbe senza dubbio cessata; ma questa sospensione fu seguita da una recidiva più violenta; prese allora il carattere di febbre terzana; i vomiti continuarono accompagnati talvolta da deliquio, la qual cosa mi produsse un assoluta prostrazione di forze, per cui non era in grado di alzarmi dal mio tappeto senza l'aiuto del mio schiavo, uomo il quale per la sua natura ed abitudini era più adatto a custodire un cammello, che ad assistere il suo padrone debole ed abbattuto.

Ridotto in quello stato aveva perduto ogni speranza di ritornare in Egitto e mi era preparato a terminar la vita in quel luogo. Lo sconforto e la disperazione si erano impadroniti di me, poichè temeva che se giungesse in Inghilterra la notizia della mia morte, si sarebbe condannato il mio viaggio nell'Eggiaz, come un imprudente spedizione, o per lo meno troppo zelante. Non aveva libri, non aveva compagnia per distrarmi da quelle triste riflessioni: il solo libro che possedeva era un volume

portatile di Milton, che il capitano Boag aveva avuto la bontà di farmi prendere dalla sua biblioteca a bordo, ed esso valeva per me in quel momento un intiero scaffale ripieno di altre opere. La padrona della casa nella quale alloggiava, egiziana vecchia ed inferma, la quale si era ritirata nel piano superiore, daddove poteva parlarmi senza esser veduta, perchè vi era un apertura corrispondente alla mia camera, faceva meco conversazione tutte le sere. Il mio mezauar mi visitava di tempo in tempo, per impossessarsi di una parte del mio bagaglio, come ho ragione di sospettare, nel caso che io morissi. Jaia Effendi partì nel mese di marzo coll'armata di Tusun pascià, il quale marciò contro gli Uaabiti.

Verso il principio di aprile, riscaldandosi la temperatura pose termine alla mia malattia; ma passarono quindici giorni prima che potessi espormi ad uscire di casa, perchè ad ogni minimo soffio di vento temeva una recidiva. Il cattivo clima di Medina, le acque pessime che vi sono ed il gran numero di malattie che vi regnavano allora, m'ispirarono il più vivo desiderio di uscirne. Il primo desiderio mio era stato di restarvi al più un mese, poscia di prendere le guide beduine, e traversare con esse il deserto in linea retta fino ad Acaba all' estremità del golfo Arabico, da dove avrei potuto trasferirmi facilmente al Cairo. Seguitando quella strada voleva visitare l' Eger situato su quella che prendono i pellegrini di Siria, sperando trovarvi gli avanzi della più remota antichità, i quali non erano ancora stati descritti dagli altri viaggiatori, e l'interno del paese avrebbe potuto offrirmi altri oggetti curiosi e degni di essere esaminati. Ma nel mio stato di convalescenza mi era assolutamente impossibile effettuar quel viaggio, e neppure in due mesi aveva speranza di riacquistare bastanti forze per espormi a quella faticosa escursione,

ne era cosa saggia l' attendere più lungamente, esposto agli effetti perniciosi di quel clima. Presi risoluzione pertanto di cambiar aria, persuaso che quello era il solo mezzo per prevenire un nuovo attacco di febbre. Questa fu la ragione per la quale rinunziai ad un viaggio che da tanto tempo mi era proposto di effettuare e decisi d' imbarcarmi ad Jambo per l' Egitto: d'altronde lo stato del mio peculio, diminuito assai per la lunga permanenza a Medina, rendeva necessaria quella determinazione. Quando mi sentii bastantemente forte per montare un cammello, cercai un occasione per Jambo, e fissai con un beduino che aveva formato una piccola caravana dei suoi compatriotti: partimmo per quella città il 21 di Aprile. Erano scorsi tre mesi meno sei giorni da che io era in Medina, avendo dovuto consumare otto settimane in letto.

Le mie osservazioni sulla città di Medina sono in poco numero: avrei potuto aumentarle se avessi goduto una buona salute; e siccome questa città è totalmente sconosciuta agli Europei, le notizie che darò possono contenere dei fatti interessanti.

Medina è situata sui confini del gran deserto d'Arabia assai vicino alla catena delle montagne che traversano quella contrada da tramontana a mezzogiorno, e che è una continuazione del Libano. Ho di già mostrato nel giornale dei miei viaggi nell' Arabia Petrea, che la catena a levante del mar Morto sfila verso Acaba; di là essa scorre lungo la costa del golfo Arabico fino all' Jemene, ora prolungandosi lungo la riva, ora lasciando un piano intermedio che gli Arabi chiamano *Theama*, denominazione che nell' Jemene vien data ad un territorio di quel paese. Ho detto ancora in quel giornale che la pendice Orientale di quella catena lungo il Giordano, il mar Morto

e la vallata di Araba fino ad Acaba, è assai meno prolungata di quella di ponente, per cui la gran pianura d'Arabia che comincia a levante di quelle montagne è considerabilmente elevata al disopra del livello del mare. Feci la stessa osservazione andando a Taif, dopo aver traversato il Gebel Cora, che forma una parte di quella catena, e si può osservare la stessa cosa a Medina. La montagna che salimmo venendo dalla Mecca, presenta, quando si vede dalla parte del mare, le sue vette altissime. Quando sboccammo nella pianura superiore, vicina a Medina, quelle sommità lasciate a sinistra sembravano puramente colline, poichè la loro elevazione al disopra della pianura di levante è un terzo di quella che hanno al disopra della riva del mare dalla parte di ponente.

Queste montagne vanno a toccare colle ultime loro degradazioni la città a tramontana: dall'altro lato il paese è piano, sebbene non sia pertutto un piano completamente unito. Il Gebel Ood diramazione della catena, s'avanza un poco nella pianura ad un ora di distanza dalla città nella direzione di greco-tramontana. Ad otto o dieci ore di distanza da greco-levante a levante-scilocco, si eleva una catena di basse montagne nella direzione di levante la strada del Negde la traversa. Alcune colline simili si mostrano alla stessa distanza al sud. Una pianura si estende a perdita di vista fino verso mezzogiorno. Circa un ora e mezzo di distanza a libeccio, il Gebel Aira si distacca dalla catena principale come il Gebel Ood si avanza nella pianura. La città è fabbricata nella parte più bassa di questa, poichè riceve essa i torrenti delle montagne di ponente come pure le acque che vengono da mezzogiorno e da scirocco. Nella stagione piovosa esse formano molti piccoli laghi stagnanti, e che lasciano gradatamente evaporare. I giardini gli alberi ed i muri assai moltiplicati nella pianura

interrompono la libera circolazione dell'aria. Questi giardini ed alcuni boschi di palme frammisti a campi coltivati circondano Medina da tutti i lati, e lasciano aperta alla vista soltanto parte della pianura che è dalla parte della strada della Mecca, ove la natura del terreno sassoso rende impossibile ogni coltivazione.

Medina si divide in città interna e subborghi, la prima è di forma ovale ed ha due mila ottocento passi di circuito: essa termina in punta. Colà è fabbricato il castello, sopra una piccola eminenza scogliosa. Il tutto è circondato da grosse mura di pietra, alte una quarantina di piedi circondate da fossati e munite di quaranta torri: il fosso scavato dagli Uaabiti in molti punti è quasi colmato. Le mura sono in buono stato e formano in Arabia una valevole difesa, dimodochè Medina vien considerata la principale fortezza dell'Eggiaz. Furono fabbricate nel 360 dell' Egira: avanti quest' epoca la città era totalmente aperta, ed esposta giornalmente all'escursioni dei Beduini vicinanti. Rifabbricate poscia in varie epoche e specialmente nel 900 dell' Egira. Il fosso era stato scavato probabilmente nel 751 dell'Egira e secondo Asami fu ridotto quale esiste attualmente alla fine del secolo decimosesto dell' Era nostra per ordine di Solimano ibn Selim. Tre belle porte danno ingresso alla città cioè; B'ab el Masri a mezzogiorno: questa dopo il B' ab el Fatù al Cairo è la più bella porta che io abbia veduto in Oriente. B' ab es Schiami a tramontana, e B' ab el Gioma a levante. B' ab es Soghir, piccola porta addizionale posta alle mura di mezzogiorno è stata chiusa dagli Uaabiti. Vicino al B' ab es Schiami ed a lato del castello, vedesi una nicchia nelle mura della città: secondo la tradizione eravi una volta il Mesged es' Sabac, piccola cappella daddove i bellicosi discepoli di

Maometto avevano costume di partire per esercitarsi alla corsa.

Medina è, dopo Aleppo, la città meglio fabbricata di quante ne abbia vedute in Oriente: essa è totalmente di pietra: le case hanno generalmente due piani ed i tetti piatti. Siccome desse non sono imbiancate e le pietre sono di color bruno, così le strade offrono un aspetto cupo, aumentato dalla loro ristrettezza, perchè spesso non sono più larghe di due o tre passi. Un piccol numero di queste è coperto di grandi lastre di pietra, comodità che un viaggiatore trova raramente nelle città di Arabia. Attualmente Medina offre un aspetto desolato: si lasciano deperire le abitazioni, poichè i proprietari che una volta ritraevano grandi profitti dall' affluenza dei pellegrini che vi giungevano in tutte l' epoche dell' anno, vedono diminuir queste rendite ed evitano le gravi spese che porta la fabbricazione, sapendo che l' affitto dei loro appartamenti non offrirebbe loro un rimborso delle spese fatte. Si vedono per ogni dove case in rovina, e muraglie che avrebbero bisogno d' esser riparate, e Medina offre lo stesso desolante aspetto della maggior parte delle città di Oriente, le quali mostrano una ben debole immagine del loro antico splendore.

La strada principale e più larga di Medina, conduce dalla porta del Cairo alla gran Moschea: colà sono la maggior parte delle botteghe. Un' altra strada considerabile chiamata El Belat, va dalla Moschea alla Porta di Siria, ma buona parte delle sue case vacillano; ivi ancora son poste alcune botteghe. Nelle altre parti della città non vi sono botteghe, ed in ciò differisce dalla Mecca che può dirsi un mercato continuato. Questa città si rassomiglia maggiormente alle altre d' Arabia, mentre Medina ha più analogia con quelle di Siria. Non ebbi tempo di percorrere

i differenti quartieri, nulladimeno ne darò i nomi sotto i quali sono conosciuti presentemente.

I quartieri compresi fra le due strade principali, che conducono dalla porta d'Egitto e da quella di Siria alla moschea sono: Es' Saà, Comet Asceifè, El Belat, Zogag el Tual ov' è situato il meccam ossia l'abitazione del cadì, e molti ameni giardini sono contigui alle fabbriche maggiori; Zogag el Dorra, Sachifet Sciachi, Zogag el Bacar.

I quartieri situati a tramontana della strada El Belat e che si estendono a tramontana stessa della moschea fino alla porta El Gioma sono: El Amà ta, Zogag el Abs, Zogag A'nchini, Zogag es Semaedi, Aret el Meida, Aret es' Scersciura, Zogag el Bedur Aret el Agauat ove dimorano gli eunuchi della moschea.

I quartieri della porta el Gioma lungo le parti meridionali della città, fino alla porta d'Egitto ed alla grande strada del mercato sono: Deruan, Es Saleiè, Zogag Jaou, Aret Amed Aidar, Aret Beni Assein, abitato dalla tribù di questo nome, Aret Es' Besug, Aret Sachifet, Er Ris'as, Zogag el Zerendi, Zogag el Chibret, Zogag el Agiamene, Aret Sidi Malech, ove Malech ibn Anes fondatore della setta dei Malechi aveva la sua abitazione, ed Aret el Camascene.

Nel recinto della città si vedono poche grandi fabbriche o pubblici edifizi. La gran moschea è il solo tempio; la medressè El Ambie, bella scuola pubblica nella strada El-Boelat: un altra dove abita lo scheich el Aram, ossia guardiano della gran Moschea alla quale è vicina: un gran magazzino da grano che contiene una corte spaziosa, nella parte meridionale della città: un bagno (il solo che vi sia) poco lontano di là, fabbricato nel 973 dell'Egira, dal pascià Maometto visir del sultano Solimano, sono tutti gli

edifizi pubblici da me potuti osservare (1). La mancanza di bei monumenti mi aveva sorpreso ancora quando era alla Mecca. Gli Arabi generalmente hanno poco gusto per l'architettura, ed i loro capi stessi si contentano solamente di ciò che è puramente essenziale. Gli edifizi pubblici che rimangono ancora nelle due città sante sono l'opera dei sultani d'Egitto e di Costantinopoli, e le spese necessarie che facevano annualmente quei due sovrani per le due città sante erano troppo considerabili per essere aumentate colla sola mira d'ostentazione. Ma il difetto di quelle fabbriche pubbliche è compensato a Medina da un gran numero di graziose case dei particolari, fornite di piccoli giardini e di pozzi la di cui acqua è impiegata per le irrigazioni, ed a riempire le vasche di marmo, attorno alle quali sono dei pergolati ove nell'estate i proprietari passano le ore più calde.

Il castello del quale ho parlato di sopra è circondato da fortissime mura ed è difeso da solide ed alte torri: io mi presentai alla porta e mi fu rifiutato l'ingresso. Esso è bastantemente grande per dar ricetto ad otto cento uomini: racchiude molte sale a volta che sono a prova di bomba: se fosse difeso da una buona guarnigione e bene approvvisionata, potrebbe considerarsi come inespugnabile per un armata Araba; essendo costruito sopra uno scoglio è quasi al sicuro di una mina, sebbene la sua forte posizione non potesse resistere ad un'armata Europea. Contiene un pozzo profondo le cui acque sono eccellenti: attualmente sulle sue torri non vi sono puntati che due o tre cannoni; e per difendere tutta la città n'esistono solo dodici in istato di servirsene.

(1) Gli storici di Medina parlano di molti ocal o can pubblici di quella città; ma io non ne ho veduti alcuno e credo che attualmente non esistano più.

Google

A ponente ed a mezzogiorno si estendono i subborghi i quali occupano maggiore spazio della città medesima. Sono da essa separati da uno spazio vuoto, ristretto nella sua parte meridionale e che si allarga a ponente davanti la porta del Cairo ed ove forma una piazza pubblica chiamata *Monac* nome che indica fermata delle caravane: effettivamente essa è ripiena sempre di cammelli e di Beduini. Vi si vedono molte file di piccole baracche e tettoie sotto le quali si vendono le derrate, specialmente grano, datteri, erbaggi e burro. Vi sono ancora molti caffè che sono ripieni tutto il giorno di avventori. Il lato dei subborghi posto in faccia al Monac non ha muraglie, ma al di fuori a ponente ed a mezzogiorno ne contiene una meno alta e forte di quella della città, la quale in molti punti è in completa rovina e difesa da piccole torri soltanto a mezzogiorno. Quattro porte conducono dai subborghi nella campagna: esse son piccole e di semplice legname e non hanno difesa alcuna eccettuato quella che guida alla porta al Cairo che è più grande e più solida delle altre.

La maggior parte dei subborghi consistono in grandi corti circondate da basse abitazioni separate le une dalle altre da giardini e piantagioni. Si chiamano *osce* (in plurale, *iscan*). Sono abitate dall'infima classe del popolo, da molti Beduini che vi si sono stabiliti, e da tutti coloro che si sono dedicati all'agricoltura. Ciascun osce racchiude una quarantina di famiglie e costituisce in tal guisa una specie di borghetto separato, che nel tempi di turbolenze politiche trovasi spesso in guerra molto seria cogli altri. Il bestiame occupa il mezzo: tutte quelle corti contengono un pozzo; la sola porta d'entrata è regolarmente chiusa tutte le sere. A mezzogiorno ed a maestrale, dentro alle mura, il subborgo è totalmente composto di queste corti circondate da grandi giardini. A ponente in faccia alla

porta del Cairo ed al Monac, il subborgo ha due strade regolari e ben fabbricate con case simili a quelle dell'interno della città. La larga strada El Ambariè che la traversa è fiancheggiata da belle case. In questo quartiere dimorava Tusun pascià; vi occupava una casa particolare la più bella di Medina ed appartenente a Abd el Scecur ricco mercante; essa era abitata da sua madre moglie di Moamed-Ali e dalle di lui donne.

I principali quartieri dei subborghi sono, Aret el Ambariè, Aret el Uagea, Aret es' Saa, Aret Abu Aisa, Aret Masre, Aret el Teiar, Aret Nefisè, Aret el Amdiè, Aret el Sciariè, Aret el Cheibariè, Aret el Giafar. Molti abitanti della città hanno le loro case da estate in quei quartieri, ove passano un mese nella stagione della raccolta dei datteri. Ciascun giardino è circondato da un muro di terra, e molte straducole bastantemente larghe per il passaggio d'un cammello carico, traversano i subborghi in tutte le direzioni.

Esistono due moschee nel Monac: quella chiamata Mesged Ali o la moschea del cugino del profeta, si dice che rimonti ai tempi nei quali esso viveva; ma l'edifizio attuale è stato ricostruito nel 876 dell'Egira. Secondo la tradizione Ali vi ha spesso fatto orazione, e vi si fa il *cotbè* ossia la preghiera del venerdì per comodo degli abitanti dei subborghi che sono troppo lontani dalla gran moschea. La Mesged Omar altra moschea alla quale era congiunta una medressè o scuola pubblica, serve attualmente ad uso di magazzino e di alloggio per i soldati. Lo storico della Mecca applica a queste due moschee il nome di Mesged el Fat: chiama l'una Mesged el A'ala, perchè è situata nella parte più alta della città. Nel sedicesimo secolo due altre moschee, la Mesgd Ali Becre, e la Mesged Zobab si trovavano da quel lato, ed a quell'epoca il Monac era

conosciuto sotto il nome di Gebel Solù, poichè gli Arabi attribuiscono il nome Gebel o montagna, a qualunque piccola eminenza. Al tempo del medesimo autore si contavano quindici moschee a Medina e nei suoi contorni; attualmente son tutte rovinate; egli ci da ancora il nome e la storia delle trentasette che furono erette nei primi secoli dell' Islamismo.

Mi dicono che nel quartiere el Ambosiè, si mostra ancora la casa ove abitava Maometto, ma questa tradizione sembra dubbia a molti mussulmani, per cui quel posto non è visitato come uno dei luoghi santi. Qui ancora come alla Mecca non esistono fabbriche antiche. Le piogge d'inverno, l'atmosfera umida e nitrosa durante quella stagione, il calore intenso che le succede distruggono gli edifizi; la calce impiegata nelle loro costruzioni essendo di mala qualità ritiene per poco tempo commesse le pietre e le muraglie cadono in rovina.

La città è approvvisionata d' acqua dolce da un bel canale sotterraneo, che fu costrutto a spese del sultano Solimano, figlio di Selim I, e dilungasi da Caba, villaggio lontano tre quarti d' ora di cammino al mezzogiorno: l' acqua è abbondante; in molti luoghi discendesi per mezzo di scalinate sotterra, e laggiù attingesi l' acqua: ma qui non si è, come alla Mecca, obbligati a pagarla. Sui bordi del Monac, trovasi una conserva incrostata di pietre ed al livello del canale, piena costantemente di acqua. L' acqua del medesimo ha una profondità di venticinque o trenta piedi dalla superficie del suolo, e sebbene non sia disgustosa a beversi, nulladimeno è di cattiva qualità. Lasciata una mezzora dentro un vaso ne incrosta le pareti d' una deposizione bianca e ritrosa, e tutti coloro che non sono abituati a beverne fino dalla giovinezza ne soffrono assai per le cattive digestioni che produce. Alle di lei sorgenti di

Coba è tepida e conserva leggermente questa temperatura fino a Medina. Vi sono pure molti pozzi sparsi quà e là nella città e come ho detto di sopra che ciascun giardino ha il suo. Dovunque venga scavata la terra ad una profondità di venticinque o trenta piedi si trova acqua in abbondanza. In alcuni pozzi essa è bastantemente dolce da potersi bere, in altri è completamente salmastra. La fertilità dei giardini e dei campi sta in proporzione della qualità dell' acqua che serve a bagnarli, poichè l' acqua salmastra nuoce alla buona raccolta e la sola palma prospera bene pertutto.

Oltre l' acqua che la forniscono i pozzi e l' acquedotto Medina è approvvisionata nell' inverno dal Seil el Medina; o Seil Buta'n torrente considerabile che scorre da mezzogiorno a tramontana traversando i subborghi e perdendosi a maestrale in una valle sassosa (1). Una forte pioggia, che duri un' intera notte, è capace di riempirla, ma diminuisce colla stessa celerità colla quale ha aumentato. Si vede sull' Ambarié un bel ponte di pietra situato in un luogo ove il suo letto ha la larghezza di quaranta piedi. Si trovano nei contorni torrenti simili a questo, che riempiono molti stagni e terreni bassi ove l'acqua resta sovente fino all' estate. Queste conserve naturali ed i pozzi contribuiscono a render celebre questo cantone per l' abbondanza dell' acqua dolce. Infatti sotto questo rapporto sorpassa forse ogni altro territorio dell' Arabia settentrionale, e questo è stato il motivo che ha invogliato i di lei abitanti a stabilirsi in gran numero, ancora molto tempo avanti che questo luogo divenisse sacro per la fuga il soggiorno e la morte di Maometto, circostanze che hanno

(1) Tutti i torrenti dei dintorni vanno a perdersi nell' El Ga' ba, o El Zaga' bà, terreno basso delle montagne di ponente (Vedi Samudi).

fatto chiamare questa città Medina, o Medinet en' Nebi, cioè città del profeta.

Sono poco in uso le cisterne per motivo dell' abbondanza dell' acqua, ed io credo che non vi sieno più di due o tre case ove se ne trovino; nulladimeno sarebbe desiderabile che venisse raccolta l' acqua dai torrenti prodotti dalla pioggia per beversi a preferenza dell' acqua nitrosa di Caba. Nella stagione piovosa il Monac si cangia in un lago e lo spazio a mezzogiorno ed a scirocco dei contorni della città si copre d' uno strato d' acqua. Gli abitanti vedono con piacere quelle inondazioni che sono sicuri pronostici di fecondità, poichè bagnano le loro palme, e coprono di verdura le praterie più lontane dove i Beduini fanno pascere il bestiame che procura a Medina la carne ed il burro necessarii per il consumo della città.

Il più prezioso gioiello di Medina, per cui ella viene collocata per onore, al pari della Mecca, ed anzi da molti Arabi scrittori (1) è a questa stessa città preferita; questo prezioso gioiello è la gran moschea contenente la tomba di Maometto. Come quella della Mecca, questa pure vien chiamata *El Aram*, a cagione della di lei inviolabilità; e questo nome le vien dato costantemente dagli abitanti di Medina: ma fuori di essi, ella è chiamata generalmente, *Mesged en' Nebi*, la moschea o il tempio del profeta, fondata da lui medesimo.

È situata verso l' estremità orientale della città; e non in mezzo come dicono spesso gli storici e i geografi Arabi. È più piccola di quella della Mecca, avendo centosessantacinque passi di lunghezza, e centotrenta di larghezza, nondimeno è fabbricata sopra un medesimo piano, consistente in una gran corte quadrata, circondata da tutti i

(1) Fra questi, soprattutto i Malechiti; i quali pretendono che Medina debba esser più onorata della Mecca.

lati da gallerie coperte, ed avente nel centro un piccolo edifizio. Queste gallerie sono molto meno regolari di quelle della Mecca ove le file delle colonne hanno pertutto a un dipresso la stessa profondità. Qui la parte meridionale dei colonnati è a dieci file, e l'occidentale a quattro, la settentrionale ed una parte dell'orientale solamente a tre. Le colonne stesse non hanno tutte la medesima dimensione. Nella parte meridionale, ov'è la tomba del profeta, e che è la parte più santa dell'edifizio, le colonne son più grandi che altrove, ed hanno circa due piedi e mezzo di diametro. Non hanno piedistallo, ed il fusto posa immediatamente a terra: si osserva nei capitelli la stessa diversità, il medesimo cattivo gusto come alla Mecca, e non ve ne sono due sole simili (1).

Le colonne sono di pietra, ma essendo tutte coperte di intonaco è difficile determinarne la specie, fino all'altezza di circa dieci piedi sono dipinte di figure, fiori ed arabeschi di stile grossolano ma con vivi colori: queste pitture probabilmente hanno l'oggetto di rimediare alla mancanza dei piedistalli. Le più vicine al lato meridionale della galleria chiamata *El Roda* sono coperte di tela colorita di verde e dipinta con arabeschi di varii colori. Queste tele sembrano di fabbrica veneziana e sono della stessa specie di quelle di Alemagna e della Svizzera.

(1) Le figure di questa moschea pubblicate da Niebahr e da Muragia di Osson, sono molto inesatte, essendo probabilmente copie di antichi disegni arabi. Aveva intenzione di darne una pianta corretta, ma la mia malattia me lo impedì, e non oserei farne uno a memoria. Samudi ci dà le sue dimensioni assai differenti, poichè dice che ha 240 piedi di lunghezza, 165 di larghezza nella sua parte meridionale e 130 nella settentrionale. Aggiunge, che le sue colonne sono in numero di 296. Non potrei dire se l'edifizio abbia provato cangiamenti materiali dopo i tempi di questo scrittore, e dopo l'incendio dell'anno 886 dell'Egira; ma io non lo credo: sicchè riguardo le narrazioni di quello scrittore molto esagerate.

Il tetto della galleria è composto da un gran numero di cupolette imbiancate esternamente come quelle della Moschea della Mecca. Le muraglie pure sono imbiancate nella parte interna, eccettuato quella di mezzogiorno ed una parte di quella di scirocco che sono coperte di lastre di marmo quasi fino alla sommità: molte iscrizioni fatte in grandi lettere dorate, parte in file le une sopra le altre producono un effetto brillante e piacevole sopra quel fondo di marmo bianco. Il suolo della galleria a ponente ed a mezzogiorno e parte a tramontana è grossolanamente lastricato: il resto del lato stesso di tramontana parimente la corte sono sterrati. A mezzogiorno ove il fabbricatore della moschea ha prodigato tutti i suoi ornamenti, la galleria è lastricata di bel marmo, e vicino alla tomba del profeta questo pavimento è a mosaico d'uno squisito lavoro, tale da mostrarmisi uno dei più belli di quanti ne abbia veduti in Oriente. Spaziose finestre munite di vetrate lasciano passare la luce attraverso il muro meridionale, ed alcune di esse vetrate sono dipinte assai bene (1), e non ne conosco esempi simili nell'Eggiaz. Lungo le altre muraglie vi sono delle finestre più piccole e senza vetri.

La famosa tomba di Maometto è situata vicino all'angolo di scirocco, lontana venticinque piedi dal muro di mezzogiorno, e quindici da quello di levante. Una grata di ferro dipinta di verde che giunge all'altezza circa ad un terzo delle colonne circonda il sepolcro racchiudendo uno spazio irregolare di circa venti piedi quadrati dentro la galleria, inviluppando molte colonne di essa alla base, e lasciandone libera la parte superiore. Questa grata è di un

(1) L'arte di dipingere in vetro con colori indelebili non sembra essere stata perduta mai in Oriente.

lavoro molto bello, che imita la filagrana ed intrecciato d'iscrizioni in rame, reputato oro dagli idioti. Tutte le parti di questo lavoro sono talmente collegate l'une all'altre, che la vista non penetra nell'interno altro che per due finestrelle larghe sei pollici quadrati collocate a cinque piedi di altezza. La faccia meridionale della grata ove sono le due principali aperture è rivestita d'una leggera lamina d'argento, ciascuna di esse è cinta da questa iscrizione dello stesso metallo: *La illaha il Allah al hac al Moben* (non v'è altro Dio che Dio, verità manifesta). Si penetra in questo recinto per quattro porte, delle quali tre restano costantemente chiuse; una sola si apre la mattina e la sera perchè gli eunuchi incaricati di quest'uffizio possano spazzare il pavimento ed accender le lampade. Ciascuna porta ha il suo nome particolare cioè: Bab en' Nebi, Bab Erramè, Bab el Tuba, Bab Sitna Fatmè. La permissione di penetrare in quel recinto è accordata gratis alle persone di alto rango, come sarebbero i pascià ed i capi delle caravane dei pellegrini: gli altri possono comprarla dai principali eunuchi pagando una quindicina di piastre che si dividono fra loro: ma poche persone profittano di questa facilità, poichè sanno che non vedrebbero nulla più di quello che hanno veduto dalle finestrelle che sono continuamente aperte. Non curandomi di attirare l'attenzione generale, volli nulladimeno soddisfare la mia curiosità. Si osserva nell'interno una tenda che circonda il sepolcro, che si discosta qualche passo dalla ferrata; stando in basso non potei distinguere se quella tenda che giunge alla medesima altezza della grata sia, come questa, aperta in alto: gli eunuchi mi assicurarono che vi si trova una coperta della medesima stoffa della tenda, che è d'un ricco broccato di seta in vari colori ricamato di fiori e di arabeschi d'argento, con in mezzo una striscia d'iscrizioni

Digitized by Google

d'oro come a quella della cà abà. Questa della tomba del profeta ha per lo meno trenta piedi di altezza e solamente una piccola porta a tramontana che sta sempre chiusa. Nessuno ha la permissione di entrare nel suo sacro recinto, tranne i principali eunuchi che l'uffiziano e che durante la notte collocano la nuova tenda inviata da Costantinopoli, quando l'antica è consunta o quando un nuovo sultano ascende al trono. La tenda usata è spedita alla capitale dell'impero ottomano, ove se ne servono per coprire la tomba del gran sultano e dei principi (1).

Secondo lo storico di Medina la tenda cuopre un'edifizio quadrato di pietre nere sostenuto da due colonne, e nell'interno del quale sono le sepolture di Maometto e dei suoi due più antichi discepoli e successori immediati Abu Becre, ed Omar. Per quanto ivi mi venne narrato, queste tombe sono parimente coperte di preziose stoffe, ed in forma di catafalco come quella di Abramo nella gran moschea della Mecca. Si dice che quello di Maometto è collocato il primo, poi quella di Abu Becre un poco più alto a sinistra, infine quella d'Omar nella stessa posizione e direzione relativamente a quest'ultimo: quella di Maometto è la più grande.

Lo storico dice che quei sepolcri sono profonde cavità, e che il feretro che racchiude le ceneri di Maometto è foderato d'argento e coperto da una lapide con questa iscrizione: *Bismillah Allaumà sallì alèi* (In nome di Dio accordali la tua misericordia). Si narra che non sono stati sempre nella loro posizione attuale, ma che l'hanno cambiata diverse volte.

(1) Vedi Muragia d'Asson. Lo storico di Medina dice, che ai suoi tempi, la tenda si rinnuovava ogni sei anni, e che si tenevano in serbo le rendite di molti villaggi di Egitto per ricomprarla.

I racconti sparsi un tempo in Europa sulla tomba del profeta che dicevano esser questa sospesa in aria, sono ignoti nell'Eggiaz; non ne ho neppure inteso parlare nell'altre città d'Oriente, sebbene le più esagerate narrazioni delle maraviglie e ricchezze di quel sepolcro, sieno propagate dai pellegrini che hanno visitato Medina, e che vogliono annettere grand'importanza a se stessi, narrando favolose storie di ciò che pretendono aver veduto. I tesori dell'Eggiaz erano una volta custoditi presso quei sepolcri, tanto sospesi nelle corde tese attraverso l'edifizio, quanto dentro forzieri posti in terra. Contenuto in quest'ultimi è degno di memoria particolare un Corano scritto in caratteri cufici, considerato come una preziosa reliquia perchè apparteneva a Otman ibn Affan. Dicono che esiste ancora in Medina, ma è cosa dubbia che si sia sottratto all'incendio che distrusse la moschea.

Durante l'assedio fatto dagli Uaabiti a questa città, i capi della medesima s'impadronirono della maggior parte dei tesori, specialmente di tutti i vasi d'oro, sotto il pretesto di distribuirli ai poveri, ma invece per dividerli fra loro. Quando Saud si fu impadronito della città entrò nell'Egira e prese tutto quanto trovò di più prezioso. Parte di quegli oggetti furono venduti allo sceriffo della Mecca e trasportò il rimanente a Deraie. L'oggetto più prezioso che Saud prese fu una stella folta di diamanti che stava sospesa sopra la tomba del profeta: gli arabi parlano spesso di quel gioiello chiamato da essi *cheu cheb edurrì*. L'Egira conteneva ogni sorte di vasi ornati di pietre preziose, pendenti, smanigli, collane e altri ornamenti mandati in dono da tutte le parti dell'impero, ed offerti specialmente dagli opulenti pellegrini che passavano per Medina. L'insieme formava senza dubbio una collezione di considerabil valore, ma non già incalcolabile come molte

persone sono inclinati a credere. Lo sceriffo Galeb calcolò 100,000 piastre-forti la porzione da lui comprata. Si dice che i capi della città rapissero un quintale ascendente al più a 50,000 piastre-forti, e che Saud s'impadronisse specialmente delle perle e coralli, oggetti che certamente non potevano ascendere ad un prezzo superiore di quello sborsato da Galeb per la sua compra. Così il totale può essere ammontato a 300,000 piastre-forti. Non sembra che sia stato depositato mai l'argento monetato nell'Egira, poichè tutti i donativi di tal genere fatti alla moschea erano repartiti fra le persone addette al servizio d'essa. Nulladimeno vi sarebbe buone ragioni per supporre che i doni dei fedeli ivi accumulati da tanti secoli ascendessero ad una somma assai più grossa di quella da me rammentata, ma sarebbe cosa insolita che i governatori di Medina che spesso furono indipendenti, o ancora i custodi della tomba non avessero manomesso di tempo in tempo quel tesoro, nella stessa maniera che fecero tre anni sono gli olema della Mecca, i quali rubarono le lampade d'oro della cà abà, e le trasportarono fuori del tempio nascoste entro le loro larghe maniche, per quanto ci vien narrato dallo storico Cotobedden.

Al suo arrivo da Medina Tusun pascià fece ricerca dei vasi d'oro che rivenduti dai capi della città ad altri abitanti non erano ancora stati fusi. Ne trovò molti che ricomprò da quelli che gli possedevano per circa 10,000 piastre-forti e gli ricollocò nel loro deposito.

Il suolo fra la tenda e la grata ed in tutta quella parte di moschea è impiantito di marmo di vari colori formanti una specie di mosaico: attorno la tenda sono sospese lampade di vetro; si accendono queste tutte le sere ed ardono tutta la notte. L'Egira è coperta da una bella cupola che si eleva al disopra di tutte quelle della galleria,

e ch' è visibile ad una gran distanza da Medina: al momento che i viaggiatori la scoprono, recitano certe preghiere. Il coperchio di questa cupola è di piombo sormontato da una gran palla con la mezza luna risplendenti d' oro (1).

Si dice che sieno d' oro massiccio, ma questa cosa è poco credibile se si riflette alla poca inclinazione che anco i sultani più ricchi e più potenti, hanno dimostrato per adornare con splendore la moschea della Mecca e quella di Medina. Gli Uaabiti allettati dall' apparenza della palla, ed agendo secondo la loro pratica invariabile, di rovesciare tutte le cupole erette sopra le tombe dei mortali di cui Maometto aveva fatto parte, tentarono di abbattere la cupola colla palla e la mezza luna, ma la solidità di quella fabbrica e la lastra di piombo che la rivestiva resero difficile quell' impresa. Due operanti guastatori scivolarono sulla di lei superfice che era molto liscia e precipitarono a basso: allora l' opera fu abbandonata. Questa circostanza nei giorni presenti vien citata come un evidente miracolo operato dal profeta per conservare il monumento a lui consacrato.

La tomba di Fatima figlia di Maometto e sposa di Ali è collocata a qualche piede di distanza dalla tenda che cuopre l' Egira, nell' interno della grata la quale in quel punto devia alquanto dalla sua forma quadrata. Questo è catafalco di forma cubica coperto di broccato nero magnificamente ricamato, e senza alcun altro ornamento. Nulladimeno le opinioni sono divise sulla questione di sapere se attualmente riposa in tal luogo la spoglia mortale di

(1) La palla è dorata, e la mezza luna era stata inviata da Costantinopoli dal sultano Solimano ibn Selim (Vedi Asami). La cupola ed il tempio quali esistono attualmente furono fabbricati da Cail beg sultano di Egitto dal 881 al 882. dell' Egira.

Fatima, o nel cimitero di Bachia fuori della città. In attenzione che questa disputa venga terminata i pellegrini sono condotti in entrambi questi due luoghi dove ogni volta si deve pagare.

Nella muraglia orientale della moschea quasi di faccia a questa tomba si fa vedere il *Mahabat Gibrail* piccola finestra ove, secondo la tradizione, l'Arcangelo Gabriele recava i celesti messaggi a Maometto.

La tradizione mussulmana dice che quando risuonerà la tromba dell'estremo giudizio, Aisa (Gesù Cristo) discenderà dal cielo sulla terra ad annunziare a tutti i suoi abitanti il gran giorno del giudizio stesso: poscia morirà e sarà sotterrato nell'Egira al lato di Maometto. Quando i morti usciranno dalle loro tombe, entrambi si alzeranno insieme e voleranno al cielo. In quel giorno Aisa riceverà dall'Onnipotente l'ordine di separare i fedeli dagli infedeli. In conformità di questa tradizione il punto dove sarà collocata la tomba d'Aisa è designato attraverso le tende dell'Egira.

Al di fuori ed a tramontana della grata vicino alla tomba di Fatima evvi nella moschea un banco quadrato la di cui superfice è quindici piedi, alto dal suolo quattro piedi e chiamato *el Meida* ossia la tavola. Gli eunuchi guardiani della moschea vi si assidono, ed i primari della città vi tengono spesso consiglio nelle principali adunanze.

Un assito o tramezzo di legno, riccamente dipinto in arabeschi, si prolunga dal lato occidentale della grata traversando la moschea parallelo al muro meridionale dal quale è discosto circa venticinque piedi, e termina vicino al Bab-es-Salam: si estende ancora dall'Egira per tutta la larghezza della moschea. Vi sono molte piccole porte, e divide il roda, luogo santo, dalla parte ov'entrando i pellegrini per il Bab-es-Salam, vanno all'Egira camminando

lungo le colonne collocate fra questo tramezzo ed il muro meridionale. Dopo l'Egira quella porzione di colonnata compreso nel tramezzo da mezzogiorno a tramontana, è riguardato come il luogo più santo della moschea e chiamato *El Rodha* cioè a dire il giardino, o giardino dei veri credenti. Questo nome gli venne applicato da Maometto che disse « Fra la mia tomba ed il mio pulpito è collocato un giardino dei giardini del paradiso » Il pulpito della moschea è contiguo a questo tramezzo nel punto medio fra l' Egira ed il muro occidentale della moschea, e la denominazione rodha appartiene strettamente parlando al solo spazio compreso fra quel pulpito e l' Egira, quantunque tutta la galleria meridionale a tramontana dell'assito venga spesso chiamata con tal nome. Per motivo di questo nome roda o giardino le colonne racchiuse nel suo circuito sono dipinte fino ad un' altezza di cinque o sei piedi di fiori ed arabeschi, per aiutare l' immaginazione la quale altrimenti non sarebbe disposta a trovare una rassomiglianza fra quel luogo e il giardino d' Eden. Due *marab* o nicchie, verso le quali il popolo pregando si volge, perchè indicano esattamente la posizione della cà abà (1); sono collocate a ciascun lato del pulpito : sono queste tre opere in mosaico eseguite con gran perfezione. Una di queste nicchie fu mandata in dono alla moschea dall'Egitto da Caid Beg, l'altra dal sultano Solimano ibn Selim. Il pavimento del roda è coperto di molti strati venuti da Costantinopoli e dalla Mecca ; questi sono i soli oggetti di un valore reale da me veduti nel tempio ; il loro prezzo

(1) Il marab era voltato a mezzogiorno scirocco, senza tener conto della variazione: questa direzione adunque è quella che serve ad indicare la posizione della Mecca.

totale può ascendere a mille lire sterline. Le altre parti della galleria sono coperte con stoie.

I fedeli si riuniscono sulli strati del roda, poichè questo è il luogo da essi preferito per fare orazione: ciascuno può collocarsi dove più gli piace; nulladimeno sembra tacitamente conveniente, che la prima fila presso il tramezzo, specialmente vicino all' imano, sia destinata al personaggi distinti, chiunque non appartiene a questa classe non vi s' introduce. L' ingresso del rodha presso il B' ab es Salam offre un magnifico aspetto: i vivaci colori che brillano da tutte le parti, le colonne verniciate, i bei tappeti, il superbo pavimento, le iscrizioni in lettere d' oro, sulla muraglia di mezzogiorno, e la grata nel di cui fondo risplende l' Egira, abbagliano la vista al primo colpo d' occhio, ma dopo un istante di riposo, si riconosce esser questa una ricercata mostra d' ornamenti, anzichè di reale ricchezza. Quando si riflette che questo è uno dei luoghi più santi della nazione mussulmana celebrato pel suo splendore e magnificenza, abbellimenti preziosi, e decorato dei doni riuniti di tutti i pietosi devoti appartenenti a quella religione, si resta maggiormente colpiti dalla sua meschina apparenza. Non potrebbe sostenere il confronto colla cappella del santo meno venerato in Europa dalla chiesa cattolica, e ciò sarebbe prova convincente che i mussulmani giammai hanno eguagliato in offerte pietose i devoti di questa comunione cristiana. Non è mio scopo citare altre circostanze in appoggio dell'opinione che qualunque possa essere il fanatismo religioso dei mussulmani, esso non gli ha spinti giammai a fare dei sacrifizi pecuniari eguali a quelli dei cattolici ed anco protestanti pel loro edifizi religiosi.

Ecco le cerimonie che si praticano nella visita della moschea: avanti d' entrare nella città il pellegrino deve

purificarsi con un abluzione generale, e se è possibile profumarsi il corpo con sostanze odorose. Quando scorge la cupola dell' Egira, deve recitare ad alta voce un' orazione. Quando vuol visitar la moschea, il mezauar lo conduce alla B'ab-es-Salam; si avanza col piede destro sulla soglia di questa porta, secondo l' uso seguito in tutte le moschee, e specialmente ingiunto nell' entrare in questa. Mentre ripete le orazioni s'inoltra verso il roda, ove fa una corta preghiera accompagnata da quattro prosternazioni per salutare il tempio, e nel tempo medesimo recita i capitoli 109 e 112 del Corano che sono assai brevi: passa quindi per una delle piccole porte del tramezzo del roda, e cammina lentamente verso la grata dell' Egira andandosi a collocare presso la finestrella occidentale della sua facciata meridionale, chiamata *Sciobac-en-Nebi*: colà colle braccia stese rivolge quest' invocazione a Maometto: « *Salam aleica ja Moamed. salam ja resul illàh* (Salute a te Maometto; salute a te profeta di Dio!). Poscia recapitolando una ventina dei vari soprannomi onorifici dell' inviato di Dio, facendo precedere a ciascuno le parole « *Salam aleiche* ». Invoca quindi la di lui intercessione nel cielo, e nomina separatamente tutti i suoi parenti ed amici che desidera comprendere nelle sue orazioni. Per questo motivo tutte le lettere dirette agli abitanti di Medina, terminano con una preghiera di rammentare il nome dello scrivente alla tomba del profeta. Se il pellegrino è venuto a Medina come delegato di un altro mussulmano è in obbligo di far ivi la commemorazione del suo mandatario. In quest' orazione, come in tutte le visite dei luoghi Santi della città, si fa uso d' un espressione che non mi sembrò ben collocata per ispirare ai fedeli il sentimento d' umanità e di carità; poichè fralle altre domande indirizzate a Dio si trova questa: distruggi

i nostri nemici, e fa che la pena dell' inferno sia la loro eredità! »

Terminate queste orazioni il pellegrino deve restare alquanti minuti colla testa appoggiata alla finestrella in una adorazione silenziosa; indi fa qualche passo addietro e recita sotto la colonna vicina infaccia alla grata, una preghiera congiunta a quattro genuflessioni; poscia si avvicina alla seconda finestrella del medesimo lato, la quale dicono esser posta in faccia alla sepoltura di Abu Becre, e ripete le stesse preghiere dette alla prima finestra, in onore di Abu Becre. Si ritira di nuovo verso la colonnata, prega, e si avanza verso la terza finestrella dal lato della grata che è in faccia alla porzione della tenda dietro la quale dicesi trovarsi la sepoltura di Omar; ed ivi ricomincia le solite cerimonie. Terminate queste il pellegrino gira l' angolo di scirocco dell' Egira, e si presenta davanti la tomba di Sitna Fatmè, ove dopo quattro prosternazioni dirige una preghiera a Fatmè-e'-Zoera, ossia Fatima rilucente, come vien chiamata. Ritorna allora al roda, ove recita un orazione a Dio lasciando la moschea, e con ciò termina la cerimonia che comprende al più venti minuti.

In tutti i siti dove si fanno le orazioni, si trovano seduti sulle calcagna diversi individui che tengono distesi i loro fazzoletti per ricevere i doni dei pellegrini; doni che vengono considerati piuttosto un tributo che un elemosina: un pellegrino messo in buon arnese potrebbe difficilmente esimersi da queste tali imposizioni. Alcune donne ancora stanno situate presso la finestrella di Sitna Fatmè, e ricevono l' elemosina nei loro fazzoletti. Gli eunuchi o custodi del tempio, attendono nel radà che il pellegrino abbia finito la sua ultima preghiera felicitandolo per aver compito lo *ziara* ossia la visita, e per ricever la mancia.

Infine la B' ab es Salam è continuamente ripiena di poveri, che circondando il pellegrino alla di lui uscita dalla chiesa, ed il portinaio attende un dono come cosa a lui dovuta. Le spese della mia visita ascesero in tutto a quindici piastre, e ne regalai dieci al mio mezuar: forse avrei potuto escirne colla metà di detta somma.

Si possono ripetere le cerimonie tutte le volte che si desidera, ma pochi le adempiono totalmente, eccetto quando arrivano a Medina e quando ne partono. Nondimeno l' usanza è di andare, almeno una volta in ciascun giorno, alla finestrella opposta alla tomba di Maometto e di recitarvi una corta orazione: molti praticano ciò tutte le volte ch' entrano nella moschea. È regola costante di non porsi a sedere senza prima aver indirizzato una invocazione al profeta colle mani sollevate ed il volto girato verso il di lui sepolcro. La stessa pratica è usata in parecchie moschee di levante ove sia collocata la tomba d' un santo. I teologi mussulmani affermano che le preghiere recitate nella moschea di Medina sono particolarmente accette a Dio ed esortano i fedeli a far quel pellegrinaggio, affermando loro che un orazione recitata davanti l'Egira è tanto efficace quante mille altre fatte in altre moschee eccettuato quella della Mecca.

Ho di già fatto osservare che i lati di tramontana e di levante ed una parte di quelli di ponente della moschea, non sono così ben costruiti come quelli di mezzogiorno ove è posta l' Egira ed il roda. In quelle parti le colonne sono più sottili e dipinte con minore accuratezza; il pavimento è fatto grossolanamente, e non si vedono alcune decorazioni sulle muraglie imbiancate, eccetto in quella di levante, ove alcune pitture assai mediocri delle moschee di santa Sofia del sultano Amed di Baiazet Uali e di Scutari attirano un poco l'attenzione. Esse sono a guazzo e le

regole della prospettiva non vi sono in alcun modo osservate. Tutto il lato di tramontana era in quel tempo in ristaurazione; l'antico pavimento era stato tolto per essere rimpiazzato da un altro in miglior forma.

Il suolo della parte della corte racchiusa fra le gallerie è coperto semplicemente di sabbia e di ghiaia. Nel mezzo si eleva una piccola fabbrica con tutto a volta: ivi si tengono le lampade della moschea. Vicino ad essa vedesi un recinto chiuso da un cancellato di legno, dove sono le palme riguardate come sacre dai mussulmani, poichè secondo la tradizione furono piantate da Fatima: vi si scorge un solo stipite di altro albero che credo essere stato un nebec. Il Bir-en-Nebi, pozzo vicino, contiene acqua salmastra, la qual cosa senza dubbio l'ha privato d'ogni pretensione al carattere di santità secondo Samudi è chiamato *es Sciamé*.

Nella sera stanno accese alcune lampade intorno alle gallerie specialmente a mezzogiorno ove sono più numerose che altrove: sono sospese a sbarre di ferro che vanno da una colonna all'altra, e gli eunuchi e servitori della moschea ne prendono cura. Dando una piccola mancia a questi, i forestieri che vengono a visitar la tomba del profeta hanno il permesso d'aiutare ad accender le lampade e molti pellegrini fanno a gara a prestar questo servizio che passa per essere assai meritorio e per il quale gli eunuchi danno loro infinite lodi; ma non hanno giammai la facoltà di por mano alle lampade dell'Egira. Ceri della grossezza del corpo d'un uomo ed alti dodici piedi son collocati a ciascun lato del pulpito o mambar ed ai marab: gli accendono tutte le sere ascendendo sopra una scala: sono spediti da Costantinopoli. La sposa di Moamed-Alì aveva portato a Medina molti di questi ceri dei

quali fece dono alla moschea; il loro trasporto da Jambo in là era stato molto difficile.

La moschea ha quattro porte cioè: Iª. Bab-es-Salam, una volta chiamata Bab-Meruan secondo Samudì, posta all'angolo di libeccio, ed è la principale: da questa il pellegrino deve entrare nella sua prima visita. È fatta ad arco e per la di lei bella architettura è superiore a tutte quelle della gran moschea della Mecca, sebbene cede per la grandezza alla maggior parte di esse. In tutto il Levante non ne aveva vedute ancora così magnifiche. I suoi fianchi sono rivestiti di marmo e quadrelli verniciati di varî colori: finalmente un gran numero d'iscrizioni in rilievo a grandi caratteri dorati posti sopra ed ai lati dell'arcata le danno un aspetto abbagliante. In faccia all'arcata scorre una piccola fontana nutrita dall'acqua del canale: i fedeli hanno il costume di farvi le loro abluzioni, se non vogliono compiere quell'obbligo nella moschea stessa ove sono sempre mezzine ripiene d'acqua. IIª. Bab-Errumè, una volta Bab Atechè, nella muraglia di ponente. Per questa porta vengono trasportati i defunti nella moschea, quando si devono recitare le orazioni sui loro corpi. IIIª. Bab-ed-Geber, spesso chiamata Bab Gibrail. Vicino alla tomba di Sitna Fatmè. IVª. Bab-el-Nesa, nel muro di levante, vicina alla suddetta.

Si salgono alcuni scalini per giungere a queste porte dalle strade vicine, poichè la corte della moschea è più alta del suolo adiacente, ciò che è il contrario alla Mecca. A tre ore dopo il tramonto del sole le porte si chiudono a doppie spranghe di ferro, e non si riaprono fino ad un'ora prima dell'alba: ma i fedeli che desiderano fare orazione tutta la notte, ottengono facilmente il permesso dall'eunuco di guardia, che dorme presso l'Egira. Durante il ramadan la moschea resta aperta tutta la notte.

Digitized by Google

Nei muri di maestrale, e di tramontana vi sono alcune piccole porte che danno accesso alla moschea ed appartengono alle medressè o scuole pubbliche, che una volta vi erano addette, ma attualmente hanno perduto l'antica loro distinzione. In questo lato i maestri di scuola stanno assisi coi loro allievi insegnando loro i rudimenti della lettura.

La polizzia della moschea, e la cura di lavare l'Egira e tutto l'edifizio, accender le lampade e fare ogni altro servizio, è ispezione d'una cinquantina di eunuchi stabiliti come quei del Betù lla della Mecca; ma quei di Medina sono persone più ragguardevoli. Hanno più ricco vestimento, quantunque portino il medesimo costume, consistente in bei scialli di casimirra e vesti fatte colla più bella stoffa di seta dell'India. Si danno una grand'aria, e quando traversano il bazar ognuno si affolla per andare a baciar loro la mano: esercitano molta influenza negli affari della città. Godono grossi emolumenti, che vengono loro inviati da Costantinopoli per mezzo della caravana dei pellegrini di Siria: partecipano pure ai doni fatti alla moschea, ed esigono regali da tutti gli aggì ricchi, oltre le mance che risquotono da tutti i fedeli che vanno a visitar l'Egira. Vivono riuniti in uno dei più bei quartieri di Medina a mezzogiorno della moschea, e si dice, che le loro abitazioni sono più riccamente ammobiliate di tutte le altre della città. Gli adulti son tutti ammoliati con schiave negre, o abissine.

Gli eunuchi negri, assai diversi da quelli che si vedono in Europa, oltre a divenire estremamente magri, i loro lineamenti sono molto grossolani, e mostrano da per tutto le ossa, colle mani scarne simili ad uno scheletro; la loro fisonomia è ributtante. Coll'aiuto dei vestiti nascondono alquanto la magrezza, ma con quei volti aguzzi e sporgenti

si distinguono da lungi ed a colpo d'occhio: contuttociò la voce ne resta poco alterata, e talvolta si conserva del tutto.

Il capo degli eunuchi chiamato sceich el aram è pure il capo della moschea ed il personaggio principale della città; per conseguenza rappresenta una dignità più elevata dell'agà o capo degli eunuchi della Mecca. Viene questo inviato da Costantinopoli, tolto ordinariamente dal serraglio del gran signore, che lo fa passare ivi per punirlo e esiliarlo, nello stesso modo di quando conferisce il pascialicato di Gidda. Lo sceich el aram attuale era stato chislar agassi, ossia capo-eunuco delle donne dell'imperatore Selimo. Sia che la dignità del suo primo impiego (di cui i grandi di Levante conservano ordinariamente il titolo a vita, anche quando ne sono spogliati) sia che la nuova carica gli desse importanza, in tutte le occasioni spiegava supremazia sopra Tusun pascià, il quale come pascià di Gidda s'intitolava a tre code, e questo, tutte le volte che s'incontravano, baciava la mano allo sceich el aram, usanza da me veduta praticare nella moschea. La sua corte montata come quella del pascià, è pertanto meno numerosa. Il suo costume rappresentato con molta esattezza nell'opera di Muragia d'Asson, consiste in una bella pelliccia posta sopra ad una veste di seta splendidamente ricamata e fatta alla moda della capitale: porta un cangiar o pugnale guarnito di diamanti ed appeso alla cintura, e porta la testa coperta da un canue ovvero berrettone. Questo sceich manteneva una dozzina di cavalli, ed un certo numero di servitori della moschea (ferraschin) che lo precedono armati di lunghi bastoni.

La persona dello sceich el aram fu rispettata dagli Uaabiti. Quando Saud prese la Mecca permise allo sceich ed a molti altri eunuchi di ritirarsi ad Jambo con le loro

donne, bagagli e quanto possedevano di più prezioso: ma non volle riceverne un altro. Gli eunuchi che restarono scelsero fra loro un capo. Dopo un intervallo di otto anni fu inviato da Costantinopoli il capo attuale, ma la di lui influenza sugli affari della città è ridotta all'ombra di ciò che era in addietro.

Un eunuco della moschea si crederebbe estremamente offeso se venisse appellato con tal nome: il suo titolo ordinario è agà. Il capo nello stesso modo del pascià o sceich della Mecca prende quello di altezza o *sadetcome*.

Oltre questi eunuchi, la moschea conta fra i suoi servitori molti abitanti della città. Vengono appellati ferrascini, nome indicante il loro impiego, che consiste nel tener pulita la moschea e distendere i tappeti. Alcuni aiutano veramente gli eunuchi ad accender le lampade, a nettare il pavimento, ma per la maggior parte questo impiego consiste nel fare pressochè nulla, per cui molti dei primi soggetti, fra gli abitanti di Medina appartengono a questa corporazione. Ignoro per qual mezzo si ottenga questa carica; ho motivo però di credere che sia posta a prezzo dallo sceich el aram. Il nome di ciascun ferrasce viene iscritto sopra liste, che sono poscia spedite a Costantinopoli, ed i nominati partecipano alle pensioni che Medina riceve da quella capitale, come pure da tutto l'impero, delle quali il ferrascino riceve sempre una buona porzione. Comunque questo uffizio non sia assolutamente ereditario, passa sovente di padre in figlio. Per istituto non dovrebbero esser più di cinquecento; nulladimeno, secondo d'Osson, per aumentarne il numero, ricorrono all'espediente di dividere un unità in due, tre, e fino in otto parti, ciascuna delle quali è conferita ad un individuo, che diviene in tal modo un membro inferiore della corporazione. Potrebbe dirsi che molti sono ferrascini *in*

partibus, essendo questo titolo applicato a molti pellegrini stranieri e di rango che si reputano assai onorati di possederlo.

Molti ferrascini sono al tempo stesso mezzuari ed esercitano la professione, molta lucrosa, di recitare le preghiere per gli assenti. Quasi tutti gli aggl di qualche conto passando di là fanno conoscenza con alcuno di quest' uomini che sono stati loro guide alla visita dei luoghi santi. Ritornati in patria si fanno un pietoso dovere di spedire annualmente alquanti denari, per esempio, uno zecchino o due, al loro antico mezuar, il qual è in parola di recitare alcune preghiere a nome del donatore, davanti la finestrella dell' Egira. Queste oblazioni involte in carta sigillata e munita di direzione sono raccolte in tutte le province, e città principali d' Anatolia o della Turchia Europea, daddove la maggior parte procedono, e son trasportate a Medina dallo scrivano dei surra di Costantinopoli che accompagna la caravana dei pellegrini, ed è alla testa del dipartimento di finanze. Alcuni dei principali ferrascini hanno incaparrato città e province intere, col mezzo dei pellegrini, che fatta relazione con essi a Medina, dirigono ad essi poscia tutti i loro compatriotti. Le corrispondenze degli altri sono estese in tutto l' impero : i profitti che ritraggono da questa professione, e che si assomigliano a quelli dei preti cattolici romani per dire le messe, sono considerabilissimi : mi si dice che qualcuno dei principali ferrascini abbia più di cinquecento corrispondenti, sparsi in tutta la Turchia, da ognuno dei quali riceve retribuzioni annuali di cui le minori ascendono ad uno zecchino di Venezia.

Il numero dei ferrascini come quello dei mezuar è molto esteso: le loro funzioni sono così limitate, che la maggior parte vivono in ozio: ma ai tempi degli Uaabiti i loro

profitti cessarono, e venendo allora pochissimi pellegrini furono ridotti agli estremi: attualmente cominciano a riporsi lentamente in agio. Si lagnano perchè la lunga interruzione delle pensioni annue, ha abituato molti dei loro antichi corrispondenti a sospendere le contribuzioni, dimodochè sebbene sia ristabilito il passaggio delle caravane, questi mostrano poca volontà di rinnuovare i loro doni.

Le leggi degli Uaabiti vietano di visitare la tomba di Maometto, e di stare davanti l'Egira invocando l'intercessione del profeta in cielo, poichè lo riguardano come semplice mortale, e non giudicano il di lui sepolcro degno di particolare venerazione. Esse leggi furono suggerite non solo da una severità religiosa, ma ancora dall'amore della preda che trasportò Saud ad involare i tesori dell'Egira stessa, perchè considerati troppo magnifici e ricchi quelli ornamenti ad una tomba. Essa rimase intatta; e forse Saud, cedendo allora ai sentimenti nazionali degli Arabi, ed ai movimenti di compunzione della propria coscenza, che serbava tuttora le primitive impressioni, non ne tolse il bottone ed il paramento. Si narra che fosse spaventato da sogni, che ebbero forza di trattenere la sua mano sacrilega. Rispettò parimente la tomba di Fatima, ma rovesciò senza eccezione i monumenti sepolcrali del pubblico cimitero ove riposano le ossa dei santi più famosi, e distrusse ancora le pietre scolpite che decoravano quelle tombe, dicendo, che una lapide greggia gli sembrava sufficente per cuoprire gli avanzi dei trapassati.

Vietando la visita alla tomba, gli Uaabiti non si opposero a quella della moschea. Siccome questo edifizio fu fabbricato dal profeta nell'epoca memoranda della sua fuga dalla Mecca, e che stabilì i primi fondamenti dell'islamismo, sembra ai loro occhi il luogo più sauto della

terra, dopo la Betù lla. Dobbiamo avvertire che Saud una volta ordinò che niuno dei numerosi pellegrini turchi (i quali accorrevano in folla da Jambo a quella tomba, anche dopo l'interruzione regolare dell'agge), potesse più ottenere il permesso di entrare in Medina: tal cosa diceva egli fare per impedire ciò che da lui veniva considerato pratica d'idolatria, e siccome sembrava impossibile abolirla altrimenti, proibiva di pari tempo l'entrata nella moschea. Non credè bene peraltro d'insistere in questa proibizione: preferì dunque di escluderli dalla città sotto il pretesto che la loro condotta contraria alle convenienze, rendeva necessaria questa misura. Egli con tutti gli aderenti suoi visitarono spesso, e con devozione la santa moschea, e nel trattato di pace che suo figlio Abdallaa concluse con Tusun pascià nel 1814, fu stipulato espressamente, che gli Uaabiti avrebbero il permesso di visitar senza ostacolo la moschea del profeta, ma non la tomba di esso.

Anche per i mussulmani ortodossi, la visita di questa moschea e della tomba è un atto puramente meritorio, che nulla ha di comune colle obbligazioni dell'agge imposte a tutti i veri credenti. Parimente la visita del tempio di Gerusalemme e della tomba di Abramo ad Ebron, vien riguardata come azione a Dio particolarmente gradita, propria ad espiare molti peccati, e donare a chi la compie diritti alla protezione del profeta e dei patriarchi nel cielo. Dicesi che chiunque reciti quaranta orazioni nella moschea sarà liberato, dopo la sua morte, dal fuoco e dai tormenti dell'inferno. Nulladimeno siccome i santi vengono più spesso onorati dello stesso Dio, il quale, ognuno lo sa, accetta soltanto una coscenza pura, od un sincero pentimento, atte solo a placarne l'inalterabil giustizia, la visita alla moschea di Medina è posta a pari con

quella del Betù lla della Mecca, e la folla dei devoti accorre con più zelo e sollecitudine al primo di questi santuari, di quello chè alla stessa cà abà. Nell' intero corso dell'anno, la moltitudine di pellegrini giungono da tutte le parti del mondo mussulmano, e principalmente da Jambo. I Mogrebini soprattutti dimostrano più fervore nel far le visite; ma sono guidati da un altro motivo, cioè perchè Medina racchiude la tomba dell' imano Malech ibn Anès fondatore della setta ortodossa dei Malechiti, alla quale essi appartengono.

La moschea della Mecca, come ho detto di sopra, è visitata giornalmente da varie donne che vi vengono in pellegrinaggio. A Medina, al contrario, vien riguardata cosa indecente assai, che una donna entri nella moschea: quelle che vengono da paesi stranieri vanno alla tomba soltanto nella notte, dopo le ultime preghiere; ma quelle della città osano appena varcare la soglia della moschea. Colei che mi dava alloggio, e che da cinquanta anni dimorava nelle vicinanze, mi assicurava, che vi era stata una sola volta, e che le sole donne di cattiva fama ardiscono farvi le loro preghiere. In generale si vedono poche donne nelle moschee d' Oriente, quantunque non venga ad esse interdetto l'accesso. Se ne incontra talvolta alcuna nei tempii più santi, come sarebbe l'Azar al Cairo, ove offrono rendimenti di grazie alla Divina Provvidenza, per alcuni favori ricevuti, che fecero voto di esternare in quel modo. Nelle case medesime poche donne, eccettuate le vecchie devote, fanno orazione, e vien riguardata estremamente istruita colei che le sa, ed ha appreso a memoria qualche capitolo del Corano. In Levante sono considerate come creature d' un ordine inferiore, ed ancora alcuni dotti commentatori del Corano niegano ad esse l' entrata in cielo, per cui i loro mariti, non si

impacciano che sieno da esse strettamente osservati i riti prescritti dalla religione; molti ancora ne hanno dispiacere, perchè quelle pratiche le elevano al loro grado, e si nota che colei che regolarmente recita le orazioni, e può reclamare il rispetto al quale ha diritto, costituisce una cattiva moglie.

In questa moschea non vi sono i piccioni sacri, come in quella della Mecca, ma la quantità dei tappeti di lana che vi sono distesi, e sopra i quali gli Arabi più laidi si assidono a lato dei pellegrini meglio vestiti, l' hanno resa abitazione prediletta d' una miriade d' altri animali meno innocui dei piccioni, e vero flagello di tutti i fedeli, i quali trasportandoli alle proprie abitazioni sono per tal modo infestate da tali immondi insetti.

Siccome questa moschea è molto più piccola di quella della Mecca e gli eunuchi vi adempiono rigorosamente la pulizzia, così ivi si è, meno tormentati dai mendicanti e vagabondi. Sembra che la tomba di Maometto ispiri ai Medinesi maggior riverenza e rispetto religioso di quello che la cà abà lo ispiri ai Meccabiti, e questo sentimento loro impedisce di approssimarvisi per oggetto frivolo o di semplice passatempo, e per tal motivo vi si conducono con assai maggior decenza che nel recinto del Betù lla.

Nello stesso modo che alla Mecca, molti catibbi, imani, muezzini ed altri individui appartenenti al corpo degli alema sono addetti alla moschea. Gli alema hanno fama di essere più sapienti dei loro confratelli dell' altra città, e quelli dei tempi passati hanno scritto opere preziose; ma attualmente qui vi è meno apparenza di sapere che alla Mecca. Nelle mie visite alla moschea non v' ho giammai veduto un paesano insegnare una scenza qualunque, e solo ho trovato alcuni pellegrini turchi che spiegavano nella loro lingua i libri religiosi a pochi uditori

dai quali ritraevano deboli elemosine per aiutarli a ritornarsene alle case loro. Tusun pascià, il solo di sua famiglia che non sia un ateo deciso, assisteva spesso a quelle lezioni e si assideva in cerchio cogli uditori. Si dice che si davano corsi pubblici nella medressè el Amdie, ma non ho avuto occasione di verificare tal fatto. Credo che in tutto l'impero mussulmano non siavi città eguale in grandezza a Medina, ove non facciasi un corso di lezioni in ciascuna moschea: le numerose fondazioni pie destinate specialmente a quest'oggetto, e delle quali molti olemi godono senza soddisfare agli obblighi, prova che una volta ve n'erano anche qui.

La moschea di Medina, come quella della Mecca, ha delle proprietà e delle rendite in tutte le parti dell'impero. La sua rendita annuale vien divisa fra gli eunuchi, gli olema, ed i ferruscini. Le spese giornaliere d'illuminazione e restaurazioni, sono calcolate in modo da rappresentare la totale uscita. Siccome, eccettuati gli oggetti preziosi chiusi nell'Egira, nessun tesoro in argento monetato è stato conservato nell'Aram, ne risulta un doppio vantaggio pei Medinesi, cioè fornisce loro un guadagno considerabile e gli rende esenti dai pericoli e turbolenze intestine, le quali avverrebbero senza dubbio se si sapesse, che assalendo la moschea, si potesse impadronirsi d'una somma considerabile. Sono oggimai passati in Oriente quei giorni, nei quali si poteva deporre un tesoro pubblico in un luogo ove l'idea di santità sarebbe bastata a proteggerlo contro la rapina. La porzione più piccola delle rendite di tutte le pubbliche fondazioni è impiegata a sollievo dei poveri o all'oggetto pio al quale era stata in origine destinata, mentre la massima parte serve a stipendiare una folla d'ipocriti poltroni, che acquistano una superficiale dottrina col solo scopo di partecipare agli

illegali guadagni che si distribuiscono ai custodi ed altri agenti di quelle istituzioni.

L'accesso alla moschea, come nella maggior parte di tutti gli edifizi pubblici d'Oriente, è recinto da ogni lato dalle case dei particolari; dimodochè fra queste e le sue mura, in molte parti vi resta lo spazio di una strada, mentre in altri le case vi sono addossate e la nascondono. Quattro o cinque minaretti (non ne ho notato il numero preciso) si elevano in vari lati dell'edifizio: dicesi che uno di essi è situato nello stesso luogo daddove Bellal l'Abissinio, muezzin di Maometto e suo favorito, chiamava i fedeli alla preghiera.

La breve narrazione che sono per fare di questa moschea, è tratta da Samudi, storico di Medina.

» La Moschea di Medina fu fondata dallo stesso Maometto ed è perciò che vien chiamata Mesged-e'-Nebi (moschea del profeta). Quando egli fu costretto a fuggirsi dalla Mecca, ed arrivò nel luogo dove attualmente è Medina, questa città costituiva allora un villaggio d'Arabi, chiamato *Jatreb*, ed era totalmente aperto. Sicuro di trovarsi in mezzo ad amici, comprò il terreno dove si era fermato da principio il suo cammello; circondò quello spazio di mura, fatte di terra, e le coperse di un tetto fatto di foglie di palma; sostenuto dai tronchi di questo stesso albero, posti a guisa di colonne. Ingrandì poco dopo questa piccola cappella, e la ridusse ad una fabbrica i cui fondamenti erano di pietra. In luogo del marab o nicchia ove mostrasi nella moschea il luogo dove dovevano volgersi i fedeli pregando, Maometto vi collocò una gran pietra, diretta prima verso Gerusalemme a tramontana: nell'anno secondo dell'Egira, quando l'antico clibè fu cambiato, fu diretta verso la cà abà della Mecca.

Omar ibn el Catab, allargò la moschea con muri di creta e di rami di palme, ed invece dei tronchi di questa pianta si servì parimente della creta per fabbricar le colonne. Cinse di mura l'Egira, ossia il luogo dove fu tumulato Maometto, e che fino a quel tempo era stato chiuso soltanto coi rami della palma. La corte della moschea, cinta di mura fu ingrandita nell'anno 17°: ed acquistò cento quaranta piedi di lunghezza e cento venti di larghezza.

Otmano costruì le mura con pietre conciate, rifece nuove colonne di creta rendendole più stabili con cerchi di ferro, e fece il tetto di *sag*, legno prezioso dell'India: la corte ancora fu ingrandita, facendole acquistare cento sessanta pertiche di lunghezza e cento cinquanta di larghezza, alla quale davano accesso sei porte.

Ulid, a cui Damasco deve la bella moschea (*Giama el Ammuai*) ingrandì parimente il Medsged-e'-Nebi nel 91. Fino a quel tempo le case ove le donne, le figlie, ed i parenti di Maometto avevano abitato, erano vicine all'Egira al di là del recinto della moschea, colla quale comunicavano per mezzo di porte particolari. Malgrado la viva opposizione che incontrò, Ulid obbligò quelle donne a sloggiare, indannizzandole ampiamente, poscia demolì quelle abitazioni aumentando la moschea di quello spazio. L'imperatore bisantino, col quale era in pace, inviogli alcuni manifattori da Costantinopoli, per terminare la nuova fabbrica (1). Molti di questi, ch'erano cristiani, si comportarono con molta indecenza, ed uno fra essi morì percosso da una pietra che cadde dal tetto, nel tempo che

(1) Macrizi, nelle sue notizie sui sovrani che hanno fatto il pellegrinaggio, dice, che un imperator greco, da lui non nominato, spedì cento operai ad Ulid, con un dono di centomila *mietal* d'oro, e quaranta carichi di pietre lavorate per fare un pavimento a mosaico.

contaminava la tomba del profeta. Si eressero nella moschea colonne di pietra con capitelli dorati; le muraglie furono incrostate di marmo, ornate con varietà ed in parte dorate, per cui l'insieme della fabbrica fu completamente rinnuovato.

» Verso l'anno 160, il califfo el Modi ingrandì il recinto facendogli acquistare dugento quaranta picche di lunghezza, e la moschea conservò per varii secoli queste dimensioni.

» Arem bam'r Illah, lo stolto re di Egitto che spedì un emissario per distruggere la pietra nera della cà abà, fece pure un inutil tentativo per toglier la tomba di Maometto dalla moschea di Medina e farla trasportare al Cairo. Nel 557 ai tempi di El Malech el Adel Nureddin re di Egitto, furono scoperti a Medina due cristiani che si erano travestiti, ed avevano scavato un passagio sotterraneo che da una casa vicina conduceva all'Egira e daddove avevano trasportati molti oggetti di gran valore. Sottoposti alla tortura confessarono di essere stati spediti espressamente dal re di Spagna; e quel attentato costò loro la vita. Dopo ciò Nureddin circondò l'Egira d'una fossa riempiendola di piombo per prevenire simili tentavi.

Nel 655, pochi mesi dopo l'eruzione di un vulcano vicino alla città, la moschea fu ridotta in cenere, ma si salvarono dall'incendio i Corani depositati nell'Egira. Di questo avvenimento furono imputati autori alcuni Persiani settarii dei Beni Ossein, i quali avevano allora la custodia del tempio. Ne fu incominciata la restaurazione nell'anno successivo a spese del califfo Mostasen Billah, ibn el Montasen Billah, e di Mothaffer Sciams, eddin, Jussuf signore dell'Jemene: fu poi terminata nel 687 da El Dhaher Bibars sultano di Egitto. La cupola al disopra della tomba fu eretta nel 678. Parecchi re di Egitto

abbellirono ed ingrandirono successivamente l' edifizio fino all' 886. In quest' anno un incendio cagionato dal fulmine, lo distrusse di nuovo e completamente: tutte le mura della moschea, buona parte di quelle dell' Egira, il tetto e centoventi colonne ruinarono; tutti i libri della moschea furono inceneriti; ma sembra che l' incendio volesse risparmiare la tomba nell' Egira. Caid beg, re di Egitto, al quale quel paese e l' Eggiaz deggiono un gran numero d' opere pubbliche, ricostruì totalmente la moschea nel 892 quale si osserva di presente. Spedì dal Cairo trecento manifattori: entrati nell' interno dell' Egira, sgombrata dalle macerie, furono trovate tre fosse ripiene di mondiglie, ma l' autore di questa storia che entrò nel recinto non vi scorse traccia di sepoltura, e si provò molta difficoltà a stabilire il sito ov' era stato tumulato in origine Maometto. Le muraglie dell' Egira furono fabbricate allora e la ferrata le fu posta attorno come vedesi attualmente. Fu decorata di una nuova cupola, e distribuite le porte quali sono di presente. Fu spedito dal Cairo un nuovo pulpito, e la moschea prese la forma che conserva. Dopo l' epoca citata, non vi sono stati altri cambiamenti importanti, e solo qualche piccola variazione fatta dagl' imperatori ottomani di Costantinopoli. »

Ho già detto che Medina ed i suoi subborghi sono circondati ai tre lati da giardini e piantagioni, e che a levante ed a mezzogiorno si estendono alla distanza di sei ed otto miglia. Consistono specialmente in boscaglie di palme, e campi di frumento e d' orzo: questi sono cinti ordinariamente da muri di creta, e contengono piccole case abitate dai coltivatori; le più vicine alla città sono ben costruite, avendo spesso un vestibolo sostenuto da colonne, a lato del quale evvi un appartamento a volta, ed al difuori, davanti la facciata, una conserva di pietra. Servono di

case di piacere a molti cittadini che hanno costume di passarvi colla famiglia due mesi della stagione più calda. Poche boscaglie di palme sono chiuse, eccettuato quelle comprese nei campi: la maggior parte sono bagnate dalle piogge d'inverno e dai torrenti. I giardini sono assai bassi perchè il terreno è elevato nel centro e depresso in vicinanza dei muri in maniera da lasciare allo spazio destinato all'agricoltura un declive di dodici piedi circa sotto la superfice della pianura. Questa usanza nasce dall'essersi cercato un terreno migliore, avendo mostrato l'esperienza che la crosta superiore di esso pregna di sali è meno atta all'agricoltura della sottostante. In niuna parte si mostra lo sviluppo dell' industria: molte terre sono incolte, o, se coltivate, sono malamente e senza intelligenza. Molti luoghi sono aridi e sterili, perchè la natura salina del suolo impedisce alle semenze di germogliare. Il terreno verso il villaggio di Coba, ed al di là verso mezzogiorno a levante, dicono che sia molto buono e privo di sostanze saline, per cui il suo valore è superiore a quello dei campi da me veduti vicini alla città, i quali dopo le piogge si cuoprono di una crosta di sale, deposta in parte dalle acque e prodotta ancora dall'evaporazione del suolo nei punti più elevati non coperti da esse.

La massima parte dei giardini e piantagioni appartengono agli abitanti della città: gli Arabi che le coltivano, e si chiamano *Nauachile* sono quasi tutti fittaioli. La proprietà dei giardini distinguesi in *mulch* ed in *uachf:* col primo nome s'intende il possesso d'un particolare, col secondo, che appartengono alla moschea o ad una medressè, o qualche pia fondazione, dalle quali i meccabiti le tengono in affitto, che cedono poi ai coltivatori a termine più breve. Questi beni non hanno imposizione alcuna, privilegio del quale credo godessero tutte le oasi fertili dello

Eggiaz, avanti l' invasione degli Uaabiti. Dappoichè questi si resero padroni di Medina levarono una tassa sopra i terreni, secondo il loro uso. I campi furono stimati dietro i loro prodotti non in grano, ma in datteri, poichè il numero delle piante era proporzionato alla fertilità del terreno in ciascun campo, e perciò corrispendente alla raccolta in grano. Sopra ciascun erdeb di datteri, l' uaabita esattore delle contribuzioni prendeva la tassa stabilita o in natura o in denari ai prezzi correnti. Queste misure fecero sì che gli Uaabiti furono odiati a Medina assai più che alla Mecca, dove gli abitanti non avevano campi da tassarsi ed ove le imposizioni stabilite dagli Uaabiti furono rilasciate, come ho già detto, allo sceriffo antico governatore della città. D' altronde i Meccabiti facevano il commercio, dal quale potevano in tutti i tempi trarre qualche profitto, oltre quello che loro procurava l'affluenza dei pellegrini stranieri. I Medinesi al contrario, cattivi commercianti, i cui mezzi principali di sussistenza dipendevano dai pellegrini, dalle contribuzioni annuali inviate loro dalla Turchia, e dai loro terreni, si vedevano obbligati di rinunziare totalmente ai primi, e privati d' una porzione dei secondi. Sappiamo che gli Uaabiti mostravano assai meno rispetto alla tomba del profeta, che al Betùlla della Mecca; non è dunque da sorprendere se il nome di quei settarii è esecrato dai Medinesi e caricato degli epiteti più diffamanti.

Nei campi vicini a Medina si coltiva assai più orzo che grano, perchè il pane d'orzo costituisce il principal nutrimento della classe del popolo. Se ne fa la raccolta alla metà di marzo, il prodotto è poco abbondante, ma il chicco è di buona qualità, ed a Medina si vende il quindici per cento più caro che in Egitto. Coltivasi ancora il trifoglio. Dopo la mietitura le campagne restano a maggese

fino all' anno successivo, perchè sebbene l' acqua dei pozzi (1) sia bastante ad una seconda irrigazione, il terreno è troppo magro; nè può essere coltivato due volte senza estinguerne la forza vegetatrice. In quei luoghi parimente chè in tutti i cantoni dell' Eggiaz non fanno semente di avena. Gli alberi da frutto si trovano principalmente dalla parte del villaggio di Coba. Si dice che l'uva e soprattutto le mele granate, sono di una eccellente qualità: vi sono pure le pesche e i banani, e nei giardini di Coba alquanti cocomeri ed erbe commestibili, come rape, spinaci, porri, cipolle, carote e fagiuoli, ma in piccola quantità. Il nebecche, che produce il *loto*, specie di giuggiola, è comunissimo nella pianura di Medina e nelle vicine montagne, se ne trasporta una quantità immensa al mercato di questa città, e il basso popolo ne forma l' alimento principale.

Il prodotto principale vien costituito dai datteri, e quelli di miglior qualità che si raccolgono nei contorni di Medina sono celebrati in tutta l' Arabia. Le palme crescono nei campi chiusi ove sono bagnate insieme ai grani dei giardini, ovvero nella pianura ove ricevono la sola irrigazione delle piogge. I prodotti di quest' ultima sebbene meno abbondanti sono più stimati. Molte piante di datteri sono sparse nelle campagne nate spontaneamente, ed ognuna riconosce il suo proprietario. Sono in generale meno alte di quelle d' Egitto, le quali nutrite dal pingue terreno di quel paese producono frutti più zuccherini e saporosi.

(1) Ciascun campo o giardino ha il suo pozzo, donde viene attinta l'acqua con grandi secchie di cuoio, da asini vacche o cammelli. Tutti i campi sono annaffiati regolarmente, nè vengono abbandonati al solo influsso delle piogge invernali.

Alcuni viaggiatori hanno di già parlato degli usi numerosi nei quali tutte le parti singolarmente della palma sono state impiegate, la qual cosa rende tanto utile questa pianta all'Arabo sedentario quanto i cammelli ai Beduini. Maometto, in una delle massime a lui attribuite, paragona l'uomo virtuoso e generoso a quest'albero. « Tiene la faccia elevata verso i Cieli, ed in tutte le di lui azioni riceve l'impulso da Dio, quindi consacra tutta la sua vita al ben dei suoi simili (1) ». Gli abitanti dell'Eggiaz, parimentechè gli Egiziani, adoperano le foglie, la prima e seconda scorza ed i palloni nuovi tramandati dal pedano: inoltre dei noccioli del frutto per nutrire i bestiami dopo averli tenuti infusi alcuni giorni nell'acqua per ammollirli, dandoli ai cammelli, vacche e montoni invece di orzo. Dicono che sia molto più nutriente del grano; ed in alcune botteghe di Medina si vendono solamente noccioli di datteri per cui si vedono per le strade i mendichi raccogliere quelli che vi sono stati gettati. Nel Negde gli Arabi hanno l'usanza di macinare i noccioli per lo stesso uso, cosa non praticata dagli Eggladesi.

A Medina, come pure nelle altre fertili valli di quel paese, trovansi differenti qualità di datteri, ed ogni luogo ne ha una qualità sua propria che non vegeta altrove. Mi assicurarono esservene quasi cento diverse qualità nelle sole vicinanze immediate di quella città. L'Autore che fa la descrizione di Medina ne cita centotrenta. Fra le più comuni contasi il gelebi che trovasi a minor prezzo, e che credo sparsa generalmente nell'Eggiaz. L'elua e l'eleia che non sono più grosse di una mora traggono il loro nome dalla straordinaria dolcezza, non minore al certo dei migliori

(1) Vedi Salmo I, verso 3. *Sarà simile all'albero piantato vicino alle acque, il quale non mancherà di dare il suo frutto nell'opportuna stagione.*

fichi di Smirne quando esso è secco e coperto come quest' ultimo d' una crosta zuccherina. I Medinesi narrano che Maometto operò un gran miracolo con questa specie di dattero, collocandovi in terra il nocciuolo che subito prese radici, battendo quindi il piede dopo alquanti minuti divenne un albero coperto di frutti. Si cita ancora un altro miracolo eseguito nell' altra specie chiamata el Sihaui: l' albero che lo produce diresse la parola al profeta in tempo che passava sotto l' ombra di esso, pronunziando cioè molto distintamente il complimento *Salam Aleicom*. Il Birni ha reputazione d' essere uno dei più salubri, ed è questo certamente il più facile a digerirsi. Maometto dava a questo la preferenza e consigliava gli Arabi di mangiarne sette tutti i giorni prima di far colazione. Il gelebi è la varietà più rara: esso ha tre pollici di lunghezza ed uno di larghezza, ed è d' un sapore squisito, sebbene alquanto meno dolce dell' eleia. Sembra che vegeti più difficilmente degli altri poichè si contano appena cento di questi alberi e questi sono meno fecondi di frutti. Si trova nei soli boschetti di Medina e di Jambo el Nachel. Il prezzo del birni è di venti paras per *cheile*, misura contenente ceuto venti datteri almeno; mentrechè otto soli gelebi costano venti parà. Questi ultimi sono molto ricercati dai pellegrini, i quali ordinariamente ne portano seco loro alquanti per farne dono ai loro amici come provenienti dalla città del profeta: a Medina si fabbricano scatolette a tal uso che ne contengono un centinaio.

I datteri come abbiam detto formano il principal nutrimento della classe inferiore dei Medinesi, e la loro raccoltà viene aspettata colla stessa gioia e premura pubblica, come la vendemmia in Europa. Se quella manca (come accade sovente, perchè, è raro che gli alberi fruttino per tre o quattro anni di seguito, ovvero le cavallette ne divorano

i frutti) si spande una tristezza generale come se si temesse imminente una carestia.

Una varietà di datteri di Medina, della quale ho dimenticato il nome, resta costantemente verde sebbene maturi ed appassisca. Un altra conserva un colore brillante di zafferano. Questi s' infilzano in cordicelle che vendono poscia in tutto l' Eggiaz sotto il nome di *calaid es sciam* (collane del nord), ed i ragazzi spesso le portano appese al collo. I primi datteri si mangiano al cominciare di giugno: allora son chiamati *rotab*: ma la raccolta generale si fa alla fine di questo mese, ed in Egitto essa ha luogo un mese più tardi. Gli Arabi cucinano i datteri in differenti maniere: gli fanno cuocere nel latte, o soffriggere nel burro, ovvero gli riducono in una pasta solida, dopo avergli fatti bollire nell' acqua gettandovi sopra essa del miele. Dicono che una brava governante deve presentare giornalmente al suo sposo per lo spazio d' un mese datteri cucinati in diverse maniere.

Un albero comune nei giardini di Medina è l' itel, specie di tamarisco che vien coltivato per la solidità del suo legname, del quale si servono gli Arabi a fabbricare l'ossatura delle selle da cammelli, e per tutti gli altri utensili destinati a lavori di forza.

Il terreno di questi giardini trovasi raramente piano ed uguale, e la coltura trovasi spesso interrotta da mucchi di massi. A nord-ovest, ed a ponente della città, la pianura è così sassosa che rende inutile ogni tentativo di miglioramento: il suolo è argilloso, misto a buona dose di creta e di sabbia; il suo colore è bianco grigiastro, altrove offre una terra gialla omogenea di cui la essenza rassomiglia molto alla terra balare. Alcuni piccoli pezzi di quest' ultima lunghi un pollice e mezzo seccati al sole e sospesi in cima ad un nastro sono venduti ai pellegrini. Si

narra che Maometto guarì dalla febbre un beduino dei Beni Haret, e molti altri lavando loro il corpo con acqua nella quale aveva fatto sciogliere poca di questa terra, ed i pellegrini sono solleciti di recare alle loro case una memoria di questo miracolo. Questa terra è tratta da una fossa scavata in un luogo chiamato El Medsciuniè nelle vicinanze di Medina.

Tutti i luoghi sassosi, come pure le vette delle montagne settentrionali sono coperte di uno strato di roccia vulcanica, d'un colore nero blù, molto porosa, pesantissima e dura, non vetrificata e simile alla scoria; contiene nel suo interno dei corpiccioli della grossezza del capo di uno spillo che non ho mai trovato cristallizzati. Questa roccia e le particelle sparse nella sua superfice danno alla pianura un colore perfettamente nero. Non riscontrato la lava quantunque la natura del terreno dia luogo a credere alla vicinanza d'un vulcano. Se avessi avuto salute più stabile avrei fatto delle gite ai più lontani giardini per ricercare le varie specie dei minerali; ma i primi giorni della mia dimora furono impiegati a levare la pianta di Medina e raccoglier notizie sopra i suoi abitanti, quindi divenni incapace del più leggero esercizio. Al mio ritorno dal Cairo comprai una descrizione di Medina della quale potei trovare un solo esemplare in tutto l'Eggiaz come pure della Mecca. Ivi lessi la relazione d'un terremoto al quale successe un eruzione vulcanica che si estese nelle vicinanze immediate di Medina, entrambi avvenuti nel secolo decimo terzo. Avendo poscia prese informazioni seppi da un Medinese stabilito al Cairo, che la deposizione della lava vedesi tuttora circa ad un ora di distanza a levante della città. Mi sovvengo che durante il mio soggiorno, andando un giorno col mio mezuare al Gebel Ood, gli dissi, che il paese mi sembrava essere stato bruciato dal fuoco, ma

ma ricevei da esso un'insignificante risposta. Ritornato in città non mi fu possibile ottenere alcuno indizio, nè informazione atta a farmi nascere il sospetto che io era stato così presso al luogo ove era nato un fenomeno naturale tanto interessante.

Ecco qualche passo estratto dall'opera da me accennata, che vi porto qui supponendo che possa interessare il lettore.

» Il primo del mese giomad el achir dell'anno 634. A. del Egira, si fece sentire nella città un leggero scuotimento della terra, ed il giorno terzo si fece sentire una scossa più forte durante il giorno. Verso le ore due della notte successiva ripetute scosse e violenti risvegliarono gli abitanti: aumentarono di forza nella mattinata e continuarono per intervalli fino al sesto giorno del mese, per cui molte muraglie ed intiere abitazioni sprofondarono. La mattina del venerdì s'intese uno strepito spaventevole, e verso il mezzogiorno ebbe luogo un'eruzione vulcanica. Nel sito ove si manifestò apparve da principio un fumo denso che oscura l'aere completamente, e verso la fine del giorno si resero visibili le fiamme a levante della città. Si vedeva un ammasso di fuoco di grande estensione che offriva l'apparenza d'una gran città cinta di mura e di merli e torri che sembravano toccare il cielo. Da queste fiamme scaturiva un torrente di fuoco rosso e blù accompagnato dal rimbombo del tuono. Le onde infiammate vuomitavano massi intieri che andavano a formare in lontananza mucchi molto elevati. Il torrente igneo veniva ad investire la città quando la provvidenza inviò un vento fresco che arrestò il suo avanzamento da quel lato. Tutta la popolazione di Medina passò la notte nella gran moschea, illuminata dal reverbero del fuoco che aveva cambiato la notte in giorno. Il Torrente alfine si diresse a tramontana e terminò a Gebel Ila

ira, montagna situata nell' Uadi el Sciatat, che è alquanto a levante del Gebel Ood (a due miglia e mezzo da Medina). Durante lo spazio di cinque giorni non cessarono di elevarsi le fiamme, ed il torrente bruciò per lo spazio di tre mesi, per cui era impedito di avvicinarvisi per l'ardente calore. Distrusse tutti i massi e le roccie, ma siccome era questo il territorio sacro di Medina, ove il profeta aveva ordinato che non fosse tagliato nessun albero dentro uno spazio prescritto, risparmiò tutti quelli che incontrava nel suo corso. La lunghezza totale di questo torrente fu quattro *farsach* (dodici miglia) e la sua profondità da otto a nove piedi. La valle di Scialtat fu ripiena completamente dalle materie proiette, e la parte ove tuttora rimangono ha ricevuto il nome per quell' avvenimento di El Sced. Le fiamme furono scorte da Jambo e dalla Mecca, e dicesi che un arabo di Teima (piccola città del deserto posta a otto o dieci giorni di cammino a greco di Medina) scrivesse nella notte una lettera alla luce prodotta dalla fiamma a quella distanza.

« L' anno stesso una grande inondazione prodotta dal Tigri distrusse la metà di Bagdad, e nell' ultimo mese il tempio di Medina fu bruciato dai fondamenti.

« Gli Arabi erano preparati ad esser testimoni di quella sciagura, poichè si ramentavano di quelle parole di Maometto: *Arriverà il giorno del giudizio, quando comparirà un fuoco nell' Eggiaz, che farà risplendere il collo dei cammelli.* »

Dietro il precedente racconto bisognerebbe cercare le tracce della lava circa ad un ora di distanza a levante di Medina. I prodotti vulcanici che cuoprono le vicinanze immediate della città, e la pianura di ponente, sono probabilmente dovuti ad alcune eruzioni dello stesso vulcano avvenute antecedentemente, poichè nella detta relazione

non parlasi di pietre lanciate dal cratere a distanza considerabile in tutta la pianura di ponente fino all' Uadi Achich, lontana tre miglia e coperta di prodotti vulcanici precedentemente descritti. Non dubito punto che non esistessero simili vulcani in altri punti della gran catena delle montagne: il gran numero di acque termali che s'incontrano per tutta la strada che conduce dalla Mecca a Medina autorizza una tal congettura.

Un passo dell' estratto da me presentato mi stimola a fare un osservazione. Secondo gli stretti precetti di Maometto, la parte del territorio di Medina che circonda la città per lo spazio di dodici miglia, avendo per limiti a mezzogiorno il Gebel Airè ed a tramontana il Gebel Thor (piccola montagna dietro il Gebel Ood) dovrebbe esser considerata siccome sacra, niuno vi dovrebbe esser ucciso, eccettuati gli aggressori ed i nemici in caso di difesa personale, o gli infedeli che osassero varcarla: non si dovrebbe uccidervi selvaggiume, nè tagliar alberi in quel sacro cantone. Ma attualmente simili divieti non sono per nulla osservati; si tagliano gli alberi, si uccide uccellame, e risse sanguinose arrivano nell' interno della stessa città; e sebbene colui che professa una religione diversa dall' islamismo non abbia il permesso di varcare le porte della città, nulladimeno, qui come ad Jambo, durante la mia dimora, molti Greci cristiani impiegati nel commissariato dell' armata di Tusun pascià, accamparono circa un tiro di cannone dalle porte di Medina, avanti di partire per il quartiere generale del pascià che si trovava allora nella provincia di Cassim.

CAP. XIV.

NOTIZIE DI ALCUNI LUOGHI VISITATI DAI FEDELI NELLE VICINANZE DI MEDINA.

Lo stesso giorno nel quale il pellegrino ha compiti i primi obblighi alla moschea ed alla tomba, visita ordinariamente il cimitero della città in memoria dei molti santi che vi sono tumulati. Esso è situato fuori delle mura, presso il Bab Gioma e porta il nome di *El Bechia*. Uno spazio di molte centinaia di piedi è chiuso da muraglia che si congiunge a mezzogiorno coi subborghi, ed in alcuni luoghi è cinto da boschi di palme. Riflettendo alla santità delle persone, i di cui corpi ivi riposano, sembra per vero dire molto meschino, ed è questo forse il cimitero più laido e più miserabile che abbia mai città di levante della grandezza di Medina. Non vi si scorge niun bel monumento, neppure un ammasso di pietre con iscrizione che cuopra una sepoltura. Si vedono soltanto mucchi di terra circondati di alcuni sassi. Sono stati accusati gli Uaabiti di aver saccheggiate le tombe, e per provarlo si

additano le ruine delle cupole e delle piccole fabbriche che una volta sormontavano i sepolcri di Otmano, di Abbas, di Sitna Fatmè, e delle zie di Maometto, abbattute da quei settarii: nulladimeno sembra che non avrebbero distrutto le semplici tombe in sasso, poichè le hanno risparmiate alla Mecca ed altrove. Sembra che questo cimitero sia stato quale trovasi attualmente, anche avanti la conquista degli Uaabiti, e puossene attribuire la causa allo spirito di avarizia dei Medinesi, i quali sono assai poco inclinati a spendere per onorare la memoria dei loro compatriotti celebri. Tutto quel luogo offre un solo ammasso confuso di terra, larghi fossi e macerie senza pure una lapide sepolcrale. Il pellegrino vien guidato a molte tombe dove gli si fanno recitare alcune preghiere per i defunti. Molte persone non hanno altra occupazione che di tenersi in guardia tutta la giornata vicini ad ognuna delle tombe più famose con una pezzuola distesa per attendere i pellegrini che vanno a visitarle. Questo privilegio appartiene ad alcuni ferrascini e loro famiglie che si sono spartite quelle sepolture fra loro: ciascuno vi prende il proprio posto che fa conservare dal proprio domestico in sua vece.

I principali personaggi che riposano colà sono: Ibraimo figlio di Maometto, morto ancora giovane; Fatima di lui figlia la quale, secondo l'opinione di molti, fu quivi sotterrata e non nella moschea; molte spose di Maometto; il di lui padre di latte; Fatima figlia di Asad e madre di Ali; Abbas ibn Abd el Motalleb; Otmano ibn Affan, successore immediato di Maometto, che riunì in un solo volume i fogli sparsi del Corano; i martiri, o *sciabada*, come si appellano, i quali ivi furono uccisi sotto Jezid ibn Moavia dall'armata degli eretici, il comandante della quale Moslimo venne di Siria l'anno 60, o, 62 e saccheggiò la Città. Gli abitanti avevano riconosciuto per capo il ribelle

Abdallà ibn Antala; Assan Ibn Ali, del quale il solo corpo trovasi posto ivi, poichè la testa fu inviata al Cairo, ove si conserva nella bella moschea El Assamia; l'imano Malech ibn Anes fondatore della setta del Malechiti. Trovasi Medina tanto ricca di reliquie del grandi santi, che questi hanno quasi perduto la loro importanza individuale, mentre un solo dei personaggi da me nominati basterebbe per render celebre qualunque altra città mussulmana. Per dare un idea della formula d'invocazione diretta in questo luogo alle spoglie mortali dei santi, trascriverò quella che vien recitata colle braccia alzate, dopo aver fatta la breve preghiera dei due ricat sulla tomba di Otmano ibn Affan: » Che la pace sia con te o Otmano! Che la pace sia con te o amico dell' eletto! Che la pace sia con te che hai riunito i fogli del Corano! Possa tu meritare la soddisfazione di Dio! Possa Dio ordinare che il paradiso sia la tua dimora, il tuo luogo di riposo, la tua abitazione, il tuo alloggio! Io depongo in questo luogo, o Otmano, la professione di fede che si perpetuerà da questo giorno al giorno del giudizio: non evvi altro Dio che Dio, e Maometto è suo servo e profeta. »

I Medinesi sotterrano tutti i morti in questo cimitero, ed in tombe grossolane quanto quelle dei loro santi; ficcano alcuni rami di palma nella terra intorno alla sepoltura, e gli rinnuovano ogni anno alla festa del ramadan, quando la famiglia viene a visitare i suoi parenti alla sepoltura ove si trattiene talvolta alquanti giorni.

Visita al Gebel Ood. Uno dei principali *Ziara* o luogo visitato per devozione, a Medina è Ood, ove trovasi la tomba di Amze zio di Maometto. Il monte Ood forma una parte della gran catena dalla quale si stacca avanzandosi nella pianura, dimodochè esso resta quasi isolato. Ci si và a piedi in tre quarti d'ora. Nel quarto anno dell'Egira,

quando Maometto ebbe fissato la sua dimora a Medina, i Coreisci idolatri comandati da Abù Sofian invasero questo cantone e si portarono sulla montagna. Maometto fece una sortita dalla città andando ad attaccargli con forze assai minori, e fu questa una delle più terribili battaglie in cui egli si trovasse. Ivi rimase estinto suo zio Amze con settantacinque discepoli ed egli stesso vi fu ferito; ma avendo trafitto colla propria lancia il guerriero più prode fra i suoi antagonisti gli riuscì di riportare una completa vittoria. La tomba di Amze e dei settantacinque martiri, come vengono chiamati, forma l'oggetto principale della visita al Gebel Ood.

Partii da Medina a piedi col mio mezuar per la porta di Siria, in compagnia di molti mussulmani, poichè riguardavasi pericoloso di andarvi solo a causa dei ladri Beduini. La visita di questo luogo si fa ordinariamente il giovedì. Si passa davanti al luogo ove si accampano i pellegrini di Siria, ed ove i molti pozzi e conserve di sasso, sebbene mezze in rovina, servono a dissetargli tanto nella loro andata che nella tornata alla Mecca. Un poco più lungi si vede El-Cerein grazioso chiosco con una cupola, egualmente distrutto a metà; ivi alloggia il capo della caravana. Più lungi la strada è perfettamente piana, si trovano delle palme ed alcuni campi che non sono coltivati che alloraquando cade la pioggia in abbondanza. Circa ad un miglio distante dalla città si trova un'edifizio ruinato di pietre e mattoni: ivi si recita una corta preghiera in memoria di quando Maometto v'indossò la cotta d'armi andando a combattere il nemico. Al di là una gran pietra si offre agli sguardi; secondo la tradizione in essa rimase appoggiato alquanti minuti Maometto avanti di andare all'Ood: si raccomanda al pellegrino di appressare

il dorso a detta pietra e di recitare il fatelia ovvero il primo capitolo del Corano.

Avvicinandoci alla montagna trovammo un torrente che veniva da levante o da scirocco e di cui le acque avevano due piedi di profondità: erano questi gli avanzi delle piogge cadute cinque giorni avanti. Alcune volte questo si gonfia talmente che inonda tutti i luoghi circonvicini e che resta impossibile il guadarlo. A levante di questo torrente la strada che conduce alla montagna è sterile, sassosa ed alquanto a pendio. Nella di lei salita vedesi una moschea circondata da una dozzina di abitazioni rovinate: erano queste una volta le case di piacere di alcuni ricchi Medinesi. Vicino ad essa vedesi una cisterna ripiena dall'acque del torrente. La moschea è di forma quadrata, piccola, ma solidamente fabbricata: la sua cupola fu rovesciata dagli Uaabiti: essi risparmiarono la tomba di Amze e dei suoi principali compagni Mesab ibn Omeir Giabar ibn Semmas ed Abdallah ibn Giaasca. Queste sepolture sono in una piccola corte, e come quelle del Bachia consistono in monticelli di terra circondati da alcune pietre. Evvi inoltre un piccolo portico che serve di moschea, ove si recitava una corta preghiera e poscia si avanza verso la tomba ripetendo quaranta volte il capitolo del Corano intitolato: *Jasein* o quello che si chiama *El Chelas* che è molto corto: poscia invocasi l'intercessione di Amze e dei suoi amici presso l'Onnipotente, perchè ottengano per i pellegrini e famiglie loro, la fede, la salute, la ricchezza, e la total distruzione dei loro nemici. Secondo il costume si fa l'elemosina ai guardiani della moschea e delle tombe a ciascun angolo di essa, come pure al muezzino al imano ed agli altri.

Un poco più lungi verso la montagna, vedesi alla distanza di un tiro di schioppo una cupola che contrassegna

il luogo ove Maometto fu colpito da una pietra nel tempo della mischia, la quale gli ruppe quattro denti davanti e lo rovesciò a terra (1). I suoi partigiani credettero che fosse morto ma l'angelo Gabriele apparve loro all'istante annunziando che il profeta viveva ancora. A poca distanza da questa cupola; la quale come le altre è stata rovinata, vedonsi le tombe di altri dodici discepoli del profeta morti in battaglia. Il loro insieme forma un tumulo di rottami e pietre fra i quali è impossibile distinguere le loro respettive sepolture. Qui ancora si recitano preghiere con i passi del Corano relativi a coloro che perirono combattendo: « Non creder già che quelli chè furono uccisi nella guerra » contro gl'infedeli sieno morti; no, essi vivono e la loro » ricompensa è nelle braccia del Signore. » Questa massima è impiegata ancora oggigiorno per incoraggire i soldati Turchi nelle battaglie contro gli Europei.

L'Ood è composto di granito di diversi colori: trovai sopra i suoi fianchi ancora della silice, ma non vi distinsi la lava. La montagna si estende circa quattro miglia di lunghezza da ponente a levante. Essendo stata il teatro della famosa battaglia che contribuì tanto a confermare il partito di Maometto e la sua nuova religione, non reca meraviglia se il Gebel Ood forma un oggetto di particolar venerazione. I Medinesi credono che il giorno della resurrezione universale sarà trasportato in paradiso, e che allorquando il genere umano comparirà davanti a Dio per esserne giudicato, si adunerà tutto sopra questa montagna come il luogo più conveniente. Quella d'Aira situata a libeccio di Medina, e quasi alla stessa distanza dell'Ood avrà in quel giorno terribile una sorte meno degna di

(1) Questo fatto viene attribuito a quel luogo, sebbene gli storici del profeta non vadano d'accordo sopra di esso.

Digitized by Google

invidia; poichè avendo essa ricusata l'acqna al profeta un giorno, che, essendosi smarrito, correva per le valli di lei, in punizione della sua inospitalità sarà precipitata nell' inferno.

I Medinesi visitano frequentemente l' Ood ed inalzano le loro tende nelle case rovinate, ed ivi passano alquanti giorni. Sono più specialmente i convalescenti che vanno ad abitarvi dopo aver fatto voto ad Amze di svenare un agnello in suo onore se anderanno a guarire. Una volta l' anno, e credo nel mese di luglio la popolazione di Medina vi accorre in folla e vi resta tre giorni per celebrarvi probabilmente la festa del Santo. Allora vi si tiene un mercato, e questa vista costituisce uno dei principali divertimenti pnbblici della città.

Coba. Tutti i pellegrini vanno a visitare in questo villaggio vicino il luogo ove Maometto si fermò appena venuto dalla Mecca. È situato a mezzogiorno di Medina distante circa tre quarti d'ora di cammino. Vi si vaper una pianura coperta in più luoghi da sabbia bianca ed ombreggiata da spesse palme. A mezza lega dalla città cominciano alcuni giardini che si prolungano per uno spazio per cinque o sei miglia di circonferenza, e formano quasi il cantone più fertile ed ameno di tutto l' Eggiaz settentrionale. In questi giardini che sono recinti di mura e bagnati da molti pozzi si trovano alberi fruttiferi di ogni specie, eccettuati il pero ed il melo i quali credo che non prosperino nell' Arabia. Da questi trae Medina le sue provvisioni di frutti. Cedri aranci melo-granati, banani, viti, peschi, albicocchi, fichi, sono piantati in mezzo alle palme ed ai nebech formando boschi tanto folti quanto in Siria ed in Egitto, e l' ombra che spandono rende il Coba un luogo delizioso. Il *Cheroa* (ricino) vi è comunissimo. Questo villaggio è visitato frequentemente dai Medinesi:

colà fanno delle partite per passar la giornata e vi sono condotti molti malati per godere il vantaggio d'un atmosfera più fresca. In mezzo a quei verzieri si eleva la moschea di Coba, circondata da una quarantina di case: è questa una cattiva fabbrica molto in decadimento. Nel suo interno si visitano molti luoghi santi in ciascuno dei quali si fa una corta preghiera di due ricat, aggiungendovi alcune invocazioni in onore del luogo. Si comincia andando al Mobrac el Naca: questo è il sito stesso ove la cammella sulla quale Maometto era salito fuggendo dalla Mecca s'accosciò e non volle più rialzarsi, avvertendo in tal modo il suo padrone di fermarsi in quel luogo; e Maometto vi si trattenne alquanti giorni prima di entrare in Medina. Per conservare questa memoria Maometto fabbricò colle proprie mani quella moschea con pietre senza cemento. L'anno successivo Benu Ammer ibn Uof ne fece la fabbrica regolarmente, ma quella che esiste ora è di stile moderno. Vicino ad essa si mostra il punto ove Maometto si trattenne un giorno dopo aver fatta orazione, e di là distinse chiaramente la Mecca e tutto quello che i Coreisci vi facevano; ed un terzo punto ove fu rivelato a Maometto il passo del Corano relativo agli abitanti di Coba. « Un tem-
» pio fondato nei primi giorni dalla pietà; colà tu sei
» meglio collocato per la preghiera; colà vivono gli uo-
» mini che amano essere purificati, e Dio ama quelli che
» sono puri » Si scorge in questo passo un allusione alla proprietà personale veramente straordinaria degli abitanti di Coba, specialmente in certi atti di abluzione.

Non viddi alcuna iscrizione in questa moschea eccettuati alcuni nomi che i pellegrini vi avevano scritti sulle muraglie imbiancate, usanza che i viaggiatori levantini si permettono tanto spesso, quanto gli Europei, aggiungendovi spesso i versi dei loro prediletti poeti, o qualche frase del

Corano. La moschea forma una galleria stretta attorno una piccola corte ove si trova il Mobrac el Naca sormontato da una cupola alta circa sei piedi.

Al nostro uscire della moschea fummo assaliti da una banda di mendicanti. A poca distanza in mezzo al gruppo delle case si eleva il Mesged Ali, piccola cappella in onore di Ali cugino di Maometto. Vicino ad essa mostrasi l'Ain Ezzecca, pozzo con piccola cappella costruita al lato della sua apertura. Maometto amava assai di venire ad assidervisi in mezzo agli alberi coi suoi discepoli per godere il piacere di vedere scaturire l'acqua in forma di limpido ruscello, oggetto che ancora ai nostri giorni ha molte attrattive per tutti i popoli di Oriente e che colla sola aggiunta di un albero è l'unico tratto di paesaggio da essi ammirato. Un giorno che il profeta stava assiso in quel luogo gli cadde nel pozzo il suo anello, e fu poscia impossibile ritrovarlo: la supposizione che vi esista tuttora rende quel pozzo famoso. L'acqua n'è tepida alla sorgente ed ha un sapore leggermente solforoso, ma che perde poscia allontanandosene. Questa si unisce alle altre di molte fontane nel canale che approvvisiona Medina, il di cui corso costante e mantenuto da vari canaletti che portano acqua dai pozzi. Omar el Catab ne condusse il primo la sorgente a Medina; ma il canale attuale fu fabbricato a spese del Sultano Solimano figlio di Selimo I°. verso il 973 dell'Egira: è questa una fabbrica sotterranea di molta solidità. Questo canale e quello della Mecca sono le opere di architettura le più curiose dell'Eggiaz. Vicino alla Moschea di Coba vedesi una fabbrica inalzata dal Sultano Murad pei Dervis. Alquanto al di là del villaggio si scuopre sulla strada di Medina il Mesged Gioma, piccola cappella fabbricata sul luogo ove i Medinesi si presentarono davanti a Maometto al suo arrivo.

El Chebletin. I pellegrini visitano un luogo chiamato in tal modo e distante circa un ora a maestrale di Medina. Io non vi sono andato, e mi dicono che consiste in due colonne grossolane che contrassegnano il sito ove Maometto, nel settimo mese della sua fuga, cambiò il *Chiblè* ovvero la direzione verso la quale conviene volgersi facendo orazione. Fino a quel tempo i suoi aderenti, come pure i Bednini ebrei, tenevano per Chiblè Gerusalemme. Allora Maometto antepose a quella città la cà abà; ed a questa ultima fu allusione quel bel passo del Corano. » Disse: a Dio appartiene l'Oriente e l'Occidente; ed » Egli dirige chiunque a lui piaccia nella via della pietà » Massima scritta per convincere i mussulmani che dovunque rivolgessero le loro preghiere Dio si trovava presente ed avanti ai loro occhi. Vicino a questo luogo evvi una piccola cappella rovinata.

Questi sono i luoghi visitati dai pellegrini. Il paese attorno al Coba e verso scirocco di Medina offre molti territorii quasi tanto belli quanto Coba stesso, e che nella estate formano i luoghi di ricreazione per gli abitanti della città; ma credo che in nessuna parte si riscontrino villaggi, soltanto alcune case isolate o qualche gruppo di abitazioni sparse in mezzo ai palmizi.

CAP. XV.

CLIMA, E MALATTIE DI MEDINA.

Ho trovato, durante l'inverno, che il clima di Medina è più freddo di quello della Mecca. Nulladimeno la neve vi è sconosciuta, sebbene alcuni vecchi si rammentino di averne veduta nelle montagne vicine. Le piogge d'inverno non hanno epoche fisse; cadono ad intervalli accompagnate da violenti oragani che durano spesso un giorno intero o al più due giorni. Alcune volte passano le intere invernate nelle quali piove una sola volta o qualche pioggia minuta: allora sopravviene una carestia generale. Dicono i Medinesi che tre o quattro piogge abbondanti bastano per inzuppare il terreno; poichè in tali casi i torrenti inondano il paese e specialmente i pascoli dei Beduini. Qua non si conoscono quelle piogge continue che durano una settimana come accade in Siria. Dopo ciascuna di esse che dura ventiquattro ore, il cielo si rischiara e ritorna il tempo di primavera per più settimane. Gli ultimi

Digitized by Google

oragani accadono specialmente in aprile, ed alcuna pioggia dirotta non è rara anche in estate.

I Medinesi e molti stranieri assicurano che il caldo di quella stagione è più forte qui che in tutti gli altri cantoni dell' Eggiaz, ed io ne ho potuto fare esperienza. Ho già detto che la natura salina del terreno e delle acque, gli stagni di acqua che sono attorno alla città, e forse le esalazioni ed i vapori prodotti dalle folte boscaglie di datteri rendono l' aria di Medina poco favorevole alla salute.

Le febbri sono le malattie più comuni, e molti abitanti ancora vi vanno soggetti: gli stranieri poi che vi dimorano raramente ne vanno esenti, specialmente in primavera. Taia Effendi medico di Tusun pascià, mi disse, quando io era malato, ch' egli aveva sotto cura ottanta individui attaccati da febbre, e sembrava che fosse più fortunato negli esiti con essi tutti anzichè con me. Le febbri sono quasi tutte intermittenti e lasciano dopo l' invasione in una estrema debolezza: le recidive sono assai da temersi. Quando fui guarito ed uscii di casa, trovai le strade ingombre di convalescenti, i cui volti mostravano che avevo nella città molti compagni di sventura. Se queste non sono guarite in un certo tempo cagionano spesso nello stomaco e nelle gambe delle gonfiezze e degli ingorghi che si stenta molto a far cessare. I Medinesi non s' inquietano molto di queste febbri intermittenti alle quali sono abituati e che loro sono raramente funeste; ma non accade così ai forestieri. In alcune stagioni prendono un carattere epidemico; e si è veduto morirne ottanta persone in una settimana: fortunatamente questi casi sono poco comuni.

Si dice che le dissenterie sono rare. Le malattie biliose e l'itterizia sono assai frequenti. Sembra che la mortalità sia maggiore qui che nelle altre parti di levante da me visitate. Il mio alloggio era vicino ad una delle principali

porte della moschea, dalla quale si fanno passare i morti per recitare ad essi le preghiere. Dal mio letto di dolore poteva ascoltare le esclamazioni di: *La iltah il Allah*, dalle quali è accompagnata questa cerimonia. Durante i tre mesi nei quali restai nella propria camera, un convoglio e spesso due passavano sotto le mie finestre. Se si prende per termine medio tre corpi portati ciascun giorno nella moschea da questa porta, come dalle altre, oltre i poveri Arabi che muoiono nei subborghi e per i quali si fanno i funerali nella moschea del Monach, ne resulteranno mille dugento morti all'anno in questa piccola città, nella quale credo, tutto al più che la popolazione ascenda dalle sedici alle ventimila anime; mortalità che non può esser compensata dalle nascite, e che da lungo tempo avrebbe spopolato Medina, se l'arrivo continuo dei forestieri non rimpiazzasse queste perdite. Sul numero da me annunziato calcolo dieci o dodici mila abitanti della città, ed il resto appartenente ai subborghi.

CAP. XVI.

VIAGGIO DA MEDINA A JAMBO

21 *Aprile* 1815.

La nostra piccola caravana essendosi riunita dopo mezzogiorno alla porta esterna della città, uscimmo a cinque ore da sera per la stessa porta dalla quale era entrato tre mesi avanti. Io era allora pieno di vigore e salute, colla speranza di fare delle scoperte ritornandomene in Egitto dalle parti più sconosciute del deserto. Era poi spossato da una malattia di languore, abbattuto e scoraggito non porgeva altri voti che arrivare al più presto in un luogo amico e salubre ove potessi riacquistare quella perduta.

Il terreno che conduce a Medina da questo lato è sassoso. Ad una distanza di circa tre quarti d' ora di cammino si trova una scesa malagevole breve, cinta da rupi, e lastricata per facilitarne il passo alle caravane. Camminammo a Libeccio $^1/_4$ di M. Dopo un ora si pervenne al letto dell' Uadi el Achich, torrente il quale, per le ultime piogge, era aumentato considerabilmente dalle vicine montagne, e sembrava una riviera larga e profonda: i nostri

cammelli non osarono traversarlo. Il tempo era bello e sperammo che dopo il domani mattina sarebbe stato diminuito, ed in conseguenza ci accampammo a El Madderigè luogo situato sulle sue sponde. Colà vi è un piccolo villaggio in rovina le di cui case erano ben fabbricate in pietra; un piccolo birchet o conserva, ed a lato di essa un pozzo rovinato. Gli abitanti coltivano alcuni campi sulle rive dell'Uadi Achich, ma l'escursioni dei Beduini gli avevano obbligati a ritirarsi.

L'Uadi Achich è stato celebrato dai poeti Arabi (1). Le sue sponde sono adorne d'un gran numero di asciurre che in quel momento erano florite. Fummo accompagnati fin là da molti Medinesi che volevano fare onore ad uno dei mufti della Mecca, venuto per visitare la loro città, e che ritornava alle sue case: egli aveva stabilito di separarsi da noi a Safra; ed aveva recato seco parecchie donne e le tende. Gli altri miei compagni di viaggio erano piccoli mercanti di Medina che andavano a Gidda per attendervi l'arrivo delle navi dell'India; finalmente un ricco negoziante di Mascat, da me veduto alla Mecca ove faceva il suo pellegrinaggio. Esso aveva dieci cammelli per il trasporto delle sue donne, fanciulli ed equipaggio; ed a ciascuna stazione dispensava delle somme considerabili in elemosina: mi sembrò sotto tutti i rapporti un arabo generoso e rispettabile.

(1) Secondo Samudì questo torrente termina nel El Gaba o Zagaba terreno basso a ponente di Medina, nelle montagne ove imboccano tutti i torrenti di quel cantone. Dice ancora che sulla riva orientale di questo torrente si trova il Casre el Meragei piccolo castello Arabo. Andando di là verso il Gaba, il torrente traversa il cantone El Nachia. Il Zil Caleifè, stazione delle caravane con un piccolo castello ed una conserva, che fu ricostruito nell'861 dell'Egira, era situato sui bordi dell'Uadi Achich. Questo era forse il Madderigè.

22 *Aprile*. Il torrente era diminuito, e dopo il mezzogiorno lo traversammo: per un ora intera traversammo una stretta valle salendo lungo le sue sponde. Al termine di un ora e mezzo lo abbandonammo, e la valle si allargava a levante ove la chiamano Esselselè; si camminava a libeccio-ponente. Le pietre sparse alla superfice del suolo erano calcari. In termine di tre ore e mezzo entrammo di nuovo nella montagna, e per tutta la notte ne seguimmo le vallate che scendevano dolcemente. Alla punta del giorno passammo nella pianura di El Fercisce ove era accampato la vigilia della mia entrata in Medina. Dopo una marcia di dodici ore e mezzo si fece alto nella parte superiore dell' Uadi es Sciobada (1).

Appena avevamo deposti i nostri bagagli scoppiò uno spaventoso oragano: il rimbombo dei tuoni si succedeva ed i lampi illuminavano l'atmosfera a cui successe un torrente di ploggia. L' Uadi fu inondato in un istante, e tememmo di esser costretti a passarvi la intera giornata. Io trovai un ricovero nella tenda del negoziante di Mascat. Dopo mezzogiorno la tempesta cessò: noi partimmo a due ore ed in capo ad un ora passammo avanti la tomba dei martiri di Sciobada, compagni di Maometto. Continuammo a scendere lentamente l' Uadi principalmente nella direzione di libeccio-mezzogiorno. Al termine di questa valle comincia il granito, gli strati superiori di questa catena sono calcari. Dopo cinque ore di cammino uscimmo dall' Uadi. Durante la notte passammo avanti le pianure di Sciab el Al e di Nasiè. In capo a tredici ore e mezzo

(1) Le distanze di questo viaggio non sono esattamente d' accordo con quelle da me date andando a Medina; ma ho pensato che doveva darle quali le ho trovate notate nel mio giornale.

accampammo fra le montagne nell'Uadi Medich, larga valle situata sulla strada da Naziè a Gedeidè, ed ove aveva passato la notte nel mio viaggio precedente. Seppi che vi si trovano capre selvagge, e che le pantere sono comuni nella parte settentrionale di queste montagne fra Medina ed il mare.

24 *Aprile*. Alcuni Arabi della tribù dei Beni Salem coltivano qui dei campi di durra bagnati dall'acqua d'una bella sorgente che sgorga da una fenditura delle montagne, ove forma molti piccoli bacini e graziose cascate. Dopo le montagne di Taif io non aveva bevuto più un acqua così buona. Partimmo dopo mezzogiorno e piovve assai da quel momento fino al tramontar del sole. Vi erano nella caravana molte persone malate e convalescenti, specialmente donne che tutte si lamentavano. Durante la notte aveva avuto un forte accesso febbrile; il giorno di poi ne fui attaccato di nuovo e mi continuò fino ad Jambo. Quello che maggiormente m'incomodava era l'abbondante traspirazione durante la notte, e che poi nel farsi giorno era preso da brividi. La caravana non potendo arrestarsi per causa mia, non aveva io mezzo di cambiarmi la biancheria. Di più eravamo obbligati ad accamparci in un terreno umido, e siccome i cammellieri erano poco numerosi, non poteva dispensarmi dall'aiutare a caricare i cammelli, essendo il mio beduino un furbo birbante e poltrone più di quanti ne avessi incontrati di quella nazione.

Seguimmo per due ore e mezzo le sinuosità della valle fino ad El Cheif ove comincia l'Uadi Gedeidè. Il comandante del posto, turco stazionato in quel luogo, ci domandò notizie del quartier generale, che non aveva ricevute da quindici giorni. I Turchi durante la loro campagna nell'Eggiaz non avevano stabilito ancora i corrieri che

partissero regolarmente. Tusun pascià stette talvolta quattro mesi a Medina senza avere informazioni dell'armata comandata da suo padre; e questo ultimo sapeva i rapporti di Gidda e della Mecca per il solo mezzo delle caravane. Raramente spedivansi le staffette, e molto meno esisteva comunicazione per terra fra la Mecca ed il Cairo. Non solamente sopra questi punti, ma in molti altri dettagli della guerra, i migliori generali Turchi dimostrano una mancanza di attività e di previdenza, che sorprende gli stessi Beduini, ed espone le operazioni di quelle milizie a degli avvenimenti sfavorevoli, tutte le volte che trovano un nemico più vigilante sebbene a forze pari.

Il campo dei soldati a Cheif era completamente inondato, e tutta la larghezza della valle coperta da un rapido torrente. Camminammo senza arrestarci, ed a capo di tre ore passammo avanti a Gedeidè; poi a Dar el Amra, ove gli Arabi avevano coltivati molti campi novelli dopo il mio passaggio nel passato mese di gennaio. L'abbondanza delle piogge era sicuro prognostico che la raccolta sarebbe abbondante. Gli abitanti di tutti i luoghi da noi incontrati per la strada, non mancavano mai di domandare alle nostre guide, se il tale e tal altro luogo alto, era stato bagnato dalla pioggia. Dopo sette ore arrivammo a Safra. Qui la parte della caravana che andava alla Mecca si separò da noi: essa aveva preso a nolo i cammelli per questa porzione di viaggio, col progetto di prenderne altri per continuarlo: quelli che l'avevano seguita fin là vennero ad Jambo con noi. Tutti quelli che sono impiegati ai trasporti fra la costa e Medina appartengono alla tribù degli Arb.

Ci arrestammo pochi minuti verso la mezzanotte a Safra per prendere il caffè in una capanna, e continuammo

a camminare al ponente della strada per la quale io era venuto dalla Mecca. Le folte piantazioni delle palme formavano una linea non interrotta da ciascun lato della valle stretta, ove discendemmo lentamente. In capo a nove ore e mezzo passammo a El Uaset, villaggio fabbricato in mezzo alle palme, e circondato da vasti giardini. A ciascun passo si trovano sorgenti o polle di acqua viva. Un poco al di là di questo villaggio si lascia la valle a dritta e si monta una montagna scoscesa, perchè questa strada è più corta di quella della valle: quella della montagna è ripida e sassosa. Le nostre guide ci obbligarono ad andare a piedi, e dovetti stentare alquanto per giungere alla sommità: discendemmo una china meno ripida e dopo dodici ore di cammino ci trovammo in una valle presso Gedid piccolo villaggio. La montagna da noi ascesa porta il nome di Thenèet Uaset. La valle da noi lasciata a dritta gira a ponente descrivendo delle sinuosità e contiene molti altri villaggi: io intesi nominare i seguenti: Hasseiniè, vicino all'Uaset; più bassa Fara e Barachè nelle vicinanze di Gedid. Al disotto dell'Uaset la valle è riguardata come appartenente al Uadi Beber, e sopra a questa montagna a Safra. Gedid ha poche palme e pochi campi: questo villaggio è situato in una pianura traversata dal torrente dopo aver bagnate le piantagioni della parte superiore dell'Uadi. Continuammo a camminare in questa pianura per un ora nella direzione di M. 50. P. Al termine di tredici ore entrammo in una catena di montagne che si prolunga a ponente. Questa è quella della quale parlai nel mio viaggio a Medina e che si stacca dalla gran catena vicino al Bir es' Sceich. Ci avanzammo in una larga valle e sabbiosa, ed alquanto sinuosa la quale dopo una strada molto faticosa di quattordici ore e mezzo ci condusse a Beder.

25 *Aprile*. Beder chiamato ancora Beder Ancèn è una piccola città le di cui case, tanto fabbricate di pietre come di terra, hanno migliore apparenza di quelle di Safra, sebbene sieno in minor numero: essa è cinta di un misero muro di terra ruinato in più parti. Un ruscello le cui acque sono abbondanti traversa Beder; esso ha la sua sorgente nelle montagne da noi traversate e scorre in un canale di pietra. Bagna numerose boscaglie di palme, come molti giardini e campagne situate a libeccio della città; quantunque ad una certa distanza dalla sorgente le sue acque sono alquanto tepide. El Asami storico della Mecca dice, che El Guri sultano di Egitto fece costruire a Beder una bella conserva per i pellegrini, che io non ho veduto e che ignoro se esista ancora.

Beder è situata in una pianura circondata a tramontana ed a levante da alcune montagne erte ed ineguali; a mezzogiorno da monti dirupati, ed a ponente da colline di sabbia mobile. La caravana dei pellegrini ordinariamente vi fa la sua stazione. Il sito ov'erano accampati, vicino alla porta della città, quattro mesi avanti era tuttora coperto dei carcami di cammelli, di stracci ed altri utensili rotti. Beder è celebrata nella storia d'Arabia per la battaglia data da Maometto, nell'anno secondo dell'Egira, ai Coreisci superiori di forze e venuti in soccorso di una ricca caravana che si aspettava dalla Siria, ch'ei voleva assalire. Sebbene io fossi molto malato andai a piedi col pellegrino di Mascat al campo di battaglia ove ci guidò un abitante di Beder. A mezzogiorno e circa ad un miglio di distanza da questa città, al piede delle colline, si vedono le tombe di tredici compagni del profeta che spirarono combattendo al suo fianco. Sono queste costituite da mucchi di terra circondati da un muro a secco e vicine le une alle altre. I Coreisci, secondo ciò che ci disse la

nostra guida, erano appostati dietro i colli vicini alle tombe. Maometto aveva diviso la sua piccola truppa in due schiere: si avanzò colla prima nella pianura contro il nemico, ed affidò il corpo di riserva ad Ali ibn Abù Taleb, ordinandogli di portarsi sulle colline di sabbia a ponente. La battaglia non poteva esser vinta senza l'intervento del cielo: tremila angeli con Gabriele alla testa furono spediti in soccorso di Maometto. I tredici uomini dei quali ho parlato furono uccisi al primo attacco, ed il profeta pressato da vicino si nascose dietro un gran masso che si aprì per riceverlo, e gli procurò miracolosamente il modo di aspettare il suo colpo di riserva. Giunto questo, attaccò il nemico la seconda volta ed in virtù dei suoi celesti ausiliari ottenne la vittoria senza perdere un solo uomo, mentre settanta dei suoi avversari andarono a mordere la terra. Un pugno di sassi o di terra che la mano di Maometto, o secondo il Corano quella di Dio, gettò sul volto dei suoi nemici gli costrinse a prendere la fuga. Dopo ch'ebbe forzata la loro posizione, si riposò un poco sopra una pietra, la quale sensibile a quest'onore prese tosto la forma d'una seggiola. Si mostrano ancora il masso e la pietra, che in tutti i casi producono il buon effetto nei viaggiatori di eccitargli a fare l'elemosina ai poveri di Beder: questi si uniscono colà appena arriva una caravana. La posizione della truppa di Ali sul colle lontano, quella del distaccamento di Maometto vicina al nemico e la pianura al di là di questo colle ove la caravana di Siria continuò il suo viaggio durante il combattimento; servono a spiegare quel passo del Corano che fa allusione a queste circostanze: » Tu eri dal lato più vicino alla valle, ed essi dal lato più lontano, e la caravana era al di sotto ». Contuttociò non potei bene intendere quel passo secondo l'interpetrazione ordinaria, e credo piuttosto che la parola *rechb*, presa

qui per sinonimo di caravana, significhi la truppa dei cavalieri comandati da Alì la cui posizione, sebbene sopra un colle, era relativamente a Bedec in basso, poichè qui il terreno discende dolcemente. Molte piccole cupole che erano state inalzate in quel luogo furono abbattute dagli Uaabiti. Ritornando al villaggio entrammo in una moschea che è a mezzogiorno e che si chiama Mesged el Ghemamè fabbricata sul luogo ove Maometto trovandosi un giorno esposto ai raggi del sole pregò Dio di preservarlo da essi per mezzo di una nuvola; la qual cosa egli ottenne immediatamente. Questo edifizio è più grande e meglio fabbricato di quello che io avrei immaginato in un paese così povero quanto Beder.

Il Mercato offre gli stessi oggetti di quello di Safra: ci vidi cocomeri colti nei giardini. Il negoziante di Mascat comprò a mia insaputa cinque libbre di balsamo della Mecca; ed era questo tutto quello che restava da vendersi: egli pensava di farne dono all' imano di Mascat. Questo balsamo era falsificato come quello che mi fù fatto vedere a Safra. La popolazione di Beder è composta principalmente di Beduini della tribù di Sab, che fa parte degli Arb. Alcuni vi sono stabiliti, altri vi hanno la bottega soltanto, e ritornano tutte le sere alle tende dalle loro famiglie, nelle montagne dei contorni. Siccome Beder è frequentata dai viaggiatori e dai Beduini, le case vi sono molto ricercate. Una piccola bottega posta sulla piazza del mercato è affittata per venti piastre forti all'anno. Alcune famiglie di sceriffi si sono fermate ad abitarvi, ed i pellegrini che passano, loro pagano delle retribuzioni considerabili.

La sera parecchie centinaia di cammelli appartenenti ai Beduini vennero ad abbeverarsi al ruscello: essi eran condotti la maggior parte da donne, le quali entrarono

liberamente in conversazione con noi. I Beni Arb stabiliti a Gedeidè, a Safra ed a Beder, danno in matrimonio le loro figlie alli stranieri ed ancora ai coloni. Alcuni soldati Turchi sedotti dalle bellezze delle giovani beduine si erano stabiliti in quel luogo e le avevano sposate. Uno d'essi era un arnate che parlava bene l'arabo, ed il quale accostumato alla vita bellicosa dei montanari pensava di seguire la sua sposa nelle montagne. Quelle dei contorni sono piene di una prodigiosa quantità di aquile *(racham)*. Se ne vedevano a centinaia fare la ronda attorno a noi, ed alcune di esse di tempo in tempo ci rapivano la carne posta sui nostri piatti.

26 *Aprile*. Passammo a Beder tutta la giornata del 25. Durante la notte alcuni abitanti fecero la guardia attorno alla nostra caravana, per cui ebbero da noi una ricompensa. Quel luogo è infestato dai ladri e noi ci eravamo accampati fuori della città. Partimmo nella serata e ci dirigemmo a T. 45. P. al termine di tre quarti d'ora arrivammo alle colline di sabbia delle quali abbiamo parlato precedentemente. La loro più alta sommità è chiamata Chuz Ali in memoria della posizione che prese Ali durante la battaglia di Beder. Traversammo quelle colline nello spazio di una mezz'ora e con alquanta difficoltà perchè le sabbie erano profonde. Poscia scendemmo nella gran pianura a ponente, che si estende fino alla riva del mare. Da Beder arrivammo in una notte a Bereichè, piccolo porto situato a mezzogiorno di Jambo e molto frequentato dalle navi. La pianura nella quale si giunge a P. 1. T. è coperta di cespugli. Durante la notte scoprimmo i fuochi di vari campi di Beduini. Incontrammo due pellegrini negri partiti soli da Jambo. Essi soffrivano molta sete: loro demmo da mangiare e da bevere e gl'insegnammo i campi dei Beduini. Questi intraprendenti viaggiatori possono

trovare la strada pei deserti senza bussola. Quando partirono gl' insegnammo la strada e la seguirono in linea retta di notte e di giorno finchè non giunsero al loro destino. Dopo aver camminato dieci ore da Beder, alla punta del giorno accampammo nella pianura ad Adheiba, luogo ove crescono molte piccole acacie.

27 *Aprile*. In questa mattina io mi sentiva molto male: Aveva passato una tristissima notte in mezzo ai vomiti violenti accompagnati da abbondanti sudori. Al mattino una questione che ebbi colla mia guida per cagione dei viveri aumentò la mia febbre, la quale forse procedeva dalla soverchia sensibilità nervosa lasciatami dalla malattia. Alla nostra dritta lontano sei ore di cammino a tramontana, si sfila una catena di montagne alte, verso il mare. Più vicina a noi un altra catena segue la stessa direzione. La pianura ove accampammo era sabbiosa e coperta di piccoli sassi silicei. Partimmo dopo mezzogiorno, e per quattro ore e mezzo ci dirigemmo a Maestrale 14. T. Non si scoprivano più nè macchie nè alberi: solo alcuni arbusti propri dei terreni salini indicavano la vicinanza del mare. Un poco più lungi la terra si copre d'una crosta di sale e l' aria è fortemente impregnata di vapori marini. A capo di sette ore e mezza si videro nel suolo alcuni alberi sparsi fra alcuni spazi incrostati di sale. Passate quattordici ore, dopo aver viaggiato tutta la notte sopra un cattivo terreno, scoprimmo Jambo al levar del sole, e dopo un cammino lento di quindici ore e mezzo arrivammo alle porte di questa città. Un poco avanti traversammo un braccio di mare: l' acqua allora era bassa, ma quando cresce la marea si estende ad una considerabil distanza dell' interno.

CAP. XVII.

DESCRIZIONE DI JAMBO

Provai alquanta pena a trovar posto in un caus ovvero Ochans, poichè questi erano pieni di soldati, i quali, dopo l'ultima spedizione contro gli Uaabiti meridionali, avevano avuto il permesso di ritornare al Cairo. Essi venivano da Gidda e dalla Mecca; e vi erano ancora molti pellegrini, che ritornando da Medina, progettavano d'imbarcarsi per Suez o per Cosseir. La sposa di Moamed-Ali era del numero di questi ultimi: quattro navi stavano preparate per trasportare la sua scorta, il suo seguito e bagaglio. Avendo deposti i miei effetti in un'appartamento all'aria sulla terrazza di un ocal andai al porto per informarmi dei mezzi di trasportarmi in Egitto. Non tardai un momento a sapere che ciò era impossibile allora: erano stati dati ordini precisi che nessuno fosse imbarcato, eccetto i soldati. Erano stati incettati per essi tre o quattro navi pronte a far vela, che dovevano essere occupate da cinquecento di loro fra i quali alcuni pellegrini turchi che

Digitized by Google

Cestac

ADDIO DELLE COSTE ARABE DI [illegible]

BIBLIOTECA
VIT
IN ALMA

Digitized by Google

aspettando occasione di partire, armati e vestiti come erano, furono presi per soldati.

Nel tempo che stava assiso in un caffè vicino al porto, viddi trasportare tre defunti uno dietro l'altro, ed avendo espressa la mia sorpresa seppi che in pochi giorni erano morti molti individui attaccati da febbre. Mi avevano detto a Beder che regnavano febbri d'indole cattiva ad Jambo ed io vi aveva fatto poca attenzione. Durante il corso della giornata vidi ancora altri convogli funebri; nulladimeno non sapeva a qual causa attribuire la morte di tante persone. Essendomi ritirato sulla sera nel mio appartamento, che dominava una gran parte della città, ascoltai da tutte le parti quelle grida acutissime che sono sempre il segno, in tutto il levante, della morte d'un amico o d'un parente. In quel momento un tristo pensiero mi si affacciò alla mente, e sospettai che si fosse sviluppata la peste, tentai invano di seppellire nel sonno i miei timori, quelle grida mi tennero desto tutta la notte.

Disceso la mattina a buon'ora nell'ochal, ove molti Arabi bevevano il caffè, feci loro parte dei miei sospetti; ma appena fu pronunziata da me la parola peste, mi fu risposto in tuono di rimprovero se aveva obliato che l'Onnipotente aveva sempre preservato da questo flagello tutto l'Eggiaz. Questo argomento non ammette replica fra i Mussulmani. Uscii adunque in traccia di qualche greco cristiano, perchè la sera ne aveva veduti molti per le strade, e ricevetti da essi la conferma delle mie inquietudini. La peste era scoppiata da otto giorni, e da vari mesi andava devastando il Cairo scemando una gran quantità di abitanti. Aveva flagellato molti abitanti di Suez: due navi partite di là cariche di cotone l'avevano trasportata a Gidda, daddove si era poi comunicata ad Jambo. In addietro non si era giammai manifestata nell'Eggiaz, almeno

non si conserva memoria di essa; perciò gli abitanti stentavano a credere che potesse avvenir loro tale sventura, specialmente in un tempo nel quale le città Sante erano state ritolte agli Uaabiti. Giammai le relazioni con l' Egitto erano state tanto attive quanto in questo momento; non era quindi sorprendente che il contagio si fosse introdotto nell' Eggiaz. Fintantochè non morirono che dieci o quindici persone al giorno gli Arabi non poterono persuadersi che la malattia in questione fosse peste: quantunque la vista dei bubboni sui cadaveri e la rapidità di essa, di tre in quattro giorni, avesse potuto convincergli della verità.

Cinque o sei giorni dopo il mio arrivo la mortalità si accrebbe: il numero dei trapassati ascese dai quaranta ai cinquanta per giorno il qual numero è prodigioso in una città che conta cinque o seimila anime. Allora un timor panico si sparse sopra tutti gli abitanti. Poco disposti ad affrontarlo con pazienza uguale ai Turchi in tutte le contrade di Levante, fuggirono il pericolo andando quasi tutti alla campagna aperta lasciando deserta la città. Ma la malattia perseguitò i fuggitivi che si erano accampati gli uni agli altri vicini, per cui non trovando rimedio al male molti ritornarono alle loro case. Solevano darsi alla fuga esclamando: » Dio nella sua misericordia ci manda » questa malattia per chiamarci al suo cospetto; ma noi » conosciamo la nostra indegnità; e perciò pensiamo che » convenga meglio evitarlo per ora, e fuggire. » Ragionamento inteso ripetere da me molte volte.

Se avessi avuto la forza necessaria probabilmente avrei seguito il loro esempio; ma mi sentiva estremamente debole ed incapace del minimo sforzo: come avrei dunque potuto fuggire nel deserto? Pensai ancora che avrei potuto sottrarmi alla malattia restando chiuso nella mia camera, e mi lusingai colla speranza di tornar ben presto

in Egitto: ma rimasi deluso anche di questa ultima speranza. Forse sarei riuscito a farmi imbarcare facendo dei regali e corrompendo i ministri, ma i bastimenti pronti a far vela erano pieni di soldati malati, dimodochè il soggiorno in quella città era preferibile alla partenza in simil compagnia. Alcuni giorni dopo seppi che un piccolo battello aperto senza truppe, stava pronto per andare a Casseir. Mi approfittai di questo che pose vela dopo quindici giorni, ed abbandonai Jambo dopo essere stato in mezzo alla peste lo spazio di giorni quindici.

Probabilmente il cattivo stato di mia salute, e la piccola febbre che non mi abbandonava mai, mi salvarono dal contagio al quale, malgrado tutte le precauzioni, mi trovava esposto. La grande strada di Jambo era ingombra di malati in punto di morte che domandavano la carità: un arabo stava morente nella corte dell'ochal ove io abitava. Al padrone di quel luogo morì una sorella ed un figlio: stando assiso sul mio strato mi narrava che questo gli era spirato nelle braccia la notte precedente. L'imprudenza del mio schiavo rendeva vane tutte le mie precauzioni: molte volte restava fuori la intera mattinata, ed interrogato da me del motivo di sua assenza rispondevami che era stato ad aiutare a lavare i cadaveri degli appestati. I poveri che morivano nella notte erano collocati nelle bare lungo la riva del mare, ed avanti di trasportargli alla moschea, per le preghiere funerarie, erano lavati. Il mio schiavo riguardava come opera meritoria di riunirsi a quelli che rendevano quel pietoso ufficio, del quale erano incaricati alcuni pellegrini negri che si trovavano ad Jambo. Gli dissi che in quel ora doveva rimanere in casa per preparare il mio desinare, ma non potei impedirgli di uscire in altri momenti, nè dispensarmene io

stesso; e quindi passando dal Bazar venire in contatto colle persone affette o con altre addette alle medesime.

Il sentimento del pericolo mi si è manifestato più spaventoso ora che nulla ho da temere, di quando era realmente in esso. Dopo i quattro o cinque primi giorni mi famigliarizai coll' idea della peste, e comparai il piccolo numero di quelli che morivano colla massa totale di quelli che restavano. Vedeva tante persone conservarsi in piena salute, malgrado le più intime comunicazioni colli affetti, che il timore del contagio mi scemò assai. L'esempio agì potentemente sul mio spirito, talchè vedendo l' indifferenza di tutti i forestieri che trovavansi ad Jambo, fui quasi vergognoso di averne meno di loro. Contuttociò la malattia sembrava avere un indole assai maligna: pochi, attaccati da essa, si salvarono; la stessa cosa avvenne a Gidda. Gli Arabi non ricorrevano a veruna specie di medicamento. Sentii dire che alcuni si erano salassati, ed altri erano stati guariti per mezzo della applicazione di pasta vessicatoria al collo: ma questi casi furono assai rari, e la massa non imitò queste prescrizioni. Siccome avevano il costume di seppellire i trapassati poche ore dopo la morte, due uomini, creduti estinti, furono sotterrati vivi nel tempo che io era a Jambo. L' insensibilità nella quale cadevano quando la malattia faceva la crise, li fece supporre morti. Uno di essi diede segni di vita nel tempo che lo deponevano nella tomba e rimase salvo. Essendo stato aperto il sepolcro dell' altro, per deporvi un suo prossimo parente, fu ritrovato colle mani ed il volto sanguinosi ed il lenzuolo lacerato in più parti dagli sforzi che aveva probabilmente fatti per sottrarsi di là. Vedendo questo spettacolo il popolo esclamò che il diavolo non avendo potuto impadronirsi dell' anima del defunto si era sfogato lacerandone il corpo.

Il governatore di Jambo si diede molta pena perchè non fosse saputo esattamente il numero degli estinti nella città, ma le esclamazioni solenni di: « *la illaha ill' Allah* » che annunziano i funerali di un mussulmano rintuonavano le orecchie da un lato all' altro della città, ed io contai quarantadue convogli in un giorno.

Per i poveri la pestilenza diviene una vera festa: tutte le famiglie che hanno qualche possibilità uccidono un montone alla morte di ciascuno dei loro membri e l'indomani tutto il vicinato, uomini e donne, ne sono regalati alle loro case. Le donne entrano nelle stanze e consolano tutti quelli della famiglia, esponendosi ad ogni momento all' infezione. A questa usanza specialmente deve attribuirsi la rapidità colla quale progredisce la peste nelle città mussulmane, poichè dopo che la malattia è scoppiata in una famiglia non manca mai di estendersi a tutte le vicinanze.

Gli Europei ed ancora i Cristiani di Levante credono comunemente che la religione mussulmana interdica ai suoi seguaci ogni misura di precauzione contro la peste: questa opinione è erronea. Per verità l' islamismo proibisce di fuggire questa malattia quando è penetrata in una città o in un paese, ma avvertisce nel tempo stesso di non entrare in un luogo ov' essa sia scoppiata; in conseguenza prescrive di fermarsi nelle proprie case e vuole che si tolga ogni comunicazione col rimanente della città infetta; le quali cose sono come se si prendesse la fuga. Tralascia le misure di quarantina per impedire che la malattia sia trasportata altrove, o che attacchi i forestieri al loro arrivo: ma d' altronde la credenza della predestinazione è così profondamente radicata in tutto il Levante che nessuno dei suoi abitanti adotta le minime misure di precauzione. I numerosi esempi, sebbene straordinari, d' individui

risparmiati dalla peste quantunque sieno stati in intimo contatto cogli appestati confermano l'idea che questa malattia non è contagiosa, ed il profeta Maometto ha detto: » che la peste è cagionata dagli attacchi ostili del demo- » nio contro il genere umano, e coloro che ne sono attac- » cati e muoiono sono martiri. » Tutti i mussulmani sono intimamente persuasi che un angelo invisibile detto l'angelo della morte, armato d'una lancia, tocca con essa i destinati ad esser vittime della peste, fossero anche nascosti nei luoghi più segreti. Stava disteso nella strada un tronco di palma; fu osservato che tutti quelli che inciampavano in esso poco tempo dopo erano attaccati dalla peste. Si credè adunque che il demonio avesse scelto in esso il suo posto prediletto per infettare i passeggeri, e per questa ragione tutti gli Arabi facevano un largo giro per evitare il contatto del nemico infernale, quantunque fossero persuasi che essendo questo velocissimo alla corsa avrebbe potuto raggiungerli in qualunque luogo fuggissero.

I Cristiani s'involano alla malattia chiudendosi nelle proprie case; ma questa misura di prudenza fornisce una leggera prova contro l'idea generale. La tardanza colla quale la prendono, e qualche imprudenza commessa cagionano qualche mortalità anche fra essi, e quindi sono citati questi casi per dimostrare la follia di coloro che tentano sottrarsi ai decreti della provvidenza. D'altronde molti Cristiani in Oriente seguono le massime dei Turchi, ed imbevuti della massima di predestinazione, riguardano inutili i mezzi atti a garantirne la loro sicurezza. I Turchi pongono in oblio tanti precetti della loro religione, che non sarebbe forse difficile, in casi simili, far loro adottare delle massime ragionevoli, tanto più che il Corano non parla sopra questo articolo: contuttociò non potrà prendersi nessuna misura particolare, nè farla

rigorosamente osservare fintantochè ogni individuo sarà persuaso della follia ed inefficacia di essa. Se questa non fosse una convinzione generale, da molto tempo i Turchi stessi avrebbero trovato la maniera di ricorrere al metodo profilattico malgrado la loro religione come facevano attualmente gli Arabi nell'Eggiaz. I loro olema gli avrebbero forniti dei *fetvas* e testi di legge in favore di quanto il buon senso gli avesse impegnati a fare. L'hadith ossia tradizione sacra riporta queste parole di Maometto « Fuggi il lebbroso come fuggiresti il leone ».

Quanto ai mezzi d'impedire il trasporto della peste collo stabilire quarantene regolari il caso è differente, perchè ciò dipende dai governi. I mussulmani più ortodossi e più fanatici, quelli delli stati di Barberia, hanno adottato questo sistema, ed i regolamenti di quarantena sono osservati tanto scrupolosamente nei loro porti, quanto in quelli degli Europei sulle coste settentrionali del Mediterraneo. È cosa affliggente che questo sistema non sia stato introdotto nell'impero ottomano. Ciò può essere attribuito piuttosto a motivi d'interesse che di fanatismo religioso. Io non ho visitato nè Costantinopoli nè i porti dell'Arcipelago, ma sò che sarebbe cosa agevole ai governatori della Siria, ed ancor più al governatore di Egitto intervenire colla loro autorità per sottomettere la costa ad un sistema di quarantena, senza temere la minima opposizione della parte dei loro amministrati. Tuttavia i governatori della Siria debbono esser diretti dalla Porta in questo genere di materie: essi non oserebbero stabilire le quarantene senza l'autorizzazione del loro sovrano. Moamed-Ali agì spesso in opposizione diretta colla Porta ancora negli stessi oggetti che riguardavano gli interessi pecuniari del suo sovrano; e si può credere che non sia stata la tema di dispiacergli se non ha ascoltato i consigli e le

rimostranze direttegli amichevolmente dalle potenze Europee, relative a questo soggetto. Nello stesso tempo la rilasciatezza dei suoi principii religiosi è troppo conosciuta perchè si possa supporre che il bigottismo potesse impedirgli di cedere alle loro sollecitazioni.

Durante i quattro anni successivi, dal 1812 al 1816, la peste ha esercitato nella primavera la sua potenza malefica, e Moamed-Ali, la sua famiglia ed i suoi principali uffiziali si chiusero sempre con gran cura nei loro palazzi, ed hanno cagionato così maggiore scandalo al popolo di quello chè se avessero stabilito una quarantena regolare. Desiderando tuttavia di passare agli occhi degli Europei per uomo franco e scevro di pregiudizi, ordinò, nel 1813 e 1814, che si fondasse un lazzeretto in Alessandria. La cattiva maniera colla quale vi erano custoditi i malati prova ad evidenza che non si bramava di preservare i sudditi dall'orribile infezione, e quel piano fu tosto abbandonato. Le mie ricerche e l'opinione di molti Turchi, i quali giudicano le operazioni del loro governo meglio che non si suppone, m'hanno indotto a credere che il Gran Signore ed i suoi pascià tollerano la peste nei loro stati perchè la moltitudine dei morti riempie i loro scrigni, ed in quanto all'Egitto penso che questa sia la vera cagione segreta. Le città commercianti del Cairo e di Alessandria di Damietta sono ripiene di negozianti stranieri, ed individui di tutto l'Oriente vi sono stabiliti. Conforme la legge i beni delle persone che non hanno prossimi parenti per reclamarli, ricadono al beit el mal, cassa destinata una volta al bene dei sudditi, ma oggigiorno totalmente a disposizione particolare dei governatori; così una gran mortalità fa cadere nelle mani di questi ultimi delle considerabili somme. Il prefetto di ogni quartiere di una città deve, sotto pene severe, informare il governo di tutti i forestieri morti, e

di ogni altro individuo privo di eredi morto nella sua giurisdizione. Si appropriavano non solo i beni di queste persone, ma ancora quelli delle altre i cui eredi, sebben conosciuti, sono assenti in paesi stranieri; questi ritornando non avevano altra facoltà che dirigere inutili lagnanze al governatore, il quale si appropriava le rendite del beit el mal. Le più manifeste ingiustizie sono commesse riguardo ai beni delle persone estinte dalla peste, come in altri tempi. Il cadi cogli olema ed una folla d' uffiziali ed altri impiegati subalterni si dividono queste spoglie illegalmente. I beni degli uffiziali di armata e di molti altri soldati sono ancora sequestrati dopo la morte dei loro possessori. Dietro un calcolo moderato la peste che in quest' anno ha uccise quarantamila persone nelle sole città del Cairo ha arricchito di ventimila borse ossia dieci miglioni di piastre la cassa del pascià, somma bastantemente grande per soffocare ogni sentimento di umanità nel cuore di un turco. Un governatore di questa nazione non riflette giammai che la popolazione diminuisce e che per conseguenza le rendite regolari si abbassano, perchè il governo calcola le sole conseguenze immediate d' un fatto, e perchè egli resti sano e salvo e si aumentino momentaneamente le sue ricchezze, poco s' inquieta della sorte dei suoi sudditi. Siccome la peste desola raramente le campagne, e per conseguenza non toglie alla terra i suoi lavori, i suoi effetti sono meno temibili per il pascià. Egli non resterà mai convinto che la politica e l' umanità consigliano ad allontanare le cause della peste, fintantochè non avrà veduto una provincia intera spopolata, e le campagne, che forniscono le sue rendite, completamente deserte (1).

(1) Le poche cure prese dal governo di Egitto per conservare la vita ai suoi sudditi, si mostrano in modo evidentemente chiaro, se si osserva la

Sembra che Costantinopoli ed il Cairo sieno in Levante i due gran ricettacoli della peste comunicandosela scambievolmente ed inviandola poscia agli altri paesi. Non sono in istato di decidere fino a qual punto le rimostranze energiche e riunite dalle potenze europee potrebbero impegnare il Gran Signore ad adottare delle misure sanitarie per la sua capitale, e ad assicurare le popolazioni della Turchia Europea e dell'Anatolia; ma non dubito punto che delle osservazioni fatte con fermezza dal governo Inglese al pascià di Egitto farebbero ascoltargli la voce dell'umanità, e sarebbe di grande utile non solo alla popolazione di esso e di Siria quanto a quella dei possessi Britannici nel Mediterraneo.

La strage prodotta dalla peste era maggiore e più deplorabile ancora a Gidda che a Jambo, perchè nella prima morivano fino dugento cinquanta persone al giorno. Molti abitanti di essa si rifugiarono alla Mecca credendosi sicuri in quel sacro asilo, ma trasportarono invece colà il contagio, e morirono ancora molti Meccabiti sebbene in minor numero che a Gidda. Il cadi di questa città si era fuggito alla Mecca con tutti i suoi olema: Hassan pascià governatore della città Santa gli ordinò, sotto pena di morte, di ritornarsene al suo posto immediatamente; ed il povero giudice si morì per viaggio. La strada principale di Gidda rimase deserta, e furono distrutte famiglie intiere. Vi erano in essa molti mercanti forestieri i cui beni

negligenza colla quale vien trattato il vaiolo. Questa malattia fa strage nell'alto Egitto quanto la peste medesima, la quale più raramente attacca queste province meridionali. Le numerose rappresentazioni fatte a Moamed Alì per introdurre la vaccinazione del vaiolo sono state inutili, quantunque se avesse voluto prendere degli esempi aveva sotto gli occhi i fatti del 1813. nel qual tempo nella sola piccola città di Esnè nella quale perirono dugento cinquanta individui fra grandi e piccoli, tutti vittime del vaiolo: esso fa assai maggiore strage in questo clima che in Europa.

arricchirono il tesoro di Moamed-Ali. Alcuni testimoni oculari mi hanno raccontato che a Gidda non si faceva altro che sotterrare i morti, e portare i loro effetti alla casa del governatore. Medina e tutti i paesi posti fra Jambo e Gidda furono esenti dalla peste.

Devo qui far menzione d'un espediente particolare agli Arabi. Quando il morbo fu pervenuto alla sua maggiore intensità ad Jambo, i suoi abitanti condussero per le strade una cammella coperta di ogni specie d'ornamento di piume e di sonagli; giunti al cimitero la scannarono gettandone le carni agli avvoltoi ed ai cani. Con questa funzione speravano che la peste sparsa nella città si refugerebbe nel corpo del cammello, e che immolando questa vittima si sbarazzerebbero in un colpo della malattia. Gli Arabi risero assai di questo espediente, ma produsse almeno il buon effetto di suscitare la speranza della classe del popolo.

La città di Jambo è fabbricata sulla costa settentrionale d'una baia profonda, che offre un buon ancoraggio alle navi, perchè un isola situatale appresso le protegge dai venti. I bastimenti si collocano tutti lungo la spiaggia, ed il porto è assai vasto per contenere flotte numerose. La città è divisa in due da un piccolo braccio di mare. La parte più grande è chiamata Jambo esclusivamente; l'altra, più occidentale, è chiamata *el Chad*, ed abitata specialmente dagli uomini di mare. Entrambe hanno il mare davanti e posteriormente sono cinte da una muraglia lunga e forte, e meglio costruita di quelle di Gidda, di Taif e di Medina. Questa muraglia è fiancheggiata da molte torri, e fu fabbricata con esse per difesa contro gli Uaabiti, poichè le antiche mura, che ne cingevano una porzione soltanto, sono cadute in rovina. La superfice compresa da essa è il doppio di quella occupata dalle abitazioni. Dentro lo

spazio libero trovasi il cimitero, i luoghi per accampare le caravane, la piazza d'armi per l'esercizio delle truppe: il restante è terreno libero. L'estensione delle mura esigerebbe una guarnigione numerosa per combattere in tutti i punti; nè la intera popolazione di Jambo vi sarebbe sufficente; ma gl'ingegneri di Levante giudicano sempre della forza di una piazza dietro lo sviluppo più o meno grande delle sue fortificazioni; e dietro questo sistema la vecchia città d'Alessandria è stata circondata recentemente da un forte muro, e da un fosso profondo che esigerebbero per lo meno venticinque mila uomini per difenderli.

Jambo ha due porte cioè: Bab el Medina a mezzogiorno, e Bab el Masri a tramontana. Le case sono peggio fabbricate che nell'altre città dell'Eggiaz. Un piccol numero di pietre che entrano nella loro fabbrica le rappresenta colla superfice levigata. La pietra è calcare, contenente fossili, e di un colore assai bianco; ciò che dà alla città un aspetto abbagliante per chi l'osserva. La maggior parte delle case contengono un solo piano-terreno. Grandi fabbriche non vi sono, eccettuate che tre o quattro moschee mal costruite, alcuni *can* pubblici mezzi rovinati, ed il palazzo del governatore, brutto edifizio costruito sul bordo del mare.

Jambo può dirsi città veramente araba; pochissimi forestieri vi sono stabiliti: si contano tre o quattro indiani, venditori a dettaglio, mentre di questi un buon numero sono stabiliti a Gidda, alla Mecca ed a Medina. Tutti gli altri mercanti sono arabi eccettuati alcuni Turchi che vi si trattengono qualche tempo. La maggior parte della popolazione appartiene alla tribù beduina degli Geheinè, che vive a tramontana lungo la riva del mare. Molti vi hanno preso quartiere stabilmente, ed alcune famiglie degli Sceichi originarie della Mecca si sono mescolate con essi.

Digitized by Google

Gli Jambesi conservano i costumi e le usanze dei Beduini. Si fasciano la testa col cheffiè o fazzoletto di seta a striscie verdi e gialle; cuoprono le spalle con un abba bianco, e portano per di sotto una veste blu di tela di cotone o di stoffa di seta colorita, serrata al corpo da una cintura di cuoio. Le varie branche della Tribù di Geheinè ivi stabilite hanno ciascuna il loro scheich. Hanno fra loro le stesse questioni come se fossero in campagna rasa, e procedono nelle loro ostilità e per la vendetta di sangue colle stesse leggi dei Beduini.

Le principali occupazioni de' Jambesi sono il commercio e la navigazione: hanno una cinquantina di navi destinate al traffico del Mar Rosso e l'equipaggiano coi loro schiavi. Le comunicazioni fra Jambo e l'Egitto sono assai frequenti. Molti Jambesi sono stabiliti al Cairo ed a Suez ed a Cosseir, alcuni al Cairo ed a Chenè nell' Alto-Egitto da dove fanno gli affari colla loro città natia. Altri fanno commercio coi Beduini dell' Eggiaz, e sulle coste del golfo Arabico fino a Muileh, e cambiano le derrate provenienti dall' Egitto con bestiame, burro e mèle, che vendono ad Jambo con gran profitto.

Gli Jambesi sono meno civilizzati dei Meccabiti e degli Giddesi, mostrano di essere più grossolani, e si conducono talvolta da veri selvaggi; ma per altro lato sono più regolati nei loro costumi e meno viziosi, e godono buona reputazione in tutto l'Eggiaz. Sebbene nessuno di essi sia opulento, sembrano generalmente essere più agiati dei Meccabiti medesimi. Quasi tutte le famiglie considerabili di Jambo possiedono una casa di campagna nella fertile vallata chiamata Jambo el-Nachel, o Cara-Jambo, o Jambo-el-Berr, situata al piede delle montagne, a sei o sette ore di distanza a greco. Essa somiglia a quelle di

Gedeidè (1) e di Safra, ove crescono le palme e vi sono campi di grano. È lunga dodici leghe e contiene una dozzina di borghetti sparsi nei declivi dei monti. Il principale è Sueiga, ove si tiene mercato ed ove risiede lo sceich di Geheinè riconosciuto tale dai Beduini di questa tribù e dagli abitanti di Jambo.

La valle è coltivata esclusivamente dagli Geheinè che vi sono stabiliti e vi dimorano tutto l'anno: oppure vi scendono al tempo della raccolta dei datteri e fanno lavorare la terra agli operanti mentre essi stanno nei monti. All' epoca della raccolta, tutti gli Jambesi che vi possiedono dei giardini vengono a passarvi un mese. Si coltivano colà tutti i frutti dei quali è approvvisionato il mercato di Jambo. Mi fu detto, che le case vi sono fabbricate con pietre, e che hanno migliore apparenza di quelle di Gedeidè. Gli Jambesi riguardano questa valle come la loro dimora primitiva della quale la città ed il porto formano le colonie. La strada dei pellegrini di Egitto passa per Jambo-El-Nachel da dove essi vanno in una notte a Beder. Così questa caravana non tocca mai Jambo; con tutto ciò molti aggi ritornando dalla Mecca prendono a Mastura la via di Jambo per fare qualche contratto in questa città; poscia raggiungono la caravana ad una giornata di cammino a tramontana.

Il commercio di Jambo consiste principalmente in derrate, ne vi si trovano grandi magazzini di mercanzie: però si vedono nelle botteghe alcuni oggetti di vestiario venuti dall' Indie e dall' Egitto. I proprietari delle navi non sono negozianti: come quelli di Gidda è loro uffizio di

(1) Una strada difficile conduce da Jambo el Nachel a Gedeidè attraverso le montagne, e passa a tramontana della via maestra.

trasportare i carichi; nel qual tempo impiegano porzione dei loro profitti in piccole speculazioni mercantili. Il trasporto delle mercanzie a Medina occupa molte persone, e tutti i negozianti di questa città hanno i loro agenti fra gli Arabi di Jambo. In tempo di pace la caravana di Medina parte ogni quindici giorni; ma recentemente la mancanza di cammelli non permette di partire più d'una volta il mese. Spesso si presentano occasioni di andare per terra a Gidda ed alla Mecca, e qualche volta a Uged ed a Moeilèh stazioni fortificate della caravana di Egitto sul golfo Arabico. Gli Jambesi sono contrabbandieri arditi: nessuna delle loro navi entra in porto senza che una porzione considerabile sia inviata furtivamente a terra per non pagare le gabelle che sono enormi. Alcuni distaccamenti di venti e trenta uomini bene armati si recano al porto per proteggere lo sbarco delle robe, e se sono scoperti combattono a forza aperta cogli uffiziali della dogana.

I contorni della città sono affatto sterili: nè si vedono alberi nè verdura dentro o fuori delle mura. Al di là delle paludi saline contigue al mare la pianura coperta di sabbia si estende fino alle montagne. Se ne distingue a Greco una molto alta dove la gran catena gira più a ponente verso Beder. Credo che questo sia il monte Redua, di cui si fa menzione spesso dai geografi Arabi. Samudi la colloca ad una giornata di distanza da Jambo e quattro da Medina. Circa ad un ora a levante di Jambo s'incontra un gruppo di pozzi di acqua dolce che si chiamano *Aseilia*, e servono a bagnare alcuni campi di meloni. I Beduini talvolta vi accampano; in quel tempo un corpo di cavalleria turca aveva erette le sue tende vicine a quei pozzi.

Vi sono nella città pozzi di acqua salmastra, ma non vi è una sola cisterna. L'acqua potabile è fornita da grandi cisterne vicine alla porta di Medina ed alimentate dall'acqua

piovana. Sono stati scavati alcuni piccoli canali nelle pianure vicine per condurre in queste cisterne i torrenti prodotti dalle piogge: essi sono ben costruiti sotterranei e vasti. Alcuni sono bastantemente grandi da procurare l'acqua per qualche settimana a tutta la città. Appartengono a delle famiglie i cui antenati gli fecero fabbricare, ed esse ne vendono l'acqua ad un prezzo stabilito dal governatore che esige una tassa su questa vendita. Quest'acqua è eccellente, e molto meglio di quella delle altre città dell'Eggiaz, ove gli abitanti non hanno avuto l'industria di fare cisterne simili a queste. Quando mancano le piogge d'Inverno gli Jambesi soffrono assai e sono obbligati ad andare a riempire i loro otri ai pozzi di Aseilia.

Jambo dipendeva una volta dal comando dello sceriffo della Mecca, che avrebbe dovuto dividere le entrate doganali col pascià turco di Gidda. Galeb se le appropriò totalmente: teneva qui un visir o governatore con una guarnigione di sessanta uomini. Sembra che l'autorità di questo uffiziale si limitasse ad esigere i dritti di dogana e che gli Jambesi fossero realmente retti dai loro sceich, e godessero maggior libertà degli abitanti della Mecca e di Gidda. Lo sceriffo era obbligato di governare la potente tribù degli Geheinè e quando un Jambese soffriva una persecuzione ingiusta si rifugiava presso i suoi parenti nel deserto. I torti che aveva sofferto venivanò vendicati sulle genti o sulle caravane dello sceriffo finochè fossero aggiustate le cose.

Quando Saud capo degli Uaabiti attaccò la parte settentrionale dell'Eggiaz, i suoi primi sforzi, che si dirigevano contro i Beni Arb e contro i Beni Geheinè, furono considerabilmente coadiuvati dall'odio e dalla animosità costante e reciproca di queste due potenti tribù che si facevano spesso la guerra. Gli Geheinè avendo fatto la loro

sommissione, ed essendo messa una guarnigione di soldati Uaabiti nella Jambo-el-Nachel, Saud assalì Jambo la prima volta nel 1802 con forze considerabili: restò accampato davanti le mura di essa alcune settimane e tentò più volte di prenderla di assalto. Dopo che si fu ritirato gli Jambesi fabbricarono, per ordine dello sceriffo, le difese che si vedono adesso a proprie spese. Lo sceriffo Galeb avendo finito col riconoscere l'autorità di Saud che prese possesso della Mecca, Jambo si mantenne ancora alquanti mesi: finalmente fatti i preparativi di attacco disposto da una armata formidabile, ed essendosi dato alla fuga il visir, gli Jambesi inviarono a Saud un messo per la capitolazione, e nello stesso tempo adottarono le sue dottrine. Gli Uaabiti non lasciarono guarnigione nella città: lo sceriffo continuò a tenervi un governatore; ma il raccoglitore delle imposizioni stabilite dagli Uaabiti sopravvenne, e gli abitanti che tranne i dritti doganali, non erano in addietro stati soggetti a niuna contribuzione, trovarono che il governo degli Uaabiti gli opprimeva soverchiamente.

Nell'autunno del 1811, allorchè l'armata Turca, sotto gli ordini di Tusun, effettuò il suo ultimo sbarco vicino ad Jambo, gli abitanti erano assai disposti a scuotere il giogo degli Uaabiti e dello sceriffo. Gli uffiziali di Galeb e di Saud si diedero alla fuga appena che il comandante nominato dal primo ebbe fatto un leggero tentativo di difesa per due giorni con pochi soldati, vedendo che gli Jambesi non avevano volontà di battersi. I cittadini aprirono le porte di Jambo e furono commessi alcuni leggieri disordini dalle soldatesche turche. Da quell'epoca Jambo ha una guarnigione ed è divenuta la stazione del commissariato dell'armata impiegata contro gli Uaabiti nelle vicinanze di Medina. I soldati stando lontani dal pascià e da

suo figlio si conducono in una maniera più disordinata che alla Mecca ed a Gidda. Ciascun bimbasci, o comandante d'una compagnia, che sbarcò qui colle sue genti, prese, durante il suo soggiorno, il comando della città; mentre che Selimo Agà vero governatore avendo seco pochissime truppe vedeva annientata la sua autorità. Molte risse ebbero luogo durante il mio soggiorno e gli abitanti erano estremamente esasperati. Un uffiziale turco uccise in pieno giorno e nella pubblica strada, con un colpo di pistola un giovane arabo al quale faceva da qualche tempo delle infami proposizioni. Commise questo assassinio col massimo sangue freddo per vendicarsi del rifiuto della sua vittima, e poscia si rifugiò nella dimora d'un bimbasci i di cui soldati furono chiamati a difesa dell'assassino inseguito dal popolo. I genitori del giovane estinto corsero a Medina per chiedere a Moamed-Alì la testa dell'uccisore: io partii da Jambo prima che questo affare fosse terminato.

Tutti gli Jambesi sono armati, sebbene dimostrino raramente di esserlo in pubblico, e portano ordinariamente un grosso bastone in mano. Pochissimi di loro hanno cavalli: gli Geheinè stabiliti nell' Jambo-el-Nachel ne hanno dei bellissimi della razza del Negde, ma in piccol numero. Ciascuna famiglia ha degli asini per andare a cercare l'acqua. Si sente qui più che in tutte le altre città dell'Eggiaz la mancanza di domestici e di faservizi. Nessuno Jambese si abbandona a lavoro manuale, se ha il più piccolo mezzo di provvedere altrimenti alla propria sussistenza. Alcuni Egiziani restano su questa costa dopo il pellegrinaggio, ed obbligati a lavorare per guadagnarsi il mezzo di fare il resto del viaggio, servono come facchini, ed a giornata, portando legna ed acqua. Ho veduto pagare una

piastra e mezzo, per portare un carico dalla riva del mare ad un' abitazione lontana da essa 1500 piedi.

In niuna parte dell' Eggiaz le derrate sono a così buon mercato come ad Jambo. Siccome l' acqua ne è buona e l' aria è migliore di quella di Gidda il soggiorno sarebbe sopportabile se non vi fossero una quantità immensa di mosche che infestano questa parte della costa. Nessuno esce di casa senza esser provveduto di un ventaglio di paglia per discacciare quest' insetti noiosi. È impossibile prender cibo senza ingoiarne qualcuna, perchè esse entrano inb occa appena che si apre. Passano a nuvoli sopra la città, si stabiliscono a bordo delle navi quando escono dal porto e le accompagnano per tutto il viaggio.

Digitized by Google

CAP. XVIII.

VIAGGIO DA JAMBO AL CAIRO

M' imbarcai ad Jambo il 15 di maggio, la mattina, sopra un *sambuch* aperto, ossia gran battello destinato per Cosseir, ove doveva caricare grano. Il rais o capitano era figlio del proprietario, e abitante in Jambo. Aveva stabilito il prezzo di cinque piastre-forti pel mio passaggio e quello del mio schiavo: i pellegrini ne pagano ordinariamente due, e se n'esige una sola dai poveri e dai domestici.

Il governo passava solo mezza piastra a testa per il trasporto dei soldati. Siccome l'associato del comandante di Jambo aveva una parte in questo battello, ne fu permessa la partenza senza che caricasse soldati, ed il rais mi aveva detto che aveva solo una dozzina di passeggeri arabi. Facendomi pagare due piastre di più del prezzo ordinario mi aveva promesso che avrei un piccolo spazio destinato a me solo. Quando arrivai a bordo conobbi che mi

aveva ingannato: vi trovai più di trenta passeggeri la maggior parte Sirii ed Egiziani, ed una dozzina di Marinari. Il rais, suo fratello cadetto, il pilota ed il padrone si erano collocati dietro il timone, posto da me pattuito. Ritornare ad Jambo teatro della strage non era cosa prudente, e siccome non parvemi vedere alcuna apparenza di peste nel battello mi rassegnai alla mia sorte, senza suscitare una disputa che sarebbe stata inutile.

Facemmo vela all'istante serrandoci dappresso alla costa. Nella sera mi avvidi che la mia posizione era peggiore di quello che avessi supposto imbarcandomi: una mezza dozzina di malati dei quali due erano attaccati da delirio giacevano in fondo del battello. Il giovane fratello del rais, che era collocato vicino a me, era pagato per vegliare alla cura di quei malati; uno di essi morì, ed il suo cadavere fu gettato in mare. Non mi restava più dubbio che la peste non regnasse in quel piccolo naviglio, quantunque i marinai pretendessero che quella fosse una malattia differente. Il terzo giorno il fratello del rais si lamentò di un grave dolor di testa e faceva insistenza per essere sbarcato. Eravamo allora in una piccola baia, ed il rais cedè alle domande del giovane fissando con un beduino che lo avrebbe ricondotto ad Jambo sul suo cammello: ignoro cosa avvenisse di lui.

La sola precauzione che potei prendere contro l'infezione fu di disporre i miei bagagli attorno di me in maniera da fare uno spazio isolato dove poteva aver luogo bastante per riposarvi con agio: nulladimeno era obbligato di trovarmi spesso a contatto coi miei compagni di viaggio. Fortunatamente la malattia non si estese: un altro passeggero morì dopo cinque giorni, nè vi furono più morti dopo di esso, quantunque altri rimanessero attaccati: nè potrei affermare che i due fossero stati attaccati dalla peste

perchè non ne aveva esaminati i cadaveri, sebbene tutto avesse contribuito a farmelo credere. Il mal di mare continuo ed il vomito a cui andarono soggetti i passeggeri, furono forse per essi un operazione salutare della natura.

Quanto a me lo stato di mia salute fu assai cattivo per tutto il viaggio, e fui tormentato spesso dalla febbre che si aumentava per la mancanza dei comodi. Fui preso da avversione per ogni specie di nutrimento e specialmente pel brodo. Tutte le volte che entravamo in un porto comprava un montone per darne ai Beduini che mi offrivano un piatto di zuppa, distribuendone la carne alle genti del naviglio ne aveva guadagnata la benevolenza, dimodochè mi trattavano bene e mi prestavano servizio quando ne aveva bisogno, facendomi dei paraventi temporari ed andandomi ad empire gli otri a terra.

Ecco la maniera del nostro navigare: tutte le sere si entrava in un porto ove si passava la notte e ci si rimetteva in viaggio alla punta del giorno. Se non si scorgevano nè porti nè seni di mare vicini tanto da potervi giungere avanti il tramonto del sole, con il vento che spirava, ci arrestavamo talvolta in una spiaggia, poco dopo mezzogiorno. Per disgrazia la lancia era stata trasportata via da una forte ondata nel viaggio precedente, e per conseguenza non potevamo sbarcare tanto spesso, finchè non avessimo potuto fare acquisto d'una nuova lancia, perchè gettavamo l'ancora solo nei luoghi ove l'acqua era profonda. I nostri marinari mostravano poco coraggio: quando il vento ingagliardiva serravano le vele, e spinti da timore andavano a cercare un rifugio nel porto; per cui non percorremmo giammai più di venticinque o trenta miglia al giorno. Un serbatoio per l'acqua, di forma quadrata, era l'unico che avessimo a bordo: esso conteneva acqua per il consumo di tre giorni e serviva per l'equipaggio, e

quando arrivavamo ai luoghi di provvisione i Beduini accorrevano sulla riva per venderci l'acqua dei loro otri. Siccome accade talvolta che le navi sono costrette dalla calma a restarsi in qualche baia lontana dai pozzi, ovvero i venti contrari loro impediscono di abbandonarla, l'equipaggio è esposto a soffrire la sete: perchè raramente vi è provvisione d'acqua per più di tre o quattro giorni.

Durante tre o quattro giorni navigammo lungo una costa sabbiosa, totalmente sterile e disabitata: le montagne continuavano ad essere ad una certa distanza nell'interno. Tre giornate distanti da Jambo, sì per terra come per mare, secondo il calcolo comune si eleva il Gebel Hassani montagna le cui falde sono bagnate dal mare: proseguendo a tramontana la fila inferiore delle montagne, nelle vicinanze della spiaggia è abitata da alcuni Beduini. I campi di Geheinè si estendono fino a quei monti. A tramontana e fino ad El Udesge, stazione dei pellegrini, il cui nome si pronunzia el Usce si trovano le dimore dei Beduini Heteim. In faccia al Gebel Assani vi sono molte isole, ed il mare in quel tratto è sparso di banchi di sabbia e di roccie di corallo che si elevano fino alla sua superfice: i loro diversi colori danno alle acque riguardate da lungi tutte le gradazioni dell'arco-baleno. Nella primavera dopo la pioggia, alcune di quelle isole sono abitate dai Beduini della costa, che vi menano a pascere i loro armenti fino che vi trovano pastura: essi hanno alcune piccole barche e sono pescatori molto attivi. Salano il pesce e lo trasportano in barca ad Jambo o a Casseir, ovvero lo vendono alle navi che sono di passaggio. Una di quelle isole chiamata el Arra appartiene ai Beduini Beni Abs, tribù potente una volta, ma ora ridotta a poche famiglie. Vivono mescolate coi Beni Hateim ed hanno, come essi, un cattivissimo nome presso i loro vicini. Sopra un altra isola

si vede la tomba di un santo chiamato Sceich Assan el Merabet, circondata da basse fabbriche e da capanne, ove dimora una famiglia della tribù dei Beni Aleim custode di quel sepolcro. Siccome le navi Arabe passano spesso vicinissime a quell' isola spediscono spesso qualche barca a portare qualche misura di grano, burro, biscotto, o caffè colà, perchè i marinari Arabi riguardano quel santo come il protettore di quel tratto di mare. Quando le fummo in faccia il nostro reis fece un gran pane, che pose a cuocere nelle ceneri, e ne distribuì un pezzo a tutte le persone che erano a bordo che lo mangiarono in onore di quel santo, quindi ci regalò una tazza di caffè.

In generale i marinari Arabi sono molto superstiziosi: essi hanno un orrore estremo per certi tratti di mare, non già perchè gli credano più pericolosi, ma perchè sono persuasi che alcuni spiriti maligni abitino vicini agli scogli di corallo, e che spingendo questi le navi contro i banchi di sabbia possano cagionare la loro rovina. Per questa ragione avanti di cibarsi non mancano mai di gettare nel mare un pugno di farina dicendo che gli abitanti delle acque devono avere la loro porzione, senza la quale impedirebbero il progresso della nave. Il nostro rais obliò una volta di pagare questo tributo, ma essendosene poscia rammentato ordinò che si facesse un pane e che fosse lanciato in mare.

Tutti i giorni incontravamo navi provenienti dall'Egitto, e la sera ne avevamo sempre tre o quattro ancorate nella stessa spiaggia. In queste occasioni nascono frequenti litigi per causa dell' acqua, ed i bastimenti sono spesso costretti ad attendere due o tre giorni perchè i Beduini portino sulla riva la quantità necessaria alla provvisione. Si può provvedere per tutto e con facilità, il latte, il miele, il burro, pecore, capre, pesce salato, legna da fuoco, e

pezzetti di arach arbusto del quale si servono gli Arabi per formare i loro spazzolini da denti, e che i Beduini raccolgono in quella costa: si rende in cambio di questi oggetti del tabacco e del grano. I Beduini sono ladri determinati e vengono spesso nella notte a nuoto fino alle navi per l'oggetto di rubare. L'acqua è cattiva per tutto, eccettuato ad Ugiè ed a Dhoba. Ugiè posto a tramontana del Gebel Assan, e creduto tre giornate distante da esso è un castello a tre leghe nell'interno sulla strada dei pellegrini. Assai vicino ad esso trovasi una sorgente di acqua eccellente: vi sono ancora dei pozzi di acqua passabile nelle vicinanze della piccola baia che serve di porto al castello, e che per questa è chiamato Mars el Ugiè. Alcuni soldati mogrebini stando in guarnigione in quel castello che dicesi essere bene approvvisionato. Molti sono ammogliati con femmine Beduine, e fanno un piccolo traffico di viveri colle navi di passaggio.

Le montagne vicine ad Ugiè sono abitate dai Bili tribù dei Beduini. A tramontana di Ugiè e circa a due giornate a mezzogiorno di Muilè si trova la pioggia di Dhoba rinomata per i suoi pozzi d'acqua eccellente. Le navi gettano l'ancora in una gran baia, che è uno dei migliori porti di questa costa: i pozzi sono ad una distanza di mezzora nell'interno sotto l'ombra d'un gruppo di palme e di dum. La caravana dei pellegrini di Egitto passa per questi luoghi, ove è stata costruita una conserva per loro uso. Le navi che vanno da Cosseir ad Jambo vengono generalmente a riconoscere questo punto, e continuano poscia la loro navigazione lungo la costa a mezzogiorno. A due giornate a tramontana di Dhoba trovasi il castello ed il piccolo villaggio di Muileh, sul territorio dei Beduini Oreitat ed O'mra'n: noi vi passammo ad una certa distanza; nondimeno potei scoprire molte piantazioni di palme vicino

alla riva. Quello che chiamasi castello mi sembrò essere una fabbrica quadrata, situata nella pianura vicino al mare. Si scorge da lungi la posizione di Muileh ad un alta montagna che si eleva al di dietro di esso e le cui tre cime acute passano tutte le altre in altezza e sono visibili da settanta ad ottanta miglia di distanza. Mi dissero che in verno, in tempo chiaro si poteva vederle da Cosseir al momento della levata del sole. Muileh è il luogo principale di quella costa fra Acaba ed Jambo. I suoi abitanti che sono la maggior parte Beduini hanno dimore stabili, e trafficano in bestiame e pesce con Tor ed Jambo: questo paese è molto frequentato dai loro compatriotti dell'interno. Questo è il solo luogo della costa ove si tenga regolarmente mercato, ed ove si trovino sempre viveri, e che serve di gran soccorso alle navi arrestate dai venti contrari. Siccome le derrate sono assai care nell'Eggiaz, ed a buon mercato nell'Egitto, i bastimenti che vanno da quello a Cosseir ed a Suez prendono la sola provvisione necessaria: ma il viaggio calcolato da essi venti giorni, spesso impiega un mese e talvolta due di tempo.

Dalla rada di Muileh si distingue chiaramente il Ras Abu Moamed, punta meridionale della penisola del Sinai. I bastimenti che partono da Jambo vanno generalmente a questo capo o ad una delle isole situate in avanti, poscia si dirigono al mezzogiorno per il loro destino. Seguono questa direzione per profittare dei venti di tramontana, che soffiano nove mesi dell'anno in questa parte del Golfo-Arabico; e preferiscono questa maniera noiosa, ma sicura di stringersi presso la costa che permette loro di profittare dei venti di terra, ai pericoli ed alle fatiche di allargarsi in mare e navigare contro vento, o di traversare il golfo dirigendosi a dirittura da Gidda o da Jambo sopra Cosseir. Pochi piloti di questo mare conoscono i porti della

costa d'Affrica, a mezzogiorno di quest' ultimo; così ancora i Bednini che l'abitano e che gli temono assai.

Arrivando al Ras Moamed, gettano l'ancore vicino ad una delle piccole isole ove entrano nel porto di Scerm, ed ivi aspettano il vento favorevole che gli trasporta ordinariamente a Cosseir in un giorno o due. Quanto a noi non ci avvenne cosa alcuna di sinistro durante il nostro viaggio, sebbene il vento, che raramente fu buono, ci avesse costretti una volta a rimanere nella medesima piaggia tre giorni. Credei di vedere spesso spezzarsi la nave contro gli scogli della riva vedendo il nostro pilota spingerla fra essi. Queste genti mostrano in tali manovre un esperienza consumata, e tanto ardire quanta pusillanimità mostrano in alto mare.

Dopo un viaggio di venti giorni arrivammo il 4 Giugno nelle vicinanze di Ras Abu Moamed, il battello fu attaccato per mezzo di uncini alle rocce di corallo durante la notte, sotto vento d'una piccola isola posta davanti al promontorio: il pilota contava partire la mattina dopo.

Sapendo che nel porto di Scerm si trovano sempre dei Beduini, che trasportano per terra i viaggiatori a Tor o a Suez chiesi di essere sbarcato. La strada di là al Cairo era assai più corta di quella di Cosseir, ed il cattivo stato di mia salute esigeva che abbandonassi al più presto il battello ove stava molto incomodo, ed ove i timori della peste non si erano ancora dileguati, sebbene niuno vi fosse morto da quindici giorni. Quattro piastre-forti donate al rais ed una al pilota, gl'impegnarono a dilungarsi un poco dalla loro strada e l'indomani mattina entrammo nel porto di Scerm.

Scerm trovasi a quattro ore di distanza dal Ras Abu Moamed: le più grandi navi possono ancorare in quel porto che è comodo e sicuro, situato all'entrata del golfo

di Acaba ed il migliore della costa occidentale di quel braccio di mare. Sotto questo nome di Scerm o Scerum al plurale s'intendono due porti mezzo miglio distanti l'uno dall'altro ed egualmente buoni; nulladimeno quello di mezzogiorno è più frequentato. Siccome vi è nelle vicinanze un pozzo abbondante entrambi sono visitati dalle navi che vanno nell'Eggiaz e che ne vengono, ed i passeggeri desiderosi di evitare il viaggio del golfo di Suez che durante il vento di tramontana è spesso assai lungo, sbarcano in questo luogo e giungono poscia sui cammelli dei Beduini a Tor o a Suez. Quei Beduini che abitano nelle montagne distinguono da lungi le navi al loro arrivo e sono solleciti di scendere alla costa per offrire i loro servizi. Un tempo, quando il pascià di Egitto esercitava un potere di solo nome sui Beduini delle vicinanze, gli Arabi di Tor erano assai da temersi pei marinari: esigevano da essi un tributo regolare quando entravano in porto e gli tormentavano in molte altre maniere. Attualmente Moamed-Ali è riuscito per mezzo del comandante di Suez a spaventare quei Beduini: la loro condotta è molto moderata e si viaggia in piena sicurezza con essi. Ma se una nave fa naufragio in quella costa o nell'isole vicine, avvenimento assai comune, mantengono il loro antico diritto di prenderne la carica.

Nella serata, una nave carica di soldati, e partita da Jambo sei giorni avanti di noi, entrò nel porto: il capo della truppa e quattro o cinque militari furono sbarcati per andare per terra al Cairo; e la mattina di poi i due bastimenti proseguirono il loro viaggio per Cosseir. Non fu molto difficile prendere a nolo dei cammelli: ve n'erano una trentina pronti a partire; partimmo dunque la sera e formammo due distaccamenti. Uno che costituiva l'avanguardia era formato di soldati; il secondo che

lo seguiva alla distanza di due ore si componeva di me del mio schiavo, e di due pellegrini di Damasco che presero con gioia quest' occasione di abbreviare il loro viaggio. Viaggiammo per un ora e mezzo lungo una valle e ci arrestammo nella notte.

Il 6 *Giugno* continuammo a viaggiare per valli sterili fra massi irregolari la maggior parte di granito. Verso mezzogiorno ci arrestammo sotto la sporgenza d'un masso che ci forniva un poco d'ombra. I Beduini andarono a trovare dell' acqua che era eccellente, ad el Amra nelle montagne a ponente. Una povera donna viveva in quella valle colla sola compagnia di due capre. La sicurezza più perfetta regna ancora fra i Beduini di quel cantone, ed è solo interrotta dalla condotta scandalosa dei soldati turchi che vi passano. Conoscendo bene costoro per una lunga esperienza aveva rifiutato di unirmi alla loro truppa. Ci eravamo rimessi in cammino nella serata quando incontrammo un giovinetto beduino che aveva servito di cammelliere alla banda che ci precedeva. Il suo cammello, che portava un militare, non avendo potuto camminare così presto come gli altri, il cavaliere furioso per questo ritardo diede un colpo di sciabola all' animale per costringerlo a sollecitare il passo. Il giovane padrone commosso dal cattivo trattamento si pose a fare delle dimostranze ed afferrò la bestia per la cavezza: allora il soldato gli diede un colpo di scuriscio e siccome quelli non lo abbandonava per questo, sparò un colpo di fucile che pose in fuga il ragazzo, e stette aspettando la nostra venuta. Si sentivano le imprecazioni del soldato a qualche miglio di distanza; e lo raggiungemmo che camminava a piedi dietro il cammello. Siccome prevedeva vicina una contesa caricai il mio fucile e le mie pistole. Infatti appena mi scopri alla testa della mia piccola truppa corse verso di me gridandomi

che scendessi subito dal mio cammello e prendessi il suo: mi posi a ridere e gli risposi in lingua turca che io non era un fellah al quale avrebbe potuto parlare in quella maniera. Allora come sono soliti fare quei militari, i quali presumono che tutti coloro che non appartengono alla loro nazione debbano obbedire ai loro comandi, andò verso il mio schiavo e gli comandò di scendere dal suo cammello giurando che avrebbe fatto fuoco sopra uno di noi se non obbediva. A queste parole presi il mio fucile e lo assicurai che era carico con polvere eccellente, ed in grado di spingere una palla al suo cuore meglio dell'arme sua. Durante questa altercazione il suo cammello si allontanò in una valle laterale, e temendo egli di perdere il suo bagaglio corse dietro l'animale e noi proseguimmo il nostro cammino. Siccome egli non poteva seguirci attraverso la sabbia mi scagliò da lungi un colpo di fucile al quale io risposi, e così terminò la battaglia. Più lontano trovammo i suoi compagni che avevano posto piede a terra, e dissi loro che egli era restato addietro per motivo della lentezza del suo cammello: spedirono tosto uno dei Beduini per ricondurlo presso di loro. Noi andammo a fermarci in una valle fuori di strada ed il piccolo beduino ci raggiunse procurando di non essere ravvisato dagli altri soldati.

Dirigemmo il nostro cammino per modo da non incontrarci di nuovo con quei militari; ma due giorni dopo trovai il mio uomo a Tor. Siccome temeva che portassi querela contro di lui presso il governatore di Suez, che era in quella città, mi venne incontro con aria ridente e mi disse che sperava che fosse cessato ogni risentimento fra noi, avendo, diceva, sparato il fucile a solo fine di appellare i suoi compagni in aiuto per causa del suo cammello. Gli risposi che la mia intenzione era stata tutta

diversa, e che mi spiaceva assai di aver fallito il colpo: egli si pose a ridere e se ne andò. Non vi sono al mondo esseri più insolenti, più arroganti, e nello stesso tempo più vili e codardi dei soldati turchi: quando credono di non potere incontrar resistenza si conducono in un modo altero e tirannico, ed il minimo accesso di collera non si fanno il minimo scrupolo di uccidere una persona inerme: ma quando si oppone loro la fronte, e quando temono le conseguenze delle loro cattive azioni non vi è bassezza alla quale non si sottomettano all' istante. Nel mio viaggio in Egitto, dal Cairo ad Assuan, nel quale andai sempre per terra ebbi molti incontri simili coi soldati: consiglio però ai viaggiatori di trattare costantemente quelle persone con alterigia, perchè il più leggero indizio di timore le rende insopportabili.

Il 6 *Giugno* abbiamo camminato circa nove ore: il dì 7 percorremmo le valli per due ore e mezzo, e giunti ad un alta montagna fui costretto di porre piede a terra. Durai molta fatica a giungere alla sommità, poichè le mie forze erano distrutte avendo provato dei brividi per tutta la notte. Impiegammo due ore a salire il monte ed a discendere nella valle dall' altro lato di esso. Dalla sommità scoprimmo il golfo di Acaba. La parte superiore di questa montagna è di granito, la inferiore di grunstein. Dopo mezzogiorno sboccammo da questa catena nel piano di ponente che si abbassa dolcemente verso il golfo di Suez: ci fermammo dopo dieci ore di cammino.

Addì 8 *Giugno*. In tre ore e mezzo arrivammo a Tor: tutto era in un movimento straordinario. Colà la sposa di Moamed-Ali pascià, che io aveva incontrata in tutte le stazioni del viaggio, era entrata in questo porto alcuni giorni avanti, e siccome il vento di tramontana soffiava con forza essa era sbarcata per proseguire il viaggio per

terra fino a Suez. Suo fratello Mustafà beg uno dei principali uffiziali del pascià e governatore di Suez era venuto ad incontrarla. Le sue tende erano state erette vicino al villaggio; bisognavano cinquecento cammelli per il trasporto a Suez del suo seguito e della scorta militare, e siccome non si poteva trovare una tal quantità, si era essa trattenuta una settimana a Tor.

Mi decisi di passare alcuni giorni in quel luogo per riacquistare le forze necessarie al proseguimento del mio viaggio al Cairo; ma quando seppi che la peste desolava Suez e la capitale di Egitto, cambiai il mio piano e mi determinai a passare alcune settimane a Tor fino a che la stagione della malattia fosse restata. Mi avvidi bentosto che quel piccolo villaggio è un tristo soggiorno: esso è fabbricato in una pianura sabbiosa vicino alla riva del mare senza esser difeso in alcun punto dai raggi del sole: dietro ad esso si elevano a certa distanza alcune palme. Le case sono miserabili annebbiate da un nuvolo di mosche e di moscerini: io vi passai una notte; ed i Beduini mi dissero che ad un ora di distanza esisteva un altro piccolo villaggio in una situazione elevata con giardini ed acqua eccellente in abbondanza, ed io mi determinai di andare ad abitarvi.

Tor è circondato da mura mezze rovinate, e vi si vedono i residui d'un castello che dicesi essere stato fabbricato da Selim I.° che fortificò tutti i posti avanzati del suo impero. I Francesi ebbero in mente di rifabbricarlo, ma abbandonarono l'Egitto prima di cominciare il lavoro. Due piccoli villaggi posti ai due lati di Tor e distanti circa un miglio da esso sono popolati di Arabi, mentre questo è abitato solamente da una ventina di famiglie Greche con un sacerdote che dipende dall'arcivescovo del monte Sinai. Quelle genti guadagnano da vivere vendendo

le provvisioni alle navi che gettano l'ancora in quel luogo per prendere acqua dei suoi pozzi che è eccellente. Le derrate qui valgono il doppio che al Cairo, e gli abitanti di Tor vanno a provvederne a Suez coi loro piccoli battelli. Vivono con molta parsimonia, e diverrebbero ricchi se il passaggio dei soldati turchi non vi si opponesse, poichè la rapacità di questi militari loro toglie spesso in un giorno quanto hanno guadagnato in un anno: il pascià non vi tiene guarnigione.

Ai 9 giugno. Avendo fatto nella mattina una sufficente provvisione di viveri a Tor montai sul mio cammello e mi condussi ad El Uadi piccolo villaggio del quale ho parlato di sopra. Non provai difficoltà a trovare un alloggio e conobbi con piacere che le mie speranze non erano vane: questo villaggio è composto di una trentina di case circondate da giardini e da boschi di palme. Presi in affitto la metà di una casa mezza allo scoperto: la ricoprii con foglie di palma perchè aveva vicino un recinto di queste piante e di nebech, di melograni e di albicocchi al di cui rezzo si godeva un fresco delizioso. Al centro di questo recinto eravi un pozzo di acqua eccellente, per cui tutti i miei desiderii erano in quel momento compiti. Gli abitanti del villaggio, che sono la maggior parte Beduini divenuti sedentari, non potevano nutrire nessun sospetto contro di me per essermi andato a stabilire fra essi: vedendo anzi che appena aveva bastante forza per sostenermi mi trattarono con molta bontà, ed avendo loro donato della carne ed altre cose mi guadagnai la loro benevolenza in modo che fui molto soddisfatto della loro condotta. Godendo in tanto di un riposo completo e respirando l'aria pura della montagna, sulla quale è situato quel villaggio, le mie forze non tardarono a ritornare.

Dopo quattro anni che io aveva abbandonato la società dei miei amici M. Barker e M. Masseyk, ed i giardini deliziosi di Aleppo non mi era mai trovato tanto bene quanto ad El Uadi. Fino dal primo giorno da me passato in quel nuovo ritiro la mia salute cominciò a ristabilirsi: io pensando quindi che un modico esercizio mi sarebbe salutare, montai sul mio cammello ed andai ad Hamma'm, luogo ove sono delle acque termali al di là della montagna a tramontana di Tor e lontano mezzora da El Uadi. Molte sorgenti calde zampillano dalle rocce che sono calcari: sopra la principale di esse è stata fabbricata una tettoia, ed è visitata da tutti i Beduini delle vicinanze. Alcune fabbriche mezze in rovina e probabilmente tanto antiche quanto il castello demolito di Tor offrivano ricovero un tempo alle persone che frequentavano quelle sorgenti: il calore dell'acqua è moderato e sembra che sia carica di nitro; a lato di esse vi sono varie piantazioni di palme, le quali hanno una vegetazione giammai da me veduta altrove tanto vigorosa: formano un bosco-folto per il quale è molto difficile rintracciare il sentiero. Quei palmeti appartengono ai Beduini che abitano nella penisola ed i quali vengono in quel luogo colle loro famiglie in tempo della raccolta dei datteri. I boschi più estesi appartengono per altro ai sacerdoti Greci del monte Sinai, ed uno di essi abita in una torre isolata in mezzo agli Arabi: questo è un vero eremita perchè è il solo abitante permanente di quel luogo. Il timore dei Beduini lo tiene chiuso per settimane intiere nella sua rocca alla quale non vi è altra entrata che una scala di legno: un uomo che gli porta l'acqua è il solo che lo avvicini. Questo prete rappresenta il giardiniere del convento; ma l'esperienza ha dimostrato che sono vane tutte le cautele per preservarsi dalla rapina dei Beduini. I frutti restano dunque esposti al primo venuto, dimodochè quel bosco

le cui rendite potrebbero ascendere a quattro o cinque mila piastre annue, diviene di pubblica proprietà.

Provava qualche difficoltà a procurarmi della carne ad Uadi: i montoni sono assai rari nella penisola, e nessuno è inclinato a vendere i suoi. Ne era stata mandata una quantità da Suez a Tor per i bisogni della sposa di Moamed-Ali e del suo seguito, ed io fui obbligato di pagare dodici piastre un'capretto.

La seconda settimana del mio soggiorno ad El Uadi la mia salute era migliorata assai: non era pienamente ristabilito, ma in quel momento desiderava di riacquistare soltanto bastanti forze per condurmi al Cairo, ove avrei trovato i mezzi di guarire completamente. Desiderava sollecitare la mia partenza, perchè si diceva che i Beduini i quali non avevano impegnati i loro cammelli per le donne del pascià avrebbero abbandonato presto quel cantone portando al Cairo cariche di carbone: allora sarebbe stato assai difficile procurarsi le bestie da soma. Erano scorsi diciotto mesi nei quali non aveva ricevuto lettere di Europa, ed era impaziente di arrivare al Cairo ove sapeva che ne troverei molte. Sapeva ancora che la peste sarebbe cessata all'epoca del mio arrivo, vale a dire alla fine di giugno, perchè essa si dilegua sempre sotto l'influenza della stagione calda. In conseguenza presi a nolo due cammelli per dodici piastre-forti.

Gli Arabi di quei cantoni hanno stabilito delle usanze particolari relativamente ai trasporti: fra quelli della penisola la tribù dei Sovelcha ha dritto di farne la metà, e l'altra è divisa fra i Mezeinè e gli Aleigat. Avendo bisogno di due cammelli uno doveva esser fornito dai primi e l'altro da un Mezeinè e da un Aleigat. Se accade che non vi sia in quel luogo individui di ognuna delle tre tribù si accomodano facilmente con uno di esse e gli assenti non

possono ripetere nulla. Ma se si trovano molti di loro in una volta accade sempre qualche questione che viene accomodata dal conduttore pagando agli altri qualche moneta. La legge o usanza assegna certi limiti, oltrepassati i quali dal viaggiatore e dalla sua guida non vi è luogo per gli altri a reclamare. Il limite a tramontana di Tor posto a metà della strada fra questo ed El Uadi. Il Beduino che mi aveva condotto in questo luogo aveva oltrepassato la barriera furtivamente e ad insaputa dei suoi amici: quando questi ci videro ci corsero dietro, ma quando ci raggiunsero avevamo passato il limite ed io restai a vantaggio della mia guida. Allorchè m' informai ad El Uadi di una nuova guida pel Cairo mi dissero che nessuno poteva guidarmi senza darne avviso al beduino che mi aveva condotto da Tor sul suo cammello, e senza il di lui consenso. Bisognò mandarlo a cercare, e siccome non aveva seco i suoi cammelli cedè i suoi diritti ad un altro mediante lo sborso di due piastre-forti, ed io partii con questo. Le dispute relative al nolo degli animali per i trasporti sono molto singolari, e talvolta imbrogliatissime e difficili a decidersi. Il viaggiatore resta affatto passivo, e non vi è pericolo che resti ingannato perchè i prezzi di nolo sono pubblicamente noti e non può mai perdere più d' una piastra-forte.

Abbandonai El Uadi il 17 giugno. La nostra strada passava sopra un piano elevato e limitato a levante dall' alte cime del monte Sinai, ed a ponente dalla bassa catena di colline calcari che separano quella pianura dal mare, colla quale corrono parallele per cinque o sei ore di strada. Questa pianura completamente sterile e sassosa si chiama El Ka' a: essa ha poco credito presso i Beduini perchè manca di sorgenti ed è esposta ad un caldo eccessivo: di fatto in quel giorno spirava il vento più caldo che io abbia mai

sentito. Ci fermammo verso mezzogiorno senza aver trovato un sol albero per godere della sua ombra. Un manto di beduino attaccato a quattro pertiche mi servì di tenda, coprendomi a stento dai raggi del sole: le due guide ed il mio schiavo si avvolsero nei loro mantelli e si addormentarono. Invece di aumentare la traspirazione l'aria bruciante del Sennar attura i pori, per cui la sera fui ripreso dalla febbre, e da quel momento ebbi degli accessi irregolari fino al mio arrivo al Cairo: la sera ci fermammo nell'El Ka'a.

Addì 18 *giugno*, nella mattina, entrammo nell'Uadi Feiran: le seguimmo fino al mare, indi ci dilungammo dalla riva fino ad El Mekhar ove giungemmo la sera: è questo un pozzo situato in faccia alla baia di Birchet Faraun.

Ai 19 *giugno*, continuammo a camminare lungo il mare, poscia entrammo nell'Uadi Taibè lasciando a sinistra le montagne che si prolungano fino alla riva ed in mezzo alle quali si trova il bagno chiamato Hamam Sidna Musa. La valle di Teibè è ripiena di alberi che erano appassiti per mancanza di pioggia. Arrivati alla sua estremità ascendemmo sopra un piano elevato e passammo davanti l'Uadi Osait: dormimmo quella notte nell'Uadi Ghareudel.

Ai 20 *giugno*, dopo esser passati davanti la sorgente salmastra di Uara, traversammo una sterile pianura: a mezzogiorno giungemmo all'Uadi Uardan e ci accampammo la sera nell'Uadi Seder. Si viaggiava a lunghe giornate e si camminava anche qualche ora nella notte per giungere a Suez in tempo di riunirsi colla caravana che si preparava a condurre al Cairo le donne del pascià.

Ai 21 *giugno*, nella mattinata, passammo ad Aiun Musa e dopo mezzogiorno entrammo in Suez: la caravana stava per partire, e la sera si mise in viaggio accompagnata

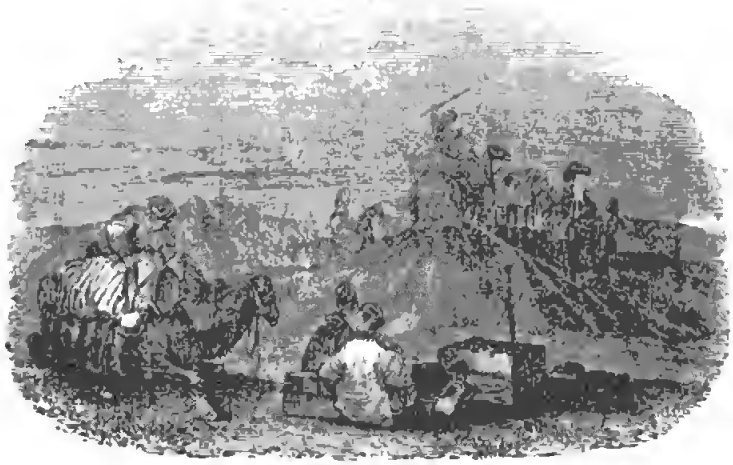
da buona scorta: era composta di circa 600 cammelli: camminammo tutta la notte.

Addì 22 *giugno*, ci fermammo, la mattina, ad El Amra, stazione dei pellegrini fra il Cairo ed Agerud. Le donne del pascià avevano condotto seco loro dall' Eggiaz due carrozze nelle quali viaggiarono da Tor a Suez poichè la strada era molto facile per tutto. Ne spedirono altre due dal Cairo a Suez fra le quali vi era un cocchio inglese tirato da quattro cavalli: così queste donne entrarono a Suez, proseguirono poscia il viaggio ora in vettura ed ora collocate in lettighe portate da muli.

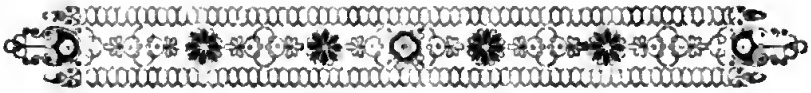
Ci rimettemmo in viaggio la sera e camminammo tutta la notte, e la mattina del ventitre detto, si giunse a Birchet el Agge: così eravamo giunti in questo luogo da Tor dopo un viaggio di giorni sei di marcia forzata che attesa la calda stagione mi defatigò assai. Molti gran personaggi del Cairo erano giunti fin qui avanti la caravana: le dame del pascià vollero passarvi alcuni giorni all'ombra dei boschi di palme. Incapace per la estrema debolezza di ripormi in viaggio, sebbene fossi distante dal Cairo sole quattro ore di strada anch' io ivi passai la notte. La mattina del 24 giugno entrai in quella capitale, dopo un assenza di circa due anni e mezzo. Seppi che due lettere che io aveva scritte da Medina non erano pervenute ai miei amici, i quali mi credevano morto. La peste era cessata: alcuni Cristiani avevano già riaperte le loro abitazioni; ma sembrommi che la strage da essa fatta avesse sparso un estrema tristezza nella città.

La gioia da me provata pel mio ritorno al Cairo fu molto aumentata dalle lettere lusinghiere ed incoraggianti che io riceveva dall' Inghilterra; ma la mia salute era troppo alterata perchè potessi abbandonarmi completamente al piacere del mio felice successo. I medici del Cairo

appartengono alla medesima classe di quei ciarlatani europei tanto comuni nelle altre contrade di Levante: essi mi fecero inghiottire parecchie libbre di china-china ed il mio male si esasperò. Vi vollero due mesi di tempo prima che io fossi completamente ristabilito ad Alessandria ove era andato a far visita al signor colonnello Misset residente della Gran-Brettagna in Egitto: aveva a questo personaggio molte obbligazioni; la sua bontà, le sue attenzioni e l'esercizio regolare da me fatto a cavallo contribuirono assai alla mia guarigione: un viaggio gradevole nel Basso Egitto e nel lago Menzalèh mi restituì il vigore che da quel tempo non è più venuto meno.



Caravana nel deserto d' Arabia



APPENDICE

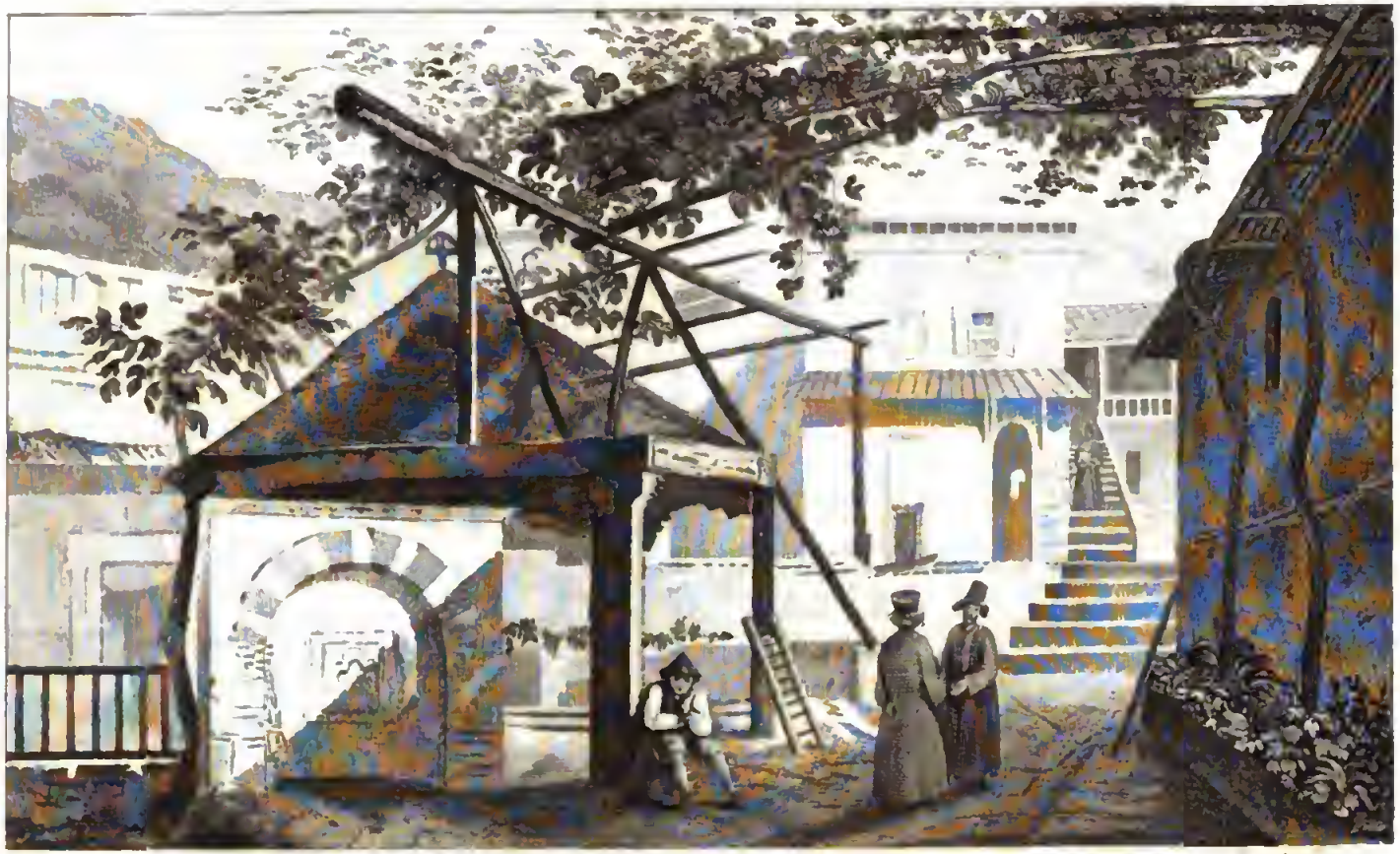
I.

NOTIZIE RELATIVE AI PAESI POSTI A MEZZOGIORNO DELLA MECCA

Ho già descritto la strada dalla Mecca a Taif. A quattro ore di cammino a scirocco di Taif si trova Liè, *uadi* con un ruscello, bei giardini e belle case lungo la riva delle acque. Circa due ore a mezzogiorno di Liè, si vede, nella montagna, il celebre castello di Risel fabbricato da Othman el-Medhaifè, ultimo capo degli Arabi dell'Eggiaz, il quale fu fatto prigioniero in quelle vicinanze nell'autunno del 1812. Colà Moamed-Ali pascià, nel gennaio del 1815 diede una battaglia decisiva a tutte le truppe riunite degli Uaabiti. Al di là di Liè si viaggia nelle montagne quasi circa due ore, poi si discende nella gran pianura di levante ove, ad una distanza di sette od otto ore, da Liè, e

Digitized by Google

N. 56.



MONASTERIO DEL MONTE SINAI

Digitized by Google

VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA
IN ROMA

Digitized by Google

dodici da Taif, è situata la piccola città di Cholach: ivi fu stabilito il quartier generale dell' armata turca per più mesi nel 1814. È questa una campagna aperta senza alberi nè chiuse, ma con pozzi in abbondanza: è situata a scirocco levante di Taif. Nelle vicinanze di Liè e di Cholach abitano gli Arabi della tribù degli O' sama che fa parte della tribù degli Ateibè. Fra Cholach e Taraba, fuori della strada diretta, è situato Abila, un tempo residenza dei Medaifè. La strada più frequentata del Negde degli Zochan e di là ai porti dell' Jemene passa per Cholach. Continuando a camminare nella pianura al di là di Cholach, in una direzione più meridionale, per circa diciotto ore, si arriva alla città di Taraba, come la chiamano gli abitanti di Taif e della Mecca, o Toroba secondo la pronunzia dei Beduini. Un soldato che aveva un orologio mi disse che aveva contato tre ore di cammino da Taif e Taraba. Questa città è grande quanto Taif, e rimarchevole per le sue piantagioni che forniscono datteri ai paesi vicini. È anche rimarchevole per la resistenza che oppose alle armi di Mòamed-Ali fino al gennaio del 1815, epoca nella quale fu obbligata a rendersi. È circondata da boschi di palme e da giardini bagnati da ruscelli. A poca distanza di essa si elevano delle colline al piede delle quali gli Arabi coltivano il durra e l' orzo. Gli abitanti appartengono alla tribù di Begum ed hanno per capo lo sceich Ibn Chorscian. Ghaliè vedova d'uno sceich ha reso immortale il suo nome, consacrando i suoi beni alla difesa della città e prendendo parte attiva nei consigli dei capi. Il paese intorno a Taraba e di là fino a Cholach è abitato dagli Ateibè, tribù Araba la più numerosa nell'Eggiaz. I Beguini avevano circondato Taraba di un muro, ed elevato alcune torri: attualmente vi è collocata una guarnigione turca, perchè

questa è la posizione principale ed il gran passaggio fra il Negde e l'Jemene.

Proseguendo il cammino a mezzogiorno di Taraba, ed a levante della gran catena di montagne, sopra un terreno ineguale, interrotto da numerose uadi, si arriva in capo a due giorni a Raniè, città abitata dalla tribù araba dei Sabia, il di cui sceich è Ibn Catnan, personaggio distinto per la bravura spiegata nella guerra contro le truppe del pascià. A tre o quattro giornate da Raniè si trova la città di Beiscè: lo spazio intermedio è abitato dalla tribù dei Beni Oclob. Beiscè posizione la più importante fra Taif e Sana'a è in un territorio assai fertile estremamente ricco di palme. L'armata turca di Moamed-Alì, coi Beduini suoi alleati ascendendo in tutto a dieci o dodici mila uomini, vi trovò dei viveri sufficenti per una fermata di quindici giorni, e per far la provvisione per un viaggio di molti giorni verso mezzogiorno. Gli Arabi chiamano Beiscè la chiave dell'Jemene: situato in una delle grandi strade fra il Negde e questo paese. Si diceva, che i cammelli che andavano dalla Mecca all'Jemene con cariche assai gravi, non potevano sostenerne di simili altrove; e che lungo la costa marittima vi è a ponente un passaggio facile, attraverso alla gran catena delle montagne. Molte battaglie avvennero a Beiscè fra lo sceriffo Galeb e Saud generale degli Uaabiti: avendo questo riportata vittoria fabbricò tre castelli nei contorni e ne affidò la custodia ad Ibn Sciobcan, e lo nominò ancora capo della tribù dei Beni Salem, abitanti di Beiscè, che potevano fornire otto o diecimila moschetti. In seguito Ibn Sciobcan combattè valentemente l'armata turca. Io credo che nei tempi antichi gli sceich della Mecca possedessero un autorità, almeno di nome, sui paesi di Taif e Beiscè. Si leggono molti esempi nella storia di Asami di sceichi residenti momentanea-

mente a Beiscè, e che avevano dei Beni Salem come ausiliari nella loro armata.

Beiscè è situato in una valle larga e la cui lunghezza è da sei o otto ore di cammino, ed ove abbondano i pozzi i ruscelli ed i giardini. Le case sono meglio costruite di quelle di Taif e sparse in tutta l'uadi. Il castello principale è molto forte, circondato da fossa e cinto di alte e solide mura. A tre o quattro giornate a levante ed a scirocco di Beiscè la pianura è coperta di molti accampamenti di Arabi Chatan, tribù molto antica che fioriva gran tempo avanti Maometto nei secoli dell'Idolatria. Alcuni Beni Chatan emigrarono in Egitto, ove li vide lo storico Masudi: essi abitavano Assuan. Gli Uaabiti sottomisero con molta difficoltà questa tribù, che poscia concepì grande attaccamento per essi e che ha conservato tuttora. I Beni Chatan possiedono eccellenti pasture ed allevano molti cavalli assai belli: il numero grande dei loro cammelli è divenuto un proverbio nell'Arabia. Questa tribù è divisa in due principali branche: gli El Sahama e gli El A'asi. Nel decembre 1814 i Chatani fecero un incursione verso Gidda, e rapirono tutto il bagaglio ad un corpo di cavalleria turca appostata colà per proteggere la strada fra questa città e la Mecca: numerose bande di questi Arabi fanno qualche volta pasturare i loro bestiami nel Negde.

Da Beiscè ad Arin, nel paese degli Arabi Abidn, la distanza è di cinque giorni di cammino, secondo la maniera di viaggiare degli Arabi, ma secondo quella dei pellegrini Chebsi, è cinque o sei giorni. Beiscè è lungi circa due giornate dalle montagne di ponente. Il viaggio da Beiscè al territorio di Zochan esige almeno quattro giorni. Tutti gli Arabi di Taraba e Beiscè e quelli verso ponente sono stazionarii e laboriosi: quelli di mezzogiorno e di levante sono Beduini o nomadi erranti.

A quattro o cinque giornate a scirocco di Beiscè abitano nell' inverno gli Arabi Duaser: nell' estate si trasportano nelle pianure più fertili del Negde, i cui limiti più prossimi sono ad otto giorni di viaggio. Essi non hanno cavalli, ma forniscono agli Uaabiti nelle loro guerre, mille cavalieri montati sopra cammelli. Si dice che questi Duaser sono di alta statura e quasi neri. Una volta andavano a vendere alla Mecca le penne di struzzo ai pellegrini di tramontana, e molti merciaioli di questa città tornavano a loro in inverno a cambiare robe di cotone con quelle piume.

A lato di Duaser, ma non posso assicurare in quale direzione, vivono i Beni Chelb, Beduini, sul conto dei quali si narrano molte favole assurde nell' Eggiaz: si dice per esempio, che gli uomini non parlano mai la lingua araba, ma abbaiano come i cani, idea forse nata dal loro nome Chelb, che significa cane. Si conviene però che le loro donne parlano l' Arabo: nondimeno è cosa certa che i forestieri che si arrestano nelle loro tende sono trattati dalle donne e non dagli uomini.

A metà della strada fra l' Uadi Duaser, o le pasture di inverno dei Duaser e Saua'a, ad un piccola giornata a levante di Thoran, territorio degli Arabi Uada'a ed a quattro o cinque giornate da Sada'a è situata l' Uadi Negeran sulla prima grande catena delle montagne. È questa una valle fertile fra due monti inaccessibili, ove le gole sono così strette, che due cammelli di fronte non possono passarvi. Questa valle è bagnata da ruscelli ed abbonda di palme. È abitata dai Beni Jam, antica tribù che si è distinta recentemente per la sua opposizione agli Uaabiti: essa è composta di coloni e di Beduini. I primi sono sciiti, o come i Persiani eretici e settarii di Ali: mentrechè i Beduini sono la maggior parte sunniti o mussulmani ortodossi.

Questi ultimi sono divisi in due tribù: gli Ochman e gli El Mara, più deboli dei settarii di Ali e spesso in lite con essi: nulladimeno i due partiti si riuniscono allorquando l'Eggiaz è minacciato da un nemico straniero. I coloni possono mettere in piedi circa mille cinquecento uomini armati di moschetto. Respinsero due volte Saud capo degli Uaabiti, che aveva sommesso tutte le altre tribù arabe, eccettuati i Beni Sobh della famiglia degli Arb a tramontana dell'Eggiaz. I Beni Jam stabilirono una specie di trattato cogli Uaabiti, ed ebbero il permesso di fare annualmente il pellegrinaggio. Alcuni visitano la Tomba di Ali a Mesched Ali; tuttavia a questo viaggio è accompagnato da grandi pericoli, perchè lo zelo religioso costerebbe ad essi la vita se fossero trovati sulla strada, e questo accade frequentemente, perchè l'accento particolare del loro dialetto gli tradisce. Chiunque sia stato a fare le sue devozioni alla tomba di Ali è riguardato come santo nel Negeram.

Quando un'uomo di questa tribù dei Beni Jam intraprende un viaggio manda la propria moglie nella casa di un amico, il quale, per quanto si dice, deve sostituire il marito in tutto durante l'assenza di lui, e restituirgliela al proprio ritorno. Deve osservarsi, che il nome di *Negeram el Jemen* è rammentato nel catechismo dei Drusi, nel quale si trova questa domanda: *Il Negeram dell'Jemene è rovinato o no?* Le conce del Negeram sono celebri in tutta l'Arabia.

I cantoni meno montuosi a mezzogiorno della Mecca dei quali si parla qui non sono, anche in tempo di pace, accessibili che ai Beduini o ai mercanti Beduini, e non hanno comunicazione regolare colla Mecca per la via delle caravane. Gli abitanti del Negde traversano continuamente quel territorio, per andare a cercare il caffè, e

durante il dominio degli Uaabiti, non vi era altra strada aperta fra l'Jemene e le province settentrionali di Arabia. Questo paese gode raramente la pace, perchè i montagnoli sono in discordia coi pastori dei luoghi sottoposti, e spesso si fanno guerra fra loro. Sono di un carattere assai bellicoso, nulladimeno gli Uaabiti riuscirono a calmare le loro discordie intestine.

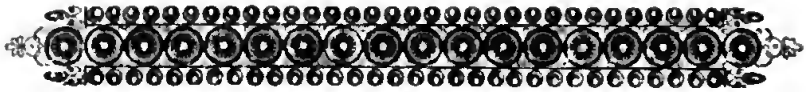
Il paese a mezzogiorno della Mecca vicino alla costa marittima a ponente della catena dei monti è piano ed interrotto da colline che spariscono gradatamente a misura che si approssima al mare, la cui riva presenta una pianura regolare in quasi tutte le direzioni ad una distanza di molte ore. In tempo di pace la strada di terra è molto frequentata dalle caravane che seguono il cammino lungo la riva come da quelle passano ai piedi dei monti. Il primo non fornisce molta acqua. Il primo luogo abitato a mezzogiorno di Gidda e Leith, piccolo porto a quattro giornate di distanza: gli abitanti lo abbandonarono per il timore ispirato loro dai montanari. Appartenevano alla tribù dei Beni Arb numerosa e potente nei paesi fra la Mecca e Medina. Sopra questa costa vi sono molti campi di Arabi Ateim. Da Leith al territorio di Zohran, nelle montagne, il viaggio è di tre giorni e mezzo. Da questo luogo a Schagga, piccola città, si calcola una giornata, di là a Doga la distanza è la medesima. Doga è un mercato considerabile posto in luogo montuoso: ma le sue case o piuttosto le sue capanne sono costruite di frasche e rami d'albero. Gli abitanti sono quasi tutti sceriffi, parenti di quelli della Mecca ai quali hanno spesso accordato asilo nelle ultime guerre civili. Vi vuole un giorno per andare da Doga a Gonfodè porto conosciuto. Ad una giornata e mezzo a mezzogiorno di Gonfodè si trova Hali, piccolo porto situato sulla frontiera meridionale del territorio appartenente allo sceriffo

della Mecca, che teneva degli uffiziali di dogana in quei due porti. Nel 1805 o 1806 Otmano El Medaifè capo Uaabita tolse Gonfodè allo sceriffo e tutta la costa di là a Gidda cadde sotto il giogo degli Uaabiti. Nel 1814 le truppe turche di Moamed-Ali pascià tentarono di stabilirvisi, ma ne furono respinte con perdita considerabile da Tami sceich degli Asir. Gonfodè però fu ripreso, nel 1815, da Moamed-Ali in persona, dopo la sua spedizione contro Tami.

Il viaggio da Gidda a Gonfodè, lungo la costa, è di sette giorni di cammino assai lento. Un'altra strada, da Gidda a Beith, è un poco montuosa e vi si trova dell'acqua in abbondanza; mentrechè in quella lungo la costa non vi si trova che un pozzo fra le due città.

L'altra strada dalla Mecca all'Jemene, lungo la base occidentale delle grandi montagne, è molto frequentata in tempo di pace. In ciascuna settimana arrivano delle caravane, specialmente di Mochna, che è a quindici ore di distanza da Doga, e ad una giornata dal territorio degli Zoran nelle montagne. Mochna è una città grande a nove giornate di cammino lento dalla Mecca: le sue case sono di pietra. Questo è il mercato ove i coltivatori del territorio di Zoran e dei cantoni vicini vendono i prodotti del loro lavoro ai mercanti di questa città, che gli mandano alla Mecca ed a Gidda. Il paese intorno a Mochna è molto fertile, ed abitato dai Beni Selim, dal Beni Seidan e dai Beni-Ali: le due ultime tribù si erano sottomesse agli Uaabiti, e Tami le comandava. A Mochna vi sono ancora molti Beni Ghamed. In tempo di pace il commercio fra questa città e la Mecca è molto considerabile; e forse un terzo delle provvisioni di grano della città Santa provengono dalla prima di queste città. La strada per la quale esse comunicano traversa principalmente le valli ed un

Il gran deserto a ponente di Beiscè e dell' Uadi Duaser, ed al mezzogiorno del Negde, deserto che si estende verso levante fino alle frontiere dell'Oman, è chiamato dai Beduini *Roba el Chali* (il luogo vuoto e abbandonato). Siccome non vi si trova un solo pozzo, così niuno, d'estate, vi s'inoltra: ma nel verno, dopo le piogge, quando le sabbie producono dell'erba, tutte le grandi tribù del Negde, dell'Eggiaz e dell'Jemene conducono a pascere i loro armenti nelle parti di questo deserto limitrofe ai loro respettivi paesi. Il terreno sabbioso è molto frequentato dalli struzzi ai quali gli Arabi Duaser fanno la caccia. Molti Beduini mi hanno assicurato che parecchi cantoni del Robà el Chali non sono ancora stati esplorati, perchè in levante anche in inverno non offrono la minima vegetazione. Il solo cantone abitabile di quella immensa estensione di sabbie è l'Uadi Gebrin. Di là passano gli Arabi del Negde per andare nell'Adramutte. È questo un terreno basso, con alcune palme e de' pozzi: nulladimeno le malattie pestilenziali impediscono gli Arabi di porvi una stabile dimora, ed i datteri sono colti dai viaggiatori.



II.

NOTIZIE GEOGRAFICHE DEI PAESI POSTI A LEVANTE ED A TRAMONTANA DI MEDINA

Le stazioni della caravana, di Damasco a Medina sono ben conosciute. Il cantone più interessante in Arabia per questa strada sembra esser l' Eger, o Medaien Saleh, lontano sette giornate ed a tramontana di Medina. Questo territorio, secondo molti passi del Corano, che contiene un capitolo intitolato *Eger*, era abitato dai Beni Tamud uomini di statura gigantesca le di cui abitazioni furono distrutte perchè ricusarono di obbedire alle ammonizioni del profeta Saleh. L' Eger ha un estensione di molte miglia: il terreno è fertile bagnato da molti pozzi e da una riviera, e contiene dei vasti campi di Beduini. Saud capo degli Uaabiti aveva il progetto di fabbricarvi una città. I suoi olema lo dissuasero dichiarando che sarebbe empietà rifabbricare in luogo ove la collera dell' Onnipotente aveva annientate le antiche costruzioni. Una montagna poco considerabile limita questa fertile pianura a ponente, poco distante dal punto ove sogliono accamparsi i pellegrini.

Si vedono in questa montagna grandi caverne, o abitazioni scavate nel masso con sculture rappresentanti figure umane e di animali, ed alcune piccole colonne a ciascun lato dell' entrata; e se devo credere alle testimonianze dei Beduini numerose iscrizioni poste sopra le porte; ma sono inclinato a credere che gli Arabi hanno interpetrato esser lettere alcuni ornati di scultura. Il masso è di color nerastro, probabilmente di natura vulcanica, perchè in vicinanza vi sono delle acque termali. La malattia che ebbi a Medina e la debolezza che le successe m'impedirono di visitare quel luogo ove sarei andato in linea retta da Acaba all' estremità del golfo orientale del mar Rosso.

I Beduini chiamano territorio di Sceffa tutto il paese posto fra Hedle ed Oela, stazione più settentrionale dei pellegrini. Chiamano Essafha tutto lo spazio compreso fra lo Sciaffa ed Acaba el Sciam, o Acaba di Siria, che è ancora una stazione. Questo Acaba può esser riguardato propriamente come contrassegnante il limite fra l' Arabia e la Siria. Di là una montagna scoscesa si estende a molte giornate a ponente verso il golfo Arabico, ed a levante verso l' interno nel deserto. A tramontana di questa montagna si entra nella pianura alta, o superiore che si prolunga fino a Damasco. Fra l' Acaba di Siria e quello di Egitto esiste un altro passo attraverso la stessa montagna: si chiama Aàbel Negde (porta del Negde) perchè di là i Beduini della Siria meridionale, ossia gli *Ahl el Scemal*, come gli chiamano i Beduini di Arabia, passano andando nel Negde. Quando gli Uaabiti fanno delle escursioni contro i Beduini lasciano dei corpi di guardie in quei calli per assicurare la loro ritirata.

La strada dei Beduini per andare da Medina direttamente in Siria non è molto frequentata, anche in tempo di pace. Alcune volte un piccol numero di mercanti Beduini

vanno per questa strada a Damasco con cammelli carichi di caffè: ma essa è infestata dalle bande erranti delle tribù dei Beni O'mra'n e degli Hoveitat, che abitano nelle montagne a ponente, e discendono spesso nella pianura per rubare ai viaggiatori. La strada più battuta a tramontana di Medina è verso il paese dei Cassim che, come ho detto, approvvisiona questa città di ogni specie di derrate in tempo di pace. La strada del Cassim passa fra quella dei pellegrini da un lato, e quella diretta a Derajeh capitale degli Uaabiti, dall'altro. A Medina m'indicarono spesso la posizione del Cassim e del Negde, ed ho trovato costantemente che era: Cassim a greco-levante e Derajeh a scilocco levante da Medina.

Tra la strada dai pellegrini e quella del Cassim ve n'è una terza che conduce direttamente da Medina nella provincia di Gebel Sciammar. In tempo di pace è molto frequentata; ma la più frequentata per andare da Medina al Gebel Sciammar passa per il Cassim: sebbene più lunga due giornate della precedente è meno faticosa per i cammelli, perchè l'acqua vi è abbondante, mentrechè è scarsa nell'altra.

Le caravane andando da Medina a Cassim passano per le stazioni seguenti.

Medina. La strada passa a levante del Gebel Ohod; ad un'ora di cammino al di là dei giardini si trova El Areidh, situazione aperta, colla tomba di un santone sormontata da una cupola: evvi a lato un pozzo chiamato Bir Rasceid.

A tre ore di là evvi *El Hafna* con il letto d'un torrente:

19 Ore. *Sueider.* Dopo Hafna la strada è sassosa e priva affatto di acqua. Vi sono due salite faticose per i cammelli. Sueider è posta fra due montagne e contiene alcuni scavi di acqua salmastra: vi si vedono alcuni *dum.* Fra

Medina e Sueider il paese è abitato dagli Arabi Mezeinè o Omzeinè della tribù dei Beni Arb, e degli Hateim e dai Beni Safar della stessa tribù.

4 Ore. *Valle* con alcuni pozzi e dei *dum*.

7 Ore. *Anachiè*, nella pianura, con molti stagni e dei pozzi di acqua dolce: qui facilmente si trova acqua scavando ad una certa profondità. Si vedono le ruine di un antico castello di architettura saracinesca: vi crescono delle palme. Questa posizione importante è visitata frequentemente dalle tribù Beduine.

6 Ore. *Abu Chesceib*. Dopo Anachiè la strada traversa una pianura sabbiosa. Abù Chesceib è situata fra due montagne: vi sono pozzi con buone acque.

12 Ore. *El Heimegi*. Vi si trova acqua dolce, ed acqua salmastra.

8 Ore. *El Mauat*. Strada sabbiosa con basse montagne senza alberi. Ivi cresce l'erba che vien chiamata *agert*. Le pasture dei Beni Arb si estendono fino ad Heimegi ove cominciano quelle degli Arabi Meteir. El Mauat contiene l'acqua migliore di tutta la strada; è questo un luogo sabbioso nella gola delle montagne.

16 Ore. *El Bagè*. Dopo Mauat si viaggia fra due montagne in un piano sabbioso e privo di acqua. La catena a sinistra porta il nome di Ta'aje. Il Bagè è un territorio esteso, con alberi, erbe, e pozzi di acqua dolce ed acqua salmastra.

3 Ore. *Nefud*, o *Gherech ed Dhessem*. Quest'ultimo nome le proviene dalle sabbie profonde di cui è composta la pianura, sopra una lunghezza di quattro ore di cammino: quindi la strada diviene sabbiosa e meno difficile perchè è coperta di pietre focaie.

14 Ore. *Gerdaujè*, pianura con pozzi di acqua buona.

7 Ore. *Dat*, prima città del Cassim. In tutto distante cento ore da Medina.

Da Dat a Rass, una delle principali città del Cassim, vi sono quattro o cinque ore. Da Rass a Chabara cinque ore, e da Chabara a Scebeibè quattro ore. Secondo i viaggi notturni dei Beduini, cento notti equivalgono a dieci o undici viaggi di giorno. Il viaggio del quale ho esposto il dettaglio fu effettuato dall'armata di Tusun pascià durante la notte. Misero tre giorni ad andare da Medina ad Hanachiè, ed otto giorni di là a Dat: una persona appartenente alla corte di Tusun pascià misurò la distanza coll'orologio. Le caravane che portano grano pongono generalmente dieci o undici giorni di viaggio da Medina a Rass.

Il Cassim, cantone il più fertile del Negde, comincia a Dat. Il nome *Negde* significa *terreno alto* o *elevato;* e si dà a quel paese per opposizione a *Tehama*, o *terreno basso*, applicato alla costa marittima. Il Cassim sembra essere un territorio di forma oblunga, avente un'estensione dalle tre alle quattro giornate di cammino da ponente a levante, e due giornate di larghezza da mezzogiorno a tramontana. Vi si numera più di ventisei piccoli villaggi, ben popolati, fabbricati sopra un terreno coltivato e bagnato dall'acqua di molti pozzi. La città principale è Bereida, ove risiede lo sceich El Cassim: è questi un vecchio chiamato El Eggeilan, una volta nemico degli Uaabiti, attualmente convertito alle loro dottrine. Il maggior prodotto dei contorni di Rass consiste in grano. Questa parte del Cassim vicina a Rass ed a Dat è la più vicina a Medina. In tempo di pace vengono regolarmente da Rass alcune caravane a questa città. L'armata di Tusun pascià trovò dei viveri in abbondanza nel piccolo numero dei villaggi del Cassim da essa occupati.

Il luogo più considerabile del Cassim è A'neizi: si dice che sia grande quanto Siut nell'Alto-Egitto, che secondo il computo francese conteneva tremila case. A'neizi ha

dei bazar ed è abitato da grossi mercanti di Arabia. I più rimarchevoli fra città e villaggi sono: El' Scenanè, Balgha, Esciasciè, El Helarè, El Becheirie, Batah el Nebhanie, Ascebeibe, Ajun, Chuar, e Mozneb.

Alcune piccole tribù degli A' nezè, degli Ateibè, di cui il capo-luogo è sulle montagne dell' Eggiaz, abitate dai Beni Arb: alcuni Meteir, ed altri, accampano tutto l' anno nelle pianure del Cassim, le quali forniscono loro buone pasture.

Il paese fra il Cassim e Derajeh, capitale del Negde, è quasi totalmente deserto: vien chiamato El Uscem. Dall' estremità occidentale del Cassim a Derajeh la distanza è di cinque giornate. L' ultimo villaggio del Cassim da questo lato è Mozneb: quindi comincia l' Uadi San, larga valle sabbiosa con pasture, che si prolunga a molte giornate verso Derajeh a traverso l' Uscem.

Vicino a Derajeh il Negde è chiamato El Ared, cantone che ne fu altrevolte separato, ma che attualmente è riguardato come appartenente ad esso. L' Aredh è meno fertile del Cassim, che gli forniva una parte delle sue provvisioni. Derajeh sua città principale è sempre stata rimarchevole: essa si è accresciuta notabilmente dopo che è divenuta la sede principale della potenza e delle dottrine degli Uaabiti. La sua posizione relativamente a Medina mi fu spesso indicata; e trovai che è a levante-scilocco di quella città, non tenendo conto della variazione; il Cassim è a greco-tramontana di Medina.

Derajeh è una valle, le uscite della quale a borea e ad ostro sono molto strette; un solo cammello alla volta può passarvi. Le case, molte delle quali di pietra, sono fabbricate sul declive di due montagne, essendo per ogni dove la valle molto stretta. Questa città non ha mura. Può farsi un idea del numero dei suoi abitanti dietro il calcolo dei

Beduini, i quali dicono che fornisce al capo degli Uaabiti 3,000 uomini armati di moschetto: sono composti di varie tribù, separatamente di quella di Mecren, diramazione dei Messalich, che fanno parte della gran famiglia degli A'nezè. Tutti gli abitanti del Negde fanno rimontare la loro genealogia a qualche antica tribù bednina. Così quelli di Ras pretendono di discendere da quella dei Beni Jam, che vivono attualmente nel Negeram nell'Jemene. La piccola tribù dei Beni Jam alleata a quelle dello stesso nome sulle rive del Tigri, ma che non è come essi della setta di Ali, e la debole tribù degli Esseun abitano nell' Aredh e si accampano raramente al di là dei suoi limiti.

Alcuni pozzi forniscono d'acqua Derajeh. Ibn Saud ultimo capo degli Uaabiti scoprì una sorgente dietro la casa che aveva fatto fabbricare, e volle persuadere il popolo che Dio lo aveva ispirato in quell' occasione. Questa abitazione è situata sulla montagna poco distante dalla città: è spaziosa ma non contiene appartamenti magnifici. Tutti i membri della famiglia che sono coniugati hanno le loro camere particolari. Ve ne sono molte altre per gli ospiti di cui quella casa è continuamente ripiena; perchè tutti i capi delle tribù che vengono a Derajeh per affari sono invitati ad abitare nella casa o palazzo dello sceich. Non vi sono in questa città can o locande, dimodochè ogni forestiere va ad alloggiare presso un abitante: l' ospitalità degli abitanti di Derajeh è passata in proverbio. I contorni della città sono sterili e non producono che poche palme. Derajeh riceve principalmente le sue derrate da Doroma, gran villaggio assai popolato, ad una giornata di distanza verso greco-tramontana: vi sono dei giardini e dei frascati bagnati da un buon numero di pozzi.

Da Derajeh alla Mecca si conta una distanza dinndici o dodici lunghe giornate al passo di caravana. A tre giornate

al di là di Derajeh si trovano alcune terre coltivate e dei piccoli villaggi Arabi. Il rimanente della strada traversa un paese deserto, fino all'Uadi Zeimè a due giornate dalla Mecca. La distanza da Rass nel Cassim, alla Mecca è parimente calcolata dodici giornate di cammino. Quest'ultima strada abbonda più in acqua della precedente, e passa egualmente per l'Uadi Zeimè.

Una strada va direttamente dal Negde alle montagne dell'Eggiaz (impiego questa parola nel medesimo senso dei Beduini, e l'applico alle montagne a mezzogiorno di Taif) e va ancora nel paese dei Beisce e nell'Jemene: passa per il villaggio di Deriè all'estremità meridionale del Negde sulla grande strada dal Cassim alla Mecca. La strada da Deriè a Beisce passa a quattro o cinque giornate di cammino a levante della Mecca. Fra Deriè e Taraba, di cui ho parlato precedentemente, si trova el Bacara paese da pasture con molti pozzi; è luogo di fermata conosciuto da tutti i Beduini di quelle contrade. Appartiene alla tribù dei Chereisciat diramazione degli Arabi Sabia che abitano Raniè.

Il Negde è celebre in tutta l'Arabia per le sue eccellenti pasture, che abbondano ancora nei deserti dopo le pioggie: le sue pianure sono frequentate da numerose bande di Beduini che vi restano quasi tutto l'anno e che comprano il grano e l'orzo dagli abitanti. Durante la stagione piovosa, questi Beduini si ritirano verso l'interno del deserto ove si trattengono finchè non sono consumate dai loro armenti le acque raccoltesi negli scavi di terra durante la pioggia. Avanti gli Uaabiti le pasture del Negde appartenevano esclusivamente agli A'nezè che ho rammentati, tribù la più numerosa de' Beduini d'Arabia. Molti frequentavano questo territorio in primavera e ne allontanavano tutte le altre tribù, eccettuati i potenti Meteir che

vivono nel deserto fra il Cassim e Medina. Questi ultimi si rafforzavano facendo alleanza cogli Arabi Chathan, mentre gli A'nezè erano aiutati dai Beni Sciaman. Esisteva un odio inveterato fra le due tribù, ed in ciascuna primavera cagionava una grande effusione di sangue, interrompendo ogni commercio coll' Eggiaz. I due partiti levavano imposizioni sugli abitanti sedentari del Negde, ma questa usanza è stata tolta dal capo degli Uaabiti che percipeva un tributo regolare. Esso riconciliò le parti nemiche, ed aprì le pasture del Negde a tutti gli Uaabiti che volessero andarvi. Un beduino mi ha assicurato che in una giornata si possono vedere venti cambiamenti di tribù differenti, tanto è grande la sicurezza mantenuta dal capo degli Uaabiti che si mostra inesorabile contro i depredatori.

Nelle belle pasture del Negde si alleva una razza di cammelli eccellenti; questi animali vi sono in maggior numero che in ogni altra provincia di Arabia della stessa estensione. Gli Arabi chiamano questo paese *Om el Bel* (la madre dei cammelli), e vengono da tutte le parti per rendere più completi i loro branchi. Di quà si provvedono non solo l' Eggiaz ma anche la Siria e l' Jemene: uno di questi utili quadrupedi, di qualità ordinaria si vende circa dieci piastre-forti nel Negde. Questo paese fornisce ancora una superba razza di cavalli, i più belli fra quelli chiamati di puro sangue; gli nominano *Hheèl Negiadi* (cavalli del Negde). Ma il dominio degli Uaabiti ha cagionato una diminuzione di questa razza, perchè molti Arabi hanno venduto i loro migliori cavalli in paesi stranieri, per tema di esser forzati a seguire il capo degli Uaabiti, che nelle sue guerre aveva spesso bisogno di cavalleria.

Nulladimeno il Negde è soggetto spesso alla carestia, per mancanza di pioggia e per conseguenza della necessaria vegetazione. Ne risente ben presto danno il bestiame dei

Beduini, i quali perciò raramente si attentano a restare in quel paese più di tre o quattro anni di successiva abbondanza. Sebbene non sopravvenga assoluta carestia altro che una volta ogni dieci o quindici anni. Essa è accompagnata sempre da malattie epidemiche molto simili alla peste, e consistenti in febbri violenti, ma senza bubboni, che sono fatali a molte persone.

Il Negde è abitato da piccole tribù Beduine, che non vi escono giammai, e da alcuni Arabi stazionarii, che si uniscono ad esse pei matrimoni, e fanno spesso, come mercanti, i viaggi di Damasco, di Bagdad, di Medina, della Mecca e dell'Jemene. Portano seco cammelli, *abbas*, o manti di lino di cui i migliori si fabbricano ad El Assa: prendono in cambio a Bagdad del riso nato sulle sponde del Tigri, ed oggetti di vestiario; specialmente i *cheffie*, o fazzoletti di cotone, di lana o di seta, a striscie verdi e gialle, coi quali i Beduini avvolgono i loro berretti. Alla Mecca si procurano del caffè, delle droghe, e dei profumi, dei quali fanno molto uso; e soprattutto dell'*arez*, che vien di Mocha. In generale domina nel Negde lo spirito di mercatura; ove i mercanti sono ricchi ed hanno più fama di onestà della maggior parte degli altri di Levante. I coloni sono armati di moschetto e compongono la miglior parte dell'infanteria Uaabita, e restano il più delle volte vincitori dei Beduini che invadono le loro messi e pasture: e siccome il salnitro trovasi nel Negde ciascuna famiglia fa la sua provvisione annua di polvere da schioppo.

Vi sono nel Negde molti pozzi antichi incrostati di pietre ed attribuiti dagli abitanti ad una razza primitiva di giganti. Hanno generalmente dalle venti alle trenta braccia di profondità, ed appartengono la maggior parte ai particolari, i quali esigono un certo prezzo dalle tribù che vanno ad abbeverarvi i loro armenti. Vi si vedono ancora

i ruderi di molte fabbriche antiche e massicce e di gran dimensione. Si attribuiscono ad una tribù primitiva e forse favolosa di Arabi Beni Tamur; alcuni altri lavori le cui vestigia rinvengonsi in Siria a ponente delle pianure dell'Uran.

Si trovano nel Negde alcune famiglie di tutte le tribù Beduine di Arabia, perchè colà si rifugiano tutti coloro che vogliono sottrarsi alla rabbia dei propri nemici. Questo paese infatti non è soltanto la sede del governo Uaabita, ma sembra essere ancora il più importante territorio interno di tutta l'Arabia, e per la sua fertilità e popolazione, e per la posizione centrale che gli facilita la comunicazione colle altre province. Per conoscere perfettamente i Beduini sarebbe necessario esaminarli nel Negde ove i costumi non hanno subito variazione per l'effetto delle conquiste, e conservano tutta la loro purezza originaria: non sono pure stati guastati dal contatto degli stranieri, perchè eccettuato la caravana che viene da Bagdad, giammai straniero ha traversato il Negde. Per questa ragione considero quella contrada e le montagne fra Taif e Sana'a le parti più interessanti di Arabia, e che fornirebbero al viaggiatore più oggetti di ricerca di tutti gli altri luoghi della penisola.

A Levante di Derajeh verso il golfo Persico il paese è chiamato Zedeir fino ai limiti della provincia di El Assa, sei giornate distante da Derajeh: per tre giornate non si trova acqua. Il territorio di Assa o El Ahsa è celebre per i suoi pozzi numerosi, e si prolunga per due giorni di strada parallela alla costa marittima. Nell'interno la sua estremità è posta a 50, o 60 miglia dal mare: la sua larghezza è circa 35. L'abbondanza delle acque permette agli Arabi di coltivarvi il trifoglio, col quale nutriscono i loro più bei cavalli: il capo degli Uaabiti nella stagione opportuna ci manda i suoi.

La città di El Assa, fabbricata da Carmati nel decimo secolo, è ben popolata: alcuni ricchi mercanti vi abitano. È circondata da mura fiancheggiate da torri, e si difese con successo contro il pascià di Bagdad nel 1797. È questa una delle principali piazze fortificate degli Uaabiti, ed il loro capo tira dal fertile territorio la maggior parte delle sue rendite. Il suo porto è Achir piccola città sul golfo Persico molto frequentata dagli Arabi di Mascat e dai pirati della tribù dei Cavasem o Giovasem, che abitano il porto di Ras el Cheimiè. Gli abbas fabbricati ad El Assa sono assai ricercati in tutta l' Arabia e la Mesopotamia, e costano da dieci a cinquanta piastre forti ognuno.

Il territorio di El Assa contiene una ventina di villaggi. I principali Beduini che gli abitano sono i Beni Chaleb tribù sparsa in molti cantoni di Arabia, gli Arabi Biscer tribù degli A'nezè, e gli el Zab. Vi si trovano ancora, come nel Negde, alcuni Beni Ossein.

Fra El Assa e Basra l' acqua è abbondante. La strada da Derajeh a Bagdad passa per le province del Cassim, e di Gebel Sciammar; prende la direzione di ponente, perchè seguendone la linea dritta non si trova acqua nel deserto. Arrivato a Cuar, piccola città sulla frontiera del Cassim dal lato del Gebel Sciammar, ad otto giornate da Derajeh, il viaggiatore va in un giorno a Caafè, villaggio nel cantone del Gebel Sciammar, e continua per due giornate a traverso le parti coltivate di questa provincia fino al pozzo di Scebeichè che è sulla frontiera da quella parte. Di là va in un giorno a Line famoso pei suoi numerosi ed abbondanti pozzi che furnirono acqua a tutta l'armata Uaabita: questo luogo è molto frequentato dagli A'negè. Un pozzo situato nel deserto fra il Negde e l' Eufrate fornisce lo zolfo necessario alla fabbrica di polvere situata in quella provincia.

Da Line il viaggiatore, dopo aver percorso per tre giorni un deserto privo di acqua, perviene ai pozzi di Scebecca, e di là in un giorno alla città di Mesced-Ali. Questa è la strada di estate: nell' inverno, quando le acque cadute si accumulano ingombrando le vie, gli Arabi vanno dai pozzi di Scebecca per la strada chiamata *Derb Dereida:* era questa la via tenuta dai Califfi quando andavano in pellegrinaggio. Si trovano molte conserve lastricate di pietre: i Califfi le costruirono per procurare l'acqua ai pellegrini. La strada va a dritto da Mesced-Ali al Gebel Sciammar senza toccare Line. Si calcola la distanza da Mesced-Ali a Gebel Sciammar otto giorni di cammino. Il viaggiatore, che si porta da Bagdad nel Negde, passa sempre presso la tomba di Ali. Questa strada è molto frequentata specialmente dagli Arabi Acheil di Bagdad: molti sono del Negde e vi vanno, facendo i merciai. Tutti i Beduini arabi stabiliti nei subborghi di Bagdad sono compresi sotto il nome di Acheil: questa fu già una potente tribù, ma ora è molto degenerata.

La strada dal Negde a Damasco passa ancora per la provincia del Gebel Sciammar, o come chiamasi comunemente il Gebel, che è una montagna posta a greco del Cassim, ed a greco-tramontana di Medina. I suoi abitanti sono i Beni Sciammar, tribù potente: alcuni di essi sono passati in Mesopotamia. Ibn Ali loro sceich è fermo sostegno del governo Uaabitico. Si dice che possono riunire settemila uomini armati di moschetto. Come i loro vicini del Negde coltivano le palme e le bagnano colle acque, che i loro cammelli tirano dai pozzi con secchie di cuoio. Una delle principali città del Gebel Sciammar è el Mestagedè: si dice che la più considerabile è el Ail, e quindi Cafar.

Dal Gebel Sciammar a Damasco la strada passa dal cantone di Giaf che è a cinque giorni di cammino. Si viaggia

nelle sabbie profonde senza altra acqua che quella che è fornita dal pozzo di Sciacheich a quattro giornate del Gebel Sciammar ed a una da Giob. Io non credo che in alcuna altra parte di Arabia frequentata dalle caravane siavi altra strada di eguale lunghezza così priva di acqua come quella del Gebel Sciammar a Sciacheich; la quale dura quattro giornate. I pozzi di quest'ultimo luogo appartengono a Rualla della tribù degli A'nezè: chiunque vuole andare dalla Siria meridionale nel Negde deve necessariamente passare di là. Non v'è acqua a mezzogiorno di Giaf in linea retta verso Caibar e Medina, in conseguenza questa strada non è battuta. Gli Arabi che vanno da Giaf a Medina devono passare Sciacheich, lo Sciammar ed il Cassim descrivendo un giro.

Siccome mi trovai in Medina in tempo di guerra, quando i Beduini di levante e di tramontana animati da sentimenti ostili non venivano in questa città, non potei ottenere tante notizie quante ne avrei avute in tempo di pace. Allora le piccole caravane di Caibar e di Teime arrivano spesso a Medina. Caibar è molto conosciuta nella storia di Arabia per essere stata il teatro delle prime guerre mussulmane sotto Maometto - Ali e suoi successori. Si dice che sia quattro o cinque giornate distante da Medina: alcuni dicono sole tre: la strada passa fra quella tenuta dai pellegrini di Damasco, e da quelli del Cassim. Nei periodi tranquilli gli Arabi di Caibar vengono a vendere i loro datteri a Medina. Dicesi che il loro colore è più bruno di quello dei Beduini loro vicini, ciò che può essere attribuito alla situazione bassa di quel luogo. Caibar è posto a circa sei ore di distanza dalla strada dei pellegrini di Siria, e, credo, a greco di Medina. Sembra che una volta facesse parte del territorio dello sceriffo della Mecca. Allorchè lo sceriffo Assan Abù Nemia entrò al comando

(nel 966 dell'Egira), i suoi stati, per quanto Asami ci narra, comprendevano la Mecca, Taif, Gonfadè, Hali, Jambo, Medina e Caibar. Questo luogo è attualmente abitato dagli Aulad Ali, tribù degli A'nezè che conta circa trecento cavalieri, e di cui lo sceich si distinse nella guerra degli Waabiti. Un'altra orde degli Aulad Ali, vive nel deserto presso l'Uran a mezzogiorno di Damasco. Vi sono ancora a Caibar degli accampamenti di Aulad Soleiman, tribù degli Arabi Biscer, appartenente pure agli A'nezè: ma gli Aulad Ali possiedono il terreno e le piantazioni delle palme.

Una colonia di Ebrei stabiliti una volta a Caibar si è totalmente dispersa. Si crede generalmente alla Mecca ed a Medina che i loro discendenti vi esistano ancora osservando esattamente i doveri della propria religione: ma avendo io prese informazioni precise su questo rapporto a Medina, conobbi che questa opinione era mal fondata: non vi è più un solo ebreo nelle parti settentrionali del deserto di Arabia. Quelli che erano una volta stabiliti in questa contrada, appartenevano alla tribù dei Beni Coreita (Caraiti). Vennero a Medina dopo la presa di Gerusalemme, fatta da Nabuccodonosor: allora Cherb ibn Assan el Emiari, uno dei tre Taba dell'Jemene, che si erano resi padroni della Mecca, fece un escursione verso Medina che assediò e ritornandosene nell'Jemene condusse seco molti Beni Coreita. Questi furono i primi Giudei che si stabilirono in quel paese ed i loro discendenti esistono ancora a Saria'a (1).

La piccola città di Teime è posta a tre giornate da Caibar e dall'Eger nella direzione di levante. Essa è abitata dagli A'nezè ed abbonda di datteri: non appartiene nè al Negde nè al Cassim, ma come Caibar formava uno stato

(1) Vedi Storia di Medina di *Samudi*.

Beduino indipendente avanti l'epoca degli Uaabiti. Questi piccoli cantoni nell'interno di Arabia rassembrano alle Oasi di quello di Libia, e servono di punto di communicazione fra i Beduini ed i paesi vicini che sono coltivati. I Beduini che gli abitano sono agricoltori; o, la maggior parte, piccoli mercanti. Questi vendono ai loro confratelli erranti nel deserto, oggetti comprati di prima mano nelle città della Siria e dell' Arabia. Cominciando a tramontana dalla città di Deir sull' Eufrate, si può seguire una linea di queste stazioni, formante dei punti che si avanzano verso il deserto, fino a Medina a mezzogiorno: Deir, Socne, Tadmor (Palmira), Giof, Ma'an, Ula, Caibar e Teime sono tutte abitate dai Beduini, che coltivano la terra e costituiscono una classe intermedia fra i pastori e gli agricoltori. Queste posizioni sarebbero molto importanti, per chiunque volesse soggiogare o almeno tenere a freno i Beduini: ma acquisterebbero importanza assai maggiore, servendosene come mezzi per ispirare sentimenti di benevolenza verso gli abitanti della Siria e dell'Eggiaz, a tutta la nazione dei Beduini.

Cammello che porta il velo d'oro, che il Gran Sig. manda ogni anno a Medina, per coprire la tomba di Maometto.

INDICE

VIAGGIO NELL' EGGIAZ

CAP. I. Soggiorno a Gidda. . . . . Pag. 9
CAP. II. Viaggio da Gidda a Taif. . . . . » 70
CAP. III. Dimora a Taif . . . . . » 88
CAP. IV Viaggio da Taif alla Mecca. . . . . » 108
CAP. V Arrivo alla Mecca. . . . . » 117
CAP. VI. Descrizione della Mecca . . . . . » 127
CAP VII. Quartieri della Mecca . . . . . » 155
CAP VIII. Descrizione della casa di Dio (Betu'llà), ovvero gran Moschea della Mecca . . . . . » 164
CAP. IX. Dei Luoghi Santi, visitati dai pellegrini, sì nella Mecca come nei suoi dintorni . . . . . » 200
CAP. X. Clima e malattie della Mecca, e di Gidda . . . . . » 212
CAP. XI. L' Agge o pellegrinaggio . . . . . » 219
CAP. XII. Viaggio dalla Mecca a Medina. . . . . » 271
CAP. XIII Medina . . . . . » 307

Digitized by Google

CAP. XIV. Notizie di alcuni luoghi visitati dai fedeli nelle vicinanze di Medina . . . . . pag. 560
CAP. XV. Clima, e malattie di Medina . . . . . » 570
CAP. XVI. Viaggio da Medina a Jambo . . . . . » 575
CAP. XVII. Descrizione di Jambo. . . . . » 584
CAP. XVIII. Viaggio da Jambo al Cairo . . . . . » 404

APPENDICE

I. Notizie relative ai paesi posti a mezzogiorno della Mecca. » 424
II. Notizie Geografiche dei paesi posti a Levante ed a Tramontana di Medina . . . . . » 454

INDICE

DELLE TAVOLE CHE ADORNANO

I VIAGGI IN ARABIA

DI G. L. BURCKHARDT

(*Tomo IV. della Raccolta*)

Caravana sorpresa dall'oragano nel deserto . . . . . Al frontespizio
Montagne presso la Mecca . . . . . Pag. 108
Veduta delle coste arabe del Mar Rosso. . . . . » 584
Monastero del Monte Sinai. . . . . » 424

MAG 200/4919

Digitized by Google